



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

**DOTTORATO DI RICERCA IN
Scienze della Formazione e Psicologia**

CICLO XXXI

COORDINATRICE Prof.ssa Simonetta Ulivieri

*I significati della paternità contemporanea
Una riflessione sul genere maschile e la genitorialità
attraverso la pratica autobiografica*

Settore Scientifico Disciplinare M-Ped/01

Dottoranda

Dott.ssa Miniati Luisa

Tutor

Prof.ssa Ulivieri Simonetta

Coordinatrice

Prof.ssa Ulivieri Simonetta

Anni 2015/2018

I significati della paternità contemporanea
Una riflessione sul genere maschile e la genitorialità
attraverso la pratica autobiografica

Introduzione

Capitolo Primo

La paternità oggi, uno sguardo pedagogico

1.1 La pedagogia di genere e il rapporto tra genere e educazione	7
1.2 Gli studi sul maschile: un campo di ricerca recente	16
1.3 Mutamenti sociali e trasformazioni nella famiglia italiana	27
1.4 I padri di oggi attraverso i dati ISTAT	36
1.5 Genitorialità maschile: teorie, studi, ricadute sociali e giuridiche	50
1.6 Discostarsi dal “paradigma della normalità”	63

Capitolo secondo

I padri di una volta: tracce, testimonianze e immagini letterarie

2.1 Dalla società matrilineare al patriarcato	77
2.2 Il Cristianesimo: il rapporto padre-figlio come metafora religiosa	89
2.3 Il Rinascimento. L’ obbedienza al padre e l’obbedienza al principe	97
2.4 Il Settecento: tra rivoluzioni e restaurazioni	104
2.5 Dalla crisi del padre alla paternità contemporanea	114

Capitolo Terzo

La metodologia della ricerca

3.1. Premesse filosofiche e epistemologiche	129
3.2. Il metodo narrativo per la ricerca di genere	136
3.3. L’indagine della paternità attraverso l’autobiografia	141
3.4 Principi di validità della pratica epistemica	147
3.5 Tre diversi approcci per l’analisi narrativa dei testi	152

Capitolo Quarto

Paternità raccontate: memorie di cure, idealizzazioni, rielaborazioni

4.1 La paternità, il maschile, problemi, definizioni, negoziazioni	157
4.2 Il corpo paterno: virilità, presenza, bisogno di contatto	160
4.3 Le fragilità del corpo e dell'anima	170
4.4 Padri breadwinner: lavoro retribuito e identità paterna	180
4.5 Padri separati, tra difficoltà e voglia di rimettersi in gioco	187

Capitolo Quinto

I risultati della ricerca empirica: riflessioni conclusive

5.1 Sulla genitorialità maschile come <i>atto performativo</i>	193
5.2 Proposte per una paternità maggiormente partecipe e coinvolta	194

<i>Appendice: le interviste citate</i>	203
--	-----

<i>Bibliografia</i>	371
---------------------	-----

Sitografia	389
------------	-----

Voi giovani siete immersi nel doppio effetto della reale uscita dalla tradizione e della dimensione immaginaria della falsa contraddizione. Siete d'altro canto, io lo credo, sulla soglia di un nuovo mondo, quello della simbolizzazione egualitaria. Il lavoro non è semplice: fino a oggi, tutte le simbolizzazioni sociali sono state gerarchiche. Dovete dunque accordare la vostra soggettività a un compito completamente nuovo: l'invenzione, contro la rovina del simbolico nell'acqua gelida del calcolo capitalistico e contro il fascismo reattivo, di una nuova simbolizzazione.

(Alain Badiou, La vera vita. Appello alla corruzione dei giovani)

Introduzione

All'interno di questo lavoro si intende proporre una riflessione sul genere maschile, i ruoli e i modelli genitoriali, ambiti di discorso strettamente interconnessi e interdipendenti che hanno conosciuto importanti cambiamenti e che tuttavia sono ancora intrisi di stereotipi e pregiudizi discriminanti¹ impedendo, sul piano delle pratiche educative, l'affermarsi di modelli divergenti di mascolinità.

Tradizionalmente visto come l'altro rispetto alla diade madre-bambino, principio differenziatore dal corpo materno e iniziatore alla vita sociale, il rapporto dei figli col padre quando non si è servito della mediazione femminile si è nutrito di silenzi. Nella psicoanalisi Lacaniana il principio di filiazione paterna si instaura nel momento in cui la figura paterna adotta simbolicamente, tramite il (cog)nome, garantendo il rispetto della Legge della Parola, divenendo l'Altro di cui ogni individuo ha bisogno per esistere². Il padre simboleggia nel nostro immaginario colui che porta fuori, inizia il bambino al mondo sociale, comparso perciò soltanto nel momento in cui è appreso e padroneggiato il linguaggio. Negli ultimi decenni il tema della paternità è tornato ad attirare l'attenzione pubblica e letteraria. Il Novecento è stato un secolo di significative trasformazioni dei rapporti sociali nella direzione di una pluralizzazione. Assistiamo a una crescente differenziazione delle strutture sociali e delle sfere e degli stili di vita individuali. Nell'ambito familiare il modello di famiglia nucleare basato sul matrimonio tra individui di sesso diverso costituisce oggi uno dei molteplici modelli esistenti: coppie di fatto, famiglie monogenitoriali, famiglie ricostituite, famiglia omogenitoriali. La trasformazione delle relazioni di genere verso una maggiore parità intesa sia all'interno della coppia eterosessuale sia

1 M. Contini, S. Olivieri, (a cura di), *Donna, famiglia, famiglie*, Guerini, Milano 2010; G. Burgio, *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla mascolinità*, Mimesis, Milano 2012.

2 M. Recalcati, *Che cosa resta del Padre*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

come maggiore accettazione e riconoscimento verso le coppie omogenitoriali, ha avuto effetti sia sul piano legislativo, sia sul piano dei costumi³.

Certamente l'incremento della diffusione di forme familiari diverse da quella nucleare tradizionale impone di capire come le funzioni genitoriali possano essere esercitate positivamente e quali azioni pedagogiche possano considerarsi efficaci e di supporto⁴. Gli studi sulla paternità contemporanea aprono a nuovi sguardi sul cambiamento nelle identità maschili, lasciando intravedere scenari possibili verso una positiva responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni⁵.

Alla luce di tali premesse la ricerca sulla genitorialità maschile si è avvalsa in primo luogo della ricostruzione di tracce di paternità ricavate dalla letteratura e dalle storie di vita di personaggi storici. Il contributo si sofferma sull'atto del pensare il maschile come parzialità al fine di decostruire quel paradigma eteronormativo che vede il genere come una caratteristica innata, rigidamente prescritta e perciò immutabile. Genere e educazione si intersecano fortemente e necessitano una costante rivisitazione dei paradigmi adottati, risulta perciò utile una riflessione sulle molteplici funzioni genitoriali, dalla funzione di accudimento e protezione alla funzione regolativo-empatica, alla funzione normativa⁶ in ottica di genere, che sappia rendere conto della multidimensionalità della funzione genitoriale che si confronta costantemente con i propri vissuti sessuati e aspettative diversificate da parte della società. Se da un lato occorre riconoscere la cura come elemento costitutivo dell'esperienza umana⁷, che investe la vita di uomini e donne sotto varie forme, dal ruolo genitoriale a quello professionale e di cittadini, appare anche necessario ammettere la necessità di una pedagogia di genere che sappia farsi carico del divenire soggetti relazionali, sessuati, che aprano a nuove possibilità di "essere in

3 A. L. Zanatta, *Le nuove famiglie: felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, Il Mulino, Bologna 2003. ISTAT, *Come cambiano le forme familiari*, 2011.

4 A. Gigli, *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007.

5 S. Ulivieri Stiozzi, *Pensarsi padri: la paternità come esperienza autoformativa*, Guerini, Milano 2008.

6 G. Visentini, *Metanalisi della letteratura scientifica: otto funzioni genitoriali* in G.B. Camerini, L. Volpini (a cura di), *Manuale di valutazione delle capacità genitoriali - APS-I: Assessment of Parental Skills Interview*, Maggioli, Bologna 2013.

7 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma 2015.

educazione”⁸ in una pluralità di direzioni di senso, capaci di vivere e comprendere la complessità delle sfide cui il femminismo ha dato avvio, proseguendo ad oggi nella direzione della pluralità dei ruoli di genere e dei cambiamenti di vita e di costumi.

Parallelamente allo studio delle testimonianze storico-letterarie il lavoro dà conto di una ricerca-azione che si è avvalsa della pratica autobiografica per l’indagine della paternità. La terza parte del lavoro di ricerca si sofferma proprio sull’importanza della ricerca narrativa come dispositivo chiave per l’indagine di processi di attribuzione di senso alla categoria del maschile proprio partendo dalle esperienze personali di cure paterne cui si è inteso dar voce. L’approccio narrativo è utilizzato con l’intento di costruire un nuovo modo di abitare il mondo e di pensarsi, donne e uomini insieme. Il fine ultimo del processo di indagine è quello di creare nuovi saperi che nascano dai vissuti di uomini e donne, e che siano in grado di generare riflessività rispetto ai saperi precostituiti e all’agire educativo.

Il disegno di ricerca presentato si ispira alla filosofia femminista e propone le riflessioni emerse a seguito di un laboratorio di scrittura autobiografica cui hanno partecipato studenti e alle studentesse del dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università di Firenze con lo scopo di promuovere pratiche di autocoscienza e riflessione sui processi che determinano l’apprendimento di ruoli, schemi, idee sul genere. Seppure vi siano significativi cambiamenti in atto nelle identità maschili, è innegabile che alcune caratteristiche legate alla figura paterna tradizionale permangano immutate nel tempo. Le trasformazioni più significative che coinvolgono l’identità maschile e la paternità si siano verificate solo recentemente, e per ottenere un pieno riconoscimento e cittadinanza occorre superare, elaborare in chiave creativa e non di perdita, la distanza tra la propria narrazione e i vissuti di bambini e bambine di oggi. La pratica autobiografica può fungere da dispositivo autoformativo in grado di far riflettere sulla propria storia personale e confrontarsi sulle idee e gli stereotipi di genere che imbrigliano le identità femminili quanto quelle maschili, comprendendo i limiti dell’educazione ricevuta e aprendo a un agire

8 B. Mapelli, S. Ulivieri Stiozzi (a cura di), *Uomini in educazione*, Stripes Edizioni, Milano 2012.

educativo più consapevole⁹. Lo storico Mosse¹⁰, nel domandarsi se lo stereotipo maschile possa sopravvivere alla caduta del patriarcato, afferma che il futuro della mascolinità moderna è materia di speculazione, aggiungendo tuttavia che, per cambiare davvero la società, occorre confrontarsi e tenere costantemente conto delle idee attribuite alla mascolinità. Il laboratorio di scrittura si pone lo scopo di riflettere sulla storia familiare, coglierne elementi di trasformazione intergenerazionale nelle modalità di cura e relazione, svelare il ruolo degli stereotipi di genere e delle idee preconcepite che sottendono a condizionamenti educativi. I capitoli quarto e quinto si soffermano poi sull'analisi delle scritture autobiografiche dalle quali emergono elementi di cambiamento e persistenza nella percezione della figura paterna, cui da un lato si attribuisce ancora la funzione principale di sostenere economicamente la famiglia dall'altro appare disinvestita dal ruolo educativo se non sul piano ideale, accompagnando l'infanzia nella veste di compagno di giochi. La riflessione si sviluppa attorno al concetto di mascolinità egemone¹¹, nello sforzo di mettere a fuoco, dando voce ai partecipanti, al modello implicito di maschio/padre di successo, un ideale che da un lato, in maniera inconsapevole sottende precise caratteristiche, attitudini e scelte di vita dei padri, dall'altro si confronta con le aspettative dei figli e delle figlie, soggetti e protagonisti della ricerca. Il lavoro si concentra in particolare sulle descrizioni e sui vissuti legati al corpo paterno e come questo sia percepito in relazione ai concetti di virilità, forza, malattia, affetto, dall'altro sulla funzione paterna, che appare in gran parte legata al sostentamento economico, lasciando al tempo residuo altri compiti considerati comunque caratterizzanti del ruolo: compiti di protezione, funzione normativa e affettiva. Dalla pratica autoriflessiva proposta agli studenti e alle studentesse emerge l'importanza di misurarsi con i propri vissuti, reinterpretandoli alla luce di fenomeni storico-sociali per metterli in relazione con narrazioni altre, divergenti rispetto alla propria, una pratica tanto complessa quanto auspicabile per coloro che si trovano implicati all'interno di processi educativi. Tanto

9 S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

10 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

11 R.W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1995.

i genitori quanto gli insegnanti, educatori, psicologi, mediatori familiari, chiamati dalla società post-moderna ad un costante esercizio di decentramento emotivo e cognitivo, che indichi la via per allontanarsi da stili educativi cristallizzati verso un pensiero plurale che promuova identità mutanti. In questo quadro la riflessione sulla paternità diventa occasione di introspezione e analisi delle idee latenti sul genere maschile e sugli stereotipi che ne rafforzano l'attitudine a trarre soddisfazione e riconoscimento nel lavoro retribuito, a vedere legittimate le difficoltà legate alla sfera emotiva, l'incapacità di dialogare con la sfera corporea, le proprie emozioni e ad entrare in sintonia con quelle altrui¹². La ricerca ha il merito di evidenziare il difficile transito verso una nuova autorevolezza paterna, portando alla luce bisogni di formazione e tutela all'interno di una società che sappia farsi carico delle differenze, sostenendo la genitorialità oltre modelli stereotipati e complementari che imprigionano la vita e i desideri di donne e uomini, tanto nel lavoro quanto nelle relazioni di cura. Occorre considerare poi il ruolo chiave che riveste l'esercizio di una genitorialità riflessiva, capace di educare in maniera intenzionale, allontanandosi da *habitus*¹³ che rimandano ad un'immagine vetusta del bambino come non-adulto in via di sviluppo. Una genitorialità positiva¹⁴ che in una prospettiva ecologica sia adeguatamente sostenuta, supportata, favorisce il ricorso a quelle *qualità nutritive*¹⁵ in cui bambini e bambine possono imparare a crescere al meglio. A partire dai risultati emersi lo studio traccia alcune piste di azione che possano farsi carico di promuovere

12 S. Ulivieri, *Il corpo delle donne e la violenza di genere*, in A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013. R. Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano 2012.

13 P. Bordieau, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2009.

14 Nella Raccomandazione del Consiglio d'Europa si fa riferimento a specifiche politiche che promuovano una genitorialità positiva, considerata di grande importanza per le famiglie ma anche per lo sviluppo della scienza e della società. In particolare, la genitorialità positiva è definita come «un comportamento genitoriale orientato al miglior interesse del bambino ovvero: atteggiamenti non violenti, cura-nutritivo, atteggiamenti tesi a promuovere lo sviluppo, attraverso gesti di riconoscimento e guida». All'interno del documento si specifica altresì l'importanza di incoraggiare i padri ad incrementare le proprie responsabilità di allevamento (*rearing*) e cura (*caring*) della prole. <https://rm.coe.int/168046d340> [Ultima consultazione 15/01/2019].

15 Secondo la prospettiva bioecologica i genitori possono sviluppare ambienti protettivi (*nurturant environments*) nell'interazione continua e dinamica con una pluralità di soggetti/contesti. U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 2002.

modelli positivi di paternità, e che attraverso una riflessione profonda su questi temi, siano in grado di produrre un rinnovamento sul piano normativo ma soprattutto sociale, economico e culturale, che sappia guardare ai bisogni dei bambini e delle bambine, scongiurando il ritorno ad una cultura nostalgica, arretrata e pericolosa che associa la scomparsa della figura del padre autoritario e il declino delle famiglia tradizionale a molti disagi giovanili.

Capitolo Primo

La paternità oggi, uno sguardo pedagogico

1.1 La pedagogia di genere e il rapporto tra genere e educazione

Il presente lavoro si inserisce all'interno della disciplina della pedagogia di genere un approccio, di un insieme di approcci, che molto deve alla consapevolezza prodotta dal movimento femminista che, pur in assenza di un adeguato riconoscimento istituzionale, vanta numerosi contributi scientifici nazionali e internazionali.

La Pedagogia di genere indaga l'aspetto socialmente costruito delle identità maschili e femminili. Affermare che in una società la condizione maschile e quella femminile sono il prodotto di interazioni sociali, convinzioni culturali che sorreggono e giustificano determinate strutture sociali non vuol dire negare l'aspetto biologico, quanto evidenziare l'aspetto sociale, in cui entrano in gioco variabili culturali, relazionali, affettive, e perciò più o meno intenzionalmente educative, che hanno un ruolo importante nel determinare disuguaglianza tra uomini e donne.

Il termine "genere" è stato per la prima volta introdotto da Gayle Rubin nel 1951. In particolare, l'autrice usa la dizione di *sex-gender system* per indicare l'insieme dei processi, degli adattamenti e dei comportamenti con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in costruito culturale e organizza la divisione dei compiti tra uomo e donna.

A partire dall'opera della studiosa Rubin, la categoria del genere ha modificato l'approccio metodologico di tutte le scienze sociali, in ogni ambito accademico, dal femminismo americano e anglosassone, all'antropologia, alla storia,

alla psicoanalisi e alla sociologia, sostituendosi alle espressioni "i due sessi" e "ruolo sessuale". In particolare, la categoria del genere ha assunto come obiettivo il superamento del mito dell'oggettività, mettendo in discussione i meccanismi che creano ingiustizie sociali legate alle differenze di genere.

Con il termine "educazione di genere" possiamo indicare allora atteggiamenti, comportamenti, discorsi, insegnamenti, che adulti con responsabilità educativa mettono in atto al fine di plasmare il vissuto di genere a partire dai primi momenti di vita. L'educazione di genere avviene per lo più in maniera inconsapevole manifestando la sua forza omologatrice nella perpetuazione di stereotipi sessisti espressi attraverso il linguaggio, le modalità di relazione, le proposte ludiche e di apprendimento differenziate. La Pedagogia di genere è da intendersi come una riflessione sull'educazione di genere condotta da insegnanti, educatrici/tori, pedagogiste/i ed esperte/i di processi formativi con lo scopo di indurre, attraverso una maggiore consapevolezza e intenzionalità educativa, processi trasformativi nella direzione della parità di genere. Il termine Pedagogia di genere è utilizzato nel contesto Nord europeo, in particolare in Svezia dove questa disciplina accademica nasce più di quarant'anni fa. In uno studio pubblicato dal *Swedish Secretariat for Gender Research* si allude alla stretta connessione tra la Pedagogia di genere e il femminismo, l'antirazzismo, l'attivismo *queer*, che a partire dagli anni Sessanta hanno ispirato il campo della Pedagogia critica e innovativa rispetto ai poteri forti¹⁶.

La Pedagogia di genere deve molto al movimento femminista, che intuì fin dai suoi albori le potenzialità dell'istruzione come decisivo mezzo di emancipazione femminile. Già nel 1797, nella sua opera *A Vindication of the right of woman*, Mary Wallstonecraft attaccava il pensiero di Rousseau, che riteneva l'istruzione delle donne necessaria soltanto in funzione del rapporto e dell'intrattenimento del marito, dedicando un intero capitolo della sua opera alla proposta di un piano educativo nazionale, ispirato al principio della co-educazione, allo scopo di promuovere l'istruzione femminile¹⁷. La consapevolezza di una discriminazione ai danni delle

16 A. Lundberg, A. Werner (Ead), *Gender Studies Education and Pedagogy*, Swedish Secretariat for Gender Research, Gothenburg 2013.

17 Secondo Ulivieri storicamente l'educazione delle donne si è basata sull'addestramento al ruolo di moglie e madre,

donne ha prodotto come immediata conseguenza, la rivendicazione di un'istruzione capace di affrancare il soggetto femminile dalla sua posizione di inferiorità.

Lo stretto rapporto tra genere ed educazione come problema pedagogico di cui farsi carico comincia ad essere avvertito in Italia soltanto in seguito al 1968¹⁸. È il testo di Elena Gianini Belotti *Dalla parte delle bambine* a proporre un dibattito esteso sull'emancipazione femminile come problema educativo. Corre l'anno 1973, già si discute sulla legge del divorzio e sulla riforma del diritto di famiglia, e già circolano i testi tradotti di Simone de Beauvoir e Betti Friedan¹⁹, che mostrano nel dettaglio i meccanismi che la società mette in atto al fine di costringere il sesso femminile nell'inferiorità. A partire da questa nascente sensibilità la studiosa opera un ritratto dell'educazione di genere, evidenziando come alle bambine siano rimproverati comportamenti scomposti o aggressivi e demandati compiti di cura verso i più piccoli o verso i compagni maschi. Allargando lo sguardo, Gianini Belotti osserva poi come la demolizione dell'autostima delle bambine trovi una continuità tra scuola e casa. Sono gli anni dei movimenti neo-femministi in cui gruppi di donne si riuniscono e nella pratica dell'autocoscienza si interrogano sull'assenza del ruolo femminile nella storia ufficiale, operando un esperimento personale e politico²⁰. All'interno dei gruppi di donne di quegli anni si delinea una critica esplicita alla cultura ufficiale e ai suoi strumenti, alle sue scienze e al suo *Logos*. I primi gruppi femministi degli anni Settanta hanno il merito di portare alla luce una situazione comune a tutte le donne, nella quale si possono ritrovare in forma di rispecchiamento reciproco, cercando un linguaggio comune per dirsi e raccontarsi, facendo luce su un

limitandosi a quei saperi femminili strettamente legati alla vita materiale di ogni giorno, ed escludendo la necessità di un sapere formale non connesso all'ambito domestico o religioso. S. Ulivieri, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.

18 B. Sandrucci, *Aufklärung al femminile. L'autocoscienza come pratica politica e formativa*, ETS, Pisa 2005.

19 A tal proposito si vedano i testi: Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Einaudi, Torino 1961; Betty Friedan, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1976.

20 A. Cavarero et al., *Diotima: il pensiero della differenza sessuale*, la Tartaruga, Milano 1987. I saggi che compongono questo testo sono di taglio teorico e speculativo e affrontano la tematica della differenza sessuale analizzando l'esclusione della donna dai saperi e la sua svalutazione dal punto di vista delle pratiche educative.

passato in cui il soggetto femminile non poteva che essere oggetto di sguardi e narrazioni²¹.

Dal punto di vista filosofico la seconda ondata del femminismo si rifà al pensiero di Luce Irigaray, secondo la quale la donna è stata a lungo oggetto del pensiero maschile, definita sempre in base ai bisogni ai desideri e alle mancanze rispetto all'uomo. Secondo Irigaray, nella filosofia occidentale il pensiero maschile si è imposto come soggetto universale e neutro, che costruisce il mondo a partire da sé e ha sottratto all'essere sessuato femminile l'accesso al simbolico, la capacità di autosignificarsi. È necessario per le donne colmare la mancanza di un pensiero proprio su sé stesse e sul mondo, dotandosi di uno strumento conoscitivo che riconsegna loro questa abilità fondativa. Il punto di partenza, lo strumento esplorativo e di comprensione, non può che essere il corpo, sede di origine fisica e simbolica²².

Una riflessione pedagogica in ambito accademico, articolata sui temi evidenziati dal neo-femminismo, prende avvio a partire da un fascicolo interamente dedicato, intitolato *La donna*²³, a cui collaborano Egle Becchi, Maria Grazia Ventura e Simonetta Ulivieri, e che inaugura una intensa fase di studio dell'educazione femminile. Si inizia ad indagare la storia delle bambine attraverso fonti plurime, iconografiche, ma anche autobiografiche, e attraverso testimonianze dirette²⁴. Si avviano anche studi sulla rappresentazione del femminile nella letteratura rivolta alle

21 L. Melandri, *L'enigma di Freud*, in «Lapis» n.28 dicembre 1995, pp. 5-12, p. 5. Il femminismo degli anni Settanta, volgendo la sua attenzione al non detto, alla vastità dell'inconsapevole che alberga in ogni donna trova nella pratica dell'autocoscienza un modo di scavare all'interno del sé portando alla luce il rimosso che si celava nel corpo, nella sessualità e nell'affettività.

22 Tutta l'opera della filosofa Irigaray si basa sul principio di irriducibilità dei due sessi, per la filosofa il limite interno alla natura stessa dettato dal genere a cui apparteniamo. La natura è a due: uomo e donna. Chi, come donna, vuole ottenere parità di condizioni e diritti cercando un'uguaglianza con il modello maschile di riferimento della cultura occidentale, finisce implicitamente per ammettere la validità di tale modello (che non viene contestato, ma che anzi si cerca di imitare e di raggiungere). L. Irigaray, *Speculum*, Feltrinelli, Milano 1975; L. Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

23 E. Becchi et al., *La donna*, in "Fare scuola: quaderni di cultura e didattica", n.4, La Nuova Italia, Firenze 1986.

24 Si veda C. Covato, M.C. Leuzzi (a cura di), *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989; C. Covato, S. Ulivieri, *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001; S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini Scientifica, Milano 2011.

giovani donne²⁵, si studiano i testi scolastici e i messaggi sessisti di cui si fanno portatori²⁶. Questa riflessione nel suo complesso mette a nudo tutti i messaggi di inferiorità del simbolico femminile cui le donne sono sottoposte.

La Pedagogia di genere si è confrontata dai suoi albori con la categoria della differenza rivolgendosi alle donne in quanto maestre e insegnanti, proponendo loro di ripartire da Sé, dai propri vissuti, dalle proprie motivazioni e dall'analisi dei propri condizionamenti per promuovere e potenziare i valori legati al femminile. Il contributo teorico del pensiero della differenza continua ad essere di grande importanza: si pensi alla rivoluzione gnoseologica data dalla critica ai fondamenti di un pensiero patriarcale, dalla critica alle opposizioni natura/cultura, pensiero/emozione, astratto/concreto derivanti dal pensiero platonico, che ha messo in crisi il pensiero cartesiano come metodo di indagine di una realtà frammentata e frammentabile, all'importanza del rimosso e delle emozioni negli apprendimenti, che determina la necessità di ripartire da sé e dalla propria esperienza di corpo sessuato²⁷, di insegnante, ricercatore o ricercatrice.

Attualmente l'ambito degli studi di genere si è allargato nella direzione di una complessificazione²⁸ della disciplina. Assistiamo perciò oggi ad un'ampia pluralizzazione delle prospettive da cui guardare alla categoria del genere i cui connotati sono di aver decentrato l'oggetto delle analisi: in precedenza, la "protagonista" di elezione dei discorsi era una bambina/ragazza/donna occidentale, di buona o modesta estrazione sociale, destinataria di una coscientizzazione rispetto

25 Si pensi al lavoro di Emma Beseghi che pone lo sguardo sulla rappresentazione letteraria della differenza sessuale nei testi indirizzati a bambine e ragazze. E. Beseghi, *Ombre Rosa. Le bambine tra libri, fumetti e altri media*, Giunti e Lisciani, Teramo 1987.

26 S. Ulivieri, *Stereotipi sessuali e libri di testo*, in "Nuovo Albero ad Elica", n. 2, 1990, pp. 89-91; E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori, Milano 2000. I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010.

27 Si pensi alle ricerche sulla soggettività, sulla narrazione di sé, e la cura di sé. Mediante approcci di pedagogia narrativa si assiste al recupero di un femminile finalmente pensato dalle ragazze/donne medesime. C. Covato (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2006; S. Ulivieri, I. Biemmi *Storie di donne, op cit.*, Guerini 2001, Milano 2011.

28 S. Leonelli, *Costruzioni di identità e pedagogia di genere*, in M. Contini (a cura di), *Molte infanzie, molte famiglie*. Interpretare i contesti in pedagogia, Carocci, Roma 2012, pp. 49-58.

ai propri diritti e rispetto alla propria specificità. Nell'ultimo decennio la categoria esplicativa della *complessità* ha iniziato ad affacciarsi in questo dominio, così esposto a tentazioni riduzionistiche binarie (maschio/femmina, natura/cultura etc.), perché solo l'attenzione all'intreccio delle varie dimensioni può dare conto di fenomeni articolati. Secondo De Laurentis, lungi dall'essere una proprietà dei corpi, il genere è piuttosto il frutto di una tecnologia sociale, politica e linguistico-rappresentativa, che produce effetti sui corpi sulle relazioni, sui comportamenti e sui vissuti²⁹. In contrasto con le teorie della differenza sessuale, studi sociologici e di psicologia sociale mostrano come il soggetto non viva il corpo sessuato in maniera determinabile biologicamente ma in relazione alle influenze culturali, i modelli di riferimento della società, le relazioni intercorse con famiglia e amici, con i gruppi, ponendo l'accento sull'interpretazione personale del soggetto che interpreta e rielabora³⁰. La variabile educativa è dunque centrale perché plasma tale interpretazione personale della propria appartenenza di genere e del corpo sessuato e, intersecandosi con altre categorie identitarie e di gruppo³¹ altrettanto importanti. Occorre sottolineare che il presente studio si inserisce all'interno di questa prospettiva sia da un punto di vista teorico e di impostazione della domanda di ricerca, sia da un punto di vista operativo per quanto riguarda la metodologia dello studio che si intende intraprendere.

Negli Stati Uniti la denuncia delle donne afroamericane, vittime di una doppia oppressione in quanto donne e immigrate, ha smascherato i limiti del pensiero femminista occidentale, il cui oggetto di speculazione filosofica e lotta politica è stato a lungo incarnato nella donna bianca. Negli anni Settanta contemporaneamente alla

29 T. De Laurentis, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996.

30 Si pensi alla teoria dell'interazionismo simbolico, che vede la vita del gruppo come un processo nel quale le persone, incontrandosi nelle diverse situazioni, indicano le direttrici d'azione reciproche e interpretano le indicazioni espresse dagli altri. Cfr. H. Blumer, *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando, Roma 2006. Questo testo dà avvio a una metodologia di ricerca sociale tuttora di rilievo che evidenzia la natura negoziale, emergente e situazionale della società, intesa come il prodotto delle libere interpretazioni e delle libere scelte dell'io degli attori sociali. La pietra angolare dell'interazionismo simbolico è il complesso di simboli comuni al gruppo e all'individuo. Seguendo questo filone di pensiero tra le altre la studiosa Nancy Chodorow, ampliando le teorie Freudiane, spiega come la differenziazione tra maschi e femmine si evolva nei primi anni nella relazione con la madre. N. Chodorow, *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano 1978.

31 G. Campani, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa 2000.

repressione delle donne nei partiti politici afroamericani nacque un movimento femminista di donne di colore che operò un'analisi parallela tra oppressione di etnica e oppressione di un genere sull'altro³². Il genere diviene una categoria analitica avente valore euristico nell'interpretazione di tutti i fenomeni sociali, contribuendo all'ampliamento della conoscenza in generale e non soltanto al soggetto donna/donne³³. Si indaga allora il processo migratorio al femminile e il significato dell'emigrazione per le bambine e le ragazze³⁴. La Pedagogia, in linea con l'evoluzione del femminismo e del concetto di genere, ha ampliato nell'ultimo ventennio il suo campo di studi, includendo al suo interno, oltre agli studi sulle donne, studi sugli uomini, studi gay e lesbici, studi *queer*, ponendosi l'obiettivo di indagare il processo attraverso cui il genere tenda a stratificarsi e dialogare assieme ad altre categorie sociali tipiche del mondo dell'era postmoderna e post-umana³⁵. Si pensi alle tecniche di procreazione e a come queste stiano cambiando anche il modo di intendere la morfologia familiare³⁶, alle famiglie omogenitoriali, che di fatto fanno già parte della realtà italiana e che sono al centro del dibattito politico e sociale attuale³⁷.

32 Il femminismo nero si occupò di temi trascurati dagli uomini afroamericani e dalle femministe bianche come la riforma del welfare, i diritti delle collaboratrici domestiche, il problema della tossicodipendenza e delle madri detenute.

33 G. Campani, *Genere e globalizzazione*, ETS, Pisa 2010. Il termine Intersectionality che si trova all'interno degli studi di pedagogia anglofono (anglosassoni e Nord Americani) insiste proprio sull'attenzione all'intreccio delle variabili di genere, etnia, classe, nazionalità, sessualità età etc. che determina differenze sostanziali nei processi di insegnamento e apprendimento. Piuttosto che dividere gli studenti in gruppi omogenei una pedagogia *intersectional* mira a rendere visibili le differenze in maniera critica, respingendo le norme che creano ineguaglianza ed esclusione. B. Hooks, *Teaching to Transgress. Education as the Practice of Freedom*, New York, Routledge London 1994.

34 F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi per-corsi formativi*, ETS, Pisa 2003. S. Lorenzini, Prostituzioni e violenze: alcuni temi della contemporaneità, in C. Cretella, C. Venturoli (a cura di), *Voci dal verbo violare. Analisi e sfide educative contro la violenza sulle donne*, Odoja, Bologna 2010 pp. 89-114.

35 F. Pinto Minerva, R. Gallelli, *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, Carocci, Roma 2004. L'intervento ingegneristico post-umano non è privo di implicazioni sia nella costruzione delle identità di genere tradizionalmente intese, sia nel superamento delle categorie binarie del maschile e del femminile.

36 A.G. Lopez, *Le donne ai margini della scienza. Una lettura pedagogica*, Unicopli, Milano 2009.

37 M. Contini (a cura di), *Molte infanzie, molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia, op cit.* Per quanto riguarda le famiglie omogenitoriali si veda: A. Gigli (a cura di), *Maestra, ma Sara ha due mamme?, op. cit.*

Di pari passo all'allargamento dello sguardo sulla categoria del genere la Pedagogia volge la sua attenzione anche al maschile in educazione. Le donne, nel corso del Novecento hanno lavorato a livello microsociale ad una costruzione positiva di sé ed a un riconoscimento della genealogia femminile sul piano simbolico, determinando un forte cambiamento nelle identità e nel modo di intendere e vivere il proprio ruolo nella società. Recentemente si è cominciato a indagare anche il processo di cambiamento dell'identità maschile provocato dallo scardinamento dei ruoli tradizionalmente attribuiti. I maschi contemporanei si trovano ancora di fronte alla concezione ideologizzata di una potenza virile che ha permeato le relazioni tra i generi entro e tra le generazioni e che necessita una pratica decostruttiva e ricostruttiva del valore e dell'autorità maschile. In questo senso gli studi Pedagogici acquistano la loro importanza per lo sforzo di una necessaria educazione alla giustizia nelle relazioni tra i generi, capace di proporre alternative ai modelli virili violenti, guidando attraverso sentieri meno battuti della consapevolezza emozionale, affettiva e della cura. Il fenomeno della violenza sulle donne richiama ad un necessario ri-orientamento dei contenuti e delle pratiche educative.

[...] molti dei valori e delle qualità o delle virtù che potrebbero o dovrebbero presiedere a un radicale rinnovamento pedagogico trascendono la schematizzazione e il binarismo di genere e si prospettano come valori e virtù umane, a cui educare maschi e femmine. A fianco delle pratiche pedagogiche individualizzanti, dovrebbero perciò stare le pedagogie politiche e le politiche pedagogiche, orientate verso la costruzione delle condizioni sociali per una pratica condivisa dell'aver cura e per un riconoscimento effettivo dell'equivalenza e della soggettività, delle identità e delle differenze umane³⁸.

Nell'ambito degli studi sulle donne il maschile è stato trattato soprattutto in relazione all'espressione del patriarcato. Il maschile in educazione è stato affrontato come un problema educativo soffermandosi sui risultati scolastici inferiori o sul problema della disciplina e della devianza. Si sta affermando invece un nuovo modo di guardare ai bambini e ai ragazzi che non intende essere colpevolizzante verso il

38 S. Deiana, M. Greco, *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella, Assisi 2012.

maschio in quanto tale, evitando al contempo di scadere nel pietismo considerandoli vittime della crisi del patriarcato. In questa direzione comincia una elaborazione teorica sull'educazione alla maschilità, una critica all'educazione dei maschi fondata sulla negazione di parti di sé al fine di omologarsi a stereotipi machisti³⁹. La crisi del patriarcato deve essere vista in termini di libertà e non di perdita sia per il maschile che per il femminile, soltanto così la costruzione dell'identità maschile potrà avvenire in una genealogia educativa che superi modelli ormai vetusti.

Così come le donne, anche gli uomini hanno una grande responsabilità educativa, come genitori, insegnanti, pedagogisti dovranno assumere un posizionamento chiaro, distanziandosi il più possibile da una rancorosa e rivaleggiante nostalgia dell'androcentrismo⁴⁰. Centrale in questa riflessione sono gli studi sulla paternità contemporanea che aprono nuovi sguardi sul cambiamento nelle identità maschile, lasciando intravedere scenari possibili verso una positiva responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni⁴¹. Altrettanto importante appare l'atto del pensare il maschile come parzialità da parte dei soggetti educanti, siano essi uomini o donne, al fine di decostruire quel paradigma patriarcale eteronormativo che vede il genere come qualcosa di innato e rigidamente prescritto. Genere ed educazione si intersecano fortemente e necessitano una costante rivisitazione dei paradigmi adottati, in particolare appare interessante la riflessione sul concetto di cura. Se da un lato occorre riconoscere la cura come elemento costitutivo dell'esperienza umana, che investe la vita di uomini e donne sotto varie forme, dal ruolo genitoriale, al ruolo professionale, al ruolo di cittadini, appare anche necessario ammettere la necessità di una pedagogia di genere che sappia farsi carico del divenire soggetti relazionali, sessuati, che aprano a nuove possibilità di "essere in educazione"⁴² in una pluralità di direzioni di senso, capaci di vivere e comprendere

39 R. Mantegazza, *Per fare un uomo*, ETS, Pisa 2008.

40 R. Mantegazza, *Per fare un uomo*, op. cit.

41 S. Ulivieri Stiozzi, *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*, Guerini, Milano 2008.

42 B. Mapelli, S. Ulivieri Stiozzi (a cura di), *Uomini in educazione*, Stripes Edizioni, Milano 2012. Negli ultimi decenni la letteratura sul maschile ha visto un forte incremento, si veda inoltre: A. Taurino, *Identità in transizione. Dall'analisi critica delle teorie della differenza, ai modelli culturali della mascolinità*, Unicopli, Milano 2003.

la complessità delle sfide cui il femminismo ha dato avvio proseguendo ad oggi nella direzione della pluralità dei ruoli di genere e dei cambiamenti di vita e di costumi.

1.2 Gli studi sul maschile: un campo di ricerca recente

Gli studi sulle donne hanno generato nuove domande sulla parzialità maschile, sul ruolo che giocano gli stereotipi di genere, sui modelli egemoni e sulle modalità in cui la cultura occidentale plasma i propri individui. Secondo Piccone Stella

il tema «studi sulla mascolinità» merita di essere esplorato e riserva scoperte interessanti e fruttuose se si perseguono tre traiettorie: la prima che soppesi e apprezzi le acquisizioni delle indagini più valide, la seconda che si interroghi sui fattori che rendono diversa la ricerca sul genere maschile da quella sul genere femminile, la terza che valuti la consistenza del rapporto tra l'indagine scientifica e la sua base sociale — quanta strada può percorrere un filone di ricerca su un tema così ambizioso senza una pressione e un coinvolgimento dei soggetti interessati? ⁴³

Nella prima parte della ricerca affronteremo i primi due quesiti, di natura strettamente teorica. Nella seconda e nella terza parte indagheremo, attraverso una ricerca empirica, i vissuti e i significati della paternità da parte di un campione di studenti di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, in relazione ai cambiamenti che investono le identità maschili e femminili.

Occorre innanzitutto premettere che nei lavori e nelle ricerche accumulate in questi anni si distinguono due piani. Il primo si misura con l'analisi della mascolinità come condizione sociale e umana con lo scopo di indagare quali siano le prerogative e i problemi legati all'essere un uomo nel mondo di ieri e di oggi. Tra le caratteristiche emerge la numerosità, e la mutevolezza. Se il genere è un costrutto duttile e sociale, ne deriva che la definizione di mascolinità in una data società non è

43 S. Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, in «Rassegna italiana sociologia» n. 1, gennaio-marzo 2000, pp.81-108, p.1.

mai statica e si compone di attributi diversi a seconda dei periodi storici. Il secondo piano considera invece una dimensione più processuale. Come si riconosce l'impronta che l'azione e la presenza del genere maschile hanno lasciato nei mutamenti sociali, come rintracciare il segno del maschile nella molteplicità delle forme istituzionali e nella complessità della contemporaneità? Dal momento che gli uomini si sono avvalsi di una lunghissima supremazia rispetto all'altro sesso, essa dovrebbe anche essere identificabile, prominente, e la lente del genere, una volta applicata, dovrebbe coglierla senza difficoltà. Le ricerche sulla mascolinità danno generalmente la preferenza al primo dei due approcci, mentre il secondo sembra più difficile da indagare poiché richiede un serio impegno a spiegare con argomenti nuovi il mutamento sociale. Anche un cambiamento sociale circoscritto o un breve periodo storico rivisitato rigorosamente secondo una prospettiva di genere richiede una sensibilità particolare, un occhio molto esercitato e un impegno faticosissimo su fonti e dati. Difficoltà analoghe si presentano alla ricerca nell'ambito del femminismo che si sforza di abbracciare più livelli d'interazione e più intrecci fra sessi, etnie, istituzioni, classi, per non rinchiudersi troppo claustrofobicamente nella riflessione *sul* femminile. I *men's studies*, ovvero gli studi mascolinità si sviluppano negli Stati Uniti e in Gran Bretagna a partire dagli anni Settanta e rappresentano un punto di svolta, che a seguito della rivoluzione femminista, rompe e mette in discussione la neutralità della scienza e le dinamiche di produzione culturale al maschile. Dal momento che l'uomo non viene più rappresentato come una categoria onnicomprensiva, bensì come una parte del tutto, emerge l'esigenza di indagare tale parzialità⁴⁴.

Anzitutto è necessario chiarire che esistono diversi approcci possibili allo studio sulla mascolinità. *I men's studies* hanno alle spalle una lunga stagione di mobilitazione politica giovanile, quella che va dalle prime occupazioni dei campus universitari (1964) alla sconfitta nel Vietnam (1975). L'emergere, in quegli anni, della critica all'autoritarismo e della consapevolezza del carattere politico dei vissuti personali e della sessualità ha permesso, infatti, la nascita di una critica maschile agli

44 C. Vaudagna, *Gli studi sul maschile: scopi, metodi e prospettive storiografiche*, in S. Bellassai S., M. Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 11-49.

stereotipi di genere. Si è cominciato a parlare di liberazione maschile⁴⁵ sotto l'influenza della critica al tardo capitalismo avanzata da autori come Herbert Marcuse. Nel corso di quegli anni questo bisogno di trasformazione maschile si è variamente affermato – e spesso si è infranto – nelle relazioni, scontando anche i limiti politici di quel movimento. Al suo interno, inoltre, c'erano più differenze di quanto non fosse possibile vedere. Oggi possiamo far risalire ad alcune di quelle differenze le diverse articolazioni che segnano i *men's studies*, in particolare tra coloro che, a partire dalla nozione di “crisi del maschile”, teorizzano il recupero di una qualche forma di maschilità e coloro che, avendo come obiettivo quello di mettere in crisi una società fondata sul predominio del maschile, puntano alla decostruzione della mascolinità. Il movimento degli uomini che nasce negli anni Settanta assume posizioni inizialmente femministe o filo-femministe. Tali posizioni sono condivise da movimenti maschili che si avvalgono della categoria del genere per analizzare la costruzione sociale della mascolinità, con lo scopo di ridurre le disparità di genere⁴⁶, da un lato riconoscendo l'oppressione e la dominazione maschile sulle donne, dall'altro denunciando il peso dell'adesione a modelli di mascolinità limitanti per gli uomini stessi nonché violenti nei confronti delle donne. All'interno di questa corrente di pensiero, si situa questo lavoro che rintraccia le proprie basi teoriche nei lavori di autorevoli autori quali: il già citato Robert Connel, Michael Kimmel, Michael Kaufman, Jeff Hearn, Michael Messner e Michael Flood. Prima di passare ad una disamina di suddetti studi occorre chiarire che gli assunti a partire dai quali si indaga il maschile possono essere molto diversi da quelli sopracitati. Alcune riflessioni contemporanee sul maschile hanno adottato posizioni contrarie agli assunti del femminismo. Il cosiddetto Blacklash, ovvero il contraccolpo, la reazione ai movimenti delle donne ha condotto gruppi di uomini ad accusare le donne di aver condotto l'identità maschile sull'orlo di una grave crisi identitaria che ha li ha privati del prestigio sociale e di un potere considerato legittimo. Ritroviamo tesi simili all'interno di movimenti per i diritti degli uomini e

45 H. Marcuse *L'autorità e la famiglia*, Torino, Einaudi, 1970.

46 M. Flood, R. Howson (edited by), *Engaging Men in Building Gender Equality*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, 2015.

dei padri separati, che si considerano vittime della società, di un sentimento colpevolizzante verso il maschio e tutto ciò che esso rappresenta. Analogamente a ciò che accade all'interno dei *Women's studies*, gli approcci teoretici sono molteplici⁴⁷, non deve perciò sorprendere l'esistenza di un filone di pensieri che si rifà a teorie essenzialiste.

Riguardo alla natura dei generi l'approccio essenzialista postula l'esistenza di una piattaforma di qualità e caratteristiche intrinseche, invariante, di un'essenza che preesiste all'esistenza e alla cultura e che informa di sé comportamenti, inclinazioni, strutture caratteriali reciprocamente irriducibili degli uomini e delle donne. La divisione dovrebbe essere ben chiara tra i due sessi, scriveva Fichte nel 1795⁴⁸

*perché se rimanesse costantemente fluida il divenire sarebbe eterno, e sarebbe impossibile stabilire una forma mentale e fisica determinata*⁴⁹

Abbastanza vicino a questa rappresentazione essenzialista dei sessi appare ad esempio Klaus Theweleit, un pioniere degli studi sulla cultura della mascolinità⁵⁰. All'interno dei suoi studi è possibile rinvenire le immagini del femminile e del maschile che appaiono più seducenti nella fase nascente del regime nazista (donne dalla natura fluida e acquatica, uomini esteticamente affascinati dalla forza, dalla violenza e dalle armi) che lo condussero a scindere l'indole maschile da quella femminile e a far combaciare ciascuna con gli stereotipi più raffinati e attraenti che l'equazione natura-cultura ha prodotto. Su un piano diverso George Mosse⁵¹ è convinto che il tipo del maschio ideale, anche se modernizzato e ridefinito attraverso le epoche, sia dotato di una resistenza formidabile e possieda una funzionalità intrinseca alla riproduzione della cultura, al punto che neppure le ipotesi di future

47 Gli approcci teoretici alla mascolinità corrispondono per numero e varietà agli approcci esistenti all'interno delle scienze sociali: positivismo, relativismo culturale, teoria critica, neomarxismo, femminismo, post-strutturalismo, post-modernismo, post-colonialismo, M. Flood, R. Howson (edited by), *Engaging Men in Building Gender Equality*, op. cit., p. 5.

48 Il Filosofo tedesco Fichte è stato il continuatore del pensiero di Kant, e l'iniziatore dell'idealismo tedesco.

49 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op. cit., p. 71.

50 La sua opera edita in Germania nel 1977 è stata tradotta in italiano molti anni dopo. K. Theweleit, *Fantasie virili*, Il Saggiatore, Milano 1997.

51 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op. cit.

modificazioni eliminerebbero la necessità della sua esistenza per la società umana. L'operazione più innovativa degli autori di cui sopra è consistita appunto nello smantellamento dell'assioma che la mascolinità sia un'essenza monolitica e unitaria o, nell'espressione di Connell, «immutabile come il cristallo». Fa eccezione appunto Mosse, la cui analisi storica è declinata in modo sofisticato secondo le epoche ma rinvia costantemente ad un'essenza maschile sottostante che non si eclissa mai, di qui l'essenzialismo.

Le forme che il genere maschile può assumere a seconda delle posizioni che i suoi rappresentanti occupano nel mondo sociale, dei mezzi di cui dispongono, delle rappresentazioni culturali prevalenti e degli orientamenti sessuali sono molteplici. A partire dagli anni Novanta, sia in ambito accademico sia all'interno della cultura popolare, si assiste ad una evoluzione delle teorie essenzialiste che intendono riflettere sulla crisi del maschio contemporaneo. Tale crisi sarebbe da interpretare come una femminilizzazione dei maschi, che avrebbe come conseguenza una perdita di identità, fomentata dall'avvento del femminismo⁵². Attorno alla crisi della mascolinità si sono concentrati negli stati Uniti e in Gran Bretagna gruppi a sostengono dei diritti dei padri, reclamando il recupero della mascolinità perduta⁵³. Connell ha il merito di aver tentato per primo una distinzione tra le diverse mascolinità. Le tipologie da lui proposte — la mascolinità egemone, quella subordinata, quella marginale, la mascolinità «di protesta»⁵⁴ — sono semplificazioni discutibili che certamente non sono esaustive dei modelli maschili nel tempo e nelle culture. Tuttavia, tre aspetti importanti vengono colti. Il primo elemento di rilievo è qualsiasi tipo di mascolinità deriva dal modello di mascolinità egemone e si confronta

52 Si veda la critica della femminista Faludi che con un recente testo, vincitore del premio Pulitzer, esplora il collasso del concetto e del prestigio della mascolinità le cui tracce sono ravvisabili nel senso di tradimento esperito dagli intervistati. S. Faludi, *Stiffed. The betrayal of american man*, HarperCollins, New York, NW, 1999.

53 Si veda M. Flood *et al.* (ed. by), *International Encyclopedia of Men and Masculinities*, Routledge, New York City, NW 2007, p. 90.

54 Connell prende il prestito il termine egemonia, utilizzato da Gramsci per descrivere le dinamiche culturali che si instaurano nelle relazioni tra classi. La mascolità egemone può allora essere definita come l'insieme delle prassi di genere che incarnano una risposta accettata, in un determinato contesto, al problema della legittimità del patriarcato e che dunque è in grado di garantire la posizione dominante degli uomini. R. W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1995, p.68.

con le qualità e i simboli di ciò che è reputato superiore, valido, quindi auspicabile. Ciò significa che anche gli uomini ai gradini più bassi di una determinata società (proletari, membri di culture minoritarie etc.) godono comunque di una rendita di posizione per il semplice fatto di essere maschi. Tale status da una parte è sempre spendibile nei rapporti con il sesso femminile dall'altra crea un'aspirazione ad avvicinarsi al modello egemone. In secondo luogo, i movimenti gay hanno condotto una battaglia verso la legittimazione dell'identità omosessuale che pur nei suoi aspetti contraddittori, critica fortemente i canoni della mascolinità dominante, ponendosi come alternativa alla mascolinità egemone. Il terzo, e l'osservazione proviene dallo studioso Donaldson, è che la differenza tra la mascolinità egemone e gli altri tipi non consiste solo nel dominio sulle donne ma su altri uomini, e nella capacità, soprattutto nel passato, di rappresentare la subordinazione di certi gruppi sociali come se si trattasse di un «progresso universale della società»⁵⁵

Le distinzioni che opera Connell devono essere interpretate alla luce delle turbolenze all'interno del femminismo degli ultimi vent'anni. È utile richiamare le distinzioni tipologiche di Connell alla luce delle polemiche delle femministe afroamericane che ravvisavano la necessità di sottolineare la molteplicità di identità all'interno del genere femminile che comporta diversi gradi e livelli di discriminazione a seconda delle caratteristiche del gruppo maschile che assume il potere. L'esperienza femminile di sottomissione quindi non ha caratteristiche universali ma è strettamente interconnesso alle gerarchie di potere in cui si trova un determinato gruppo di uomini, agli strumenti culturali e sociali di cui si avvale⁵⁶. Ne deriva che la supremazia maschile non produce esclusivamente l'oppressione del sesso opposto, ma si distribuisce a vari livelli dei rapporti sociali tra uomini e donne. Si potrebbe perciò affermare che la soggezione delle donne non è la sola realtà culturale presente nel regno della mascolinità, di pari passo alla subordinazione femminile sono coinvolte una serie di relazioni gerarchiche, che sottomettono o discriminano a livelli diversi altri uomini, altri attori sociali, menti e corpi maschili non appartenenti alla minoranza egemone. A tal proposito lo storico Tosh difende

55 M. Donaldson, *Men and Globalization*, University of Sydney, Sydney, 1998 p.655.

56 G. Campani, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, op. cit.

l'utilità del concetto di patriarcato additandone però i limiti⁵⁷. Il pensiero femminista ha un particolare punto di vista intorno alla teoria del genere, tuttavia non tutto ciò che gli uomini fanno e sono riguarda direttamente le donne, anche se tutto ciò che gli uomini fanno e sono è certamente sessuato. Il punto di vista del genere femminile è il punto di vista delle escluse, delle oppresse, che vede spesso un gruppo omogeneo di uomini nel loro insieme. Allargare questa prospettiva è indispensabile per costruire consapevolezza maggiore attorno alle identità di genere e consentire cambiamenti nella direzione di rapporti paritari.

Il presente studio intende discostarsi da teorie essenzialiste, pur nella consapevolezza che vi sono tratti della mascolinità che si conservano e si riproducono nel lungo periodo, malgrado grandi mutamenti sociali e svolte storiche significative nelle relazioni tra i gruppi sociali. La «longue durée», il concetto che Tosh mutuata da Braudel, fa da contraltare alla ferma convinzione che la mascolinità è certamente un fenomeno storico e pertanto duttile e dinamico. Una nozione equivalente alla lunga durata per Bourdieu è l'*habitus*: la capacità di resistenza e di inerzia delle disposizioni umane fondate sulle abitudini di vita, sulle pratiche corporee, sul deposito storico dell'inconscio, che si accompagna alla forza schiacciante e opaca delle istituzioni attraverso il tempo; sono le istituzioni che conservano la visione androcentrica del mondo e la violenza simbolica nei riguardi del sesso femminile consolidatesi fin dalla preistoria antropologica⁵⁸. A parere di Tosh, che si sofferma nello studio della mascolinità nell'Inghilterra vittoriana, due tratti si sono preservati tenacemente nel mondo maschile, al di là delle modificazioni intervenute nella vita borghese in quel lungo periodo, la ferma presa dell'autorità nell'ambito familiare (un fenomeno in declino ai nostri giorni), e la ricerca dell'individuo maschio della conferma della

57 J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno, (a cura di), *Genere, la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 67-94.

58 Possiamo dunque affermare che l'effetto di dominio simbolico, relativamente all'etnia, al genere, alla cultura, non si esercita a livello di coscienza ma attraverso veri e propri schemi di percezione, di valutazione e di azione che sono costitutivi dell'*habitus*, la cui forza simbolica si esercita in assenza di ogni costrizione fisica. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, op. cit. Il dominio maschile è il risultato di un inconscio individuale e collettivo, dunque storico, slegato sia da proprietà di tipo biologico che psicologico e nasce sin dall'infanzia, dalle attese collettive, definizione di Marcel Mauss, che si diversificano in base al genere del bambino. L'ordine simbolico, con il passare del tempo, viene quasi inscritto geneticamente e, seppur esercitante potere, rimane pressoché impercettibile.

propria sicura identità da parte degli uguali, i coetanei, gli amici, gli ambienti maschili per eccellenza — un rito di passaggio meno scandito per le ultime generazioni ma che non ha perso il suo significato simbolico⁵⁹. La credibilità, misurata in termini di rispettabilità del maschio costituisce un importante fattore di coesione sociale, Mosse sostiene la teoria di una straordinaria tenuta dell'ideale maschile. Similmente Connell, pur ritenendo significativi i cambiamenti nel tempo dei canoni di valore della minoranza maschile egemone (ieri arrogante e competitiva, oggi tecnocratica, ma pur sempre misogina), asserisce che né il femminismo né il riconoscimento dei diritti dei sessi né i circoscritti movimenti di autocoscienza maschili hanno scalfito la salda posizione detenuta dalla mascolinità egemone in rapporto al sesso femminile e alle mascolinità subordinate. L'*habitus* dunque resiste e promette più che mai di durare. Il tema della lunga durata riveste un significato anche epistemologico. Secondo Tosh lo scopo dello studioso non è di elencare gli attributi di genere di una classe che già si conosce (stiamo parlando della borghesia industriale inglese dell'Ottocento), ma di indicare la centralità del genere nel processo di formazione di quella classe: «non si può nascondere la mascolinità dentro altre categorie sociali». La questione sollevata riguarda entrambi i sessi. È uno dei crocevia teorici più importanti per la legittimazione epistemologica della prospettiva di genere ed è significativo che sia uno studioso della mascolinità ad affrontarlo. Il destino sociale e lo sviluppo dei due generi nel futuro (nonché della prospettiva teorica che li ha concettualizzati) sono soggetti all'azione di fattori di mutamento in cui è cruciale l'iniziativa dei sessi stessi. I generi non sono gabbie senza uscita che confinano le donne e gli uomini per sempre; nel momento stesso in cui sono stati individuati si è preso atto della loro plasmabilità, eventualmente di future mutazioni. Per la lettura della realtà contemporanea e del passato rimangono tuttavia concetti euristici fondamentali. Le due proposizioni vanno sostenute in contemporanea: il genere è radicato in ordinamenti sociali e in bisogni psichici che mostrano vitalità e resistenza notevolissime al mutamento; nello stesso tempo, ogni pratica degli attori sociali è

59 In una interessante ricerca Giuseppe Burgio sottolinea l'elemento della negazione delle differenze come dispositivo di controllo all'interno del gruppo di adolescenti maschi che si serve di atti di aggressione fisica e verbale nei confronti dei coetanei che incarnano una mascolinità fuori dai canoni rigidamente intesi. G. Burgio, *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano 2012.

situata e trasformativa⁶⁰. Essere maschi implica una scelta individuale che non può prescindere dalle condizioni nelle quali una determinata forma di mascolinità è sorta, contribuendo a rafforzare o sovvertire un determinato modello. Chiunque voglia cambiare la società, scrive Mosse, e chiunque voglia sfuggire all'emarginazione, deve tenere conto dello stereotipo maschile. «Nessuna storia del movimento di emancipazione delle donne o degli omosessuali può dirsi completa se l'avrà trascurato»⁶¹.

Uno dei nodi esplicativi della disuguaglianza tra i sessi è sicuramente il potere. L'intero spettro dei privilegi maschili, dalle posizioni di comando nell'economia fino alla sessualità, è chiamato in causa, senza che nulla sia tralasciato. A tal proposito tra le prerogative maschili più preziose Tosh cita la libertà e l'agio con cui gli uomini transitano dalla sfera pubblica alla sfera privata quando loro conviene, senza compromettere i diritti di cui godono né nell'una né nell'altra sfera. Il ruolo delle donne è sempre stato quello di provvedere e ricaricare le energie maschili necessarie al passaggio dalla sfera pubblica alla sfera privata per garantire l'agio. La barriera tra identità femminile e pratica attiva nella sfera pubblica, viceversa, è stata a lungo insormontabile per le donne e la mobilità femminile fra i due mondi è tuttora scarsa. Tuttavia, malgrado qualche felice intuizione, il fenomeno del potere è poco tematizzato.

Uno studioso importante in questo ambito è sicuramente Giddens⁶². L'autore in effetti arriva a trattare il tema dell'identità maschile partendo da altro, da un'esplorazione dello stadio contemporaneo della modernità. Secondo lo studioso le donne sono riuscite con le loro forze a inserirsi nei diritti della cittadinanza e della vita pubblica ma la vera democrazia che poco alla volta si va affermando nel regno del politico tarda a insediarsi nella sfera privata. Se si considera la condivisione dei carichi e dei piaceri, delle responsabilità e delle gratificazioni di entrambe le sfere come punto d'arrivo della democrazia completa è possibile affermare che è necessaria

60 R. W. Connell, *Maschilità*, op. cit.

61 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op. cit., p. 255.

62 A. Giddens, *Le trasformazioni dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.

una trasformazione della sfera intima. Secondo la tesi di Giddens gli uomini si sono sempre affidati alle donne per quanto riguarda la sfera privata, affidando loro l'interpretazione delle necessità emozionali. All'interno di questo quadro, la mascolinità risulta una perdita («a loss») poiché gli uomini hanno rinunciato a elaborare una narrativa del sé che permetterebbe loro di comprendere la sfera della vita personale. In tal senso il valore delle emozioni viene collegato da Giddens al valore della democrazia. Giddens segue la lezione di N. Chodorow la quale afferma similmente che gli uomini sono «out of touch» con le loro emozioni: non solo non sono capaci di esprimerle ma neanche di provarle⁶³. Sulla democrazia Giddens si esprime senza equivoci: la spinta verso la democratizzazione della sfera pubblica è stata originariamente e per lungo tempo un progetto maschile — ad essa le donne, in virtù delle proprie lotte, hanno finalmente potuto prendere parte. Secondo Bourdieu il privilegio della certezza del proprio valore assoluto costituisce allo stesso tempo una trappola per l'identità maschile. Costretta continuamente ad autoaffermarsi e a dare prova di virilità, generando ansia e tensione negli uomini. Similmente Connell afferma che gli uomini vivono in maniera limitante la vita affettiva e si limitano nell'espressione delle emozioni. La caduta del patriarcato ha imposto cambiamenti significativi nelle identità di genere, tuttavia la mascolinità egemone è intatta⁶⁴ ma come termine teorico la parola «crisi», osserva Connell, presuppone un sistema coerente e chiuso di qualche tipo che è stato distrutto o minato dall'aprirsi della crisi. La mascolinità tuttavia, non è un sistema in questo senso. È piuttosto una configurazione di pratiche (come sostiene anche Foucault) all'interno di un sistema di relazioni di genere. Non possiamo parlare della crisi di una configurazione, possiamo piuttosto parlare della sua decostruzione o trasformazione: possiamo parlare della crisi di un certo ordinamento dei generi nel suo insieme, questo sì, o delle sue tendenze verso la crisi. A tal proposito occorre fare cenno all'evoluzione dell'autoriflessione maschile che ha dato ossigeno agli studi in questione negli ultimi vent'anni. Negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, ma anche in Inghilterra, in Germania, in Austria, e recentemente in Italia le ricerche sulla mascolinità sono state

63 N. Chodorow, *La funzione materna*, op. cit., p.117.

64 R. W. Connell, *Maschilità*, op. cit.

sollecitate dall'attività di gruppi di uomini che si riuniscono per confrontare il loro pensiero e riflettere sul loro sguardo sulle relazioni con l'altro sesso, criticando la propria scarsa capacità di comunicazione, la propria omofobia, il proprio sessismo. Lo dichiarano nell'introduzione i curatori del volume "Theorizing masculinity", Brod e Kaufman⁶⁵: «la nostra attenzione è focalizzata sia sulla produzione scientifica che sulle attività politiche». Certamente molti studi sul maschile nascono a partire da o sono dedicati ai *men's movements*⁶⁶.

La spinta dell'autocritica maschile ha prodotto effetti così appariscenti da provocare una reazione difensiva e conservatrice. Si pensi al contromovimento di Robert Bly in America, che mira a sostituire l'autocritica dei gruppi di autocoscienza con il recupero dei tradizionali riti maschili dell'uomo primitivo (riunioni nelle foreste, grida aggressive, tamburi) e dei legami di solidarietà tra uomini. La spinta ad un ritorno verso un ordine preconstituito, ancestrale e naturale per gli uomini di tutti i tempi pone una riflessione sull'estremo impegno e la sensibilità o meglio, suscettibilità cui sono giunti i fenomeni di comunicazione e sfida reciproca tra i generi nel Nordamerica⁶⁷. Attualmente assistiamo ad un periodo controverso per la «politica della mascolinità». È facile osservare come nei primi testi della letteratura dei *men's studies* gli autori tenessero molto ad apporre brevi introduzioni autobiografiche in cui si raccontava il modo in cui si è preso coscienza della propria identità di maschi e le circostanze personali che hanno influenzato le prime ricerche, mentre ad oggi molte ricerche sulla mascolinità intendono celano sguardi androcentrici sotto la maschera del linguaggio obiettivo e neutrale.

Secondo Bordieau il genere maschile è infondo incapace di mettersi in discussione e la modificazione dei rapporti di potere può avvenire solo per mano delle donne, così come sarebbe compito loro interrompere la riproduzione continua della violenza simbolica di cui sono vittime e complici. Similmente anche Connell e Messner arrivano a conclusioni non dissimili pur avendo seguito un tragitto diverso, documentando i movimenti e la loro evoluzione. È certamente notevole la portata

65 H. Brod, e M. Kaufman, *Theorizing Masculinities*, Sage, Thousand Oaks, Calif. - London - New Delhi 1994.

66 M. Messner, *Politics of Masculinity, Men in Movements*, Sage, Thousand Oaks, Calif. 1997.

67 R. Bly, *Iron John: a Book about Men*, Element, Shaftesbury 1999.

innovativa dalle associazioni maschili americane, *The National Organization for Men against Sexism* e altre, ispirate a quella che Connell definisce la «politica del rifiuto». L'estensione dei progetti antisessisti operanti fra persone di sesso maschile è tuttavia poco significativa, non si è avuta una mobilitazione equiparabile al femminismo e neanche al movimento gay. A distanza di anni le piccole organizzazioni maschili non sono uscite dall'ambito universitario o dai gruppi di terapia, non hanno conquistato alcun peso politico, alcuna presenza nella cultura di massa⁶⁸. A detta di Connell “il modello di un gruppo di liberazione non può applicarsi al gruppo che detiene una posizione di potere” poiché il genere maschile detiene il potere “il progetto di giustizia sociale nei rapporti tra i generi è diretto contro gli interessi che gli uomini hanno in comune, non a favore di essi”⁶⁹. A tal proposito è interessante la conclusione a cui arriva Connell, che punta a una politica delle alleanze fra gruppi di uomini e di donne non a gruppi di soli uomini. Non è una conclusione molto distante da quello che in talune circostanze si sono proposte le stesse donne o parti del movimento delle donne. Secondo Piccone Stella: “Rimane complessivamente l'impressione che programmi di ricerca veramente puntuali, circoscritti ma audaci, di approfondimento, di precisazione su aspetti o cambiamenti della condizione maschile ancora non si intravedano all'orizzonte”⁷⁰.

Se in Italia la ricerca sul genere è un campo di per sé limitato a poche studiose per la maggior parte donne, sono ancor più rare le riflessioni sul maschile. Il presente studio intende collocarsi all'interno degli studi sul maschile andando alla ricerca dei significati che assume la paternità contemporanea, prendendo in esame il punto di vista di studentesse e studenti di Scienze della Formazione.

1.3 Mutamenti sociali e trasformazioni nella famiglia italiana

68 S. Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, op.cit.

69 R. Connell, *Maschilità*, op. cit., p.172.

70 S. Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, op.cit., p.93.

La struttura delle famiglie, la divisione dei ruoli materni e paterni sono la risultante dell'intreccio di processi storici e dinamiche culturali. La famiglia cosiddetta tradizionale, nucleare e gerarchica, basata sulla complementarità dei ruoli paterni e materni è il frutto dell'età moderna.

Se è vero che la donna viveva sin dai tempi delle antiche civiltà greche e romane ai margini della *polis*, esclusa dalla gestione della cosa pubblica e destinata alla struttura dell'*oikos*, ossia della casa e della famiglia, è vero anche che il ruolo femminile della donna casalinga, madre attenta e devota alla cura della prole, nasce con l'arrivo dell'industrializzazione⁷¹. Prima di allora e per la grande maggioranza della popolazione di tutte le età, appartenenza familiare e attività lavorativa hanno coinciso. Poiché la famiglia era l'unità produttiva principale, la divisione del lavoro era innanzitutto una divisione entro la famiglia. Nella misura in cui, a seguito dell'età industriale, il mondo del lavoro cambiò profondamente assumendo le sembianze di una schiera di lavoratori che si presentavano individualmente al mercato, scambiando il loro lavoro con il salario, sembrò che non vi fosse quasi più alcun legame tra la famiglia e il mondo del lavoro e dell'economia, salvo che per il tramite dei salari che fornivano risorse per il consumo. La famiglia divenne poco a poco spazio di affetti e non più luogo di lavoro e di rapporti economici. Il lavoro domestico non era considerato lavoro economico, poiché non retribuito, con la conseguente svalutazione e al contempo reificazione di un lavoro entro le mura domestiche esclusivamente femminile⁷². È pur vero che studi autorevoli dimostrano come l'industrializzazione da sola non sia stata tuttavia sufficiente a spiegare il fenomeno della nuclearizzazione, si tratta piuttosto di trasformazioni profonde di tipo culturale che riguardano i cambiamenti nelle relazioni di autorità e affetto. Lo storico britannico Stone⁷³

71 E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Rizzoli, Milano 1975.

72 Il processo di separazione tra dimensione della produzione e della riproduzione trova così rafforzamento nei classici stereotipi concernenti le specificità considerate maschili e femminili: le donne, tradizionalmente più sensibili e propense alle relazioni interpersonali e al mutuo aiuto, si occupano del mondo della reciprocità e degli affetti, mentre gli uomini, più razionali e calcolatori, si adattano allo spietato mondo del mercato. A tal proposito: C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 2000.

73 L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino 1983.

sottolinea come un aspetto essenziale della nascita e dello sviluppo della famiglia moderna in Inghilterra sia stato, tra la fine del Seicento e il Settecento, il riconoscimento ai bambini di uno *status* sociale particolare, con esigenze proprie, distinte da quelle degli adulti. Nei ceti più elevati si affermarono pratiche pedagogiche più tolleranti, basate sull'affettività e intimità della relazione, si svilupparono letture e giochi con l'intento di rendere l'istruzione più leggera e divertente. Tale clima culturale si è esteso molto gradualmente, nel corso dei secoli ai ceti meno abbienti⁷⁴. L'intimità domestica è da considerarsi possibile grazie ad una pluralità di fattori non facilmente individuabili né adducibili ad un periodo storico definibile in maniera precisa e circoscritta. Si tratta piuttosto di variabili quali: la migliore qualità delle abitazioni, la minore durata media delle ore di lavoro, i redditi più alti e l'accesso conseguente a livelli di vita più elevati. Stone ritiene che dal XV al XIX secolo la famiglia inglese (ma non solo quella) è passata attraverso tre diversi tipi in tre diversi stadi. Il primo, la famiglia "a lignaggio aperto", aveva due caratteristiche di fondo. Innanzitutto, i suoi componenti erano sottoposti a un forte controllo della parentela, nei ceti più elevati, e della comunità, nei ceti più bassi. Poi, sia i rapporti fra i coniugi che quelli fra genitori e figli erano freddi. Questa mancanza di calore affettivo nelle relazioni familiari dipendeva da vari fattori: il modello di matrimonio prevalente, che non era basato sulla libera scelta dei coniugi; l'alto tasso di mortalità, che spingeva a non fare forti investimenti emotivi in persone la cui vita era appesa a un filo; il fatto che i modi in cui venivano allevati i bambini in quella società producevano un tipo di personalità con un'affettività a gradiente debole, incapace cioè di stabilire relazioni calde con gli altri. Il secondo tipo di famiglia, quella che Stone chiama "nucleare, patriarcale, ristretta", ha dominato fra il 1580 ed il 1640. Era caratterizzata dal declino della parentela e della comunità, dall'accrescimento del peso dell'unità coniugale elementare, dal rafforzamento del patriarcato, cioè del potere del maschio, padre e marito. Il passaggio dal primo al secondo tipo di famiglia sarebbe stato provocato dal formarsi del sistema statale moderno e favorito dalla riforma protestante. Sebbene nel mondo protestante non esistesse una modalità pedagogica uniforme, l'educazione era prevalentemente

74 *ivi*.

autoritaria e repressiva, nasceva dalla credenza nel peccato originale e dalla corrispondente enfasi sulla necessità di piegare la volontà del bambino. Il terzo tipo di famiglia, che Stone definisce "nucleare, domestica, chiusa", era basata sul principio dell'autonomia personale e tenuta insieme da forti legami affettivi⁷⁵. L'influenza di forze esterne come la parentela e la comunità sull'unità coniugale elementare, che era già diminuita nel periodo precedente, si ridusse ulteriormente. All'interno di questa unità nucleare si formavano relazioni affettive più calde fra marito e moglie, genitori e figli. Si invertiva inoltre la tendenza del periodo precedente al patriarcato, mutava la distribuzione del potere all'interno della famiglia e di conseguenza il grado di subordinazione della moglie e dei figli al marito-padre si attenuava. Secondo Stone questo tipo di famiglia iniziò a emergere verso il 1620 e si affermò progressivamente nel secolo successivo.

Da notare che nel secolo successivo assistiamo a un altro mutamento ideologico-culturale. Gli scritti di John Locke, Rousseau⁷⁶ e dei poeti romantici evidenziano un grado di sensibilità verso l'infanzia sconosciuto nei secoli precedenti. In un primo momento, soprattutto nei ceti borghesi medio-alti, l'arte di educare i figli cominciò a essere vista come l'arte di prestare ascolto alla natura e di dare libero sfogo alla crescita piuttosto che a un piegamento dei giovani alla forma desiderata. Gli agi nella vita familiare delle classi superiori e medie, unitamente alla crescita dell'intimità nei rapporti familiari, è parte integrante di questa attenzione per l'individualità del bambino. La comunità e la famiglia cominciano a perdere quel ruolo di arbitri delle

75 La rivoluzione romantica si manifesta non solo nella scelta del coniuge, ma più in generale sul nuovo significato che acquista la vita matrimoniale, che diventa il luogo privato di eccellenza di scambio affettivo tra coniugi e figli. Stone vede questa tipologia familiare come punto di arrivo di un processo di democratizzazione dovuto a molti fattori tra cui l'innalzamento del livello culturale. Per Shorter, invece, è stata decisiva la liberazione degli istinti sessuali, una volta venuti meno quelli comunitari. Per quest'ultimo ciò è accaduto in maniera preminente nelle classi subalterne, dove i giovani anche di sesso femminile, lavorando in fabbrica, erano lontani dalla famiglia e liberi di seguire le proprie inclinazioni sentimentali e sessuali. A tal proposito: E. Shorter, *Famiglia sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, op. cit.

76 Rousseau nella sua opera principale, *Emilio* (1762) divide lo sviluppo umano in fasi di cui descrive le modalità affettive e cognitive, anticipando lo studio della psicologia evolutiva. Ciascuna fase ha una propria maturità che ne costituisce la perfezione. Il puerocentrismo dell'*Emilio* consiste nella necessità dell'adulto di ripartire l'educazione del bambino in diversi momenti, ciascuno con caratteri e compiti particolari adeguati al suo sviluppo. C. Covato, *Memorie di cure paterne: genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano 2004.

questioni morali, la cui soluzione viene sempre più cercata tra le mura familiari, dove si concentrano gli affetti più profondi. L'amore tra genitori e figli e in particolare tra madri e figli, già da tempo santificato dall'iconografia occidentale nella figura di Maria e Gesù, si fece via via presente nella cerchia nucleare. Con il romanticismo quindi la cura dei figli diviene l'occupazione femminile per eccellenza, e di pari passo assistiamo a una progressiva fragilità del legame matrimoniale, perché non più vissuto come un contratto ma come un fatto privato basato sul sentimento.

Tra l'inizio del XIX secolo e gli anni Sessanta del secolo scorso si afferma la famiglia moderna. Questo periodo è stato l'epoca d'oro del matrimonio. Infatti, la possibilità di procurarsi un reddito indipendentemente dal possesso dei mezzi di produzione ha reso accessibile il matrimonio a un numero maggiore di persone. Il legame del matrimonio rappresentava l'istituzione attraverso cui sessualità e procreazione venivano socialmente e moralmente concessi. Inoltre, sul piano culturale è stato anche il periodo che ha visto l'affermazione del valore dell'individualismo anche nel campo degli affetti. L'"individualismo affettivo", come lo ha definito Stone⁷⁷, si diffonde in tutte le classi sociali a partire dalla borghesia colta, indicando l'ideale dell'amore romantico, ovvero un unico amore per tutta la vita coronato dalle nozze e un rapporto più intimo tra i coniugi e tra coniugi e figli. Piano piano si fa strada l'idea di un matrimonio non più come contratto economico sociale tra le parti, ma come culmine dell'amore.

In Italia ha per molto tempo dominato un modello di autorità patriarcale, una rigida gerarchia di posizioni e di ruoli definiti sulla base di caratteristiche ascritte quali l'età e il sesso. Il potere di decisione era concentrato nelle mani del maschio capofamiglia in una relazione di autorità fortemente asimmetrica. Entrambi i genitori avevano la tendenza a tenere a distanza i figli, perché imparassero a sentirsi inferiori, e dunque, per quanto li amassero, evitavano di esprimere i loro sentimenti, di baciarli o di coccolarli⁷⁸. Tale modello patriarcale cominciò a incrinarsi nel nostro paese negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, cioè molto tempo prima che

77 E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, op. cit.

78 S. Ulivieri, *L'infanzia abbandonata: «stile di vita» e destino sociale*, in F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

iniziasse il processo di industrializzazione. Secondo Cipolla⁷⁹ non è derimente capire se l'individualismo affettivo è precedente o concomitante all'industrializzazione, ciò che occorre considerare è un profondo mutamento sia nei rapporti tra famiglia coniugale (nucleare) e parentela, sia tra i soggetti dentro la famiglia. Anche se la figura maschile di marito e padre continuava ad essere il cardine, la distanza sociale fra marito e moglie e fra genitori e figli cominciò a ridursi, così come diminuì il numero di figli. Tali cambiamenti si registrarono inizialmente nei ceti più alti, nella borghesia intellettuale delle città, ma si diffusero gradualmente agli strati più aperti e cosmopoliti dell'aristocrazia, estendendosi poi, a distanza di tempo, ad altri ceti: agli impiegati, ai commercianti, agli artigiani e agli operai⁸⁰.

Dagli anni Sessanta del secolo scorso poi si sono verificati stravolgimenti e repentine rotture sociali: si tratta della rivoluzione studentesca del Sessantotto, che mirava a un cambiamento radicale della società mirato alla rimozione di tutte le forme di oppressione e al raggiungimento dell'uguaglianza sociale. Uno dei capisaldi della contestazione giovanile era la negazione dell'autorità, l'uccisione dei simboli di cui essa si serviva. Nelle scuole gli studenti si ribellavano ai pregiudizi dei professori, della cultura ufficiale e del sistema scolastico classista e obsoleto. La famiglia tradizionale veniva scossa dal rifiuto dell'autorità dei genitori e del conformismo dei ruoli, in particolare la figura del padre era il simbolo, per i giovani, di potere coercitivo che bisognava rimuovere, ribaltare. Il modello di famiglia che aveva accompagnato la nascita degli Stati-Nazione nella sua forma ideale entrò in crisi definitivamente. Secondo Horkheimer una certa ideologia della famiglia ha operato

79 C. Cipolla, *Femminile al singolare: percorsi ed immagini del vivere sole*, Franco Angeli, Milano 1995.

80 Da uno studio di Barbagli si desume come a partire dalla fine dell'Ottocento comincino a cambiare, al vertice della gerarchia sociale, le forme allocutive tradizionali in uso nelle famiglie. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1983. Agli stessi risultati arriva Ulivieri, che avvalendosi di testimonianze orali, nota come alle espressioni di relazione corrispondano modelli affettivi che si coniugano con modelli di deferenza, distacco o autorità. I pronomi di relazione familiari mutano nel corso dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento passando dal Lei, al Voi al Tu, rivelando importanti cambiamenti nella relazione tra genitori e figli. S. Ulivieri, *La mia mamma faceva la corollaia*, in C. Covato, C., S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'Infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001.

a favore di un autoritarismo repressivo che permise l'instaurarsi delle dittature⁸¹. L'ideologia sotto accusa postulava un'istituzione familiare rigida, priva di spirito critico, in cui il figlio era sottoposto all'autorità familiare fin dalla prima infanzia che determinava sottomissione e freddezza nei rapporti.

Un ruolo determinante, nel porre fine a tale ideologia, è stato ricoperto anche dai movimenti delle donne che in quegli anni hanno messo in discussione i fondamenti di una cultura patriarcale sostenendo la piena uguaglianza tra uomini e donne nei settori della vita pubblica e privata. Si pensi alla legge sul divorzio (1970), alla legge sulla tutela delle lavoratrici madri (1971), la riforma del diritto di famiglia (1975), che sancisce la parità giuridica tra i coniugi anche in relazione ai figli.

Gli anni Settanta rappresentarono una svolta decisiva di cambiamento dei costumi sociali. Da un lato le nuove generazioni contestavano la figura del "padre-padrone", rivendicando una famiglia che fosse in grado di formare un soggetto libero e capace di autorealizzarsi, dall'altro i movimenti delle donne avvertirono l'esigenza di un cambiamento della legislazione sulla famiglia, che al lungo aveva fatto proprio un linguaggio simbolico maschile, basato sull'onore, sulle gerarchie e sull'obbedienza⁸².

Secondo la sociologa Anna Laura Zanatta⁸³ possiamo ricondurre la crisi della famiglia tradizionale a quattro fondamentali processi. Innanzitutto, una trasformazione dei valori, ovvero l'individualizzazione. Attraverso tale processo culturale, iniziato in età moderna, si ha un crescente fervore per valori quali l'autonomia individuale, l'autorealizzazione e le aspettative di felicità personale; l'affermazione di tale modello individualistico di famiglia implica una maggiore precarietà della coppia (il matrimonio non è più un istituto indissolubile), possibile cambiamento del partner, ma anche ritardo nel matrimonio o scelta di forme di unione diverse, insieme al calo delle nascite. In secondo luogo, una trasformazione delle norme, ovvero la privatizzazione. Le norme sociali e giuridiche cominciano a essere

81 M. Horkheimer, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976.

82 F. Cambi, *Il padre nel mondo borghese: ambiguità e metamorfosi*, «Studi sulla Formazione», n. 5 (2), 2002, pp. 129-132.

83 A. L. Zanatta, *Le nuove famiglie: felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, Il Mulino, Bologna 2003.

viste come una intrusione nella vita privata e nella sfera di autonomia individuale; conseguentemente viene meno la coincidenza tra relazione di coppia e matrimonio (si diffondono unioni di fatto, convivenze e nascite fuori dal matrimonio). Il matrimonio si trasforma da istituzione sociale in contratto privato stipulato non più nell'interesse della società, ma del singolo individuo per il raggiungimento della felicità, e quindi si riduce il controllo dello Stato sul modo in cui le unioni si formano e si sciolgono e parallelamente aumenta il suo intervento nel regolare i rapporti tra genitori e figli⁸⁴.

Un terzo fattore di crisi è la trasformazione dei rapporti sociali, ovvero la pluralizzazione. Assistiamo a una crescente differenziazione e delle strutture sociali e delle sfere e degli stili di vita individuali, conseguenza delle due trasformazioni precedentemente descritte, e dunque anche in campo familiare dal modello di famiglia nucleare basato sul matrimonio passiamo a una pluralità di forme: coppie di fatto, famiglie monogenitoriali, famiglie ricostituite, famiglia omogenitoriali⁸⁵. Infine, a produrre la crisi della famiglia "tradizionale" è la trasformazione delle relazioni di genere verso la parità. Se è vero che l'ideale romantico alla base del matrimonio moderno implicava sin dall'inizio una parità sul piano affettivo, ciò non escludeva la subordinazione della donna sul piano giuridico e sociale; nella società contemporanea, invece, la tendenza è quella della simmetria e parità tra i generi e della costruzione di una vita familiare i cui compiti vengono stabiliti su base volontaria e negoziale⁸⁶. Il cammino verso la parità, sebbene legittimato sul piano culturale e motivo di diversificazione delle tipologie familiari, è tuttavia ben lontano dall'essere compiuto sul piano dei comportamenti concreti, come testimoniano le statistiche sull'iniqua distribuzione del lavoro nelle famiglie, le donne si trovano

84 V. Pocar, P. Ronfani, *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

85 A. Gigli, *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007.

86 In Italia la legge del 9 dicembre 1977, n. 903, art. 2 stabilisce quanto segue: «La lavoratrice ha diritto alla stessa retribuzione del lavoratore quando le prestazioni richieste siano uguali o di pari valore. I sistemi di classificazione professionale ai fini della determinazione delle retribuzioni debbono adottare criteri comuni per uomini e donne». La legge del 19 maggio 1975, n. 151, art. 24 recita: «Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri»; art. 50: «la proprietà dei beni costituenti il fondo patrimoniale spetta ad entrambi i coniugi, salvo che sia diversamente stabilito nell'atto di costituzione». Si ricordano anche la legge che istituisce i consultori femminili (1976) e la legge sull'aborto (1978).

spesso a vivere una doppia presenza che le condiziona spesso negativamente sia sul piano delle aspettative personali e professionali sia sul piano dell'esercizio delle funzioni genitoriali⁸⁷. Il declino delle strutture tradizionali ha innescato grossi cambiamenti in molti aspetti della vita familiare, dove i componenti sono legati tra loro per vincoli biologici, giuridici e soprattutto affettivi.

Il risultato è una immagine ambivalente e contraddittoria della paternità al giorno d'oggi. Solo recentemente, a partire dagli anni Ottanta, molti uomini cominciano a prendere le distanze da modelli identitari basati su una visione patriarcale della virilità, rompendo con un modello di paternità che si scopre essere stato un limite per gli uomini stessi⁸⁸. Tuttavia, proprio a causa della velocità di certi cambiamenti, non è stata conseguita da un'altrettanto rapida innovazione dell'immaginario collettivo sul piano modelli genitoriali, ancora troppo spesso caratterizzati da stereotipi sessisti che rendono difficile la ricostruzione di una responsabilità genitoriale capace di abbandonare soluzioni educative improntate alla complementarità dei ruoli, alla distanza e alla coercizione. Occorre considerare, infatti, che solo a partire dagli anni Novanta si sviluppa un filone articolato di studi in ambito anglosassone che indaga la costruzione del maschile e i cambiamenti nei meccanismi identificatori che hanno portato a nuovi modelli⁸⁹ e che in Italia il rapporto tra mascolinità e cura è oggetto di studi molto recente⁹⁰. Ad ogni modo è altrettanto importante sottolineare che l'esistenza di stili di paternità alternativi a quello tradizionalmente inteso, non sono un appannaggio esclusivo del nostro tempo poiché i modelli familiari erano anche in passato variegati e mutevoli⁹¹. È importante tenere presente che i processi dinamici e articolati che si verificano all'interno delle relazioni familiari sottendono elementi di complessità che sfuggono alla semplificazione e categorizzazione. All'interno di questo quadro le variabili

87 M. Contini, S. Ulivieri (a cura di), *Donne, famiglia, famiglie*. Guerini, Milano 2010.

88 S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2000.

89 R. W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, op.cit.

90 S. Deiana, M. M. Greco (a cura di), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.

91 G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Bari 1999.

territoriali e di appartenenza ai diversi ceti sociali giocano un ruolo fondamentale⁹². Ciò che dobbiamo considerare come nuova è la diffusione di immagini (sul piano dell'immaginario e delle pratiche) di padri coinvolti nella cura dei figli fin dalle prime ore di vita. È tuttavia poco chiaro quanto ampio sia il divario tra rappresentazione della paternità e l'effettivo coinvolgimento dei padri all'interno delle famiglie, a partire dal tempo dedicato a queste attività⁹³. Sospesi tra un modello di paternità tradizionale, che cerca di resistere ai mutamenti sociali da tempo in atto e uno stile più riflessivo⁹⁴, più attento ai bisogni di cura del partner e dei figli, i padri sperimentano nuove forme relazionali che tuttavia non riescono a trasformarsi in ideale capace di scalfire e ridescrivere gli archetipi sulla paternità.

1.4 I padri di oggi attraverso i dati ISTAT

Le trasformazioni nella formazione della famiglia vanno inquadrare in un processo più generale di cambiamento che ha interessato aspetti economici e socio-culturali di intere comunità e i singoli individui che ne fanno parte. La trasformazione subita dalla figura del padre avviene su uno sfondo storico di intense rivoluzioni che, da quella industriale a quelle sociali degli anni Sessanta, hanno dato autonomia alla donna e slancio alla figura della madre. Il ruolo della donna nella società è cambiato, portando ad una rinegoziazione del sistema di genere e alla messa in discussione dell'asimmetria dei rapporti sociali e familiari, che dopo secoli sembrava immutabile, investendo l'uomo, in tutte le sue sfaccettature – individuo, figlio, lavoratore, marito, padre, patriarca – e costringendolo ad adattarsi, lì dove la resistenza non portava risultati o ne produceva di provvisori. La letteratura si è concentrata quasi

92 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto: Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, op. cit.

93 C. Ventimiglia, *Paternalità in controllo: Padri raccontati che si raccontano*, Franco Angeli, Milano 1996.

94 A. Lopez, *In bilico tra passato e presente. L'educazione dei nuovi padri*, in I. Loiodice (a cura di), *Formazione di genere*, Franco Angeli, Milano 2014.

esclusivamente sui cambiamenti avvenuti per le madri, e ha trattato di traverso quelli che hanno caratterizzato i padri, rendendo qualunque ricostruzione o analisi complessa se non lacunosa.

Condizioni di vita e finanziarie migliori, indipendenza femminile nella scelta e nell'uso della contraccezione, e accesso all'istruzione di grado superiore hanno messo le donne su un piano meno subordinato e più paritario rispetto agli uomini, i quali hanno accettato il cambiamento in parte facendo della vita familiare una negoziazione piuttosto che un'imposizione. Becker⁹⁵ sostiene che nella seconda metà del ventesimo secolo la trasformazione della famiglia nei paesi occidentali, ed in particolare negli Stati Uniti, vada messa in relazione alla crescita dello status socio-economico femminile. Una donna che col suo guadagno contribuisce in maniera significativa alla qualità della vita familiare fa sì che la divisione delle mansioni casalinghe e lavorative su base sessuale, come era nella famiglia tradizionale⁹⁶, non abbia più valore e venga superata; tale superamento incide anche sulla procreazione perché se non è più scontato che uno dei due genitori lavori a tempo pieno in casa occupandosi dei figli, averne non è più un dato di fatto ineluttabile, bensì diventa una scelta ponderata e condivisa.

Secondo la teoria della “seconda transizione demografica” di van de Kaa⁹⁷ e Lesthaeghe⁹⁸, nel solco della citata rivoluzione studentesca e non solo del Sessantotto, all'emancipazione femminile si associa quella giovanile, con donne e uomini che, ribellandosi alle istituzioni, familiari e autoritarie, rinunciano a vivere nel solco del passato percorrendo il cammino dei loro padri e ne sperimentano di nuovi, allungando i tempi della maturazione e della formazione di una famiglia. Questo rallentamento si riscontra nella diminuzione dei matrimoni mentre la ribellione porta all'aumento

95 G.A Becker, *A treatise on the family*, Harvard University Press, Cambridge, 1981, pp. 350-355.

96 Becker ritiene che in una famiglia tradizionale le donne si occupano dei figli perché pesantemente biologicamente predisposta a farlo dal momento che la gestazione, il parto e l'allattamento sono a loro carico, ma anche perché «(they) want their heavy biological investment in production to be worthwhile.» Ivi, pp. 37-38.

97 D.J. Van de Kaa, *Europe's Second Demographic Transition* in «Population Bulletin», n.42, 1987.

98 R. Lesthaeghe, *The second demographic transition in Western countries: an interpretation*, in Oppenheim K. Mason, A-M. Jensen (a cura di) *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 17-62.

delle unioni libere. A mettere in campo tali comportanti sarebbero giovani uomini e donne con un elevato grado di istruzione, che attribuiscono grande importanza alla realizzazione personale e alla propria autonomia; più esigenti nel rapporto di coppia e disposti a rivalutare progetti ed aspettative, anche riguardo a scelte coniugali e familiari, per accomodare le proprie esigenze ed obiettivi di vita.

Inoltre, Rosina e Bollari⁹⁹ sottolineano come, al di là degli elementi valoriali sperimentati dai giovani, di cui abbiamo appena accennato, vi siano difficoltà oggettive nel trovare un lavoro soddisfacente, cosa che impedisce di raggiungere le condizioni minime necessarie per avviare un percorso consolidato abbandonando soluzioni flessibili, abbiano un peso importante nella scelta di ritardare il momento delle genitorialità.

Jensen¹⁰⁰ afferma che la crescita dell'indipendenza economica femminile non abbia portato ad un nuovo equilibrio, quanto piuttosto ad un nuovo squilibrio: «sia le donne che i figli si trovano in una situazione di deficit economico, mentre gli uomini si trovano in una situazione di carenza affettiva.»¹⁰¹ Carenza affettiva aggravata dai cambiamenti nelle forme di unione, le quali rendono più precari i rapporti paterni, non materni. Lo studioso associa la precarietà delle unioni ad un'elevata natalità, che porta con sé rapporti paterni caratterizzati dalla distanza, e un tasso di fecondità basso alla solidità dell'istituzione matrimoniale. Per quanto le nascite fuori dal matrimonio si siano sempre verificate, il contratto matrimoniale è, soprattutto nei Paesi a grande maggioranza cattolica come l'Italia,¹⁰² la base per la formazione di un nuovo nucleo

99 A. Rosina, F. Billari, *Flessibilità all'entrata in unione: i precursori del cambiamento*, in Breschi, Livi Bacci (a cura di), *La bassa fecondità italiana tra costruzioni economiche e cambio di valori*, Forum, Udine 2003.

100 A. M. Jensen, *Paternalità e genitorialità nell'Europa contemporanea*, in G. Maggioni (a cura di), *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli editore Roma 2000, pp. 95-112.

101 *Ivi*, p. 107.

102 «In Italia la chiesa cattolica continua ad essere una delle leve istituzionali più capaci di influenzare i modelli culturali di genitorialità e paternità. Nei documenti ufficiali del Vaticano negli ultimi anni più volte è stata espressa una esplicita censura nei confronti degli studi di genere, ribadendo una visione essenzialista delle differenze tra donne e uomini. Nei fatti questa posizione si traduce in una condanna delle istanze sempre più diffuse di riconoscimento dei diritti delle donne, mettendo in luce la volontà delle gerarchie ecclesiastiche di ignorare i rapidi cambiamenti sociali in atto, tra cui quelli relativi ai ruoli maschili e femminili all'interno della famiglia.» Zanutto, A., *La paternità possibile*, in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla*

familiare e della nascita di figli. Come accennato in precedenza le rivoluzioni culturali del '900 hanno minato le fondamenta di tale istituzione e, portando gli individui a cercare l'autorealizzazione prima di una realizzazione condivisa con il partner, dilatando i tempi della formazione e posticipando quelli di entrata in un'unione. In Italia, in particolare, ad aggravare la situazione e spingere uomini e donne a posticipare la decisione di avere un figlio sono la precarietà occupazionale e l'attitudine a non voler assumere impegni troppo formalizzati.

Alcuni studiosi, tra i quali Jensen affermano che la contemporaneità e l'emancipazione femminile non abbiano determinato solo un declino delle nascite, ma, soprattutto per gli uomini, una minore stabilità nella condizione di genitore¹⁰³, perché rispetto al rapporto madre-figlio sembra che sia il rapporto con il padre a soffrire della minore stabilità delle unioni non coniugali o dei divorzi. Tale aspetto sarà approfondito nel paragrafo successivo.

Per comprendere come gli uomini vivano la paternità è necessario comprendere come arrivino ad essere padri, quando e perché. A questo scopo diamo un'occhiata ai dati emersi dall'indagine Istat "Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia" condotta nel 1998 in Italia, e analizzati da Rosina e Sabbadini¹⁰⁴, da cui si evince che gli uomini nati nei primi anni Sessanta hanno lasciato la casa dei genitori per lo più poco prima dei 30 anni, a differenza dei Paesi dell'Europa centrale dove l'uscita dal nucleo familiare si è verificato prima del compimento del venticinquesimo anno.¹⁰⁵ Va da sé che ogni realtà andrebbe analizzata nella sua specificità perché gli elementi culturali e sociali peculiari influenzano le scelte di vita di ogni individuo, al di là della macro storia in cui essi si trovano a vivere; così anche

paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane, Pisa, Edizioni ETS, 2011, p. 81.

103 Claudio Risé parla di "Fabbrica dei divorzi", definendo la stessa come un organismo multiforme che gode di potere, un sistema a vocazione antipaterna che ha effetti nefasti sugli uomini. C. Risé, *Il padre. L'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

104 A. Rosina, L. L. Sabbadini, *Diventare adulti*, in A. Rosina, L.L. Sabbadini, (a cura di) *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Istat Roma 2005, pp. 21-39.

105 *Ivi*, p.24, La Tabella 1.1 "Età mediana di specifici eventi del processo di transizione allo stato adulto. Nati nei primi anni '60." riporta che in Belgio, Francia, Germania Ovest e Olanda i giovani uscivano in media di casa rispettivamente a 23.7, 22.1, 23 e 21.8 anni a fronte degli italiani che invece lasciavano la famiglia di origine a 27.2 anni.

in una situazione nazionale come quella italiana, le rilevazioni degli studiosi mostrano differenze tra Nord e Sud del Paese: per cui è possibile notare tra i motivi di uscita dalla casa paterna per gli uomini del Sud divenuti giovani uomini negli anni Sessanta, spesso costretti ad abbandonare la famiglia di origine, una maggior incidenza di questioni di natura lavorativa, rispetto agli uomini del Nord, i quali mostrano una tendenza a rimanere nella casa dei genitori, nelle generazioni più anziane da coniugati, nelle più giovani da celibi.

Alla base di questo ritardo ci sono molteplici fattori, culturali ma anche logistici, come il capillare sviluppo delle Università italiane, che coprono quasi interamente il territorio permettendo ad una fetta maggiore di studenti di rimanere a casa dei genitori durante il percorso di studi. Si attribuisce una grande importanza alla disponibilità di una occupazione soddisfacente e di una situazione abitativa confortevole, a fronte di una crescente disoccupazione giovanile, associata ad un'offerta di lavoro di tipo precario, atipico, scarse agevolazioni per l'acquisto della prima casa e costi degli affitti elevati; tutti fattori che dissuadono i giovani italiani dal cercare l'autonomia residenziale.¹⁰⁶ Inoltre, gli studiosi menzionano una chiave di lettura familista per cui i genitori italiani investirebbero molto nei figli, perché li considerano un prolungamento di sé stessi, e sarebbero disposti ad ospitarli in casa fino al raggiungimento di una posizione occupazionale soddisfacente piuttosto che spingerli a guadagnare l'autonomia il prima possibile. Ancora, in un'altra analisi, Rosina e Sabbadini¹⁰⁷ rilevano una differenza in base allo status economico sociale della famiglia e al grado di istruzione dell'individuo: a rimanere più a lungo in casa sarebbero i giovani uomini provenienti da famiglie benestanti e i giovani uomini provenienti da famiglie con uno status socio-culturale basso ma un grado di istruzione elevato¹⁰⁸; da un lato, gli individui non vogliono perdere i vantaggi di cui godono in

106 C. Saraceno, *The ambivalent familism of Italian welfare state*, in «Social Politics», 1, 1994, 60-82.

107 A. Rosina, L.L. Sabbadini, *Approfondimento 1 - La lunga permanenza nella famiglia di origine: differenze di genere e di status sociale*, in A. Rosina, L.L. Sabbadini (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, op. cit., pp. 65-8.

108 *Ivi*, p.72, la Tabella A1.1 "Uomini di 30-34 anni per combinazione tra status socio-culturale della famiglia di origine e livello di istruzione e posizione nel percorso di transizione allo stato adulto (valori percentuali)" mostra che tra gli uomini che restano nella casa di origine senza avere un'occupazione stabile la percentuale più alta,

famiglia, dall'altro le famiglie non vogliono che sui figli gravino troppe responsabilità che potrebbero deviare il loro percorso dagli obiettivi di formazione personale e carriera stabiliti. Quindi, se da un lato la permanenza in famiglia permette di mantenere lo status sociale di partenza, dall'altra è vista come un modo per aiutare il giovane uomo a migliorare il proprio, prima di assumersi le responsabilità che la formazione di un nuovo nucleo familiare comporta. Per di più, i giovani restano in casa anche se hanno un lavoro stabile, cosa che fa pensare che si aspetti per lasciare il tetto paterno di aver raggiunto una posizione e uno stipendio ritenuti soddisfacenti, che diano la possibilità di comprare una casa piuttosto che vivere in una in affitto, e si sia pronti a contrarre matrimonio. Infatti, i dati mostrano che i giovani con un grado di istruzione elevato provenienti da famiglie di status socio-culturale basso privilegiano soluzioni tradizionali una volta scelto di lasciare la casa dei genitori per formare una famiglia, mentre i giovani provenienti da famiglie di status elevato sperimentano di più.¹⁰⁹

Rosina e Frabboni¹¹⁰ riportano alcuni dati significativi per la nostra ricerca perché permettono di mettere in relazione grado di istruzione ed età di contrazione del matrimonio degli uomini che diventano padri, rilevando che la propensione ad

28.7%, fa riferimento agli individui che provengono da una famiglia dallo status sociale basso e che hanno conseguito un grado di istruzione basso, mentre la percentuale degli individui, nella stessa categoria, che hanno conseguito un livello di istruzione medio-alto si attestano su percentuali che al massimo superano di poco il venti per cento: status basso 18.6%, status medio 21.9%, status alto 14.0%. La percentuale degli uomini che provengono da una famiglia dallo status sociale basso e che hanno conseguito un grado di istruzione basso che restano in famiglia si abbassa rispetto agli altri se hanno un'occupazione stabile arrivando al 65%, mentre le percentuali delle altre categorie salgono: status basso 73.7%, status medio 71.1%, status alto 76.0%.

¹⁰⁹ *Ibidem*, la Tabella A1.1 mostra, inoltre, che la percentuale più alta di uomini occupati single che vivono fuori dalla casa paterna, 16.5%, è quella degli individui di status alto a fronte di numeri che si dimezzano con coloro che provengono da una famiglia dallo status sociale basso e che hanno conseguito un grado di istruzione basso, 8.8%, e arrivano a 11.4% e 12.3% per coloro che hanno conseguito un grado di studio medio-alto provenendo da famiglie di status basso e medio; d'altra parte, agli individui di status alto corrisponde la percentuale più bassa di coloro che hanno lasciato il tetto familiare e sono occupati con figli, 43.5%, a fronte del 53.0% degli individui di status medio, 53.6% degli individui di status basso con un grado di istruzione medio-alto e 55.7% degli individui di status basso con un grado di istruzione medio-basso.

¹¹⁰ A. Rosina, R. Frabboni, *Il primo figlio*, in A. Rosina, L. Sabbadini (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, op. cit., pp. 85-105

avere il primo figlio diminuisce con l'aumentare di entrambi i fattori¹¹¹. L'asimmetria nel perseguimento di un elevato titolo di studio agisce in maniera favorevole alla nascita di un figlio sia che il titolo superiore sia ad appannaggio femminile sia che sia ad appannaggio maschile; di contro le coppie di coniugi entrambi laureati risultano in ritardo rispetto alla media, nella procreazione. Da ciò se ne deduce che la decisione di avere un figlio sia una scelta ponderata e condivisa da entrambi i coniugi dal momento che risultano però avere ambizioni lavorative elevate e si trovano costretti a rimandare il proprio progetto tenendo presente vincoli ed opportunità dei percorsi professionali di entrambi.

Dalle rilevazioni, si evince che la scelta di avere un secondo figlio in Italia sia ancora molto diffusa, e analizzando le caratteristiche dei padri Mencarini¹¹² nota che un calo significativo si evidenzia con gli uomini del Centro-Nord che hanno un grado di istruzione medio; mentre gli uomini del Centro-Nord con grado di istruzione basso o alto, così come gli uomini del Sud e delle Isole in generale, tendono più facilmente ad avere il secondo figlio¹¹³. Ad influire positivamente sulla decisione di avere il

111 *Ivi*, p.103, la Tabella A1 “Modello di Cox per la transizione al primo figlio in Italia (uomini sposati) – Modello 1” individua le probabilità per gli uomini di avere il primo figlio proponendo quattro variabili esplicative: generazione di appartenenza di lui (da 1930-39 a 1955-59); età al matrimonio di lui (fino a 28; 29-32; 33 e oltre); livello di istruzione di lui (fino all'obbligo; superiori; laurea); primo lavoro di lui prima del matrimonio (nessuna esperienza lavorativa; impiegato o imprenditore o dirigente; lavoratore in proprio; operaio ed altro). Prendendo come caso base coloro che hanno contratto il matrimonio prima di aver compiuto 29 anni, le probabilità che chi ha contratto il matrimonio dopo i 32 anni abbia un figlio presenta un coefficiente di regressione pari al -1,506 per gli uomini del Centro-Nord e del -1,662 per gli uomini del Sud e delle Isole. Per quanto riguarda invece il livello di istruzione, considerando come caso base gli uomini che hanno frequentato solo le scuole dell'obbligo, le probabilità che chi ha conseguito la laurea abbia un figlio presenta un coefficiente di regressione pari al -0,270 al Centro-Nord e pari al -0,336 al Sud e nelle Isole.

112 L. Mencarini, *Il secondo figlio*, in A. Rosina, L.L. Sabbadini (a cura di) *Diventare padri in Italia*, op. cit., pp. 107-125.

113 *Ivi*, p.114, dalla Tavola 4.1 “Il secondo figlio per gli uomini in coppia, secondo la ripartizione geografica di appartenenza” mette in evidenza come la proporzione degli uomini del Sud e delle Isole che hanno avuto il secondo figlio sia più alta rispetto a quelli dell'Italia Nord-Occidentale, Nord-Orientale e del Centro, indipendentemente dalla coorte di appartenenza, anche se si assiste ad un calo progressivo. La proporzione degli uomini in coppia del campione che hanno avuto il secondo figlio per la coorte del 1930-9 è del 62.8 per il Nord-Occidente, del 72.2 per il Nord-Oriente, 67.0 per il Centro, 80.9 per il Sud e del 84.8 per le Isole; per la coorte del 1940-9 le proporzioni passano a 57.5, 62.1, 69.8, 81.1 e 85.1; per la coorte del 1950-9 arrivano a 51.8, 51.3, 61.6, 82.5 e 79.7; infine, per la coorte del 1960-9 scendono a 28.2, 28.6, 30.0, 52.3 e 47.9.

secondo figlio al Centro-Nord sembra sia la posizione lavorativa del padre: se questa è elevata nell'anno successivo alla nascita del primogenito, cioè gli uomini ricoprono ruoli da dirigenti, o sono imprenditori e liberi professionisti e anche i lavoratori in proprio, la possibilità che la famiglia si allarghi è alta. D'altro canto l'età alla nascita del primo figlio e il *time-squeeze*, cioè la necessità di accorciare i tempi tra le nascite, solitamente considerato di estremo valore per donne per questioni biologiche di fecondità limitata nel tempo, si rivelano fattori significativi per gli uomini: più tardi hanno il primo figlio, meno possibilità ci sono che gli uomini diventino padri nuovamente.

Il grado di istruzione del padre sembra influenzare anche la scelta di avere più di due figli, stando a Rizzi¹¹⁴, dalla cui analisi si evince che al Centro-Nord come al Sud, se l'uomo ha conseguito la laurea ha meno possibilità di avere molti figli rispetto a chi ha conseguito un titolo di studio di grado inferiore.¹¹⁵ Confermando la tendenza vista con chi decide di avere un secondo figlio, i dati mostrano che spesso gli uomini italiani che hanno una famiglia numerosa ricoprono una posizione lavorativa elevata, o sono liberi professionisti, soprattutto al Nord e al Centro.¹¹⁶ La studiosa nota come

114 E. Rizzi, *Tre figli o più*, in A. Rosina, L.L. Sabbadini (a cura di) *Diventare padri in Italia*, op. cit., pp. 127-138.

115 *Ivi*, p.130 la Tavola 5.1 "Numero di figli per area geografica e istruzione paterna – Anno 1998 (valori percentuali)" mette in evidenza che gli uomini che hanno conseguito la laurea, indipendentemente dall'area geografica di appartenenza, difficilmente hanno più di due figli: le percentuali sono di 11%, 12% e 24% rispettivamente per Nord, Centro e Sud, a fronte del 46%, 54%, 60% dei padri laureati con due figli e 43%, 34% e 16% dei padri laureati con un figlio. Le percentuali di famiglie numerose si alzano, per lo più, man mano che si abbassa il grado di istruzione: la percentuale di uomini con un diploma che ha più di due figli gli uomini raggiunge il 13% al Nord, il 16% al Centro e il 26% al Sud; la percentuale di uomini che hanno conseguito la licenza media e hanno più di due figli è del 12% al Nord, 16% al Centro e del 41%; la percentuale di uomini con il grado di istruzione elementare che ha più di due figli è di 23% al Nord, 20% al Centro e 51% al Sud.

116 *Ivi*, p.132, la Tavola 5.4 "Numero di figli per area geografica e prima professione della padre – Anno 1998 (valori percentuali)" mostra che al Nord la percentuale di uomini con famiglie numerose che all'inizio della carriera erano imprenditori o liberi professionisti è del 21%, sia abbassa al 15% e al 14% per dirigenti ed insegnanti o impiegati, rispettivamente, e si atesta al 16% per gli operai; al Centro è del 25% per imprenditori e liberi professionisti, del 22% per dirigenti, del 13% per insegnanti o impiegati e 16% per gli operai; al Sud, invece, si forma una curva ad U tra i due estremi: imprenditori e liberi professionisti hanno le stesse possibilità percentuali di avere famiglie numerose rispetto agli operai, 46%, mentre dirigenti e insegnanti o impiegati ne hanno il 17% e il 30%.

si possano avanzare due ipotesi che spieghino perché imprenditori e liberi professionisti siano più inclini ad avere famiglie numerose, una legata alle possibilità economiche e all'altra alla flessibilità nella gestione del tempo. Quindi, da una parte si può supporre che con la maggior sicurezza economica derivante da un'elevata posizione lavorativa raggiunta dal padre dia alla coppia un senso di sicurezza maggiore; dall'altra, la possibilità di gestire il proprio tempo potrebbe lasciare la libertà di dedicarne di più alla cura della famiglia. La prima ipotesi, però, trova conferma, a differenza della seconda, nel fatto che tra i quattro livelli di posizione lavorativa esaminati – imprenditore e libero professionista, dirigente e quadro, insegnante e impiegato, capo operaio e operaio – sia quello dell'operaio, il cui lavoro è caratterizzato dalla turnazione, a vedere più individui impegnati nella cura della prole rispetto alla categoria degli imprenditori e dei liberi professionisti.

Nell'analisi della decisione di avere un figlio o più non si può prescindere dal considerare il punto di vista femminile, anche in uno studio come il nostro che mira a puntare i riflettori sulla paternità, perché come si vive il rapporto di coppia incide profondamente sulla decisione: Ongaro¹¹⁷ ha infatti notato che l'inuguaglianza di genere, osservata nei paesi mediterranei tra cui l'Italia, è un fattore da prendere in considerazione per spiegare la bassa fecondità. Se i ruoli in famiglia sono cristallizzati ed una donna che lavora deve anche occuparsi in esclusiva della cura dei figli, la possibilità che ne abbia più di uno, o addirittura più di due, sono basse; per cui sulla decisione di fare figli incide l'impegno profuso dai padri nella loro cura. Per questa ragione è interessante vedere i dati che Tanturri¹¹⁸ ha analizzato, perché la studiosa ha concentrato la propria attenzione sulle attività di cura giornaliera che i padri mettono in atto nei confronti dei figli: vestire il bambino, preparargli i pasti, cambiargli il pannolino, fargli il bagno, metterlo a letto.¹¹⁹ L'analisi mostra che l'età

117 F. Ongaro, *La bassa fecondità in Italia tra fattori esplicativi e implicazioni socio-economiche: conseguenze per la ricerca*, contributo presentato alla XLI Conferenza della Società Italiana di Statistica, 5-7 Giugno 2002.

118 M. L., Tanturri, *Ruolo paterno e caratteristiche della coppia*, in A., Rosina, L., L. Sabbadini (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, op. cit., pp. 149-167

119 *Ivi*, p.164, dalla Tavola 6.1 "Attività svolte dai padri con figli in età prescolare per classe di età dei figli (valori assoluti e composizione percentuale)" si evince che la percentuale dei padri che non si occupano mai della cura giornaliera dei bambini supera la percentuale di chi se ne occupa quotidianamente, con l'unica eccezione

non incide sulla cura dei figli, ma la posizione geografica e il grado di istruzione sì, infatti il coinvolgimento paterno è maggiore al Centro-Nord e tra i padri con un grado di istruzione più alto. Per quanto riguarda l'influenza della posizione lavorativa, lo studio conferma quanto notato da Rizzi, cioè che gli imprenditori ed i liberi professionisti dedicano meno tempo alla cura dei figli rispetto ad impiegati, insegnanti e quadri che hanno orari di lavoro più cadenzati e più facilmente conciliabili con le attività di cura¹²⁰.

Rivellini e Di Giulio¹²¹ fanno emergere come i padri siano più coinvolti nella cura dei figli quando la madre lavora, anche se i numeri virano vertiginosamente sempre a favore delle madri in ogni caso, non solo per quanto riguarda le attività quotidiane nella prima infanzia, ma anche per l'accompagnamento a scuola¹²² e il

significativa della messa a letto: i padri che dichiarano di non mettere mai a letto i figli sono il 15,1% per i bambini al di sotto dei due anni e il 14,6% per i bambini tra i tre e i cinque anni; mentre i padri che dichiarano di farlo quotidianamente sono il 25,6% e il 23,3%. Per le altre voci della cura, invece, i padri inattivi superano quelli attivi tutti i giorni: fa il bagno tutti i giorni ai bambini sotto i due anni e tra i tre e i cinque l'8,0% e l'8,1% dei padri, mentre il 37,8% e 39,0% non lo fanno mai; il 31,0% e il 49,3% non cambia mai il pannolino, mentre lo fa tutti i giorni il 20,7% e il 13,2%; il 24,76% e il 20,4% non veste mai il bambino, mentre lo fa quotidianamente il 16,2% e il 14,5%. Le percentuali relative ai pasti sono più equilibrate: il 20,8% e il 18,9% dichiara di non far mai mangiare il figlio, là dove il 21,0% e il 21,1% dichiara di farlo tutti i giorni. I dati rivelano anche le percentuali di chi compie le mansioni menzionate qualche volta alla settimana, una volta alla settimana, qualche volta al mese e qualche volta all'anno mostrando e si può notare che la percentuale dei padri che curano i figli più volte alla settimana è superiore non solo a quella di chi lo fa giornalmente, ma anche a tutte le altre.

120 *Ivi*, p.165, la Tavola 6.2 "Indicatore di coinvolgimento paterno nelle attività "strumentali" per età dei figli. Indice standardizzato=0 se il coinvolgimento è nullo, =1 se il coinvolgimento è massimo (numerosità dei casi, media e deviazione standard)" rileva che la media attribuita ad insegnanti, impiegati e quadri è la più alta, con un valore del 0,61; seguono dirigenti, imprenditori e liberi professionisti con 0,58, operai con 0,55 e lavoratori in proprio con 0,47.

121 G. Rivellini, P. Di Giulio, Impegno lavorativo paterno e rapporto con i figli, in A. Rosina, L., L. Sabbadini (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, op. cit., pp. 169-198.

122 *Ivi*, p.178, dalla Tabella 7.4 "Bambini e ragazzi da 3 a 13 anni che frequentano la scuola per genitore con cui vanno a scuola, con cui tornano (a) e condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori della stessa condizione)" si nota come quando la madre ha un lavoro, la percentuale dei padri che accompagna e va a prendere i figli è del 15,3% e del 12,1%, mentre è del 7,8% e del 7,1% quando la madre è casalinga. Comunque sia, il totale dei padri che accompagnano o vanno a prendere i figli a scuola sono più basse rispetto a quelle delle madri: per i padri raggiunge il 11,3% e il 9,5%, contro il 48,8% e il 45,9% delle madri.

supporto durante lo studio e lo svolgimento dei compiti a casa,¹²³ e la stessa tendenza si registra nella gestione dei rapporti con gli insegnanti.¹²⁴ Ad influire sul coinvolgimento dei padri nella vita scolastica dei figli è anche l'asimmetria del grado di istruzione tra i genitori: quando quello della madre è più basso, il padre è maggiormente interessato.¹²⁵ I padri sembrano più coinvolti, indipendentemente dall'occupazione materna, nelle attività di svago, come il gioco¹²⁶, la narrazione di racconti e le uscite. Nelle uscite si vede una sostanziale parità di coinvolgimento, probabilmente perché vissute come attività da praticare come gruppo familiare,

123 *Ivi*, p.179, la Tabella 7.5 “Bambini e ragazzi dai 6 ai 17 anni che frequentano la scuola e hanno compiti da svolgere a casa per persone con cui li svolgono e condizione dei genitori - Anno 1998 (valori percentuali)” mostra che i padri aiutano di più i figli a fare i compiti se la madre lavora, con una percentuale del 17,4%, di quasi sette punti superiore rispetto a chi ha una compagna casalinga (10,9%). Anche se incoraggianti, i dati mostrano che sono soprattutto le madri ad aiutare i figli con i compiti, infatti il totale percentuale dei padri tocca il 13,0% mentre quello delle madri arriva al 40,3%.

124 *Ibidem*, la Tabella 7.6 “Bambini e ragazzi che frequentano la scuola per persone che curano i rapporti con gli insegnanti, condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)” rivela che quando entrambi i genitori sono occupati il 16,5% dei padri gestisce in esclusiva il rapporto con i docenti e il 18,3% in comunione con la madre, mentre se la madre è una casalinga le percentuali scendono a 13,1% e 13,5%. La madre resta la persona che gestisce di più il rapporto con gli insegnanti con una percentuale totale di 65,7% e del 15,0%, quando la gestione è condivisa, mentre la percentuale dei padri che hanno rapporti in esclusiva con i docenti arriva al 14,0%.

125 *Ivi*, p.180, la Tabella 7.7 “Bambini e ragazzi che frequentano la scuola per persone che curano i rapporti con gli insegnanti e titolo di studio dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)” mostra che i padri curano i rapporti con gli insegnanti in esclusiva con una percentuale del 20,9 se hanno conseguito almeno il diploma mentre la madre ha raggiunto le scuole medie inferiori, altrimenti, in caso di parità di grado di istruzione o disparità a favore della madre, la percentuale scende: se entrambi hanno conseguito il diploma la percentuale è del 15,8, se lei ha raggiunto almeno il diploma mentre lui ha interrotto gli studi dopo le scuole medie inferiori la percentuale è del 11,2, se entrambi hanno raggiunto la licenza di scuola media inferiore la percentuale è del 12,0. La percentuale totale è sempre a favore della madre in ogni caso, superando i sessanta punti (65,1%), mentre sia nel caso che i genitori si occupino dei rapporti con gli insegnanti insieme o che i padri lo facciano da soli, per i padri non si toccano i venti punti (15,7% e 14,3%).

126 *Ivi*, p.181, la Figura 7.1 “Frequenza quotidiana di gioco con il padre e con la madre dei bambini da 3 a 13 anni per condizione dei genitori - Anno 1998” mostra che anche se la madre resta coinvolta maggiormente nelle attività ludiche quotidiane, la differenza tra l'impegno del padre varia di poco se la donna lavora o è una casalinga: nel primo caso quasi il 30% dei padri gioca con i figli, nel secondo più o meno il 25%.

mentre il racconto di fiabe e le attività che hanno a che fare con la musica vedono più protagonista la madre¹²⁷.

I padri, dunque, si concentrano principalmente su attività di interazione sociale con i figli, piuttosto che di cura routinaria, come conferma anche l'analisi di Bruzzese e Romano¹²⁸, dedicando al gioco la maggior parte del loro tempo con la prole, mentre le madri svolgono le attività di cura in senso stretto.¹²⁹

L'impegno profuso cambia a seconda di quanti figli un padre abbia: un'ulteriore analisi di Rizzi¹³⁰, che considerando famiglie con tre figli e più, si concentra sulle attenzioni dedicate all'ultimogenito di età inferiore ai cinque anni, rileva che, durante la settimana, se le cure serali, più idonee per genitori che lavorano

127 *Ibidem*, dalla Figura 7.2 "Bambini da 3 a 13 anni per attività che svolgono con il padre e la madre almeno qualche volta al mese per condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)" si evince che circa il 60% dei bambini con entrambi i genitori lavoratori viene accompagnato al parco da entrambi e la percentuale resta simile, scendendo di poche tacche, se la madre è una casalinga. Il coinvolgimento massimo dei padri, tra il 75% e il 100% indipendentemente dall'occupazione materna, si ha con la visione di film a casa o della televisione, mentre scende ai minimi termini per la partecipazione ad eventi sportivi e l'accompagnamento al cinema, dove in entrambi i casi si attesta intorno al 20%, senza sbalzi se si considera l'occupazione della madre. Il divario tra chi svolge attività ricreative con il padre o la madre si allarga quando tali attività sono il ballo o il canto, la lettura di fiabe, l'invenzione di storie o l'ascolto di musica: i bambini che ballano o cantano con la madre sono quasi il 50% degli intervistati, mentre quelli che lo fanno coi padri superano di poco il 25%; i bambini che leggono fiabe con la madre sono circa il 50%, mentre quelli che lo fanno con il padre sono circa il 25% se la madre è una casalinga e intorno al 30% se la madre lavora; i bambini che inventano fiabe con la madre sono poco meno del 50%, mentre quelli che lo fanno con il padre sono circa il 25%; l'attività in cui entrambi i genitori sono più coinvolti è l'ascolto di musica, infatti le percentuali dei bambini che lo fanno con la madre arrivano a toccare circa il 60%, mentre quelle dei bambini che lo fanno con i padri quasi il 50%.

128 D. Bruzzese, M.C. Romano, *La partecipazione dei padri al lavoro familiare nel contesto della quotidianità*, in A. Rosina, L.L. Sabbadini, (a cura di) *Diventare padri in Italia, op. cit.*, pp.213-247

129 *Ivi*, p.229, la Tavola 9.3 "Durate medie generiche (Mg), durate medie specifiche (Ms), frequenza di partecipazione e indice di asimmetria delle attività di cura dei figli svolte dai padri con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni, per classe di età del figlio più piccolo - Anni 2002-2003 (in ore e minuti e in percentuale)" mostra che, in termini di medie generiche, la gran parte del tempo dedicato alla cura dei figli (0:45') è spesa giocando (0:20'), mentre alla cura routinaria si dedica meno della metà del tempo (0:13'). Il resto è diviso tra il parlare con i figli (0:05'), il supporto nei fare i compiti (0:02') ed altra cura non specificata (0:04').

130 E. Rizzi, *La paternità nelle famiglie numerose*, in A. Rosina, L. L. Sabbadini (a cura di), *Diventare padri in Italia, op. cit.*, pp.199-212.

lontano da casa tutto il giorno, sono svolte dai padri per lo più solo una volta¹³¹, gli uomini giocano con i figli più volte¹³², mentre i padri di figli unici riescono ad essere più presenti a livello quotidiano.

Da segnalare che nella più recente indagine ISTAT¹³³ l'asimmetria maggiore resta quella sul lavoro domestico¹³⁴, mentre l'acquisto di beni costituisce l'attività che più si avvicina alla parità tra i partner¹³⁵. Anche nell'ambito delle attività di cura dei figli si riscontra una maggiore condivisione rispetto alle rilevazioni precedenti¹³⁶.

131 *Ivi*, p.202, la Tabella 8.1 “Cure serali paterne per frequenza settimanale e numero complessivo di figli (valori riferiti al figlio più piccolo di età non superiore ai 5 anni)” mette a confronto i padri di uno, due e più figli mostrando che i primi sono gli unici i cui numeri percentuali virano più verso la quotidianità: il 25,6 % mette al letto il figlio tutti i giorni, il 42,7% più volte alla settimana, il 31,7% una volta alla settimana. Le percentuali riguardanti i padri di due e più figli, invece, sono più affini tra loro: il 19,8% dei padri di due figli mette a letto il più piccolo tutti i giorni, il 38,6% più volte alla settimana, il 41,6% una volta ogni sette giorni; il 16,9% dei padri di tre figli e più mette a letto il figlio minore quotidianamente, il 34,7% qualche volta alla settimana e il 48,4% una volta.

132 *Ibidem*, la Tabella 8.2 “Gioco paterno per frequenza settimanale e numero complessivo di figli (valori riferiti al figlio più piccolo di età non superiore ai 5 anni)”, seguendo la stessa struttura della Tabella analizzata nella nota precedente, rileva ancora che i padri di figli unici sono più partecipi, a livello di tempo speso quotidianamente, anche per il gioco: il 56,3% gioca tutti i giorni con il figlio, il 36,4% qualche volta alla settimana e il 7,3% una volta ogni sette giorni. I padri di due o più figli, invece, riescono a giocare con il figlio più piccolo per lo più qualche volta alla settimana: rispettivamente, il 33,4% e il 27,4% gioca tutti i giorni, il 49% e il 49,4% qualche volta alla settimana, il 17,6% e il 23,2% una volta in sette giorni.

133 ISTAT, *I tempi della vita quotidiana*, 2014. https://www.istat.it/it/files/2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf (Ultima consultazione 15/01/2019).

134 Il lavoro domestico risulta svolto per il 74,0% dalle donne, che vi dedicano giornalmente 3h01' contro i 57' dei loro partner.

135 Il 56,2% del tempo per gli acquisti risulta a carico delle donne, che nel giorno medio vi dedicano 22' contro i 15' dei loro partner.

136 tra i giovani genitori: il 61,2% è svolto dalle madri, che vi dedicano 1h43' contro 1h01' dei padri. D'altronde, dei 17' aggiuntivi dedicati dai padri al complesso del lavoro familiare nell'ultimo quinquennio, ben 12' vanno ad accrescere il loro contributo al lavoro di cura. In realtà anche le madri giovani, per le quali il tempo dedicato al lavoro familiare resta stabile rispetto al 2009, aumentano il tempo dedicato alla cura dei figli fino a 13 anni (+8'), proseguendo la strategia già adottata dalle generazioni che le hanno precedute, di sostituire lavoro domestico con lavoro di cura. Nel dettaglio del lavoro domestico, le attività che vedono prevalere il contributo maschile rispetto a quello femminile restano la manutenzione della casa e dei veicoli (solo l'8,8% delle ore è svolto dalle donne) e la cura di piante e animali (30,4%), anche se ricordiamo che tali attività hanno frequenze di partecipazione molto basse (in un giorno medio le svolgono rispettivamente solo il 5,1% e il 10,7% degli uomini). Rispetto ai figli invece l'attività di cura che più impegna le madri riguarda le cure fisiche e la sorveglianza (dar da mangiare, vestire, far addormentare i bambini o semplicemente tenerli sotto controllo): in un giorno medio settimanale vi dedicano 57',

Per il resto delle attività di lavoro domestico la divisione dei ruoli all'interno delle coppie è ancora di stampo tradizionale e vede il lavoro di cura maggiormente a carico delle donne¹³⁷.

Il gioco si riconferma come l'attività che vede i padri maggiormente impegnati rispetto alle madri¹³⁸. In questo senso l'indice di asimmetria sulle attività di gioco resta stabile rispetto alla passata edizione, poiché entrambe i genitori aumentano il loro impegno in tale attività e lo fanno in egual misura (+5' per entrambi in un giorno medio, con una quota di partecipanti che sale di circa 5 punti percentuali per entrambe i genitori). Migliorano, invece, i livelli di condivisione per le altre attività di cura come per l'aiuto nello svolgimento dei compiti¹³⁹.

Il quadro restituitoci dalle analisi riassunte è quello di un'Italia in cui il livello di istruzione e l'età influiscono sulla fecondità e gli uomini con un alto livello di istruzione diventano padri sempre meno e più tardi; d'altro canto, gli uomini più istruiti sono, in misura seppur minima, padri più partecipi nelle cure routinarie dei figli, anche se l'area sociale resta quella prediletta in maniera trasversale da tutti. I giovani uomini nati e formati nel declino del sistema patriarcale e maschilista cercano nuovi modi di affermarsi e vivere ambiti in passato spesso negati. Allargando lo sguardo, i dati dell'Istituto Statistico Europeo confermano che in tutti gli Stati

contro i 20' dei padri. Proprio in questa attività si registra l'asimmetria maggiore nel lavoro di cura: è infatti a carico della madre il 72,6% delle cure fisiche elargite dalla coppia. Tuttavia, rispetto al 2009 il livello di condivisione è migliorato, poiché l'asimmetria è scesa dal 77,6% al 72,6% grazie all'aumento della quota di padri che inizia ad assumersi l'onere di queste attività (dal 35% al 42,2%).

137 In particolare, per quanto riguarda lavare e stirare grava per il 94% su di loro, pulire casa per il 77% e la preparazione dei pasti per il 76,6%, valori ancora molto asimmetrici, anche se in miglioramento.

138 Risulta a carico dei padri il 61,7% delle attività di gioco svolte dalla coppia (in media 26' al giorno, contro i 22' delle madri). Sono il 37,5% dei padri e il 30,6% delle madri che nel giorno medio hanno indicato di spendere almeno 10' in attività di gioco con i propri figli.

139 L'indice di asimmetria scende dal 75,1% al 66,4%, e per le altre attività di cura (leggere, parlare con i figli, accompagnarli) passa dal 65,5% al 61,5%. Il riequilibrio dei carichi nell'aiuto nei compiti vede crescere i padri che si impegnano (dal 3,8% al 5,2%) e diminuire le madri (dal 14,5% al 10,8%).

membri è presente una percentuale maggiore di donne, rispetto agli uomini, che si occupa della cura dei figli¹⁴⁰, dei lavori domestici e della cucina¹⁴¹.

Allo scopo di approfondire e meglio comprendere i cambiamenti che investono la paternità sarà necessario, nel paragrafo successivo, contestualizzare i dati quantitativi raccolti dall'Istat all'interno di cornici teoriche, tenendo conto del contesto culturale, delle politiche nazionali che fanno da cornice alla genitorialità, dettandone le regole in termini di affidamento, adozione, doveri e dando al contempo una direzione in termini di politiche di genere.

1.5 Genitorialità maschile: teorie, studi, ricadute sociali e giuridiche

A partire dagli anni Novanta si è registrato un crescente interesse da parte dei ricercatori, nei riguardi della paternità e del ruolo paterno dimostrando come quest'ultimo stia mutando. Certamente il diffondersi degli studi sulla paternità è legato al fiorire dei *men's studies* che si sono sviluppati in particolar modo nei paesi del Nord Europa, Australia, Regno Unito e Stati Uniti. Australia, the UK and the

140 EUROSTAT, *La vita delle donne e degli uomini in Europa. Un ritratto statistico*, tr. it. ISTAT, 2017. Dall'indagine emerge che nel 2016 il 92 % delle donne tra i 25 e i 49 anni (con figli sotto i 18) si prendono cura dei propri figli quotidianamente, rispetto al 68 % degli uomini. Tra gli Stati membri, le differenze più ampie tra le donne e gli uomini si osservano in Grecia (95 % delle donne e 53 % degli uomini) e a Malta (93 % e 56 %), mentre quelle minori sono in Svezia (96 % delle donne e 90 % degli uomini) e in Slovenia (88 % e 82 %). L'Italia si colloca appena al di sotto della media europea con il 97% delle donne e il 73% degli uomini.

141 Riguardo alle attività domestiche e alla cucina, le differenze sono ancora maggiori. Nel 2016 nell'Ue, il 79 % delle donne cucina e/o svolge attività domestiche quotidianamente, rispetto al 34 % degli uomini. Le differenze più ampie tra le donne e gli uomini si registrano in Grecia (85 % delle donne e 16 % degli uomini) e in Italia (81 % e 20 %), mentre quelle più ridotte in Svezia (74 % delle donne e 56 % degli uomini) e in Lettonia (82 % e 57 %).

USA¹⁴², tra cui si ricordano Connell¹⁴³, Kimmel¹⁴⁴ e Messner¹⁴⁵. La crescita di studi empirici sulla mascolinità e sul genere è stata esponenziale, tuttavia, mentre alcune aree hanno maggiormente attratto l'attenzione dei ricercatori altri ambiti, tra cui quello della paternità soffrono di una modesta attenzione¹⁴⁶. Nelle prossime pagine saranno approfondite innanzitutto le principali teorie familiari che hanno contribuito a delineare da un punto di vista concettuale il ruolo paterno, sostando poi sugli studi più recenti che hanno indagato la paternità.

Posto che le strutture familiari e conseguentemente i ruoli genitoriali siano strettamente correlati al sistema economico-sociale cui sono inseriti¹⁴⁷, occorre innanzitutto fare cenno alla teoria funzionalista secondo cui il padre ha un ruolo strumentale ed è eretto a capofamiglia. Negli anni Cinquanta, negli Stati Uniti guidati da Truman ed Eisenhower, il sociologo Talcott Parsons sviluppò la teoria struttural-funzionalista che, applicata all'ambito familiare, si concentra sui ruoli, sulle capacità e sulle funzioni esercitati da uomini e donne all'interno del nucleo al fine di assicurare il funzionamento della famiglia, che in qualche modo si considera una sottosistema della società, infatti «Parsons è interessato ai compiti svolti dagli individui per assicurare il funzionamento della società e della socializzazione, che consente loro di assumere responsabilità e doveri quali membri della società stessa.»¹⁴⁸ I ruoli ricoperti dagli uomini e le donne nella famiglia sono concepiti come entità fisse, strettamente legate al genere: la madre ha una funzione emotiva di cura della prole, l'uomo ha la funzione strumentale di assicurare, con il lavoro, un adeguato sostentamento; la moglie-madre è così protratta verso la famiglia, costruendo l'area

142 Da considerare che gli approcci teoretici alla mascolinità corrispondono per numero e varietà agli approcci esistenti all'interno delle scienze sociali: positivismo, relativismo culturale, teoria critica, neomarxismo, femminismo, post-strutturalismo, post-modernismo, post-colonialismo, M. Flood, R. Howson (edited by), *Engaging Men in Building Gender Equality*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, 2015, p.5

143 R.W. Connell, *Maschilità*, *op. cit.*

144 M. Kimmel et al. (ed. by), *Handbook of studies on men and masculinities*, *op. cit.*

145 M. Messner, *Politics of masculinity*, *op.cit.*

146 T. Johansson, J. Andreasson, *Fatherhood in Transition*, Palgrave MCMillan, Manchester UK 2017.

147 P. Bertolini, *La responsabilità educativa*, Il Segnalibro, Torino 1996.

148 G. Maggioni, *Immagini di paternità tra un secolo e l'altro*, in G. Maggioni (a cura di), *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli editore, Roma 2000, p. 5.

affettiva, mentre il marito-padre verso la società, guidando i figli nell'assunzione dei ruoli, con l'obiettivo di formare un nuovo membro della società in grado di intraprendere una carriera soddisfacente basata su una vita affettiva sicura. Entrambi svolgono funzioni essenziali ed importanti nella cura e nell'educazione dei figli, complementari e perciò non interscambiabili. Nell'approccio struttural-funzionalista la rigida divisione delle funzioni è addotta sia a motivi di ordine normativo sia a predisposizioni biologiche. La stessa rigida attribuzione di funzioni

è riscontrabile nel modello freudiano che individua nel rapporto con la madre il contesto dello sviluppo relazionale-affettivo e nel rapporto con il padre l'attivazione del processo di interiorizzazione delle norme. In entrambi i modelli è ipotizzata una separazione della dimensione pubblica-sociale-normativa-strumentale, da quella privata-individuale-affettiva-espressiva, attribuite rispettivamente al ruolo paterno e a quello materno [...]»¹⁴⁹.

Viste sotto la lente del genere, entrambe le teorie inquadrano un'unica tipologia familiare in grado di assolvere i propri compiti in maniera efficiente, razionale. Si tratta di un vero e proprio «paradigma della normalità¹⁵⁰» che erge la famiglia nucleare tradizionale e termine assoluto di riferimento, sostenuto da motivazioni di carattere ideologico, scientifico, retaggio di una cultura androcentrica, proponendo un modello basato su una rigida divisione dei compiti in base al genere. Molte sono state le critiche rivolte alla teoria funzionalista e alla psicoanalisi come paradigmi obsoleti che hanno perso la capacità di interpretare i vissuti nella società contemporanea. Sulla teoria psicoanalitica elaborata da Freud ci soffermeremo nel capitolo successivo, ci basti qui considerare che malgrado le ricerche più moderne presentino teorie sulla famiglia, sulla paternità e sulla maternità, maggiormente progredite e rispondenti alla realtà odierna, la concezione del ruolo paterno risente molto degli echi delle teorie sopracitate, le cui immagini simboliche permangono nell'immaginario collettivo.

149 L. Fruggeri, *Genitorialità: dalla attribuzione di un ruolo a esercizio di una funzione*, in A. Gigli, Maestra, *Ma sarà ha due mamme?*, op. cit., p. 70.

150 M. Contini (a cura di), *Molte infanzie, molte famiglie*, op. cit., p. 102.

Nello scenario contemporaneo maternità e paternità sono ormai legittimati come ruoli in movimento¹⁵¹, per cui si assiste ad un allargamento della prima in campi che sono considerati di pertinenza della paternità e, anche se più lentamente, viceversa.

A seguito delle critiche alla teoria funzionalista e dei grandi cambiamenti sociali degli anni Settanta del Novecento, il sociologo Morgan¹⁵² introdusse la prospettiva di genere all'interno del suo studio sulla famiglia, asserendo che quest'ultima non sia null'altro che costruzione sociale: i termini "famiglia", "matrimonio" e "genitorialità" sarebbero narrazioni (individuali) indefinite, sostenute, influenzate, negoziate tra i membri familiari. La teoria di David Morgan in un primo momento non si sofferma sui cambiamenti che investono la paternità, limitandosi a registrare cambiamenti profondi nelle famiglie. Studi successivi invece dimostrano come i padri non siano assenti dal lavoro di cura¹⁵³.

Nella lentezza di questa trasformazione alcuni studiosi riscontrano una crisi per la figura paterna, scaturita dalla competizione con quella materna che esce potenziata dalle nuove competenze sociali, economiche e contrattuali che ha acquisito¹⁵⁴ e sottolineando come uomini si trovino a testare nuovi percorsi, mettendo in discussione i vecchi modi di fare e abbracciandone di diversi. Tali contaminazioni portano ad una ridefinizione dei ruoli e alla sperimentazione di nuove prassi, che, nel caso della paternità, mettono in discussione i modelli di mascolinità dominanti. Giddens¹⁵⁵ guarda ai padri contemporanei con pessimismo, mettendone in luce le difficoltà di adattarsi ai cambiamenti della società, incapaci di costruire una narrazione di sé che scenda a patti con una sfera delle relazioni intime maggiormente democratica.

151 A. Zanutto, *La paternità possibile*, in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di), *Padri che cambiano*, op. cit., p. 79.

152 D. H. J. Morgan, *The family, politics and social theory*, Routledge & Kegan Paul, London 1985.

153 D. H. J. Morgan, *Family connections. An introduction to family studies*, Cambridge: Polity Press 1996.

154 F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, il Mulino Bologna 2009, p. 229.

155 A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, op. cit. Altri studiosi affrontano il tema della simmetrizzazione dei rapporti di genere sottolineando come tale processo non sia privo di conflitti.

Sartori scrive che «oggi è socialmente legittimata la rappresentazione di una figura paterna affettiva, tenera e calda che interagisce precocemente con i propri figli»¹⁵⁶, ma il cambiamento, per quanto se ne accetti l'idea, è accolto con riserve e spesso schiacciato nei canoni della femminilizzazione: gli uomini che scelgono di prendersi cura dei figli vengono paragonati alle donne, non vedono riconosciuto il loro diritto e desiderio di singoli individui ad esercitare una funzione considerata al di là della loro identità di genere, così come le donne che si impongono nell'ambiente lavorativo sono considerate maschiline, in virtù di una polarizzazione di quelle che sono considerate le caratteristiche di ciascun genere. Ciccone suggerisce che «la cura, come dimensione tutta umana, non meramente legata al bisogno fisiologico ma fondata sulla relazione, sulla potenzialità comunicativa dei corpi, pone una domanda sulla percezione e l'esperienza del corpo maschile.»¹⁵⁷ Riprendendo Freire¹⁵⁸, sostiene che gli uomini siano portati a credere di non essere in grado di occuparsi del corpo, né altrui né proprio, un'estraneità che si traduce nell'assenza di modelli di cura al maschile; assenza che porta alla femminilizzazione concettuale della pratica, quando messa in atto da uomini. Pinto¹⁵⁹ riconduce la difficoltà di intraprendere un nuovo percorso, di coscienza collettiva e tradotto nel linguaggio comune, al momento di stallo vissuto dagli uomini come genere: in bilico tra la perdita delle sicurezze centenarie del patriarcato e la necessità di vedersi riconosciuta la legittimazione a cambiare. A tal proposito gli studiosi Beck and Beck-Gernsheim¹⁶⁰ parlano della figura del padre riflessivo, tipico di una pericolosa famiglia *gender neutral*, in cui le differenze di genere sono appiattite e il padre soffre i sintomi della sindrome della

156 Ivi, p. 167.

157 S. Ciccone, *Essere padri*, in A. Murgia, B. Poggio (a cura di) *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, op. cit., p. 40.

158 «Un uomo pensa in genere di non essere in grado di occuparsi del corpo, proprio o dell'altro, di non essere “tagliato” per questo. Fantasie, si dirà, molti uomini ormai si prendono cura dei figli piccoli, si occupano del loro svezzamento. Ma c'è una rappresentazione maschile accessibile culturalmente di uno svezzamento esercitato da un uomo che non venga dal padre stesso modellato sulla cura materna?» *ibidem*.

159 G. Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere* in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, op. cit., p. 59.

160 U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *The normal chaos of love*, Polity Press, Cambridge 1995.

casalinga: mancanza di riconoscimento sociale, assenza di sicurezza di sé, invisibilità dei successi. Nonostante gli studiosi guardino ai cambiamenti nel loro complesso in maniera ottimista, l'immagine paterna risulta ambigua e ambivalente.

*Il padre di oggi è cresciuto dentro la crisi e il declino del sistema maschilista-patriarcale, influenzato dai valori e dalle teorie dell'individuo del sistema postcapitalistico neoliberalista e nutrito dal galoppante e seducente progresso techno-scientifico. È stato costretto, in parte, a deporre l'autoritarismo del modello maschilista, ma non è ancora riuscito a trovare, e soprattutto a farsi riconoscere, una diversa dimensione di autorevolezza. Quella del diritto-dovere di prendersi cura dei propri figli e delle proprie figlie nel pieno dispiegamento delle proprie energie corporee, mentali e affettive*¹⁶¹.

La stessa Connell commenta il fenomeno che gli psicologi degli anni Novanta chiamano "fame di padre"¹⁶², adducendo che tali illusioni siano ascientifiche al pari delle teorie sugli alieni poiché una genitorialità positiva può essere esercitata da entrambe i genitori; il coinvolgimento della cura da parte dei padri deve essere salutato con ottimismo, per i figli vedere entrambe i genitori occuparsi della cura della casa e dei figli in maniera egualitaria, aiuta a rompere rigidi schemi che sono il vero ostacolo ad una crescita armonica¹⁶³.

Sappiamo per certo che per i nuovi padri la dicotomia tra come sia stato loro insegnato ad essere padri e come la nuova sensibilità gli mostra possano essere, è viva e difficile da affrontare, infatti, come Zanutto nota, in Italia, nei primi mesi di vita del bambino l'asimmetria tra il ruolo materno e il ruolo paterno è accentuata ma mostra i suoi effetti solo in seguito, quando si traduce in una specializzazione dei compiti. I padri spesso accettano di buon grado tale specializzazione, perché funzionale sul piano lavorativo, e si convincono di avere un ruolo di solo supporto nella cura dei figli e nei lavori domestici, lasciando che la maggior parte del peso ricada sulle

161 G. Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere*, in A. Murgia, B. Poggio (a cura di) *Padri che cambiano*, op. cit., p.59.

162 Traduzione letterale mia. Si precisa che ci si riferisce al fenomeno dell'*evaporazione del padre*, espressione che Lacan ha utilizzato per indicare la demolizione dell'autorità simbolica del padre nella vita della famiglia in seguito alle contestazioni del Sessantotto. M. Recalcati, *Che cosa resta del Padre*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

163 R. W. Connell, *The man and the boys*, Polity Press, Cambridge 2000; Si veda anche: R.W. Connell, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2011.

donne.¹⁶⁴ Il ruolo di *provider* resta strettamente interconnesso con quello di *carer* per gli uomini, i quali concentrandosi sul lavoro agiscono il ruolo di genitore attraverso un surrogato, di solito la madre, perché lavorando e guadagnando di più permettono alla donna di restare a casa e prendersi cura dei figli e sentono che, così facendo, si assicurano che essi abbiano le migliori cure possibili¹⁶⁵.

Il paragrafo precedente dimostra che le coorti più giovani danno prova di aver sviluppato competenze di cura, riguardanti di più l'aspetto sociale e ludico della vita dei figli, mentre le cure primarie sono ancora per la grande maggioranza ad appannaggio materno. Considerando il grado di partecipazione paterno alle cure routinarie familiari e casalinghe, nella sua ricerca Molinari¹⁶⁶ ha individuato quattro tipologie di padri nei racconti delle madri che ha intervistato. Il "padre partecipe" è colui che condivide le responsabilità al massimo grado, sia per quanto riguarda le cure dei figli che della casa, dimostrando una consapevolezza dei bisogni della compagna che alle volte arriva con il secondo figlio, quando il carico di lavoro aumenta, mentre altre nasce da anni di convivenza precedenti al matrimonio. Il "padre teoricamente partecipe" è, invece, il marito, solitamente libero professionista, che dedica alla famiglia un tempo ridotto, seppur carico in termini di disponibilità. Il "padre ospite" è la categoria riscontrata più spesso nelle ricerche; egli è disponibile a giocare e ad accudire i bambini, ma delega in tutto alla compagna i lavori di casa, ribadendo, nella sostanza, la classica divisione dei ruoli basata sui generi. Da ultimo viene il "padre delegante" che non si occupa di casa e figli, demandando in tutto e per tutto le responsabilità alla moglie. Le compagne degli uomini che rientrano negli ultimi due hanno ridotto l'orario di lavoro, o vi hanno rinunciato del tutto, per far fronte alle necessità familiari perché «quando la doppia presenza diventerebbe troppo pesante, a causa della latitanza del partner, il "meccanismo di protezione" dell'identità della donna si attua attraverso una rinuncia ai tempi lavorativi che acquista positività nella valorizzazione dell'importanza di trascorrere tempi lunghi

164 A. Zanutto, *La paternità possibile*, in A. Murgia, B. Poggio (a cura di) *Padri che cambiano*, op. cit., p.86.

165 N. Townsend, *The Package Deal: Marriage, Work, and Fatherhood in Men's Lives*, Temple University Press Philadelphia 2002, pp. 119-120.

166 L. Molinari, *Ritratti di famiglia nell'esperienza delle madri*, in C. Ventimiglia (a cura di), *Paternità in controtuce. Padri raccontati che si raccontano*, FrancoAngeli, Milano 1996, pp-67-88.

con i figli.»¹⁶⁷ Terza e quarta tipologia rientra la maggior parte delle coppie intervistate (40); risulta perciò facile concordare con Molinari che vede la condivisione come un traguardo non ancora pienamente raggiunto.

Attraverso le interviste ai padri, Ventimiglia¹⁶⁸, invece, individua due categorie: il “padre moderno” ed il “padre postmoderno”. Il primo è un padre convenzionale che ripropone i comportamenti insegnatigli dalla tradizione; condivide solo in parte la gestione familiare e casalinga in virtù della convinzione che siano ruoli che non concilino con il proprio e se cede ai bisogni familiari e della compagna, occupandosi dei figli e della casa, lo fa con una riserva mentale che nasce dalla sicurezza che madri e padri abbiano ruoli ben determinati e competenze derivanti dalle loro differenze biologiche e di genere. Il “padre postmoderno”, d'altra parte, riconosce come fondate e legittime le istanze di conciliazione e condivisione, ma solo su un piano ideale, nel senso che i comportamenti che attiva quotidianamente non sono coerenti con il riconoscimento avanzato in linea di principio. Egli è un uomo che si mette in discussione come persona e all'interno della coppia, che rivendica per sé un'immagine diversa rispetto a quella del proprio padre, più affine a quella della madre. Questi due profili si intrecciano con *performance* tali da dare luogo a due figure paterne: il “padre oblativo” e il “padre rivendicativo”. Il “padre oblativo” è colui che offre il proprio aiuto in casa e con la prole, ma che assume l'asimmetria di responsabilità e compiti come un dato non negoziabile oltre l'impegno che già profonde per un'acritica assunzione del principio di realtà per cui, al di là dei generi, è normale che in una coppia il carico di lavoro sia differenziato e chi trascorre più tempo con i figli sia anche la persona a cui spetta essere più presente. Questo padre riconosce la centralità della figura femminile nel supplire ai suoi limiti e vi è riconoscente, mentre invoca comprensione per sé. Inoltre, è un padre che preferisce non essere il genitore che nega le richieste dei figli perché lo vede come un gesto poco gratificante. Il “padre reclutante” non riconosce legittimità alla negoziazione del rapporto di coppia e ritiene che la sua dimensione professionale sia prioritaria rispetto

167 Ivi p. 80.

168 C. Ventimiglia, *I percorsi della paternità*, in C. Ventimiglia. (a cura di), *Paternità in controluce. Padri raccontati che si raccontano*, op. cit., pp. 91-114.

a quella femminile, perché la donna trova le maggiori soddisfazioni nella cura della casa e della famiglia. Egli reclama il diritto alla libertà per sé, senza riconoscerlo alla partner ed attivamente gliene priva chiamandosi fuori dal contesto quotidiano; giustifica la propria totale o relativa assenza nel rapporto con i figli o contrapponendosi apertamente alle scelte della compagna o in ragione del fatto che trascorrono più tempo con la madre.

In accordo con la teoria della mascolinità egemone di Connell¹⁶⁹, i padri italiani sembrano in vari modi, rispondere ad un modello di mascolinità che sottende una paternità ancora legata al ruolo *breadwinner*, che vuole rispondere tuttavia a canoni di maggiore equità del carico di lavoro nella coppia e a una maggiore vicinanza affettiva nei riguardi dei figli.

Con la fine del secolo scorso, le legislazioni nazionali dei principali stati europei nella materia del diritto di famiglia subiscono importanti cambiamenti: si assiste alla trasformazione del concetto di “autorità genitoriale” in quello di “responsabilità genitoriale”¹⁷⁰. Il padre e la madre non esercitano più un potere verso il minore, ma assumono la responsabilità di assistere, educare e mantenere la prole nella sua crescita quale autonomo soggetto, divengono garanti del rispetto dei suoi diritti fondamentali che egli esercita prima di tutto nel contesto familiare.

Inoltre, il ripensamento dei ruoli all’interno della famiglia, in Italia, ha permesso al legislatore di passare da un approccio incentrato sulla conciliazione dei ruoli, concentrato su quello femminile, ad una logica che allarga il discorso dell’uguaglianza riconoscendo agli uomini diritti tipicamente ad appannaggio femminile. Infatti, la legge italiana tutelava le *lavoratrici madri biologiche* come curatrici della prole: la legge n. 1204 del 1971¹⁷¹ sanciva il divieto di licenziamento

169 Per mascolinità egemone si intende l’insieme di abitudini quotidiane, pratiche discorsive che rispondono al problema della legittimazione del patriarcato, una posizione di privilegio e potere gli uomini e una posizione di subordinazione alle donne.

170 L’art. 18 della Convenzione di New York del 1989 che richiede ai genitori di educare la prole nel suo prevalente interesse, rafforza l’idea del minore non più visto come soggetto passivo della relazione genitoriale, ma soggetto attivo di un rapporto che lo vede protagonista in quanto portatore di diritti e interessi autonomi che non possono essere ignorati nel contesto familiare. E. Macinai, *L’infanzia e i suoi diritti*, ETS, Pisa 2007.

171 L. 30 dicembre 1971, n. 1204, in materia di “Tutela delle lavoratrici madri”.

delle donne lavoratrici dall'inizio della gravidanza fino al compimento del primo anno del bambino e vietava al datore di lavoro di sottoporre a mansioni troppo stressanti fisicamente le gestanti; inoltre, la legge specificava che le lavoratrici percepissero lo stipendio corrispondente alle mansioni svolte prima del concepimento, anche se durante il periodo di gestazione si avessero svolto mansioni inferiori. La legge n. 903 del 1977¹⁷² estese l'astensione obbligatoria dal lavoro anche alle lavoratrici che avessero adottato bambini, o che li avessero ottenuti in affidamento preadottivo, stabilendo che potessero godere dei congedi se il bambino non avesse più di sei anni al momento dell'adozione o dell'affido. In seguito, la legge è stata integrata secondo la tecnica dell'*addizione della norma mancante* in quelli che Nunin¹⁷³ individua essere tre passaggi progressivi. Il primo passaggio riconosceva una sostanziale parità fra i genitori, ma restava legato a casi limitati in cui la madre non fosse in grado di assolvere la funzione di cura: a partire dal riconoscimento del diritto all'astensione dal lavoro e del riposo giornaliero anche al padre se la madre non potesse prendersi cura del figlio o fosse deceduta, avvenuto nel 1987 con la sentenza n. 1¹⁷⁴, passando per il riconoscimento al padre affidatario di un minore il diritto all'astensione dal lavoro nei primi tre mesi dell'affido laddove la moglie fosse stata impossibilitata, avutosi con la sentenza n. 341 del 1991¹⁷⁵, arrivando al riconoscimento dell'estensione del diritto ai riposi giornalieri al padre lavoratore in alternativa alla madre lavoratrice consenziente, che si è avuta con la sentenza n. 179 del 1993¹⁷⁶. Il secondo passaggio è caratterizzato da uno stallo quando nel 1994 con la sentenza n. 150¹⁷⁷ la Consulta giudicò infondata la questione di legittimità sollevata riguardo all'esclusione di godere del diritto ad usufruire dell'astensione facoltativa dal lavoro per i padri lavoratori subordinati nel caso in cui la madre fosse una

172 L. 9 dicembre 1977, n. 903, in materia di "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro".

173 R. Nunin, Dalla conciliazione alla condivisione. La regolamentazione normativa dei diritti dei padri lavoratori tra diritto comunitario e diritto interno, in A. Murgia, B. Poggio (a cura di) *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, op cit., p.179.

174 V.C. Cost. 19 gennaio 1987, n. 1, in *Riv. giur. lav.*, 1987, II, p. 3 ss.; in *Giur. it.*, 1987, I, 1, c. 1320 ss.

175 V.C. Cost. 15 luglio 1991, n. 341, in *Giur. it.*, 1991, I, p. 1 ss.; in *Foro it.*, 1991, I, c. 2297 ss.

176 V.C. Cost. 21 aprile 1993, n. 179, in *Foro it.*, 1993, I, 1, c. 1333 ss.

177 V.C. Cost. 21 aprile 1994, n. 150, in *Foro it.*, 1994, I, 1, c. 1651 ss.

lavoratrice autonoma. La terza fase, caratterizzata dalla diversificazione dei ruoli, ha avuto luogo nel 2005, quando il quadro era ormai profondamente cambiato, in considerazione di una valorizzazione dei rapporti genitoriali nel perseguimento dell'interesse della prole, consentendole di ricevere migliori cure: la sentenza n. 385¹⁷⁸, infatti, dichiarò che il padre libero professionista avesse il diritto di percepire l'indennità di maternità, in alternativa alla madre. Il punto di svolta si è avuto nel 2000, quando il legislatore ha deciso di integrare le norme per assicurare l'attuazione della direttiva comunitaria n. 96/34/CE, con la legge n. 53¹⁷⁹. Nel nuovo quadro normativo il figlio ed il suo benessere psico-fisico assumono un rilievo centrale; è nel suo interesse che non più la *lavoratrice madre biologica* ma i *genitori lavoratori* hanno la possibilità di godere di una serie di diritti. La legge introduce l'istituto del *congedo parentale*, attraverso il quale ogni genitore lavoratore è titolare di diritti, indipendentemente dal genere, e la possibilità di utilizzare i diritti offerti in maniera congiunta, non più esclusiva come le sentenze menzionate in precedenza stabilivano, e, nella stessa ottica, i diritti stessi diventano intrasferibili. Inoltre, viene riconosciuto il diritto ad un periodo di tempo da gestire tra i genitori.

La terminologia si adatta ai tempi, così il concetto di congedo supera quello di astensione usato in passato: la scelta di prendersi cura dei figli e di non lavorare per un determinato periodo di tempo non è più presentata come una rinuncia da parte del lavoratore, ma come un permesso offerto dal Diritto. I *lavoratori dipendenti* si vedono riconosciuto il diritto a prendere un congedo dal lavoro per un periodo continuato o frazionato di sei mesi nei primi otto anni di vita del bambino continuando a percepire un'indennità pari al 30% della retribuzione, senza che il lavoratore debba presentare al datore di lavoro una dichiarazione di rinuncia della madre e una del datore di lavoro della madre che certifichi l'avvenuta rinuncia. Il padre ha la possibilità di godere di un ulteriore mese di congedo se usufruisce di almeno tre mesi.

178 V.C. Cost. 22 giugno 2005, n. 385, in *Foro it.*, 2005, I, 1, c. 1651 ss.

179 L. 8 marzo 2000, n. 56, in materia di "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città".

È evidente lo sforzo del legislatore di includere gli uomini nella prassi di cura dei figli dando loro alcuni mezzi per farlo, ma coloro che accolgono tali opportunità in Italia sono ancora una minoranza, complici da un lato il basso livello d'indennità corrisposta e dall'altro il variegato modo in cui il cambiamento è stato recepito dalle organizzazioni, perché le culture organizzative devono, non sempre riuscendoci, rimodellarsi intorno al cambiamento di ordini simbolici.

Se gli ordini simbolici di genere dominanti all'interno delle organizzazioni attribuiscono alle donne la responsabilità prevalente nella cura dei figli e nei compiti familiari, la possibilità formalmente offerta a uomini e donne di godere delle stesse opportunità di conciliazione andrà inevitabilmente a collidere con le pratiche consolidate delle culture organizzative, correndo un consistente rischio di fallimento.¹⁸⁰

La richiesta di congedo va contestualizzata nella cultura organizzativa di riferimento del lavoratore, dove gli uomini si trovano a rinegoziare le loro scelte tra le ambizioni personali e il desiderio di curare la prole. Infatti, in molti ambienti il congedo può penalizzare le prospettive di carriera, tanto per gli uomini quanto per le donne, con la differenza che l'assenza femminile è tollerata meglio in virtù della lunga associazione tra le donne e la cura della famiglia. Similmente, il dibattito di pochi anni fa sul congedo obbligatorio del padre lavoratore, pur avendo riportato all'attenzione un tema di estrema importanza per la riduzione delle «asimmetrie» presenti nel mondo del lavoro, ha avuto un esito di scarso impatto, prevedendo con la legge di bilancio 2017 l'estensione dei giorni di congedo di paternità da due a quattro giorni. Tale conquista, se così è lecito chiamarla, viene messa in discussione tutti gli anni, allorquando si deve decidere quali tagli effettuare alla spesa pubblica, sintomo del fatto che il tema non è al centro delle politiche sociali. È utile anche sottolineare che siamo al di sotto della soglia minima stabilita dalla Commissione europea che il 26 aprile 2017 ha pubblicato lo European Pillar of Social Rights¹⁸¹, proposta a lungo attesa con la quale l'Ue mostra tutta la sua intenzione di rafforzare l'implementazione dei diritti sociali in tutti gli Stati membri riequilibrando gli effetti

180 A. Murgia, B. Poggio, *Svelare la maschilità egemonica nelle organizzazioni*, in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano*, op cit., p. 211.

181 https://ec.europa.eu/commission/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/european-pillar-social-rights_en [ultima consultazione 15/01/2019].

delle responsabilità di cura, e che tra le altre misure prevede un congedo di durata non inferiore ai dieci giorni per i padri, e un congedo parentale che a partire dai quattro mesi di vita del bambino diventa un diritto individuale delle madri e dei padri, e in quanto tale non è trasferibile all'altro genitore¹⁸².

Preme qui sottolineare che se da un lato l'istituzione di norme giuridiche tutelano e incoraggiano i padri a vivere pienamente la dimensione della genitorialità, gli ambienti di lavoro non sono immediatamente ricettivi rispetto a questi cambiamenti; infatti, occorre considerare che le organizzazioni lavorative non sono fatte solo di leggi scritte ma anche di una cultura propria cui i lavoratori devono sottostare per potersi sentire benaccetti. Interessanti inoltre sono le risposte che i padri adducono alla scelta di non usufruire del congedo, secondo i dati Istat¹⁸³. I dati sull'utilizzo del congedo parentale da parte dei padri sono comunque poco significativi e non si registrano rialzi significativi, tra le motivazioni che frenano i padri dal prendere il congedo parentale pochissimi hanno indicato la motivazione economica, mentre prevalgono ragioni di carattere personalistico (non ne ha avuto bisogno perché qualcun altro si prende cura del figlio 26,5%, perché ne usufruisce il partner 12,9%, preferisce lavorare per scelta personale 12,9% e non ne ha diritto 19,9%).

L'impegno del legislatore, allora, può aiutare a spingere nel senso di una miglior inclusione del padre nella cura dei figli, ma il supporto dell'ambiente nella direzione di una cultura più paritaria in cui questi si trova a vivere e lavorare è altrettanto fondamentale.

182 La commissione stabilisce un periodo di congedo di 16 settimane per ciascun genitore di cui almeno un mese non è trasferibile da un genitore all'altro. Tale misura costringerebbe a i padri a prendere almeno un mese di congedo parentale, pena la perdita dei giorni spettanti. Per maggiori dettagli è consultabile il documento esteso con tutti gli obiettivi e le azioni necessarie enumerati punto per punto: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1494929441507&uri=CELEX:52017SC0201> [ultima consultazione 15/01/2019].

183 Secondo una nota del 2011 il congedo parentale è utilizzato prevalentemente dalle donne: una madre occupata ogni due a fronte di una percentuale del 6,9% dei padri. <https://www.istat.it/it/files//2011/12/stat-report-Conciliazione-lavoro-famiglia.pdf> [ultima consultazione 15/01/2019].

1.6 Discostarsi dal “paradigma della normalità”

Nella società attuale la trasformazione delle relazioni di genere verso una maggiore parità intesa sia all'interno della coppia eterosessuale sia come maggiore accettazione e riconoscimento verso le coppie di fatto, le famiglie ricomposte, famiglie minime¹⁸⁴, ha avuto un ruolo chiave sia sul piano legislativo, sia sul piano dei costumi¹⁸⁵. Si pensi al dibattito che ha portato all'approvazione della legge n. 76 del 20 maggio 2016, denominata "Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze" (cosiddetta Legge Cirinnà). La legge ha disciplinato le unioni civili, tuttavia il dibattito sulle funzioni genitoriali e in particolare sulla funzionalità delle famiglie omogenitoriali è stato infruttuoso, mantenendo quel vuoto legislativo attorno alla questione delle adozioni da parte di coppie dello stesso sesso.

Guardando alla condizione dei padri contemporanei è possibile gettare luce sul cambiamento nelle identità maschili, lasciando intravedere scenari possibili verso una positiva responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni¹⁸⁶. In questo scenario la pedagogia, al fine di decostruire quel paradigma eteronormativo che vede il genere come una caratteristica innata, rigidamente prescritta e perciò immutabile, si sofferma sull'atto del pensare il maschile come parzialità¹⁸⁷. Gli studi di genere e gli studi sulla famiglia e sulla paternità si intersecano fortemente e necessitano una costante rivisitazione dei paradigmi adottati, con particolare riguardo alla riflessione sulle funzioni genitoriali e alla cura. A tal proposito lo studioso

184 Con questo termine Gigli si riferisce alle famiglie con un solo genitore. A. Gigli, *Famiglie evolute*, op. cit.

185 A.L. Zanatta, *Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.

186 S. Olivieri Stiozzi, *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*, Guerini, Milano 2008.

187 Efficace ci sembra la definizione di eteronormatività, o eteronorma, data da Oswald, Blume e Marks: «an ideology that promotes gender conventionality, heterosexuality, and family traditionalism as the correct way for people to be». R.M. Oswald, L.B Blume, S.R. Marks, *Decentering heteronormativity: A model for family studies*, in V. Bengston, A. Acock, K. Allen, P. Dilworth-Anderson, D. Klein, (a cura di), *Sourcebook of family theory and research*, Thousand Oaks, Sage 2005, p.143.

Anderson nel suo studio sulla mascolinità inclusiva, asserisce che le identità maschili liberandosi gradualmente da stereotipi omofobici, sperimentando una pluralità di possibilità e posizioni sociali inedite¹⁸⁸, in determinati contesti, continui a svilupparsi in opposto a quella femminile e a quella omosessuale; tuttavia egli coltiva un'opinione ottimista dei cambiamenti sociali in atto, asserendo che i ruoli maschili e quelli femminili sono soggetti a contaminazioni tali che in futuro la mascolinità non sarà più una categoria utile per comprendere gli uomini. Occorre sottolineare che il lavoro di Anderson riguarda la mascolinità, soffermandosi solo marginalmente sul tema della paternità che appare associata fortemente alla nozione e all'esperienza di assenza.

Per indagare al meglio la paternità ci soffermeremo su due condizioni che discostano da quel paradigma della normalità, cui abbiamo accennato precedentemente: i padri separati e i padri gay.

In Italia, la famiglia del ventunesimo secolo ha ormai sempre più la forma di una famiglia divorziata, infatti i dati Istat riportano che in Italia nel 2015 c'è stato un forte incremento di divorzi rispetto all'anno precedente¹⁸⁹, con coppie che hanno beneficiato della legge sul cosiddetto "divorzio breve" la quale, entrata in vigore lo stesso anno, ha ridotto da tre anni a sei mesi, nei casi di separazioni consensuali, e a un anno, nei casi di separazioni giudiziali, il lasso di tempo che deve passare tra il provvedimento di separazione e quello di divorzio.

Le coppie risultano essere più fragili lì dove le dinamiche di genere hanno accresciuto il capitale umano e culturale femminile; inoltre, coppie paritarie dal punto di vista occupazionale risultano più fragili sia per via delle difficoltà che si riscontrano nel conciliare lavoro e famiglia, sia per l'indipendenza che rende più facile chiudere un rapporto. Per di più, l'autosufficienza economica delle donne crea

188 T. Johansson, J. Andreasson, *Fatherhood in Transition*, Palgrave MCMillan, *op.cit.*

189 Nel 2015 si registra un consistente aumento del numero di divorzi che hanno raggiunto gli 82.469 casi (+57% rispetto al 2014). Molto più contenuto, e in linea con le tendenze in atto negli anni precedenti, è l'aumento delle separazioni (91.706, +2,7% rispetto al 2014). ISTAT, *Statistiche Report: Anno 2015 Matrimoni, Separazioni e divorzi*, Roma, p. 7. In Europa il tasso di divorzio è incrementato da 0.8 per 1.000 nel 1965 all' 1.9 nel 2015) https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Marriage_and_divorce_statistics [ultima consultazione 28/01/2019].

uno squilibrio all'interno dei rapporti perché altera lo scambio di ricompense strumentali ed espressive di non sempre facile ricomposizione.¹⁹⁰

Con la rottura del matrimonio, si decide a chi viene affidata la prole e, in Italia, dall'istituzione del divorzio, nella grande maggioranza dei casi il genitore prescelto è stato sempre la madre ma gli stessi dati Istat mostrano che nel 2015 in quasi nove casi su dieci i figli sono affidati in condivisione al padre e alla madre¹⁹¹, in seguito alla legge 54 del 2006¹⁹², la quale prevede che entrambi i genitori conservino la potestà genitoriale, un tempo spettante esclusivamente al genitore affidatario, stabilendo che entrambi debbano provvedere al sostentamento economico dei figli in proporzione al proprio reddito. In tutta la società occidentale si presenta un cambiamento in questa direzione, e fin dagli inizi degli anni duemila si sono diffuse politiche in molti stati europei¹⁹³ che garantiscano la bigenitorialità (*joint custody*), nel migliore interesse del minore¹⁹⁴. In alcuni paesi del Nord Europa si è preferito un modello che prevede la residenza condivisa (*shared residency*), ad esempio in Svezia i casi in cui i minori trascorrono la stessa quantità di tempo con entrambi i genitori è diviso equamente è passato dall 1% (nel 1980) al 20% nel 2014. Per l'attuazione di queste politiche ci si è basati su alcuni studi che dimostrano come i padri che si trovino a convivere fisicamente con il minore (*joint physical custody*) tendono a sviluppare comportamenti maggiormente responsabili¹⁹⁵.

In Italia la figura del padre è messa in crisi da questa nuova forma familiare, il cambiamento della gestione del rapporto con i figli e il modo di essere padre

190 F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, op. cit., p. 142.

191 «Nel 2015 le separazioni con figli in affidamento condiviso sono circa l'89% contro l'8,9% di quelle con figli affidati esclusivamente alla madre. La quota di affidamenti concessi al padre continua a rimanere su livelli molto bassi. Infine, l'affidamento dei minori a terzi è una categoria residuale che interessa meno dell'1% dei bambini.» *Statistiche Report: Anno 2015 Matrimoni, Separazioni e divorzi*, op. cit., p.13.

192 L. 8 febbraio 2006, n. 54, in materia di "Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli".

193 T. Johansson, J. Andreasson, *Fatherhood in Transition*, Palgrave MacMillan, op.cit. p. 120.

194 Si fa riferimento agli artt. art. 9 e 18 della Convenzione di New York del 1989, ma anche all'art. 24 della Carta di Nizza, all'art. 8 della CEDU, nonché a livello interno italiano, dagli artt. 155 e ss. come novellati con legge 54/2006.

195 T. Johansson, J. Andreasson, *Fatherhood in Transition*, Palgrave MacMillan, op.cit.

dipende dal cambiamento attraversato dalla famiglia stessa, non solo dai nuovi equilibri che in essa debbono instaurarsi. Con la diffusione di separazioni e divorzi, i padri vedono, spesso, i propri rapporti con i figli rarefarsi perché l'assenza della convivenza di solito non porta ad un miglioramento della qualità delle relazioni, là dove per cause di forza maggiore viene meno la quantità, e i padri pagano il prezzo di essere difficilmente il genitore coabitante. Il divorzio rappresenta un importante punto di non ritorno per la famiglia, andando a condizionare i rapporti tra i coniugi ma anche tra genitori e figli. Per quanto riguarda padri e figli, considerato anche che in casa gli uomini hanno, nei confronti dei figli, quello che Todesco e Cavaletto¹⁹⁶ definiscono un "ruolo residuale" rispetto alla madre, che fa da mediatrice tra figli e compagno già quando l'unione è salda, le difficoltà poste dalla conclusione della coabitazione sono alte e impongono sforzi in termini emotivi tanto quanto economici. La difficoltà di mantenere un rapporto è direttamente proporzionale alla distanza fisica tra padre e figlio: tanto più il genitore va a vivere lontano dal figlio, tanto più mantenere il rapporto diventa difficile perché la frequenza degli incontri diminuisce. Un ulteriore elemento che aumenta la distanza emotiva è rappresentato dall'età dei figli: man mano che i figli crescono la frequenza degli incontri decresce, raggiungendo il minimo grado durante gli anni dell'adolescenza. Appare chiaro che il divorzio rappresenta un evento penalizzante per i padri che hanno fatto affidamento ad un modello genitoriale e di coppia basato sulla complementarità dei ruoli e che

*per una effettiva realizzazione del principio di bigenitorialità, tanto nella normale vita di coppia, quanto nel momento della crisi, occorre una politica di sostegno della famiglia e una politica del lavoro e dell'occupazione a favore delle giovani generazioni*¹⁹⁷.

Il divorzio è un processo che investe tutto l'organismo familiare, dove non è possibile separare le relazioni tra gli individui, considerandole singolarmente, perché

196 L. Todesco, M.G. Cavaletto, *Quando il matrimonio finisce. Dinamiche di paternità e mediazione materna*, in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano, op cit.* p.112.

197 Osservazioni di Gilda Ferrando, Professore ordinario di Diritto privato Università di Genova, Audizione presso la Commissione Giustizia del Senato martedì 27 settembre 2011, p. 4. http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/comm02/documenti_acquisiti/957%20ferrando%2027%20SETT.pdf [ultima consultazione 15/01/2019].

ogni rapporto è intrinsecamente legato all'altro e dall'altro dipende, per cui i rapporti dei figli con i genitori risentono della conflittualità che spesso caratterizza le relazioni tra i coniugi durante una separazione. Secondo alcuni studi alla base del lavoro di Todesco e Cavalletto, il periodo più critico per padri e figli è quello che segue il momento dello scioglimento dell'unione¹⁹⁸, quando finisce la coabitazione e distanze fisica ed emotiva si accentuano. In una ricerca che ha effettuato Barbagli prima dell'entrata in vigore della legge sull'affido condiviso, emerge chiaramente l'importanza di un attaccamento precoce nei confronti della figura paterna, infatti, i padri coinvolti nella cura fin dai primi anni di vita dei bambini (in costanza di matrimonio) avevano meno probabilità, in seguito alla separazione, di essere allontanati o farsi allontanare dai figli. Seppur affidati alla madre nei casi sopraccitati i figli continuavano ad avere rapporti costanti con il padre. Dalla ricerca emerso inoltre che qualora il modello di cura prima della separazione fosse stato di tipo tradizionale, i padri sperimentavano maggiori difficoltà ad avere una quotidianità normale e nei casi migliori intrattenevano rapporti saltuari¹⁹⁹. In questo contesto la madre-mediatrice continua ad essere un elemento essenziale nei rapporti padre-figli, che dipende sia dalla sua disponibilità a mediare ancora, sia dalla capacità dei padri di par fronte al dolore e al lutto della separazione. A tal proposito si registrano movimenti, presenti in varie località, di padri separati che pongono il problema della parità dei diritti dei due genitori, con toni il più delle volte segnati dalle tensioni che accompagnano la separazione. Secondo Ciccone si tratta di

forme maschili di rivalsa contro il cambiamento e contro la nuova libertà femminile. Il disagio maschile di fronte al cambiamento di ruoli e relazioni tra i sessi si è trovato spesso ambigualmente alleato con culture politiche reazionarie. La rivendicazione del diritto alla paternità contro l'aborto e il diritto delle donne a decidere del proprio corpo, la rivendicazione dei padri separati contro l'assegnazione dei figli alle madri sono stati esempi in cui alla difesa di "valori" come la famiglia o la "vita" si è associata una rivalsa maschile contro l'arbitrio femminile alla base della scelta irragionevole di lasciarci o di non voler avere un figlio con noi²⁰⁰.

198 L. Todesco, M.G. Cavalletto, *Quando il matrimonio finisce. Dinamiche di paternità e mediazione materna*, in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano, op cit.*, p.119.

199 M. Barbagli, C. Saraceno, *Separarsi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998.

200 Intervento di Stefano Ciccone apparso sulla rivista: «Gli altri» del 26 febbraio 2010.

Da questo punto di vista occorre considerare come un rischio grave per i figli sia rappresentato dall'alta conflittualità dei coniugi che strumentalizzano i figli ai fini di una competitività già presente prima della separazione²⁰¹, senza dimenticare che le tensioni, la litigiosità non riguarda solo le coppie in fase di separazione ma anche coppie separate in casa la cui conflittualità fossile²⁰² genera lacerazioni psicologiche nei figli.

Per concludere il divorzio si presenta come un evento stressante cui gli uomini non riescono sempre a far fronte con un cambiamento forte e una crescita identitaria, rimanendo su posizioni rivendicatrici. Ne è un segnale la forte e conflittuale mobilitazione delle associazioni a tutela dei padri separati. Sul sito: “Pari diritti per gli uomini”²⁰³ sono indicate undici associazioni di padri separati, alcune delle quali possiedono più sedi nel territorio italiano²⁰⁴.

Diversamente le famiglie omogenitoriali che rappresentano un altro modello del vasto paesaggio delle famiglie, mettono in discussione forse in un modo più evidente e forse più felice, quel paradigma della normalità che ci fa pensare alla famiglia come ad un'organizzazione di due individui di sesso diverso in grado di generare la prole. Il concetto di eteronormatività è funzionale per smantellare un sistema basato su regole religiose e morali, diventate leggi, che non accoglie chi non si identifica con la convinzione che l'eterosessualità sia l'unica norma per la sessualità

<http://www.universitadedelldonne.it/ciccone-padri.htm> [ultima consultazione 15/01/2019].

201 V. Iori, *Separazioni e nuove famiglie*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

202 A. Gigli, *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007. A. Gigli, *Famiglie evolute. Capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie plurali*, op. cit.

203 <https://digilander.libero.it/uomini/fathers.htm> [ultima consultazione 15/01/2019]. Il sito promuove una “campagna per la fine del sessismo e per il conseguente avanzamento giuridico, sociale e culturale dei cittadini di sesso maschile”.

204 La prima e più estesa è denominata: “Associazione Padri Separati d'Italia”, fondata nel 1991 con sede a Bologna, opera in tutto il territorio nazionale, reperibile all'indirizzo <https://www.padri.it/> [ultima consultazione 15/01/2019]. L'associazione è molto attiva e organizza seminari, convegni, giornate studio, offre consulenze legali, supporto psicologico e un numero di pronto intervento per i padri in difficoltà. Vi sono poi realtà meno popolari ma dai toni più accesi come il movimento “Padri ad ore” che accusa «una parte della Magistratura Italiana di violare continuamente e sistematicamente sia i Diritti Costituzionali dei genitori di sesso maschile sanciti dall'art. 30 della nostra Costituzione, che la Carta dei Diritti dei Bambini di cui anche il nostro Paese è firmatario» <http://www.padri-ad-ore.org/ita/main.html> [ultima consultazione 15/01/2019].

e che solo le relazioni sessuali, e coniugali, tra persone di sesso opposto siano appropriate. Gli studi *queer* individuano nuove teorie che vanno oltre la visione binaria della sessualità e dei rapporti, includendo nella conversazione «i corpi che sono sempre stati emarginati e considerati indegni di essere inclusi nella comunità perché omosessuali».²⁰⁵ Questa teoria può essere usata per mettere in discussione varie antinomie che costituiscono l'eteronormatività, come quello che un “vero” uomo e una “vera” donna sono contro quello che non sono, o ciò che è una sessualità “normale” contro ciò che rappresenta una deviazione, o, ancora, la differenza tra famiglie “reali” e “fasulle”. Gli uomini omosessuali che diventano padri aiutano a spingere il discorso su cosa fa di un nucleo familiare una famiglia naturale e cosa no, smantellando di fatto l'idea che essa nasca esclusivamente da un rapporto eterosessuale e che tutte le famiglie siano unite da legami di consanguineità. Il semplice fatto che un uomo decida di condividere la genitorialità con un altro uomo mette in discussione i concetti tradizionali di maternità e paternità perché la loro relazione per natura impedisce di mettere in campo i ruoli consueti di padre e madre e, di conseguenza, rappresenta una minaccia alle ideologie che sono alla base del significato tradizionale di genitorialità e famiglia.²⁰⁶ Il pregiudizio nei riguardi dei genitori omosessuali e in particolare le famiglie omogenitoriali, cioè composte da genitori dello stesso sesso, è ancora radicato e ne sostiene l'incapacità di assolvere alle funzioni genitoriali poiché sarebbero contro natura.

Nel contesto italiano, Possenti²⁰⁷ identifica tre categorie di padre omosessuale²⁰⁸: uomini gay divenuti padri attraverso relazioni eterosessuali, uomini che condividono la co-genitorialità con una donna o una coppia di donne, e padri che hanno fatto ricorso alla maternità surrogata.

Alla prima categoria appartiene soprattutto chi, sotto pressioni sociali e morali, ha rimosso il proprio orientamento sessuale e, più o meno inconsciamente, ha

205 F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, op. cit., p. 32.

206 A.E. Goldberg, *Gay Dads: Transitions to Adoptive Fatherhood*, NYU Press (NY) 2012, p.11.

207 L. Possenti, L., *La paternità omosessuale* in A. Murgia, B. Poggio, B., (a cura di) *Padri che cambiano*, op. cit., pp.151-152.

208 Occorre sottolineare che il lavoro di Possenti si concentra sugli uomini gay, non facendo specifica menzione di bisessuali, transessuali o coloro che non si riconoscono in nessuna definizione appena citata.

cercato di avere una relazione eterosessuale prima di dover riconoscere con sé stesso e ammettere con la partner di essere omosessuale. Quando le pulsioni omosessuali escono allo scoperto, alcuni uomini decidono di restare nella relazione eterosessuale conducendo una seconda vita, altri invece fanno *coming out*, cioè si dichiarano, e chiedono la separazione o il divorzio per poter vivere la propria verità alla luce del sole. In molti casi, in fase di giudizio gli uomini nascondono la loro omosessualità perché temono possa essere un ostacolo per ottenere la custodia condivisa dei figli dal momento che si teme possa essere considerata incompatibile con il ruolo di genitore²⁰⁹. La struttura della famiglia, dopo la rottura del rapporto matrimoniale, non è dissimile da quella di famiglia con entrambi i genitori eterosessuali separate e divorziate ma vi si aggiunge l'elemento del *coming out* con i figli, non sempre facile da gestire in una società, come quella italiana, fortemente investita dalla cultura omofobica per cui l'unico orientamento sessuale possibile è quello eterosessuale e, in particolare, se nella famiglia di appartenenza e dalla madre dei figli è visto come un tabù. Più l'orientamento sessuale del genitore gay viene vissuto come un segreto da nascondere a tutti i costi, più scoprire la verità può essere traumatico per i figli perché questi avvertono la presenza di un peso, di qualcosa così terribile da non poter essere nemmeno menzionata in famiglia, il nucleo in cui dovrebbero sentirsi al sicuro e liberi di esprimersi senza remore, dove imparare i limiti della società standoli protetti dagli adulti, che grava alimentando il senso di vergogna; in questo caso i figli possono sentirsi traditi dal padre che ha mentito, o nascosto la verità, e diffidare di lui. Quando, al contrario, il momento del *coming out* con i figli è vissuto in maniera più pacifica, come un modo per accogliergli nella propria vita senza segreti, questi assumono il ruolo dei genitori mentre il padre diventa una sorta di figlio in cerca di rassicurazione; in questo modo, la condivisione diventa un momento di empatia e rilancia il rapporto: scoprendone la fragilità, i figli "umanizzano" il genitore.²¹⁰

209 Cassazione civile sez. 1, 11/01/2013, n. 601 in cui è confermato l'affidamento esclusivo di un minore alla madre, che conviveva e intratteneva una relazione con un'altra donna. Respinte le perplessità manifestate dal padre che chiedeva un'analisi dell'idoneità del contesto coppia omosessuale ad allevare il bambino.

210 L. Possenti, *La paternità omosessuale* in A. Murgia, B. Poggio, (a cura di) *Padri che cambiano*, op. cit., p.156

Alla seconda categoria fanno capo gli uomini omosessuali che decidono di condividere la genitorialità con una donna o una coppia di donne, e i rapporti che si creano sono molteplici, tutti unici: per esempio un uomo può decidere di avere un figlio con un'amica omosessuale a sua volta, la quale ha una compagna che ne supporta la scelta; o una coppia di uomini gay si accorda con una coppia di donne lesbiche; può anche succedere, ma è raro, che una donna si accordi con una coppia di uomini. Qualunque sia la dinamica, si stabiliscono regole da rispettare e ruoli per tutti gli attori coinvolti, mentre si pondera attentamente ogni decisione per evitare incomprensioni.

L'ultima categoria, la terza, riguarda i padri omosessuali che hanno fatto ricorso alla maternità surrogata. A differenza delle donne lesbiche che possono fare ricorso ad un donatore di sperma, amico o anonimo, gestendo gran parte della gravidanza da sole, senza l'ausilio in qualche modo ingombrante di un individuo del sesso opposto, gli omosessuali hanno bisogno di far ricorso alla pratica del cosiddetto utero in affitto, una tecnica di procreazione assistita in cui una donna, detta gestante, provvede alla gestazione per conto di una o più persone, che saranno il genitore o i genitori del nascituro. La tecnica *surrogacy* prevede che gli ovuli prelevati da una donatrice e fecondati con il seme del padre biologico siano trasferiti nell'utero della portatrice; la portatrice deve avere già avere figli proprio per essere eleggibile e la differenziazione dei ruoli femminili è utile ad accentuare la sensazione di dare alla luce un figlio altrui. Nel nostro Paese la surrogazione di maternità è una pratica medica vietata per cui chi vi vuole fare ricorso deve recarsi all'estero e al rientro in Italia è ammesso il riconoscimento del genitore biologico e la trascrizione dell'atto di nascita del neonato, mentre il genitore non biologico è un estraneo e spesso viene nominato tutore legale del bambino, per assicurarsi che in caso di morte prematura del genitore biologico il figlio sia affidato all'altro genitore, anche se non essendoci tutele per questo tipo di genitorialità la decisione più essere impugnata dalla famiglia del genitore biologico.

Proprio questa terza tipologia familiare risulta quella che più di tutte soffre di pregiudizi discriminanti, ne è una dimostrazione il vuoto legislativo nel quale si trovano i bambini che nascono da queste unioni.

Vediamo adesso quali sono le idee e i timori più radicati che riguardano le coppie omosessuali:

- la coppia omosessuale è contro natura
- la coppia omosessuale soffre perciò di sterilità, è incompleta
- i figli di omosessuali hanno maggiori problemi psicologici e diventano più frequentemente omosessuali

L'appello alla natura appare come il principale argomento utilizzato sul piano culturale per giustificare l'oppressione delle donne e degli omosessuali. Così come al lungo la fisiologia femminile è stata considerata incompleta, legata a bassi istinti, il giudizio negativo nei riguardi dell'omosessualità continua a nutrirsi di idee confutabili sul piano scientifico²¹¹. Inevitabile è il rimando a Freire²¹² e al processo di interiorizzazione dell'oppressione che viene vissuta come naturale, non di rado infatti, le persone omosessuali possono soffrire di omofobia interiorizzata che ha effetti negativi sul benessere psicologico. L'omosessualità non è una malattia, soffre semmai dei pregiudizi che possono portare all'interiorizzazione dello stigma e impedire una positiva visione di sé.

Per quanto riguarda il secondo punto occorre precisare che la distinzione e non-coincidenza tra genitorialità e generatività, tra procreazione e allevamento dei figli, non solo è una condizione antecedente al nostro secolo²¹³, ma gode attualmente di maggiore diffusione e riconoscimento grazie all'abbandono di una concezione utilitaristica dei figli e una maggiore attenzione ai diritti dei minori, si pensi all'istituto dell'adozione, quello dell'affido, all'istituzione di comunità per minori etc. Inoltre, le tecnologie legate alla procreazione medicalmente assistite (surrogacy,

211 Già dal 1973 l'*American Psychiatric Association* dichiarava che l'omosessualità non implica nessuna alterazione del giudizio, della stabilità dell'individuo né delle sue capacità sociali e professionali, tuttavia solo negli ultimi anni in Italia vi sono state sentenze che hanno recepito i trattati internazionali in merito ai diritti dell'uomo. Si vedano le seguenti sentenze: Tribunale Napoli sez. 1 28/06/2006 in cui il Tribunale ha affidato esclusivamente una minore ad una donna non ostando la dedotta omosessualità.

212 P. Freire. *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971.

213 Si pensi alle frequenti morti per il parto e ai matrimoni contratti successivamente, in cui i figli di primo letto venivano di fatto adottati dalla nuova moglie.

fecondazione eterologa) hanno spostato il senso della genitorialità, non più intesa (solo) come legame di consanguineità ma come spazio simbolico attivato nell'interazione con l'altro/il figlio.

Per confutare tali idee preconconcette occorre anzitutto spostare il focus passando dalla definizione dei compiti genitoriali (divisi in base al genere) ai bisogni dei bambini²¹⁴. Dal punto di vista del bambino esistono dei bisogni che possono essere soddisfatti da uno o più adulti. La psicologia ai suoi albori si è concentrata molto sul rapporto madre-bambino, ai padri si è attribuito un ruolo di complemento, rafforzando l'idea di competenze specifiche in base al genere. Negli studi contemporanei si parla più frequentemente di funzioni genitoriali²¹⁵, conseguenza di un grosso cambiamento di prospettiva. Nello sforzo di delineare modelli sempre più situati e fondati sull'osservazione e sulla valorizzazione dei contesti di vita in cui vivono i bambini, le discipline psicologiche hanno messo in evidenza quanto il mondo dell'infanzia sia in realtà popolato da numerose figure adulte che si prendono cura quotidianamente, dando vita ad una pluralità di relazioni tra loro diverse per intensità e frequenza dei legami. Le funzioni genitoriali allora possono essere pensate come

L'insieme di funzioni tese a soddisfare i bisogni che i bambini hanno di stringere legami, sperimentare legami relazionali evolutive, costruire identità, acquisire competenze, sviluppare abilità sociali, proiettarsi verso l'esplorazione di mondi diversi e nuovi legami, trovare risorse per l'indipendenza²¹⁶.

214 L. Fruggeri, *Genitorialità: dalla attribuzione di un ruolo a esercizio di una funzione*, in A. Gigli, Maestra, *Ma Sara ha due mamme*, op. cit.

215 Si è già fatto riferimento alle categorie di Visentini (2006) che attraverso una metanalisi della letteratura scientifica individua otto funzioni genitoriali: funzione protettiva, funzione affettiva, funzione regolativa, funzione normativa, funzione predittiva, funzione significativa, funzione rappresentativa e comunicativa, funzione triadica. G.B. Camerini, L. Volpini (a cura di), *Manuale di valutazione delle capacità genitoriali - APS-I: Assessment of Parental Skills Interview*, op. cit.

216 L. Fruggeri, *Genitorialità: dalla attribuzione di un ruolo a esercizio di una funzione*, in A. Gigli, Maestra, *Ma Sara ha due mamme*, op. cit. p.72.

Proprio in quest'ottica numerose indagini empiriche dimostrano come l'orientamento sessuale non sia correlato alla capacità di accudimento²¹⁷, e che due persone dello stesso sesso possano coordinarsi per attivare risorse materiali e immateriali utili all'accudimento della prole. Altrettanto importante segnalare che è stata rilevato come unico dato problematico lo stigma sociale che può avere effetti negativi sul processo di adattamento sociale. Se i genitori vengono discriminati, i figli possono subirne gli effetti negativi. Da segnalare inoltre che in uno studio condotto su 256 famiglie lesbiche e gay si evidenziano stili educativi più dolci, maggiormente indirizzati al dialogo e al ragionamento e che raramente fanno ricorso a punizioni fisiche o umilianti²¹⁸. Inoltre, sebbene siano meno frequenti, gli studi sui padri gay evidenziano comunque la capacità di garantire il benessere psicologico e sociale dei figli²¹⁹. Un'altra interessante prospettiva è fornita dalla teoria dell'attaccamento²²⁰ che mette in discussione il rapporto tra attaccamento e sessualità, come abbiamo visto solitamente ricondotto all'interno di una cornice evoluzionista in cui la famiglia è di stampo tradizionale. Bondioli sottolinea in particolare come

217 Biblarz, J.T. Stacey, *How does the Gender of Parents Matter*, in «Journal of Marriage and Family», 72, n.1, 2010 pp. 3-22. Per una rassegna si veda anche F. Tasker, J. Bigner, *Gay and lesbian parenting. New directions. The Haworth Press*, London 2007.

218 S.M. Jhonson, E. O' Connor, *The gay baby boom: the psychology of gay parenthood*, New York University Press, New York 2002.

219 *Ivi*

220 La letteratura psicologica contemporanea considera la qualità dell'attaccamento come uno dei predittori più affidabili della qualità della relazione. Il comportamento di attaccamento si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti di un'altra persona, figura di attaccamento, ritenuta in grado di affrontare il mondo in modo adeguato. Secondo John Bowlby prendere in braccio il proprio piccolo che piange è la risposta più adeguata, da parte della madre, ad un segnale di disagio espresso dal bambino. Bowlby, rifiutò il modello di sviluppo di Freud secondo il quale il bambino avanza dalla fase orale a quella anale per giungere a quella genitale, e affermò che il legame madre-bambino non si basa solo sulla necessità di nutrimento del piccolo, ma sul riconoscimento delle emozioni. John Bowlby intuì che l'attaccamento riveste un ruolo centrale nelle relazioni tra gli esseri umani, dalla nascita alla morte. Egli dimostrò come lo sviluppo armonioso della personalità di un individuo dipenda principalmente da un adeguato attaccamento alla figura materna o un suo sostituto. John Bowlby formulò la teoria dell'attaccamento dopo aver letto i lavori etologici di Konrad Lorenz e Nikolaas Tinbergen. Difatti, tale teoria prende spunto dagli studi etologici sull'imprinting e dagli esperimenti di Harlow con i macachi Rhesus fornendo a John Bowlby il fondamento scientifico che egli riteneva necessario per evolvere dalla impronta psicoanalitica. J. Bowlby, *Attaccamento e perdita. I: La separazione dalla madre*, Bollati Boringhieri, Torino 1972.

Le revisioni della teoria dell'attaccamento bowlbiana ha messo in crisi l'idea di naturalità del ruolo materno, della necessità di un rapporto stretto e prolungato con un'unica figura di riferimento e hanno meglio contestualizzato e verificato gli effetti della separazione²²¹.

L'attenzione è sempre più rivolta al sistema di reti sociali e interattive che circondano il bambino. In questa direzione si muove uno studio che prevede la somministrazione dell'*Adult Attachment Interview* a coppie omogenitoriali e che non riscontra sostanziali differenze tra genitori omo e eterosessuali²²².

Il quadro che emerge dalla nostra breve trattazione è quello di una paternità in trasformazione, di nuove forme di genitorialità che si affermano e cercano riconoscimento e tutele, di un cambiamento vissuto in maniera sfaccettata che non può essere ridotto ad un'unica etichetta; se la paternità, con la mascolinità, viene considerata un costrutto relazionale, l'affermazione di nuovi modelli di relazione che decostruiscono le pratiche relazionali stabilite e legittimano narrazioni di paternità non consuete merita di essere riconosciuta non come eccezione alla norma ma come possibilità che hanno pieno diritto di esistere.

221 A Bondioli, S. Mantovani, *Introduzione*, in A Bondioli, S. Mantovani (a cura di), *Manuale critico dell'asilo nido*, Franco Angeli, Milano 2003. Studiando il bambino da vicino è stato possibile osservarne comportamenti assai più complessi e attivi rispetto alle definizioni psicoanalitiche, si pensi alla definizione di "Fase autistica normale" nel bambino operata da Mahler.

222 J. Mhor, *L'attaccamento nelle relazioni omosessuali*, J. Cassidy, P. R. Shaver, *Manuale dell'attaccamento*, Giovanni Fioriti, Roma 2010, pp. 79-102.

Capitolo secondo

I padri di una volta: tracce, testimonianze e immagini letterarie

2.1 Dalla società matrilineare al patriarcato

La società attuale deriva la sua struttura, le sue consuetudini e le sue leggi da un impianto di tipo patriarcale, il quale affonda le proprie radici in una storia millenaria che lo fa apparire quasi eterno. Considerazioni di tipo etnologico e antropologico legate a ritrovamenti archeologici di statuette femminili, dette *Veneri*, hanno favorito lo sviluppo di un filone di studi che ritiene possibile che durante il Paleolitico (2.000.000-8000 ca a.C.) l'umanità abbia vissuto una fase matriarcale, precedente alla società patriarcale. Suddette statuette, introdotte in Europa dall'Asia, fanno pensare alla venerazione della maternità, visto come inafferrabile principio divino, come sostiene Edwin Oliver James in *Gli eroi del mito*²²³. Il potere familiare, così come quello politico, sarebbe stato prerogativa delle madri; l'organizzazione familiare, dunque, avrebbe seguito il principio matrilineare. La questione del matriarcato preistorico è stato introdotto dallo studioso svizzero Johann Jacob Bachofen nell'opera *Storia del matriarcato*²²⁴, dove sostiene di aver scoperto che la storia dell'umanità abbia attraversato una fase in cui dominava il principio femminile, in particolare nel bacino del Mar Mediterraneo, dalle cui usanze i romani si sarebbero liberati con il rigore del diritto paterno, la cui rigidità egli attribuisce alla resistenza

223 E. O. James, *Gli eroi del mito*, Il Saggiatore, Milano 1996.

224 J. J. Bachofen, *Storia del matriarcato*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1990.

a vedute straniere sentite come estranee e in quanto tali da soffocare. D'altro canto, Luigi Zoja riconosce che la presenza di tanti reperti storici raffiguranti donne non basti a provare la predominanza femminile nelle società che li hanno prodotti.²²⁵ Le *Veneri* potrebbero essere il lascito di una società patriarcale in cui gli uomini guardavano alle donne, seppur sottomesse, con grande superstizione poiché capaci di compiere un gesto agli uomini ignoto, allorché precluso. Secondo lo psicoanalista italiano le raffigurazioni femminili sarebbero analogie e racconterebbero, piuttosto che una venerazione, una fantasia di gravidanza, di generazione, di produzione e di nutrizione:

*Osservando la donna, la mente fortemente suggestionabile di allora si fece gravida per analogia. Venne in gestazione l'idea di gestazione. La fantasia che modellava i corpi pingui delle statuette parlava di sé stessa: era soggetto e oggetto insieme. Se anche non fu matriarcale, quella fu l'epoca di una psicologia matricentrica.*²²⁶

Che le ipotesi di Bachofen siano valide o meno, Dieter Lenzen, nel suo *Alla ricerca del padre*²²⁷, teorizza che sia stata la scoperta del nesso tra atto sessuale e fecondazione, avvenuta tra il 5000 e il 4000 a.C., a far nascere l'archetipo dell'autorità del padre e, di conseguenza, dare avvio all'affermarsi del patriarcato. Nel tentativo di effettuare una ricostruzione verosimile della società preistorica, si possono prendere in considerazione gli studi antropologici realizzati da Bronislaw Malinowski tra 1915 e il 1918 nelle isole Trobriand²²⁸. La struttura sociale nelle isole Trobriand è di tipo matrilineare, le madri, coloro che procreano, ad avere un ruolo preminente in molte attività cerimoniali, magiche ed economiche. Gli abitati di queste isole ritengono che la prima coppia fosse costituita da una donna, che ricopriva il ruolo di capofamiglia, e da un fratello, che ne era il custode. Il padre, che ignora di essere tale perché i Trobriandesi non sono consapevoli dell'intervento maschile nel concepimento, ha un ruolo esclusivamente sociale in quanto sposo, colui che vive

225 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 70.

226 *Ivi*, p. 72.

227 D. Lenzen, *Alla ricerca del padre*, Laterza, Bari 1994.

228 B. Malinowski, *Il padre nella psicologia primitiva*, in *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*, Newton Compton, Roma 1976.

con la madre. Questo, però, non comporta che non si occupi dell'allevamento del figlio, infatti durante la prima infanzia il padre naturale si prende cura del bambino, lo istruisce e ci gioca, ha un ruolo positivo nella formazione dell'individuo; ha con il figlio una relazione di responsabilità, accudendolo e nutrendolo, esercitando a tutti gli effetti le funzioni del *paternage*. Solo in un secondo momento appare la figura maschile dello zio materno, dal quale il ragazzo impara che egli appartiene al clan della madre, dove risiedono i suoi diritti, le sue proprietà, la sua cittadinanza, e non a quello paterno. Col tempo lo zio acquista sempre maggiore autorità sul giovane, che deve chiedergli l'autorizzazione per intraprendere determinate azioni e rispettarne la volontà, mentre il padre diventa in qualche modo un estraneo. Si potrebbe dunque ipotizzare, senza pretesa alcuna di certezza, che anche in tempi preistorici l'ignoranza del funzionamento del processo riproduttivo possa essere stata alla base di una probabile dominanza femminile-materna sul piano religioso.

Non vi sono dubbi, invece, che nel bacino del Mediterraneo, il dominio della figura paterna si sia affermata preponderante nell'Antica Grecia: che si considerino le famiglie ateniesi o spartane, cittadine o contadine, la cultura patriarcale che esclude donne e minori dall'esercizio del potere, o anche solo della volontà, fu un tratto comune nella vita sulla penisola balcanica. Il marito-padre aveva un ruolo predominante all'interno della famiglia che, come sottolinea Gabriella Seveso, era vista come il «“destino” degli esseri umani, poiché qualsiasi individuo poteva definirsi ed essere definito solo all'interno dei legami familiari.»²²⁹ Nell'*oïkos*, la casa, il capofamiglia aveva un ruolo educativo prima di tutto nei confronti della moglie, che al momento del matrimonio, secondo Erodoto, doveva avere circa quindici anni mentre il marito doveva averne più o meno trenta²³⁰, cosicché l'uomo potesse esercitare sulla donna un forte ascendente; la moglie era «l'obbediente padrona di casa»²³¹ che l'uomo doveva governare e rispettare.

Quanto alla prole, il padre esercitava un potere di vita o di morte alla nascita: il primo gesto richiesto al genitore, soprattutto ad Atene, era un vero proprio

229 G. Seveso, *Paternità e vita familiare nella Grecia Antica*, Edizioni Studiorium, Roma 2010, p. 27.

230 Erodoto, *Storie*, Mondadori, Milano 1956, VI, 122.

231 M. Foucault, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 169.

riconoscimento di paternità, accogliendo il bambino nella propria famiglia; il secondo passo era la presentazione del bambino, se maschio, alla *phratría*, una sorta di associazione tra famiglie che si impegnavano a supportarsi a vicenda, con una cerimonia ufficiale accompagnata da un sacrificio propiziatorio e da un banchetto. Anche la scelta del nome era un compito paterno infatti, stando a quanto riporta Montaigne, Socrate sostiene che assegnare un bel nome ai figli sia compito che denota una buona cura paterna²³². Al padre spettava anche la decisione di esporre il bambino, pratica che avveniva mettendo il neonato in un recipiente di coccio abbandonato lontano dalla casa della famiglia, spesso in un luogo incolto. Il bambino in tale caso era destinato a morire o veniva accolto da famiglie senza figli o, ancora, preso da malintenzionati che lo vendevano come schiavo o l'allevavano per avviarla, nel caso fosse femmina, alla prostituzione. Sempre ad Atene, il figlio poteva essere venduto per ripagare debiti contratti dal padre. Nella città cretese di Gortina, invece, era previsto che se una donna di condizione libera partoriva dopo il divorzio portasse il bambino all'ex-marito affinché, in presenza di testimoni, decidesse se riconoscerlo o meno; nel secondo caso, la donna diventava la responsabile della sorte dell'infante. A Sparta la decisione spettava dell'esposizione anziani della *phylè*, la tribù di appartenenza del padre: il bambino debole e gracile veniva abbandonato presso il monte Taigeto, alla mercé delle intemperie e degli animali selvatici.²³³ Nel caso l'uomo riconoscesse formalmente il bambino e lo tenesse, la madre doveva prendersi cura del figlio fino al momento in cui il padre interveniva nell'educazione; quindi alla donna spettava l'allevamento della prole, fino ai sette anni di età, dopodiché passava sotto le cure dirette del padre o di un maestro.

È possibile perciò affermare che la società greca si afferma come società dei padri in antitesi alle civiltà preesistenti, ove il culto della Dea Madre e della fertilità era presente. Nella società greca la maternità stessa invece diventa un disvalore, un atto legato alla natura, considerato inferiore all'atto maschile di filiazione sociale²³⁴.

232 M. de Montaigne, *Saggi*, 2 voll., Milano, Adelphi, Milano 1996, I, XLVI.

233 G. Cambiano, *L'uomo greco*, a cura di Jean-Pierre Vernant, Laterza, Bari 2005, p. 87.

234 Il mito della regina Niobe è particolarmente esemplificativo di questo passaggio. La regina, madre di quattordici figli, viene tacciata di presunzione e superbia dagli dei dell'Olimpo poiché aveva osato dichiarare di essere più importante rispetto alle Dee con pochi figli o senza figli. I suoi figli furono brutalmente uccisi a monito

Padre e figlio erano uniti da un rapporto di cura che si evolveva e si modificava nel corso delle loro vite, infatti, una volta divenuto adulto, il figlio restava legato al padre dal rapporto di cura, ma a parti inverse: l'uomo aveva il dovere morale e l'obbligo sociale, nonché legale, di assistere l'anziano. Aristotele riporta che coloro che ambivano alla carica di arconte di Atene dovevano sottoporsi e superare l'esame della *dokimasia*, nel quale, tra le altre cose, si indagava se vi fossero o meno episodi di ingratitudine verso i familiari a carico dell'esaminato²³⁵. Il rispetto filiale assicurava che il genitore non venisse abbandonato nel momento in cui non fosse stato più in grado di occuparsi di sé stesso e della sua famiglia, e di essere un membro attivo della società. Per questo motivo, nella Grecia arcaica l'assenza di eredi era considerata una disgrazia; si consideri che l'eroe greco Achille, consapevole che la sua vita sarebbe stata resa breve dalla guerra che combatteva, lamentava l'impossibilità di potersi prendere cura del padre anziano, con cui gli dei erano stati generosi, concedendogli fortuna e ricchezze, ma anche ingiusti, perché gli avevano permesso di generare un unico figlio che probabilmente non sarebbe tornato da Troia per assisterlo nel momento del bisogno²³⁶.

Il tema familiare e i contrasti al suo interno, ma anche con la società di cui è elemento portante, era caro ai tragediografi greci, stando a quanto delle loro opere ci è pervenuto. Queste ci restituiscono storie di famiglie pervase da forze difficilmente in equilibrio, colpite da maledizioni che passano di padre in figlio, di madre in figlia, e spesso l'intervento delle divinità è essenziale per sanare tali squilibri e gli uomini devono accettare il verdetto. Eschilo dedicò la trilogia dell'*Oresteia*²³⁷ al dramma di Agamennone, di Clitemnestra e dei loro figli, Oreste ed Elettra. L'autore mette in scena e riflette una realtà in cui in famiglia hanno luogo tensioni irrisolte che si riversano anche sulla città. L'*Agamennone* si apre con il ritorno del re argivo da Troia;

per le altre donne. Ulivieri S., *Il mito della grande madre*, in M. Contini, S. Ulivieri, *Donna, famiglia, famiglie*, Guerini Milano 2010.

235 Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, in *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Bari 2005, 55, 3-4.

236 Omero, *Iliade*, a cura di Ciani M. G., Marsilio Editore, Padova 2003, edizione Kindle.

237 L'*Oresteia* è l'unica trilogia del teatro greco che ci sia pervenuta per intero. Composta dalle tre tragedie *Agamennone*, *Le Coefore*, *Le Eumenidi*, e completata dal perduto dramma satiresco *Proteo*, valse ad Eschilo la vittoria alle Grandi Dionisie 458 a.C.

la vittoria è resa pesante dal coro che ricorda la partenza, resa possibile solo dal considerevole sacrificio compiuto proprio dal re: in assenza di venti favorevoli alle navi achee, gli indovini interrogano gli dei e stabiliscono che la spedizione potrà prendere il largo solo se Agamennone immolerà la figlia Ifigenia. Il padre vive lo strazio di dover scegliere tra il bene della sua società e la vita della progenie, e, esprimendosi con parole di profondo dolore, si vede costretto a scegliere la morte della figlia per onorare il suo ruolo pubblico.

Mala sorte è la mia se obbedienza rifiuto, mala sorte è la mia se la figlia sacrifico, splendore della mia casa, e qui, presso l'altare, nei fiotti di sangue della vergine vergine sgozzata, contaminano le mie mani paterne. Quale delle due sorti è peggiore? Come posso disertare le navi e tradire l'alleanza? E dunque plachi il sacrificio i venti e sgorghi il sangue della vergine! Questo, con ira e furore, mi è forza desiderare. E così sia.²³⁸

Una volta presa la risoluzione, però, Agamennone veste i panni del re e i suoi gesti si fanno decisi: fa sollevare la ragazza sull'altare, imbavagliata perché non possa lanciare maledizioni sulla sua casa. Il coro sottolinea come Ifigenia voglia implorare pietà, con la stessa voce con cui aveva in passato cantato per il genitore, e trafigga con lo sguardo i suoi assassini, ma nulla racconta delle reazioni del padre di fronte a questo drammatico dipinto.

A scegliere l'amore per Ifigenia è la madre Clitemnestra, che non ha dimenticato e perdonato l'atroce gesto compiuto dal marito e vendica la morte della figlia uccidendolo. Al corifeo, che lamenta la morte ignominiosa dell'eroe di Troia, il suo re, la donna risponde sprezzante, ricordando la figlia morta:

No, neppure fu degna di lui la sua morte. Non fu lui che con frode fece entrare nella casa la maledizione? Oh, Ifigenia, mio germoglio da lui germogliato, da me cresciuto, ed ora infinitamente pianto! La sorte che a mia figlia fece patire meritò bene di patire egli stesso. Non vantì nell'Ade parole orgogliose. Se morì ferito di spada, espìò la colpa che primo egli commise.²³⁹

Morto Agamennone, il figlio Oreste diventa protagonista della seconda tragedia, *Le Coefore*, affiancato dalla sorella Elettra che incarna l'amore

238 Eschilo, *Agamennone*, tr. it. a cura di M. Valgimigli, Newton Compton Editori, Roma 2003, p. 144.

239 *ivi*, p.170.

incondizionato verso il padre, anche a discapito di quello per la madre: Elettra convince e sostiene il fratello nella missione vendicativa ai danni di Clitemnestra, la quale deve essere punita per aver ucciso il marito-padre, atto che ha portato disgrazia sulla casa e sulla città. Sulla tomba del re, quando complottano contro la regina, la corifea appella i fratelli chiamandoli «salvatori del focolare paterno»²⁴⁰, identificandoli con i protettori dell'*oikos* in opposizione a chi vi ha mancato di rispetto. La vendetta deve avvenire per mano del figlio, su ordine del dio Apollo, se egli non vuole essere relegato ai margini dalla società. Il rispetto per il padre e volere degli dei, assieme alla paura di diventare un reietto, superano l'amore verso la madre e Oreste compie la sua vendetta, trasformandosi nel serpente che funesta gli incubi di Clitemnestra: la donna ha sognato di aver partorito una serpe che dal suo seno succhia latte e sangue.

E il sogno interpreto che in ogni punto a verità si congiunga. Che se la serpe dallo stesso grembo uscì ond'io uscì, e nelle fasce fu avvolto di me fanciullo; e sua bocca aprì su la mammella che fu nutrice mia, un grumo di sangue mischiando al dolce latte; ed ella un urlo gridò di terrore a tal morso: ebbene, come di sangue nutrì la madre spaventevole il mostro, così bisogna che muoia; e sono io la serpe, io sono che la uccide, come il sogno predice.²⁴¹

La visione del seno della madre non muove a compassione il figlio, che nel finale della tragedia tiene fede alla risoluzione presa e la uccide, chiamando su di sé le Erinni, terribili divinità nate dal sangue di un padre ucciso dal figlio²⁴², che vendicano le recriminazioni dei vecchi verso i giovani, dei genitori verso i figli, degli ospitanti verso gli ospitanti, dei supplici verso le assemblee dei cittadini. Le Erinni perseguitano Oreste finché Apollo, già consigliere del giovane, non gli suggerisce di recarsi all'Areopago²⁴³ per sottoporsi al giudizio dei giudici ateniesi e di Atena, nella terza ed ultima tragedia. *Le Eumenidi*. Durante il processo, Apollo difende Oreste sostenendo che l'omicidio di un marito è un atto più efferato rispetto all'omicidio di

240 Eschilo, *Le Coefore*, tr. it. a cura di M. Valgimigli, Newton Compton Editori, Roma 2003, p.185.

241 *ivi*, p. 190.

242 Secondo quanto riportato nella Teogonia, quando Crono castra il padre Urano, dalle gocce di sangue che cadono sulla terra dalla ferita nascono le Erinni.

243 L'Areopago era un tribunale ateniese la cui funzione era quella di occuparsi della custodia delle leggi contro ogni violazione e di deliberare sui delitti di sangue.

una madre, poiché quando si genera un figlio, è il marito a dare il germe, che la moglie poi si limita a nutrire durante la gestazione, chiamando Atena come esempio della possibilità di paternità senza l'aiuto di un grembo materno; e proprio Atena, presidente della giuria, scioglie il verdetto di parità dato dagli uomini quando si schiera a favore di Oreste parlando del padre da figlia devota:

*Madre che mi abbia generato io non l'ho. Il mio cuore, esclusi legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E così il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non importa: lo sposo mi importa, custode del focolare domestico.*²⁴⁴

Le parole della dea testimoniano quanto il legame paterno prevalessesse su qualunque altra ragione, anche medica, e, poiché pronunciate dalla dea della saggezza, identificano l'ordine e la stabilità della stessa *pólis*.

Il Mediterraneo ha fatto da culla ad un'altra società che influenza pesantemente la cultura europea moderna e che trovava nella figura del padre uno dei suoi fondamenti: l'Antica Roma. Il rispetto dei padri era un diritto predisposto dalla natura, secondo Cicerone, al pari del rispetto degli dei e della patria.²⁴⁵ Per i Romani la *familia* non era la famiglia nucleare in cui i membri sono legati da rapporti di consanguineità, bensì una forma di aggregazione sociale che comprendeva anche gli schiavi e i figli illegittimi avuti con le schiave, un sottosistema della società, ad essa funzionale; tutti i membri di questa aggregazione erano sottoposti al potere del *pater familia*. Una prole numerosa era importante a tal punto, per i Romani, che una legge del 9 d.C., la *Lex Iulia et Papia Poppea*, sancì che agli uomini con tre figli spettassero una serie di diritti e vantaggi, anche di tipo politico, a sfavore di celibi e nubili che si vedevano limitate le capacità testamentarie; così come gli uomini sposati, ma senza figli, potevano ereditare solo parte dei beni familiari, mentre ciò che sarebbe spettato ai figli finiva nelle casse dello Stato, considerato il padre del popolo.²⁴⁶

L'identificazione della *familia* con lo Stato era un aspetto essenziale della società romana, dove godeva di diritti politici solo il *pater familias*, in un'ovvia

244 Eschilo, *Le Eumenidi*, tr. it. a cura di M. Valgimigli, Newton Compton Editori, Roma 2003, p. 222.

245 Cicerone, *La retorica a Gaio Herennio*, Mondadori, Milano 2006, II, 13, 19.

246 Tacito, *Annali*, *op. cit.*, III, 33, 1. *op. cit.*

associazione tra padre e cittadino, ed uno dei compiti del *pater familias* era assicurare la corretta integrazione del gruppo da lui guidato nella vita della comunità, sia sul piano politico che militare.²⁴⁷

Il *pater familias* esercitava la sua *potestas* nelle mura della *domus*, dove egli era «un *dominus*, un *iudex*, il *custode* delle tradizioni e dei culti religiosi, il principale anello di congiunzione tra i vari gradi di parentela che si articolano lungo la linea della *discendenza*.»²⁴⁸ Al capofamiglia competeva anche un vero e proprio potere giudiziario, che gli permetteva di infliggere punizioni corporali sui figli come sugli schiavi e di decidere della vita o della morte della sua discendenza, attraverso lo *ius vitae ac necis*²⁴⁹, diritto che si esplicava innanzitutto attraverso la scelta di accogliere il bambino nella famiglia o meno. Come nell'antica Grecia, a Roma era molto diffusa la consuetudine di esporre gli infanti indesiderati, ma se il genitore decideva di tenere la prole si svolgeva una vera e propria cerimonia: il neonato veniva posto ai piedi del capofamiglia che, nel caso in cui si trovasse davanti un maschio sano e accettato, lo sollevava da terra e lo alzava al cielo in un gesto emblematico verso gli dei; nel caso di una femmina, se intendeva tenerla, si limitava a ordinare di nutrirla. È l'atto di volontà a dare inizio alla paternità dell'uomo romano, l'intenzione di formare un legame con il figlio.

*La paternità non consiste affatto nell'aver concepito con una donna un bambino, ma nel dare il segno che si vuole essere padri. [...] In questo senso a Roma, ogni paternità «vera» è un'adozione, mentre la semplice paternità fisica non è quella vera, non conta.*²⁵⁰

Come il figlio diventava tale nel momento del riconoscimento, anche il padre diventava tale quando se ne assumeva la responsabilità accettando l'infante.

Nei primi anni del bambino il padre non aveva una funzione significativa nella sua vita, poiché l'allevamento e l'educazione erano affidati ad una nutrice ed ad un pedagogo che Stramaglia ritiene fossero «*figure affettive* di grande rilievo,

247 F. Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi, Roma 2010.

248 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, EUM, Macerata 2012, p. 55.

249 *Ivi*, p. 59.

250 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, *op. cit.*, p.169.

assimilabili ad *amorevoli genitori*».²⁵¹ Queste due figure rappresentavano per il bambino due modalità diverse di genitorialità, l'allattare e il procacciare, che avevano nell'allevamento il medesimo scopo; agivano da madre e da padre pur non essendolo fisiologicamente. Intorno ai sette anni, il padre prendeva un ruolo attivo nell'addestramento e nell'istruzione, in una parola nell'educazione, del figlio occupandosene personalmente oppure affidandolo a uno o più precettori o mandandolo a scuola. Inoltre, il figlio seguiva il padre nelle attività pubbliche per osservarne i comportamenti. Appena adolescente contraeva matrimonio, restando però sempre sotto la *potestas* del padre; infatti solo alla morte del genitore, o attraverso l'emancipazione, il *filius familias* poteva diventare *pater familias* a sua volta e godere di diritti politici. In quanto responsabile del patrimonio, il genitore poteva, però, concedere al figlio un *peculium*, un gruzzolo che il giovane amministrava godendo dei proventi, senza però poterne disporre per via testamentaria perché non ne risultava essere il proprietario.

La storia di Roma ha avuto il suo più alto narratore in Virgilio, che nell'*Eneide* ha messo in poesia la storia della fondazione, facendone un continuum narrativo-epico con l'*Iliade* e l'*Odisea*, e celebrando i valori ormai cementificati per i romani dell'età augustea della dimensione pubblica verso gli dei e lo Stato e della dimensione privata verso la famiglia e gli avi. La grande differenza tra i poemi omerici e l'*Eneide* sta nel fatto che i primi parlano per primi di valori e concetti che si ritroveranno in tutta la tradizione successiva, invece l'opera virgiliana capovolge questa logica: il poema, commissionato dall'imperatore Augusto, è volto a legittimare e glorificare valori che erano già essenziali per la società romana.

Il protagonista della storia è Enea, il figlio di un uomo troiano, Anchise, e della dea della bellezza e dell'amore, Venere, e il poema racconta di come, nonostante Troia fosse ormai caduta, la madre debba apparirgli per intimargli di lasciare il campo di battaglia e portare in salvo la sua famiglia. Una volta giunto alla casa del padre, gli dei devono intervenire anche per convincere il vecchio ad abbandonare la sua dimora e la sua patria. Allora Enea si è fa carico del peso del genitore invalido e dà alla moglie e al figlio disposizione di seguirlo, prendendosi la responsabilità di salvare da

251 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., pp. 56-57.

solo la sua ascendenza e la sua discendenza, mentre i servi percorrono altre strade per raggiungere il luogo dell'incontro. Inoltre, ricorda di prendere gli arredi sacri, che lascia sia il venerando padre a portare per non sporcarli con il sangue che gli macchia le mani.

Caro padre, su, adattati sulla mia spalle già pronte a sorreggerti: il peso non mi imbarazzerà. Dove andremo il pericolo sarà comune e comune sarà la salvezza. Iulio che piccolo mi accompagni, Creusa mi venga dietro da lontano. Voi, servi, state a sentire: appena fuori città c'è un colle con un vecchio santuario di Cerere, abbandonato, gli s'innalza vicino un antico cipresso, venerato da anni, sacro ai nostri antenati: riuniamoci tutti lì andandovi ognuno per strada diversa. Tu, padre, prendi in mano i sacri arredi e i Penati della patria: sarebbe un sacrilegio che io li toccassi – così lordo di strage, appena uscito dalla battaglia – senza essermi lavato in acqua corrente.²⁵²

L'eroe è molto affezionato al padre, ma teme la madre, cosa che riflette come sia stato allevato prima dalle ninfe dell'Ida e poi da Anchise, mentre la dea nega la propria maternità ed è quella che Zoja definisce «una madre bugiarda.»²⁵³ Al contrario, il padre mai nega il suo amore e supporto ai figli: laddove Venere mostra interesse verso il figlio solo perché sa delle grandi imprese che compirà e vuole goderne la gloria, Anchise ne guida le navi e lo abbandona solo nel momento della morte; mentre la dea si cela sotto mentite spoglie per parlare con Enea turbandone i sentimenti, l'eroe, una volta alla corte di Didone, cerca immediatamente il figlio Ascanio «poiché l'amore paterno lo travagliava»²⁵⁴. Se l'amore materno è volubile, anche quando dovrebbe nascere nell'animo degli dei, l'amore paterno è costante, stabile e sicuro.

Anche da morto, Anchise continua a svolgere il suo ruolo di guida senza fini egoistici: egli desidera solo che l'impresa del figlio abbia successo e la sua stirpe sia florida. Nel sesto libro, quando Enea è costretto dagli dei a visitare l'Ade per parlare col padre, lo trova intento a guardare amorevole le anime della sua discendenza, che nei secoli a venire diventeranno personaggi romani.

252 Virgilio, *Eneide*, Libro II, tr. it. a cura di C. Vivaldi, Garzanti Editore, Milano 1990. Edizione Kindle, posizione 1321.

253 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit., p. 141.

254 Virgilio, *Eneide*, Libro I, posizione 979.

*Frattanto Anchise guardava con dolce attenzione le anime racchiuse nel fondo di una valle erbosa: destinate a venire alla luce sulla terra. Così passava in rassegna i suoi futuri nipoti, le loro sorti fatali, i costumi e le imprese.*²⁵⁵

L'amore per il padre è così forte e tenero che l'evocazione del ricordo dell'amore filiale può fermare la spada del guerriero durante la battaglia. Nel libro X, nel furore della battaglia, Enea colpisce Mezenzio e sta per finirlo quando il figlio Lauso si avventa tra i due per proteggere il padre dall'eroe troiano. Enea lo colpisce a morte, ma nel vederlo sbiancare è mosso da compassione e ne restituisce le spoglie ai compagni perché ne celebrino le esequie.

*“Mio pietoso ragazzo, che cosa potrà darti il pio Enea che sia degno della tua nobiltà e che compensi un poco tanto valore inutile? Tieni pure le armi che hai amato: ti rendo alle Ombre dei tuoi e agli onori del rogo, se può farti piacere. Infelice ragazzo, tu cadi sotto il braccio del grande Enea: che questo consoli la tua morte!” Poi richiama i compagni di Lauso, spaventati ed esitanti, e leva da terra il suo cadavere tergendolo dal sangue che insozzava i capelli pettinati all'etrusca.*²⁵⁶

Lo stesso poeta, uomo romano figlio del suo tempo, è commosso a tal punto dal gesto del giovane che interrompe la narrazione per rivolgergli un'invocazione:

*Ed io non tacerò la tua crudele morte, le tue azioni stupende (se la posterità darà fede a così grandi gesta), né te, giovane degno di memoria e compianto!*²⁵⁷

In Enea convergono le figure del figlio e del padre, e, come mostra reverenza verso il genitore anziano, mostra trasporto verso Ascanio. Il padre romano ha un compito educativo nei confronti della prole, cui deve essere da esempio, così, prima di scendere in battaglia, il troiano si ritaglia un momento per parlare al ragazzo:

*“Figlio mio – dice – impara cosa sia la fatica e il valore da me, la fortuna dagli altri. Ora, in guerra, il mio braccio ti difenderà, ti schiuderà le porte dell'avvenire. Ma tu ricordatene quando sarai grande, arrivato in età matura: l'esempio di tuo padre e di Ettore, tuo zio, ti spronino a far bene!”*²⁵⁸

255 *Ivi.*, Libro IV, posizione 2560.

256 *Ivi.*, Libro X, posizione 3932.

257 *Ivi.*, 3906.

258 *Ivi.*, libro XII, posizione 4513.

Tuttavia, giunto in Italia Enea viene accolto in una nuova casa e forma una nuova famiglia; ciò non vuole dire che si lasci il passato alle spalle, tutt'altro, lo fonde con la storia dei popoli italici e dà l'avvio alla *gens Iulia* che dominerà e farà grande Roma. La situazione politica nella penisola è precaria, il matrimonio tra Turno, re dei Rotuli, e la figlia del re Latino, Lavinia, potrebbe essere utile ad unire i due regni e sanare la frattura, ma una profezia impone di aspettare genero straniero che sta per arrivare. Latino accoglie Enea come lo straniero profetizzato, con la benevolenza che si riserva ad un figlio. Adempiuti i doveri della comunità con la sconfitta in battaglia dei Rotuli, Enea può sposare la docile Lavinia e, attraverso le sue scelte coniugali, servire nuovamente la comunità. Zoja sintetizza così i risultati sociali e culturali di tale unione: «un vecchio padre saggio e benevolo, un padre più giovane e guerriero, ma pio, una principessa che tace e obbedisce: le premesse per l'inizio del patriarcato romano.»²⁵⁹

2.2 Il Cristianesimo: il rapporto padre-figlio come metafora religiosa

Una rivoluzione coinvolse l'intero mondo romano quando la religione cristiana si diffuse a macchia d'olio nell'Impero; la gerarchia sociale e quella dei valori si videro soverchiare nel corso del tempo da nuovi modi di vivere la società e la famiglia che, mentre inglobavano i vecchi costumi, né scardinavano le basi. Le imposizioni cristiane da un lato rafforzarono l'autorità del padre, il quale rappresentava in terra la paternità celeste, infatti nel decalogo dei comandamenti il rispetto dell'autorità genitoriale segue i dettami riguardanti il rapporto con la divinità, precedendo quelli che coordinano la vita comunitaria, e impongono di onorare il padre e la madre, senza utilizzare verbi che esprimono affetto. Dall'altro lato, la forza dell'autorità paterna fu minata perché subordinata a quella del dio; nel Vangelo di Matteo è netto il rifiuto di ogni legame, anche familiare, che metta in secondo piano

259 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit., p. 164.

il rapporto con Dio, viene profetizzato un Dio che divide le famiglie, laddove non vi sia una comune visione religiosa nel suo nome, perché l'abnegazione alla divinità sia totale e si vivano gli altri rapporti nel suo nome:

Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada. Sono venuto a separare l'uomo da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora da sua suocera; sì, nemici dell'uomo saranno quelli di casa sua. Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce dietro di me, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita a causa mia, la ritroverà.²⁶⁰

Con l'adesione alla fede cristiana il rapporto con Dio era totalizzate, fino al rifiuto degli affetti terreni, genitori e figli compresi, a favore di un amore più alto e immutabile, come dimostrano le storie di molti santi e martiri, soprattutto dei primi secoli, quando la spinta del paganesimo era ancora forte. La prosecuzione degli affari e la conservazione del patrimonio, funzioni principali del *pater familias* romano che curava i suoi averi per consegnare al figlio un'eredità importante, erano messe in pericolo dai valori proposti dalla nuova religione, la quale invitava a spogliarsi dei beni terreni per esaltare una dimensione spirituale che trovava nella generosità, e conseguente povertà, una manifestazione terrena. La liberalità non era una richiesta nuova per l'uomo *civicus* romano, infatti i notabili dell'epoca erano tenuti, un po' per obbligo sociale, a prodigarsi in spese pubbliche, quali la costruzione di anfiteatri e l'offerta di spettacoli di gladiatori, poiché l'accesso al Senato era condizionato da tali atti²⁶¹; l'uomo romano investiva parte del suo patrimonio in opere pubbliche per ricavarne fama e prestigio. Il disinteresse che la carità cristiana richiedeva alla prodigalità, affinché il gesto altruistico fosse efficace nell'ottica della fede, era un concetto alieno ed invisibile per i patrizi dell'Impero che stentavano ad accettare il nuovo stile di vita scelto dalle nuove generazioni.

Il Cristianesimo, dunque, imponeva l'autorità di Dio su ogni altra, ma equiparava lo stesso ad un padre: sin dall'inizio ha fatto proprio il vocabolario familiare, con evidenti connotazioni di autorità, protezione, amore, ubbidienza e rispetto. La parola "padre" ricorreva, e ricorre, nel linguaggio cristiano per descrivere

²⁶⁰ Matteo, *Vangelo*, 10, 34-39, in *Vangelo e atti degli apostoli*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, p. 48.

²⁶¹ M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., p. 59-60.

uomini di grande spessore spirituale a cui i fedeli devono guardare, ad esempio “i padri della Chiesa”, il “padre spirituale” o il “Santo Padre”. Lo stesso termine “Papa” è legato alla parola “papà” non solo dall’assonanza, ma anche dall’etimo, dal momento che sembra derivare dal greco *pappas*, ‘papà’ appunto, diminutivo di *pater*, “padre”.²⁶² Dio fu presentato dallo stesso Gesù come un padre per tutti gli uomini, una potestà da onorare e rispettare, una guida che non abbandonava mai i suoi figli: nel *Vangelo* di Luca è infatti il messia ad istruire i discepoli ad invocare la divinità con l’appellativo di *padre*, insegnando loro la preghiera che nella tradizione prende il titolo di *Padre Nostro*.

Un giorno Gesù andò in un luogo a pregare. Quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli.» Allora Gesù disse: «Quando pregate, dite così:

Padre, sia santificato il tuo nome,

venga il tuo Regno.

Dacci ogni giorno

il nostro pane quotidiano;

perdona a noi i nostri peccati,

perché anche noi perdoniamo

ad ogni nostro debitore,

e non farci entrare in tentazione.»²⁶³

Il Nazareno condivide con i seguaci, e i fedeli, il proprio genitore e nelle sue parole, tramandate con il filtro degli evangelisti, racconta una paternità indulgente e accogliente, con metafore che accomunano la figura paterna a quella divina. Nella parabola riportata nel *Vangelo* di Luca, Gesù racconta di un uomo, padre di due figli,

262 P. Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani: (e meno che mai cattolici)*, Longanesi, Milano 2007, p. 211.

263 Luca, *Vangelo*, 11, 1-4, in *Vangelo e atti degli apostoli*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, p. 203.

che lascia che il più giovane prenda la sua parte di eredità anzitempo e abbandoni il tetto familiare per seguire i suoi desideri. Al ritorno del giovane, povero e affamato, il padre non si incollerisce bensì accoglie il ragazzo con braccia aperte prima ancora che questi possa implorare per il perdono e dà ordine di festeggiare con un lauto banchetto.²⁶⁴

Secondo una lettura femminista dei testi biblici la paternità divina non riguarderebbe tanto Dio, quanto il tipo di relazioni che la comunità dovrebbe avere sia all'interno che all'esterno. Secondo questa lettura l'atteggiamento del padre è volto a facilitare il perdono da parte del fratello maggiore. Secondo questa lettura in gioco sarebbero i rapporti tra pari, ovvero tra fratelli e sorelle, non il potere patriarcale, bensì rapporti orizzontali basati sulla reciprocità e l'amore²⁶⁵.

L'imporsi della religione cristiana segnò un momento di rottura tra la generazione pagana e i giovani che abbracciarono un nuovo stile di vita; un disagio testimoniato da Sant'Agostino delle *Confessioni*, dove l'autore rimprovera il genitore, pagano, perché ha a cuore questioni mondane come l'arrivo di nuove generazioni nella sua famiglia piuttosto che l'educazione religiosa e l'elevazione spirituale del figlio:

Quel mio padre, al vedermi un giorno ai bagni ormai cresciuto e ricoperto dei segni dell'adolescenza inquieta, fu come colto da una gioia smaniosa per i nipoti che gliene potevano nascere e lo riferì festante a mia madre, festante, dico, dell'ebbrezza in cui il mondo ha affogato il ricordo di te, suo creatore, per amare in tua vece la tua creatura, ebbrezza del vino occulto della sua volontà perversamente incline alle bassezze.²⁶⁶

Altre testimonianze restituiscono esempi di contrasti più netti, scontri generazionali e ideali che portano a fratture violente ed insanabili per via di una concezione di avvicinamento a Dio che passa attraverso l'abbandono degli affetti come dei beni terreni per dedicare la vita alla predicazione o all'ascetismo.

264 Luca, *Vangelo*, 15, 11-31, pp. 217-219.

265 Sono sempre più numerose le studiose teologhe che denunciano il linguaggio androcentrico delle Sacre Scritture tentando di costruire discorsi alternativi al Dio Padre cristiano attraverso una lettura di genere del Nuovo Testamento. E. E. Green., *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*, Claudiana, Torino 2015.

266 Agostino, *Le confessioni*, II, III, 6, tr. it. a cura di Carlo Carena, Einaudi, Torino 2000, pp. 45-47.

Esemplificazione della rottura con la vita che precede la decisione di dedicarsi interamente a Dio è, per come ci è stata tramandata, la storia di San Francesco, che fondò un nuovo Ordine religioso i cui frati dovevano essere votati alla povertà. Il santo di Assisi visse svariati secoli dopo il santo di Ippona, nel Medioevo, quando ormai la fede cristiana sia era affermata come fede di Stato e in parte con lo Stato si identificava, ma la secolarizzazione della Chiesa aveva allontanato la stessa e i suoi fedeli dai principi professati al suo avvento, portando ad una nuova era di esaltazione della ricchezza che il santo stesso avrebbe cercato di rivoluzionare; ma, procedendo con ordine e riprendendo le redini della nostra indagine incentrata sulla figura del padre, vediamo come la rivoluzione allo status quo della Chiesa messa in atto dal poverello di Assisi partì proprio da una ribellione nei confronti del padre, Pietro di Bernardone.

La prima biografia del santo, redatta su ordine di papa Gregorio IX da Tommaso da Celano, contemporaneo e compagno di San Francesco, dipinge l'immagine di un padre avaro e cieco ai bisogni spirituali del figlio, concentrato esclusivamente sui suoi averi. Per anni Francesco ha vissuto una vita agiata, nel rispetto dei valori e degli obiettivi paterni, ma dopo un profondo cambiamento spirituale si è votato alla religione, ha abbandonato le vesti preziose e si è trasferito, senza confessarlo alla famiglia, nella chiesetta in rovina di San Damiano, poco lontano da Assisi. Questo è il momento in cui lo scontro inizia a profilarsi. Il padre cerca il figlio, coinvolgendo familiari e amici, senza trovarlo perché questi si nasconde e esce dal proprio nascondiglio solo un mese più tardi. Al ritorno in città, c'è tanto clamore da attirare l'attenzione di Pietro; nel riportare l'incontro, il biografo descrive l'anziano come un lupo e un carceriere:

Questi, udito gridare il nome del figlio e saputo che proprio contro di lui era diretto il dilleggio dei cittadini, subito andò da lui, non per liberarlo, ma piuttosto per rovinarlo. Come il lupo assale la pecora, fissandolo con lo sguardo truce e minaccioso, lo afferrò e brutalmente, senza alcun ritegno, lo trascinò a casa. E, inaccessibile ad ogni senso di pietà, lo tenne prigioniero per più giorni in un ambiente oscuro, cercando di piegarlo alla sua volontà, prima con parole, poi con percosse e catene.²⁶⁷

267 Tommaso da Celano, *San Francesco. Vita prima*, III, 12, Editrici Francescane, Padova, 2004, p. 257.

Francesco si libera dalla prigione cui è costretto grazie all'ausilio della madre e torna alla chiesetta suscitando l'ira del padre il quale corre a San Damiano e, dopo un ulteriore scontro, trascina il figlio davanti al vescovo di Assisi «perché facesse nelle mani del prelado la rinuncia e la restituzione completa di quanto possedeva».²⁶⁸ Davanti al vescovo si consuma la famosa scena in cui Francesco si spoglia di ogni indumento e lo lancia al padre, rinunciando ad ogni bene e legame terreno per intraprendere la strada di Dio.

Cambiamenti significativi si verificarono anche per chi restava in famiglia perché con l'avvento del Cristianesimo ne cambiarono i caratteri dal momento che la Chiesa stabilì delle regole in materia di matrimonio, atte a restringerne la portata. Opponendosi ai diritti romano ed ebraico, la Chiesa proibì i matrimoni tra parenti, a partire da levirato e sororato, le unioni con il fratello o la sorella del coniuge morto. Fu proibito anche il matrimonio con la figlia del fratello, pratica utilizzata dai greci e dagli arabi per assicurare che, in assenza di eredi, il patrimonio non venisse trasferito ad un'altra famiglia. Il divieto colpì non solo le unioni tra consanguinei, ma anche tra affini. Furono proibite anche le nozze fra persone unite da vincoli spirituali, cioè padrini e madrine. Queste due figure nacquero per custodire la fede spirituale del bambino, però con la famiglia del battezzato si instaurava esplicitamente un rapporto di parentela, sancito dall'ingresso nella Chiesa, che andava ad indebolire il complesso di legami esistente perché espressione di un sistema di riferimento più forte. Le famiglie troppo allargate e numerose potevano rappresentare una minaccia all'opera della Chiesa, soprattutto per l'accumulazione dei fondi, per cui la formazione di un gruppo ristretto era favorita e sostenuta, combattendo la concezione laica del matrimonio.²⁶⁹

Col passare dei secoli, la Sacra Famiglia, fondata sulle figure della Vergine Maria e del padre putativo Giuseppe, si affermò come l'ideale di coniugalità, sublimata nel Bambino.²⁷⁰ Se la famiglia nucleare resistette tra i ceti più umili, dove spesso tra i contadini le generazioni anziane cedevano la fattoria ai figli e si ritiravano

268 *Ivi*, III, 13, p. 258.

269 J. Goody, *La famiglia nella storia europea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 57-59.

270 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, *op. cit.*, p. 70.

altrove²⁷¹, nel Medioevo tra le élite si riaffermò l'uso il matrimonio come contratto per assicurare lo status quo e il perpetrarsi delle strutture di potere. Le unioni organizzate dai padri, spesso prima che i futuri coniugi raggiungessero la pubertà, assicuravano nuove alleanze o ne ricucivano vecchie; in particolare, le figlie erano usate come pedine sulla scacchiera del potere. Ai figli, invece, era richiesta una maturazione diversa: i maschi dovevano ricoprire una posizione di prestigio prima di poter prendere moglie, ritardando, di conseguenza, la fase della paternità. In una società con una durata media della vita bassa, questo significava che spesso gli uomini non avessero il tempo di ricoprire il ruolo di padre per la propria prole.

L'educazione, come per le società antiche, iniziava verso i setti anni quando il bambino veniva considerato maturo e, se di ceto alto, era affidato ad un'altra famiglia affinché apprendesse le buone maniere in un passaggio di iniziazione alla vita adulta.²⁷² Nel Medioevo l'uomo era un guerriero e il ragazzo doveva imparare a cavalcare e combattere; la maturazione attraversava alcune tappe segnate dai riti di passaggio che avevano per protagonisti il giovane e il signore, il genitore o un uomo potente che con tali riti si affermava come padre spirituale. Questi nutriva i cadetti, condividendo il pasto; la ritualità del sedere alla stessa tavola evidenziava una comune visione del mondo, così la fiducia reciproca tra signore e sottoposti si sacralizzava. Sulla falsariga dell'Ultima Cena, il padre nutriva e il potente condivideva il pane del suo desco con i giovani. Un altro rito consisteva nella consegna la spada al giovane, che faceva di lui un cavaliere: il padre, o il signore, colpiva con forza il ragazzo per saggiarne la resistenza prima della consegna e poi finanziava la *tournée* del cavaliere, che girovagava per sfogare un presunto eccesso di ardore. Al ritorno, lo scontro generazionale era inevitabile. «Una volta avventuratosi per il mondo, il cadetto misura la sua temerarietà con quella simbolica del padre: solo vincendo la sfida con il *Senex* dimostrerà di essere, finalmente, un *Uomo*.»²⁷³

271 Ivi, p. 104-105.

272 B. De Serio, *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*, Aracne Editrice, Roma 2009, pp. 31-33.

273 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., p. 79.

La formazione fuori casa avveniva anche per i figli delle persone meno abbienti, spinti ad apprendere un mestiere nella bottega di un artigiano che ne diventava il tutore. Stramaglia, per questo caso specifico, parla di adozione, sottolineando come al tempo significasse sia essere oggetto di cure parentali che diventare assoggettati, spiegando così la condizione dei giovani garzoni.²⁷⁴ L'apprendista imparava a stare al mondo servendo il suo padrone.

Molti bambini venivano educati in monastero, dove spesso ritornavano per consacrarsi alla vita di contemplazione. All'interno del chiostro gli adepti conducevano una vita comunitaria, evidenziata dall'uso di termini quali "fratelli" e "sorelle", sottoposti all'autorità di un abate o di una badessa, chiamati "padre" e "madre", in un ordine sociale fortemente gerarchizzato. Il linguaggio familiare fu ancora una volta assimilato dalla Chiesa. La vita monastica ricreava, su un piano diverso, quella familiare: l'abate faceva le veci del padre, accogliendo il novizio nella comunità e dandogli un nuovo nome. La metafora paterna accompagnava poi tutta la vita dei frati; per esempio, nell'abbazia di Cluny si consumava il rito dell'«abbraccio paterno» dell'abate al ritorno da un viaggio apostolico.²⁷⁵

Nell'ottica della nostra ricerca, ci preme sottolineare che un altro elemento di rottura con la cultura romana ha portato all'affermarsi di un costume sociale e culturale importante per la storia della paternità: la nascita dei cognomi.²⁷⁶ L'onomastica latina prevedeva che i nomi fossero formati da tre nomi propri: il *praenomen*, il *nomen*, che individuava la *gens*, e il *cognomen*, che indicava la sottofamiglia all'interno della *gens*. Quindi, per esempio, il nome del famoso Cesare era composto dal *praenomen* Gaio, dal *nomen* Giulio, che ne indicava l'appartenenza alla *gens Iulia*, e dal *cognomen* Cesare, che indicava la sottofamiglia. Nel Medioevo la tradizione romana si perse e le persone venivano identificate solo con un nome imposto al battesimo, usanza efficace in società non molto grandi e in comunità sparse. Quando la società cominciò a crescere, però, si presentò la necessità di identificare univocamente gli individui, anche perché si registravano molti casi di

²⁷⁴ Ivi, p. 82.

²⁷⁵ Ivi, p. 81.

²⁷⁶ M. Livì Bacci, *Cognomi. In quella parola la nostra identità*, in «la Repubblica», 23 gennaio 2007.

omonimia tra famiglie che vivevano nella stessa comunità. Nelle classi agiate crebbe il desiderio di affermare l'identità familiare con un cognome che si tramandasse di generazione in generazione. In buona parte d'Europa il cognome fu scelto in un patronimico piuttosto che un matronimico, in modo che il figlio si identificasse come discendente della famiglia paterna e sancendone il primato su quella materna.

2.3 Il Rinascimento. L'obbedienza al padre e l'obbedienza al principe

Al Medioevo seguì un'era di profondo cambiamento. Anche se non è possibile tracciare perfettamente i confini storici del Rinascimento, è indubbio che nelle corti italiane nel 400 si affermò un nuovo modo di vedere l'uomo. Egli diventò l'artefice della propria fortuna, un essere in grado di autodeterminarsi e vincere la sorte con l'applicazione dei suoi talenti. Anche la famiglia subì una rivoluzione dettata dalle nuove idee. Secondo lo studio di George Huppert²⁷⁷, nelle campagne francesi tra il XVI e il XVII secolo le famiglie si contrassero, seguendo una tendenza iniziata nell'XI e nel XII secolo. I nuclei familiari con più di dieci famiglie si fecero rare, mentre aumentarono quelle con un paio di figli; i parenti prossimi, quali nonni e zii, non vivevano più sotto lo stesso tetto. Inoltre, la famiglia mononucleare si scompondeva in fretta perché «i genitori non erano in grado di occuparsi dei figli oltre i loro primi anni di vita e i figli non erano disposti a soccorrere i genitori malati o indigenti». ²⁷⁸ In queste famiglie si ridusse anche il potere genitoriale sull'imposizione delle nozze: ormai la scelta spettava ai giovani, i quali erano solo tenuti a chiedere il permesso paterno, e la nuova coppia lasciava la casa del capofamiglia per formare un nuovo nucleo con i propri figli, sgretolando così la famiglia patriarcale. Un'altra imposizione che iniziò a mostrare crepe è quella della professione, tradizionalmente

²⁷⁷ G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*, tr. it. a cura di D. Panziera, il Mulino, Bologna, 1999.

²⁷⁸ G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*, op. cit., p. 22.

tramandata di generazione in generazione, o ordinata per migliorare la posizione sociale ed economica della famiglia. Un brillante esempio di come un figlio riuscì ad avere la meglio sull'imposizione paterna ce l'ha lasciato il poeta Ludovico Ariosto, costretto dal padre Niccolò, comandante del presidio militare degli Estensi a Reggio Emilia, a intraprendere studi di Legge a Ferrara:

Ahi lasso! Quando ebbi al pegàseo melo

L'età disposta, che le fresche guancie

Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,

mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,

non che con sproni, a volger testi e chiose,

e me occupò cinque anni in quelle ciancie.²⁷⁹

I cinque anni di studi non fruttarono né per Ludovico né per Niccolò, il quale concesse al figlio di abbandonare lo studio del diritto e dedicarsi alle lettere, cui era incline e che lo avrebbero consegnato all'immortalità della storia della letteratura italiana.

La sensibilità nuova si esprime attraverso un genere letterario diverso da quelli precedenti, a rappresentare un'ulteriore rottura con il passato; con i trattati si coniarono nuovi termini e si rafforzò, in Italia, l'uso dell'emergente lingua volgare; infatti, mentre il trattato scritto in lingua latina rimase legato alla filosofia e alla scienza, quello in volgare coprì argomenti svariati, tra cui l'amore, i costumi, il linguaggio letterario e la politica. Il trattato riprendeva un genere utilizzato da Platone e Cicerone, e gli scrittori del 500 si lasciarono influenzare anche nella ripresa della forma dialogica; il dialogo consentiva di contrapporre più tesi e dava al testo una veste narrativa accattivante. Lo schema narrativo prevedeva una finzione per cui alcuni interlocutori, per lo più personaggi reali e contemporanei dell'autore, si riunivano in una casa o in un'importante corte per discutere di un argomento; ognuno

279 L. Ariosto, *Satire*, Bur, Milano 2009, VI, 154-159.

proponeva la sua tesi, adducendo vari argomenti e, solitamente, uno dei personaggi fungeva da portavoce dell'autore e la sua tesi finiva per prevalere ed essere riconosciuta come valida anche dagli altri. Questa è la forma scelta da Leon Battista Alberti per il suo *I libri della famiglia*.²⁸⁰ Scritto tra il 1433 e il 1437, il dialogo è ambientato a Padova, nel 1421 e ha per protagonisti principali tre adulti, realmente esistiti, Giannozzo, Lionardo, Adovardo e un giovane curioso e spigliato, Battista. La parziale omonimia potrebbe trarre in inganno e far pensare che l'autore si identifichi con il giovane; in realtà egli presta voce e pensieri a Lionardo, il quale rappresenta l'esempio della nuova cultura. Adovardo, invece, raffigura l'equilibrio tra cultura ed esperienza, mentre Giannozzo personifica il ricordo del passato e la saggezza. Ognuno dei quattro libri ha un argomento principale: nel primo si discute dell'educazione dei figli, nel secondo del matrimonio e dell'unità della famiglia, nel terzo di economia domestica e nel quarto la trattazione si apre all'esterno, si conversa del rapporto della famiglia con le altre famiglie. Alberti descrive una situazione ideale ben lontana dalla sua stessa condizione di figlio naturale mai riconosciuto dalla famiglia, l'istituto familiare è visto attraverso gli esempi che gli Alberti avevano da offrire; esempi tratti da un passato che l'autore vorrebbe abbracciare e far rivivere. La conversazione ha luogo al capezzale del patriarca che, ormai prossimo alla fine, desidera intrattenersi con i suoi cari e conversare con loro. Nel ricordare il proprio padre, il capofamiglia ne riporta le parole. Leggiamo come il genitore sia il nocchiero della nave familiare, come debba affrontare i venti della vita, favorevoli o sfavorevoli che siano, guidare i figli affinché non commettano atti avventati, mossi dalla passione giovanile:

Non è officio del padre della famiglia, come si dice, riempire el granaio e la culla, ma molto più debbono È capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia, ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono di qualunque sia della famiglia correggere e ramendare con parole più tosto ragionevoli che sdegnose, usare autorità più tosto che imperio, mostrare di consigliare dove giovi più che comandare, essere ancora severo, rigido e aspero dove molto bisogni, e sempre in ogni pensiero avere inanti il bene, la quiete e tranquillità della tutta universa famiglia sua, come quasi uno segno dove egli adrizzi ogni suo ingegno e consiglio per ben guidare la famiglia tutta con virtù e laude; sapere con l'aura, con favore e con quella onda popolare e grazia d'È suoi cittadini condursi in porto di onore, pregio e autorità, e ivi sapere soprastarsi, ritrarre e ritendere le vele a' tempi, e nelle tempestati, - in simili fortune e naufragii miserandi, quali

280 L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Einaudi, Torino 1994, pp. IX-XL.

iniustamente patisce la casa nostri anni già ventidue -, darsi a reggere gli animi d'È giovani, né lasciargli agl'impeti della fortuna abbandonarsi, né patilli giacere caduti, né mai permettergli attetare cosa alcuna temeraria o pazzamente, o per vendicarsi, o per adempiere giovanile alcuna e leggiere opinione; e nella tranquillità e bonaccia della fortuna, e molto più n'È tempestosi tempi, mai partirsi dal timone della ragione e regola del vivere, stare desto, provvedere da lungi ogni nebbia d'invidia, ogni nugolo d'odio, ogni fulgore di nimistà in le fronti d'È cittadini, e ogni traverso vento, ogni scoglio e pericolo in che la famiglia in parte alcuna possa percuotere, essere ivi come pratico ed essercitatissimo novichiero, avere a mente con che venti gli altri abbino navigato, e con che vele, e in che modo abbiano scorto e schifato ciascun pericolo, e non dimenticarsi che mai nella terra nostra alcuno mai spiegò tutte le vele, benché non superchie fossero grandi, il quale mai le ritraesse intere e no in gran parte stracciate.²⁸¹

D'altro canto, il figlio, deve rispettare l'autorità degli anziani tutti, ma in particolare del padre perché «el padre con suo sudore, sollecitudine e industria t'ha condotto ad essere uomo in quella età, quella fortuna, e a quello stato ove ti truovi. Se tu s'È obbligato a chi nella necessità e miserie tua t'aiuta, certo a chi quanto poté mai te lasciò patire alcuno minimo bisogno, a quello sarai obligatissimo.»²⁸² Responsabilità del figlio è rendere felice il padre, il quale riceve onore dalla rispettabilità della prole e della sua casa. L'onore della famiglia è una costante nell'opera, tanto che Alberti, che per la maggior parte del trattato sostiene la necessità di amministrare con parsimonia e attenzione il patrimonio per tramandarlo, si contraddice quando invita a sostenere qualunque genere di spesa che porti onore alla casa. La fama e la virtù sono un capitale, in questa visione, che possono permettere l'accrescimento della *masserizia*, che è un'amministrazione oculata ma non avara del patrimonio.

Lionardo, l'uomo nuovo, si unisce alla conversazione pur ammettendo di non avere figli, e offre la sua opinione sull'argomento genitorialità: tra i compiti dei padri egli annovera l'educazione e l'istruzione dei figli, ma non in una visione ottusa ai talenti e alle inclinazioni degli stessi; è responsabilità dei padri scegliere un'arte o una scienza che si confaccia alla natura dei figli, oltre che al nome della famiglia, alla situazione e alle aspettative dei cittadini. Nei primi anni, sostiene, è più facile capire le inclinazioni dei figli perché i bambini non mascherano i loro gusti ed interessi, cosa che aiuta anche nel capire quali siano i vizi che possano fare propri e con cui

281 L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, I, op. cit. pp. 20-21

282 *Ivi.*, p. 26, 305-310.

potrebbero rovinare il buon nome della famiglia. I padri devono correggere i fanciulli senza rabbia e con calma e lodare chi lo merita, mentre devono spingere a migliorarsi chi non si applica abbastanza nei propri doveri. Vivere con dignità è un tema che ricorre nelle parole di Lionardo, che sostiene quanto sia più importante insegnare ai figli a trascorrere la vita dignitosamente piuttosto che lasciar loro ricchezze:

Né sarà poca ricchezza a' figlioli nostri lasciarli che da parte niuna cosa necessaria alcuna loro manchi. E sarà di certo lasciare a' figlioli tanto d'è beni della fortuna, che non sia forza loro dire quella acerbissima e agli ingegni liberali odiosissima parola, cioè: "io ti prego". Ma certo sarà maggiore eredità lasciare a' figlioli tale istituzion d'animo che sappino più tosto sofferire la povertà, che indurse a pregare o servire per ottenere ricchezze.²⁸³

A questo scopo, i padri dovrebbero assicurarsi che i figli, oltre alle virtù, conoscano dei mestieri non servili perché in caso di avversità possano procurarsi da vivere onestamente.

Alberti rappresenta una famiglia ricca e venerabile, per cui nella sua opera non si trova l'atteggiamento nuovo riscontrato nelle campagne francese di cui si è parlato in precedenza, piuttosto nel secondo libro egli, usando sempre la voce di Lionardo, suggerisce di scegliere con attenzione le famiglie con cui imparentarsi, che siano dello stesso livello perché se fossero più povere peserebbero sul bilancio familiare, se, invece, fossero più ricche metterebbero la famiglia in una situazione di imbarazzo e sudditanza.²⁸⁴ Questa posizione è in contrasto con una scelta del tutto autonoma degli sposi, dimostrando che le famiglie ricche continuarono a condizionare il sentimento e il volere dei figli.

In Europa la visione del matrimonio come scelta autonoma e sentimentale degli sposi si affermò più avanti. Analizzando la situazione britannica, lo studioso Lawrence Stone²⁸⁵ nota come fu la concomitanza di tre mutamenti simultanei ed interdipendenti a portare ad un aumento dell'importanza del nucleo familiare centrale con relativa declinazione dell'influenza della cerchia dei parenti: la nascita dello stato moderno, che si fece carico di alcune responsabilità economiche che, fino a quel

283 Ivi, I, 1470-1475, pp. 65.

284 L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, II, *op. cit.*, 1065, p. 137.

285 L. Stone, *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna*, in C. E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia*, Einaudi, Torino 1979.

momento, erano ricadute sulla famiglia, e la subordinazione dell'affiliazione parentale ai nuovi ideali di patriottismo e obbedienza al sovrano che ne derivarono; il fatto che il rapporto di parentela non fosse più il più importante principio organizzativo nella società; l'affermazione delle correnti protestanti del Cristianesimo. La Riforma sostenne lo spostamento verso la famiglia nucleare e puntò l'attenzione sull'amore coniugale come elemento essenziale per la scelta del coniuge, seppur in un'ottica di unioni nella stessa classe sociale ed economica, perché contrastava l'abitudine diffusa nel Medioevo e fino all'inizio del XVI secolo di considerare il matrimonio uno scambio economico con compravendita di generi e nuore. Essere sposato secondo le norme religiose diventò normale per un buon cristiano e l'ideale della castità, che si faceva obbligo per sacerdoti, monaci e suore, venne rimpiazzato da quello dell'amore tra i coniugi. Porre l'attenzione sulla relazione tra marito e moglie, unica in cui potesse nascere l'amore, portò un distacco della coppia dai parenti, rafforzandone l'indipendenza psicologica e materiale. I protestanti misero l'accento anche sulla responsabilità dei genitori, in particolare dei padri, verso i figli, i quali andavano allevati tutti con il concorso di responsabilità di entrambi i genitori, come riporta Goody: «i protestanti assunsero la posizione per cui le madri dovevano allevare i loro figli ed entrambi i genitori dovevano farsi carico della propria quota di responsabilità individuale per i peccati che avevano commesso.»²⁸⁶

L'affrancamento dall'autorità del capofamiglia non fu totale, infatti il matrimonio doveva nascere sotto la benedizione del capofamiglia che concedeva il permesso alle nozze, e non portò ad una diminuzione del potere del padre all'interno del nucleo. Infatti, in Europa, la Riforma di Lutero mise il padre al centro della vita familiare, quale responsabile della formazione morale dei figli e pastore nella propria casa, dove presiedeva le preghiere. Il padre divenne il *detentore del culto*, non solo del domestico, perché la comunità dei fedeli non aveva motivo d'esistere dal momento che l'unica apertura comunitaria del culto era la lettura delle Sacre Scritture; secondo Stramaglia «scompaiono le figure vicariali del padre, il sacerdote,

286 J. Goody, *La famiglia nella storia europea, op. cit.*, p. 139.

il maestro, l'anziano, l'amico di famiglia; resta solo quella, trasfigurata, del *principe*.»²⁸⁷

Ritornando all'Inghilterra analizzata da Stone, la famiglia nucleare supportata dalle correnti protestanti fu sostenuta dallo Stato centrale in affermazione perché la fedeltà allo Stato si affermava sulla fedeltà alla famiglia allargata, assicurandosi la lealtà dei cittadini; ciò però non comportò un affrancamento dalla figura del padre, anzi: nacque l'associazione tra padre e sovrano, cosicché la subordinazione al principe o al re era analoga a quella al genitore. Lo stesso, avvenne in Francia, dove Jean Bodin sosteneva che la monarchia fosse preferibile a forme di governo in cui la cosa pubblica fosse gestita da più individui, come la democrazia o l'aristocrazia, perché il principio del *pater familias* che governa la famiglia senza pari ed opposizione si ritrova nel *sovrano assoluto*, sciolto da ogni vincolo. Inoltre, per il francese, il limite allo Stato sovrano era rappresentato proprio dai diritti del *pater familias* all'interno delle mura domestiche: la potestà del re si fermava davanti alla potestà del padre.²⁸⁸ L'immagine si completa con il riferimento a Dio come *Padre* della comunità umana, cui genitore e sovrano si rifacevano, così che la gerarchia divenne religiosa, statale e familiare. L'autorità del padre si spostò sulla figura sostitutiva del principe, ma non per questo il padre fisiologico venne eliminato; al contrario, se ne ampliarono gli orizzonti: l'identificazione giovò al sovrano quanto al *pater familias*.

In Italia la situazione non era dissimile. Dalla lettura di un trattato del 1584 per la formazione dei coniugi alla famiglia, scritto da Silvio Antoniano, si evince lo stesso atteggiamento di ben accetta subordinazione alla sovranità del principe: era compito del padre insegnare al figlio a guardare al sovrano con riconoscenza perché egli amministrava la giustizia, difendeva i cittadini e assicurava ad ognuno ciò che gli spettava, preservando la vita civile della società; l'obbedienza non era altro che la giusta ricompensa per le cure ricevute.²⁸⁹

287 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., p. 106.

288 *Ivi*, p. 97.

289 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., pp. 99-101.

2.4 Il Settecento: tra rivoluzioni e restaurazioni

Il Settecento è da molti considerato un secolo di rivoluzioni. Si possono individuare una moltitudine di “rivoluzioni”: una demografica, una agricola, una industriale, una intellettuale e culturale, oltre alle due politiche che nei libri di storia sono appellate tali, quella francese e quella americana. La società europea settecentesca divenne sempre più una società individuale, cosa che ebbe effetti sulla vita politica ma anche nelle relazioni interpersonali a cominciare da quelle familiari. Quello che Alexis de Tocqueville definiva *spirito di famiglia* vedeva la famiglia come un’istituzione destinata alla riproduzione biologica e sociale, un elemento organico della società a cui gli interessi dei singoli individui dovevano essere subordinati.

Quello che viene chiamato lo spirito di famiglia è spesso fondato su un’illusione dell’egoismo individuale. Si cerca di perpetuare e di immortalare in quale modo sé stessi nei discendenti. Là dove finisce lo spirito di famiglia, l’egoismo individuale rientra nella realtà delle sue tendenze. Dal momento in cui la famiglia si presenta allo spirito come una cosa vaga, indeterminata, incerta, ognuno si concentra nelle comodità del presente, ognuno pensa a dare una posizione alla generazione seguente, e nulla più.²⁹⁰

Nell’ottica di una famiglia destinata a sopravvivere ai suoi membri si giustificavano e perpetrarono istituzioni come il maggiorascato, che prevedeva la trasmissione del patrimonio indiviso a un unico figlio, il primo nato maschio, a danno dei cadetti e delle femmine, destinati, spesso, alla vita monastica. Il diritto della primogenitura si era diffuso a partire dal Basso Medioevo e si era affermato nel Rinascimento²⁹¹. Il figlio primogenito ereditava il patrimonio di famiglia e i titoli, le cariche, gli uffici, col compito di perpetuare la casata e mantenere intatto il patrimonio stesso, obiettivi interconnessi, perché dividendo i beni tra più figli essi si impoverirebbero. Qualcosa cominciò a cambiare nella seconda metà del Seicento per trovare legittimazione nel corso del XVIII secolo e nel XIX, quando trovò spazio nei

290 A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Tomo I, III, a cura di N. Matteucci, Tipografia Gili, Torino 1968, p. 70.

291 G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Bari, Laterza 2003, p. 126.

codici: per esempio, quello francese del 1804 stabiliva la divisione in parti uguali dell'eredità tra i figli, lasciando al genitore una quota disponibile, per darla a chi desiderasse.²⁹²

Nel paragrafo precedente abbiamo esposto come con le monarchie assolute sovrano e padre giovassero dell'associazione tra le due autorità, cioè come la metafora del re quale padre della nazione traesse la forza dall'idea del genitore sovrano sulla propria famiglia e viceversa. Ebbene, la Rivoluzione Francese sovvertendo l'ordine politico e sociale nel suo insieme, portò scompiglio anche nella famiglia; Zoja nota come con la soppressione fisica e simbolica del re, anello di congiunzione tra l'autorità del Padre Celeste e del padre di famiglia, tolse potere alla Chiesa e al genitore: da una parte si diffusero i laicismi, dall'altro il potere di cui il sovrano si era fatto carico alleggerendo le spalle del capofamiglia restò scoperto, non tornò in seno al nucleo dei parenti ma passò nelle mani dello Stato. Lo Stato divenne il dispensatore dell'educazione; nelle scuole i figli non erano più soggetti all'autorità paterna ma si confrontavano con i compagni, in un rapporto orizzontale e non verticale. Il padre restava il capofamiglia ma all'interno del nucleo tutti i membri acquistavano più libertà e mobilità. «*Liberté, égalité, fraternité*. Il nuovo asse del mondo è orizzontale.»²⁹³

Il contrappasso all'orizzontalità dei rapporti tra pari fu l'accento posto sull'autorità del padre, sancita nero su bianco nell'*Enciclopedia* diretta da d'Alamert e Diderot alla voce dedicata all'*Economia*²⁹⁴ si legge l'enfatizzazione della figura del padre che si fa norma culturale.²⁹⁵ Si chiarisce la disuguaglianza tra marito e moglie, puntando sulle debolezze femminili per giustificarla, oltre che tra genitori e figli; cosicché, in un momento di disaccordo tra i coniugi, il potere di decretare la decisione finale spetta al marito e padre, reiterando il concetto di *pater familias*. Secondo gli

292 J. Casey, *La famiglia nella storia*, Laterza, Roma 1999, p. 173.

293 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit., p. 182.

294 J. D'Alamert, D. Diderot, *Economia*, in *Enciclopedia, o Dizionario delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Vol. I, tr. it. a cura di E. Vaccari Spagnol, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 253-254.

295 C. Covato, *Memorie di cure paterne*, op. cit., p. 59.

autori francesi, la potestà del padre sembra un diritto di natura in quanto egli impone sui figli la sua volontà in virtù della forza fisica.²⁹⁶

Carmela Covato analizza le contraddizioni del rapporto padre-figli del Settecento, puntando un riflettore, tra gli altri, sull'immagine che traspare dalla commedia *Il padre di famiglia* di Denis Diderot.²⁹⁷ Nell'opera, pubblicata nel 1758 e rappresentata nel 1761 con grande successo, il francese dipinge una scena di vita borghese dove il padre resta la figura a cui si deve fare riferimento e rendere conto, anche se in termini conflittuali; al padre spetta il compito di riconoscere e celebrare il lieto fine. La storia prende l'avvio nel momento in cui il giovane Saint Albin si innamora di una giovane e virtuosa, ma povera, donna dalle origini incerte, Sophie. Il padre del ragazzo si oppone all'unione, mentre lo zio del rampollo cerca di costringere la ragazza alla vita monastica. La sorella di Saint Albin, Cécile, nasconde Sophie nella loro casa, nel tentativo di proteggerla dalle intenzioni dello zio. Quando il padre scopre la disubbidienza dei propri figli ne è sconvolto e addolorato, ma la situazione si risolve nel momento in cui lo Sophie affronta l'uomo che vuole costringerla al convento e scopre di esserne la nipote. Una volta che l'equivoco sulla parentela di Sophie è risolto e viene rivelato che la sua condizione sociale non è dissimile da quella di Saint Albin, i giovani innamorati sono liberi di sposarsi ed il padre ne benedice l'unione.²⁹⁸

Il Settecento si configura come secolo in cui l'infanzia, come categoria specifica, comincia ad essere indagata. Letterati e scienziati italiani si interessano allo sviluppo dei propri figli annotandone i dettagli per mezzo di diari²⁹⁹. Nel caso di Pietro Verri si tratta di annotazioni di tipo sentimentale che non hanno altro scopo se non quello di esprimere la gioia e l'affetto per la piccola Maria Teresa³⁰⁰. Verri dirige

296 J. D'Alambert, D. Diderot, *Economia*, in *Enciclopedia, o Dizionario delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Vol. I., pp. 252-253.

297 C. Covato, *Memorie di cure paterne*, op. cit., p. 68.

298 Diderot D., *Il padre di famiglia*, in *Teatro*, Garzanti, Milano 1982, pp. 73-198.

299 L. Trisciuzzi, *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli 1990. All'interno del saggio Trisciuzzi analizza i diari di Pietro Verri, Niccolò Tommaseo, Luigi Ferri, sottolineando come le annotazioni rappresentino «innanzitutto segni evidenti di aperta e serena disponibilità affettiva», p. 228.

300 *Ivi*, p. 229.

sulla figlia un'attenzione costante annotando ogni dettaglio inerente l'alimentazione e la salute fisica.

L'Illuminismo francese produsse uno dei più importanti trattati nella storia dell'educazione, ad opera di Jean-Jacques Rousseau, filosofo e letterato ginevrino. Per una lettura efficace dei suoi scritti è necessario considerare l'opera del pensatore accanto alla sua biografia.³⁰¹ Durante l'infanzia Rousseau fu molto vicino al padre, un orologiaio appassionato di romanzi, che gli trasmise l'amore per la lettura. Nelle *Confessioni* egli racconta che dopo cena fossero soliti leggere i romanzi che la madre, morta di parto pochi giorni dopo averlo messo al mondo, aveva lasciato; i due leggevano con tanto interesse che l'intera notte trascorrevano senza che se ne rendessero conto. Una volta esaurita la biblioteca materna, padre e figlio continuarono a leggere insieme i classici custoditi nella biblioteca del nonno. Il comune interesse per la lettura, però, non fu l'unica ragione per cui Isaac condivise tanto tempo e amò così teneramente il figlio: egli amò doppiamente il figlio, in quanto figlio e in quanto frutto della donna che aveva amato, infatti in lui riviveva l'affetto per sua moglie.³⁰² Il rapporto si deteriorò quando il padre si risposò e i due si allontanarono, anche fisicamente, perché il giovane, appena sedicenne, decise di girovagare per la Francia arrivando in Savoia. Qui il padre lo rintracciò ma non lo raggiunse, inducendo Jean-Jacques ad ipotizzare che l'unione con la famiglia della nuova moglie lo avesse allontanato dai figli.³⁰³

L'opera di Rousseau di interesse pedagogico, cui abbiamo accennato poc'anzi, è l'*Emilio*, che racchiude i principi fondamentali del suo pensiero: partendo dai principi base della sua filosofia secondo cui l'uomo nasce buono e libero e sono le istituzioni sociali a renderlo cattivo, descrive un ciclo di educazione naturale; secondo lo studioso, l'educazione del giovane deve svolgersi a contatto con la natura, cioè lontano dagli influssi della vita sociale. Emilio deve essere quindi formato da un precettore sia come uomo che come cittadino per riuscire ad affrontare i pericoli della

301 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit., p. 180.

302 J. J. Rousseau, *Le confessions*, I, tr. it. a cura di G. Cesarano, Garzanti, Milano 2006, p. 8-9.

303 J. J. Rousseau, *Le confessions*, II, Libro II, p. 57.

civilizzazione. La cura del ragazzo parte, ovviamente, dalla prima infanzia, che l'autore ritiene sia molto importante:

*Ma che le madri si degnino di allevare i loro figlioli; e allora i costumi ridiverranno spontaneamente i migliori, i sentimenti naturali si ridesteranno in tutti i cuori, lo Stato si ripopolerà: in quel primo, in quel solo principio sono racchiusi tutti questi effetti.*³⁰⁴

Rousseau si inserisce in una conversazione che già in Alberti trovava un sostenitore dell'allattamento materno³⁰⁵, in un tempo in cui era uso comune che i figli delle famiglie aristocratiche fossero messi a balia. Rousseau critica con asprezza questa abitudine. Come nell'antichità, una volta espletata la prima educazione il bambino passa sotto le cure del padre che «deve uomini al genere umano, uomini socievoli alla società, cittadini allo Stato.»³⁰⁶

Se il genitore è impossibilitato a svolgere le sue mansioni, deve affidare l'educazione del figlio ad un precettore. Il pedagogo ha il compito di tenere lontano dal bambino ogni forma di corruzione, lasciando che l'allievo faccia da solo le sue esperienze e apprenda secondo i suoi tempi, quando ne sente il bisogno. L'educazione deve essere adeguata alle diverse età del ragazzo, non deve superare le sue possibilità. Con l'adolescenza deve imparare un lavoro manuale ma anche principi culturali, religiosi e morali. L'obiettivo è formare un buon cittadino che possa essere precettore a sua volta.

Il pensatore ginevrino immagina Emilio come un orfano privo di un padre che lo possa guidare, un bambino da affidare inevitabilmente ad una balia e ad un precettore, che è la sorte che egli ha serbato ai propri figli. Rousseau ebbe infatti cinque figli dalla relazione con Thérèse Le Vasseur e decise di abbandonarli tutti subito dopo la nascita all'Ospizio dei Trovatelli, e solo per il primo lasciò un segno di riconoscimento che poi andò smarrito. A tal proposito Zoja suppone:

Il padre, coscienzioso orologiaio, diede al figlio affetto e passione per i libri. Forse queste due eredità furono così grandi che Jean-Jacques non riuscì a sommarle

304 J. J. Rousseau, *Emilio. Pagine scelte*, I, IV, Armando, Roma 2007, p. 96.

305 L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, I, 840, *op. cit.*, p. 44.

306 J. J. Rousseau, *Emilio. Pagine scelte*, I, VI, p. 98.

dentro di sé. Scelse i libri, respinse l'amore per i figli. [...] Rousseau era dominato dall'idea di rifondare l'educazione, e questo può paradossalmente spiegare la sua incapacità ad occuparsi di loro.³⁰⁷

Rousseau spiega ne *Le Confessioni* la sua decisione:

affidando i miei figli alla pubblica educazione, non potendoli allevare io stesso, destinandoli a diventare operai e contadini piuttosto che avventurieri e cacciatori di doti, credetti di compiere un atto di cittadino e di padre; e mi considerai come un membro della Repubblica di Platone. Più d'una volta, da quel tempo, i rimorsi del mio cuore mi hanno insegnato di essermi illuso; ma lungi dall'aver avuto lo stesso avvertimento per parte della ragione, ho benedetto sovente il cielo di avere in quel modo scongiurato ad essi la sorte del padre loro, e quella che li minacciava quando sarei stato costretto ad abbandonarli. Se li avessi affidati alla signora d'Epinais o alla signora di Luxembourg, che, per amicizia, per generosità, o per altri motivi hanno voluto occuparsene in seguito, sarebbero forse stati più felici, sarebbero almeno stati educati come persone oneste? Non so; ma sono certo che li avrebbero condotti a odiare, forse a tradire, i loro genitori: è cento volte meglio che non li abbiano conosciuti. Il mio terzo figlio fu dunque affidato all'ospizio dei trovatelli come i primi due, e altrettanto accadde dei due successivi: ne ebbi infatti cinque in tutto. Quella soluzione mi parve così buona, sensata, legittima, che se non me ne vantai apertamente, fu soltanto per riguardo alla madre.³⁰⁸

Nonostante la contraddizione tra la condotta privata e quanto scriveva, le teorie di Rousseau erano destinate a lasciare degli echi e far discutere.

Uno dei padri a cavallo tra Settecento e Ottocento più famosi della storia della letteratura italiana è il filosofo e letterato Monaldo Leopardi, padre del più celebre Giacomo. Leopardi, a differenza del vecchio Rousseau, non possedeva una vasta biblioteca ma ne allestì una per l'educazione dei figli; ancora a differenza di Rousseau, non condivise la lettura con i bambini, piuttosto mise i libri a loro disposizione per lo studio.³⁰⁹ Investito in prima persona nell'educazione di Giacomo, Carlo, Paolina, Luigi e Pierfrancesco, Leopardi progettò per loro svariate attività come il gioco degli scacchi, la classificazione di monete e la proiezione di vetrini colorati, attrezzò un salone arioso per lo studio e scelse personalmente un istitutore, l'Abate Sanchini, su cui vegliò affinché il metodo di insegnamento non portasse i bambini ad associare la severità con la sofferenza o la noia.³¹⁰ Inoltre, egli accudì i

307 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit., pp. 180-181.

308 J. J. Rousseau, *Le confessioni*, VIII, op. cit., pp.369-370.

309 C. Covato, *Memorie di cure paterne*, op. cit., p. 109.

310 C. Covato, *Memorie di cure paterne*, op. cit., pp. 110-111. Nel capitolo Vivere "senza corpo": Paolina Leopardi e la pedagogia di Monaldo (pp. 101-121) Covato concentra la sua ricerca su Paolina e Monaldo, utilizzando gli

figli sin dalla prima infanzia: Covato riporta che con orgoglio l'uomo menzionasse nelle sue memorie di essere tra i primi nella penisola ad aver sottoposto i suoi bambini al vaccino del vaiolo e si fosse preso cura di loro durante l'infermità che ne seguì.³¹¹ Allo stesso tempo, Leopardi impose una visione patriarcale dei rapporti familiari basata sull'autorità del padre che poco si coniugava con la spinta verso l'indipendenza propria di giovani istruiti come i suoi figli. Infatti, Giacomo trovò la vita a Recanati tanto opprimente da progettare la fuga; il giovane affidò ad una lettera mai consegnata i suoi sentimenti:

*Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia.*³¹²

Cura della salute, attenzione all'educazione ed autorità, queste le caratteristiche di questo uomo erede del Settecento ma padre nell'Ottocento.

In questo secolo i giovani diventano i protagonisti di del romanzo di formazione, un genere letterario in cui si raccontano le vicende di un giovane che diventa adulto affrontando varie peripezie ed ostacoli che lo aiutano a maturare. Uno degli esempi italiani più famosi, *Le avventure di Pinocchio*³¹³, presenta un'importante caratteristica che lo fa spiccare tra gli altri ai fini della nostra ricerca: la figura di mastro Geppetto. Il falegname ricava il burattino da un pezzo di legno parlante regalatogli da mastro Ciliegia e prova immediatamente tenerezza per Pinocchio, che tratta da figlio adottivo. Geppetto sceglie di diventare padre, non lo è per diritto di sangue, e così facendo accoglie il buon esempio cristiano dato da Giuseppe, anche lui umile falegname che diventa padre e si prende cura di un figlio per scelta³¹⁴, ed è un genitore affettuoso: l'uomo dimentica presto i problemi che il burattino ha causato

scritti della donna e scritti che la riguardano per ricostruire il rapporto col padre e con il mondo che la circondava.

311 *Ivi*, p.109.

312 G. Leopardi, *Il monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Adelphi, Milano, 1988, p. 34.

313 L'opera di Collodi venne pubblicata tra il 1881 e il 1883.

314 Per un approfondimento sulla figura di Giuseppe come esempio di paternità scelta si veda M. Stramaglia, *I nuovi padri, op. cit.*; S. Argentieri, *Da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma 2000.

di fronte ai suoi piedi bruciati e lo abbraccia promettendogliene di nuovi; si sacrifica per il figlio, cedendogli la propria colazione quando questi lamenta i morsi della fame, e lo redarguisce ma accontenta i suoi capricci.

Geppetto, che di tutto quel discorso arruffato aveva capito una sola cosa, cioè che il burattino sentiva morirsi dalla gran fame, tirò fuori di tasca tre pere, e porgendogliele, disse:

— Queste tre pere erano la mia colazione: ma io te le do volentieri. Mangiale, e buon pro ti faccia.

— Se volete che le mangi, fatemi il piacere di sbucciarle.

— Sbucciarle? — replicò Geppetto meravigliato.

— Non avrei mai creduto, ragazzo mio, che tu fossi così boccuccia e così schizzinoso di palato. Male! In questo mondo, fin da bambini, bisogna avvezzarsi abboccati e a saper mangiar di tutto, perché non si sa mai quel che ci può capitare. I casi son tanti!...

— Voi direte bene — soggiunse Pinocchio — ma io non mangerò mai una frutta, che non sia sbucciata. Le bucce non le posso soffrire. —

E quel buon uomo di Geppetto, cavato fuori un coltellino, e armatosi di santa pazienza, sbucciò le tre pere, e pose tutte le bucce sopra un angolo della tavola.³¹⁵

D'altro canto, il dolce Geppetto è un padre senza autorità perché povero; Luigi Zoja sintetizza l'esperienza del falegname contestualizzando socialmente la sua mollezza: «Geppetto lo vorrebbe evidentemente come figlio – lo sceglie come deve fare un padre – ma riesce solo a fabbricarlo, senza poterne fare un bambino vero. È un povero falegname, senza vera autorità sul figlio perché senza potere né denaro».³¹⁶

Attraverso il suo percorso di formazione, Pinocchio diventa un figlio perfetto; capisce che essersi allontanato da Geppetto e non averne seguito gli insegnamenti è stato il più grande errore e diventa tanto premuroso da essere grato al Tonno per aver salvato il suo babbo, non entrambi, dalla pancia del Pesce-Cane.

Giunti alla riva, Pinocchio saltò a terra il primo, per aiutare il suo babbo a fare

315 C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, BUR, Milano, 2011, p. 48.

316 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit. p. 285.

altrettanto: poi si voltò al Tonno, e con voce commossa gli disse:

— Amico mio, tu hai salvato il mio babbo! Dunque non ho parole per ringraziarti abbastanza! Permetti almeno che ti dia un bacio, in segno di riconoscenza eterna!... —

Il Tonno cacciò il muso fuori dell'acqua, e Pinocchio, piegandosi coi ginocchi a terra, gli posò un affettuosissimo bacio sulla bocca.³¹⁷

Il ritrovato rispetto di Pinocchio per il padre si inserisce bene nella restaurazione della figura paterna operata durante l'Ottocento, infatti nella loro reazione alle idee liberali dell'Illuminismo e alla politica espansionistica di Napoleone, gli Stati europei, con la Restaurazione, tentarono di ristabilire il potere dei sovrani assoluti e la cultura dell'*Ancien Régime*. Il processo investì anche la famiglia e il rapporto padre-figli, allo scopo di riportarli alla compostezza dei vecchi tempi dopo le rivoluzioni del XVIII secolo. In verità, il ritorno al potere del *pater familias* fu sancito con vere e proprie leggi già con il Codice Napoleone del 1804 il quale difendeva la struttura familiare in cui l'uomo, marito e padre, deteneva ogni diritto sulla moglie e sui figli, sottoposti alla potestà materna solo alla morte del padre; nel Codice la famiglia non era portatrice di diritti ed era completamente esposta alla mercé del capofamiglia.³¹⁸ In seguito alla Restaurazione nell'Italia preunitaria, come nei Paesi europei, la potestà paterna fu accentuata: ad esempio, nel Regno di Sardegna, a Parma, nello Stato Pontificio, nel Regno delle due Sicilie e in Piemonte si ristabilì il maggiorascato per la nobiltà.³¹⁹ La società fu rimodellata sulla gerarchia della paternità con il sovrano, investito da Dio, che ritornò ad essere il padre di tutti i cittadini, infatti nello Statuto Albertino del 1848 si mise nero su bianco che il re si appropriava dei diritti del genitore quando si aprì lo Statuto Fondamentale con le parole «con lealtà di Re e con affetto di Padre».³²⁰

317 C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, op. cit., pp. 206-207.

318 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., pp. 126-127

319 F. D'Agostino, G. Dalla Torre, *Per una storia del Diritto di Famiglia in Italia: modelli ideali e disciplina giuridica*, in G. Campanini (a cura di), *Le stagioni della famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994, p. 228.

320 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., p. 128

In opposizione a leggi e decreti, la società del XIX faticò a ritornare alle consuetudini e alla mentalità del passato perché la Rivoluzione Industriale l'aveva investita con tutta la sua forza e ne aveva cambiato i profili economici e sociali. Se fino all'avvento della produzione seriale i contorni della figura paterna erano stati ben definiti in quanto detentore di un'autorità e di una professione, qualunque essa fosse, preziosa trasmessa al figlio maggiore come mestiere e insieme di valori, importante elemento di coesione tra padri e figli, quando il padre abbandonava la casa per andare a lavorare in città lasciava la famiglia e la moglie. L'assenza del padre, che rappresentava l'ordine e la giustizia, lasciava scoperto il suo ruolo, per forza di cose assunto dalla madre. Anche nelle famiglie che seguivano il capofamiglia in città la donna assumeva un ruolo più importante perché portatrice di reddito assieme al marito; scrive Stramaglia «Il *salario* coniuga produttivamente, per la prima volta nella storia della famiglia, *marito e moglie*, fautori di un destino economico comune, e non solo *padri e figli*.»³²¹ Per di più, il padre perdeva il suo potere anche sui giovani perché questi erano in grado di avere un salario e, col tempo e grazie all'istruzione obbligatoria, uno stipendio che garantiva loro la possibilità di sistemarsi da soli e scegliere in autonomia un partner con cui costituire un nuovo nucleo. Depauperato del suo potere, l'uomo diventava una figura in parte marginale, non più il fulcro della famiglia. Inoltre la maggiore mobilità portò anche ad un numero crescente di gravidanze illegittime perché gli uomini potevano ingravidare una donna e a breve trasferirsi in un'altra città; tali gravidanze portarono, di conseguenza, ad un elevato numero di famiglie monogenitoriali, senza padri.³²²

Ancora una volta, come per Geppetto, vediamo che la capacità di guadagno conferisse, o meglio togliesse, autorità alla figura paterna.

321 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit., pp. 124

322 J. Goody, *La famiglia nella storia europea*, op. cit., pp. 232-234

2.5 Dalla crisi del padre alla paternità contemporanea

Una grande rottura nella concezione della figura paterna moderna avvenne nel secolo XIX, quando viene data alle stampe “L'interpretazione dei sogni”, opera del medico austriaco Sigmund Freud, che teorizza il complesso edipico³²³. Freud spiega come da bambini sia possibile sognare la morte di un genitore e come tale morte esprima inconsciamente il desiderio che questi muoiano davvero. Secondo il padre della psicoanalisi, il figlio vive un'attrazione per il genitore di sesso opposto e un senso di gelosia e rivalità verso l'altro. Successivamente, attraverso l'analisi di altri pazienti e l'autoanalisi, Freud indagherà più a fondo l'ambivalenza del rapporto genitore-figlio, che spiegherà così:

fra le images che si sono formate durante l'infanzia di cui di solito si è perduto il ricordo, nessuna è più importante, per il giovane o per l'uomo adulto, di quella del proprio padre. Una necessità organica ha introdotto in questo rapporto col padre una ambivalenza emotiva di cui possiamo ravvisare la manifestazione più impressionante nel mito greco del re Edipo. Il bambino deve amare e ammirare suo padre, che vede come la più forte, la migliore e la più saggia delle creature; in fin dei conti Dio stesso non è altro che un'esaltazione di questa immagine paterna, così come essa si presenta nella vita psichica infantile. Ma tosto si fa innanzi l'altro aspetto di questa relazione affettiva. Nel padre si vede anche l'essere che nel suo strapotere disturba la nostra vita pulsionale, egli diventa il modello che non vogliamo più solo imitare, ma anche togliere di mezzo, per poter prendere il suo posto³²⁴.

Freud smaschera l'ambiguità del rapporto padre-figlio, dove quest'ultimo vede limitati i propri istinti dal potere paterno, instaurando un rapporto di affetto e al contempo di rivalità. Il successivo distacco affettivo comporta un conflitto per la delusione inferta dal padre, dal momento che il figlio comprende la sua natura umana, ovvero che non onnipotente né infallibile.

323 S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere. Vol. III*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. La psicoanalisi ha instillato nei genitori della classe istruita il terrore del male che inconsapevolmente possono fare ai propri figli. Se li baciano possono dare vita a un complesso di Edipo, se non li baciano possono indurre gelosia, così come se ordinano una cosa a un bambino possono far nascere in lui un senso di colpa.

324 S. Freud, *Psicologia del ginnasiale*, in Freud S., *Opere. Vol. VII*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 479-480.

Freud esprime più volte la convinzione che il rapporto con il padre terreno sia alla base di quello che si può avere con un padre celeste e ne condizioni le prerogative. Dalla ricerca psicoanalitica condotta sul singolo individuo risulta con particolarissima insistenza che il dio configura per ognuno secondo l'immagine del padre, che il rapporto personale con il dio dipende dal rapporto che si ha con il padre carnale, oscilla e si trasforma con lui, e che in ultima analisi il dio non è altro che un padre a livello più alto³²⁵. Il secondo punto è quello della delusione e del conseguente distacco dal padre che allude all'eterno conflitto tra generazioni. Freud stabilisce un vincolo tra il rapporto con i genitori e la nevrosi. Le esperienze infantili nel rapporto con i genitori spiegano perché ai soggetti nevrotici non riesca svincolarsi dai genitori e come questo bisogno di figure genitoriali si rifletta nel comportamento religioso ossessivo. Il figlio rimane per tutta la vita piegato sotto l'autorità del padre e non è in grado di trasferire la sua libido su un oggetto sessuale estraneo. La stessa cosa può toccare mutando le parti alla figlia. In questo senso il complesso edipico è ritenuto, a ragione, il nucleo della nevrosi³²⁶.

Per Freud il padre è anche la prima e più antica autorità dalla quale hanno avuto origini nella storia le altre autorità sociali. È dall'identificazione con il padre che il bambino sviluppa il Super-io, ovvero quell'istanza psichica che si forma nell'Io e che si contrappone alle pulsioni, criticando e vietando. Il Super-io nella psicoanalisi è una sorta di censore, che preserva gli ideali e la coscienza morale. L'autorità paterna è qualcosa che va oltre il padre stesso. In *Totem e Tabù* Freud sostiene che l'animale totemico sia sostituto del padre, di un padre scacciato e contemporaneamente venerato. Infatti, nell'orda primordiale il padre è prepotente, ha tutte le donne per sé e manda via i figli. I fratelli scacciati perciò si uniscono e divorano il padre. Durante il banchetto i fratelli si identificano con il padre invidiato, stabilendo un'alleanza, simbolo di uguaglianza e solidarietà tra tutti i membri. La nuova società così costituita poggia su due tabù: rinunciare a uccidere e mangiare l'animale totemico (sostituto del padre morto idealizzato) e rinunciare ad avere rapporti sessuali con le donne e le figlie del padre (il tabù dell'incesto).

325 S. Freud, *Totem e Tabù* in *Opere. Vol. VII*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 150.

326 S. Freud, *Totem e Tabù, op. cit.*, p. 73.

Riguardo al cambiamento di paradigma e all'acquisizione di nuove conoscenze apportati dalle teorie di Freud, Bertrand Russell ebbe a dire:

La paternità che un tempo era trionfante esercizio del potere, è diventata timida, ansiosa e piena di scrupoli di coscienza³²⁷.

Un forte eco delle teorie del medico austriaco, sia sul piano teorico con la scuola di Francoforte, sia dal punto di vista sociale con le rivolte del Sessantotto, è stato proprio lo smascheramento dell'autorità patriarcale, i possibili effetti nefasti sulla società e le possibili alternative. Il mito freudiano ha introdotto, a livello psicologico, un'altra fonte di autorità a livello di gruppo che non sia quella patriarcale, che si ha ogniqualvolta degli individui che si trovano in situazione di rivalità riescono a trasformare la loro gelosia in solidarietà, ciascuno rinunciando alla dominazione sull'altro e rendendo impossibile ad altri di aspirare a tale dominazione. Freud racconta il progresso sociale da una società patriarcale fondata sull'autorità del padre e l'adorazione del capo a una società di fratelli, basata sull'identificazione reciproca, la solidarietà, il rispetto, l'impegno reciproco e la rinuncia all'onnipotenza. A detta del padre della psicoanalisi questo progresso tuttavia non è mai compiuto una volta per tutte. Le immagini arcaiche sopravvivono nell'inconscio individuale e collettivo, perpetrando conflitti di potere. Vedremo in seguito come la scuola di Francoforte con i suoi studi clinici abbia tratto ispirazione da queste teorie, ipotizzando un passaggio da una società autoritaria a una democratica.

Durante la prima metà del Novecento, la figura paterna continua a rifarsi al modello del *pater familias*, figura autoritaria alla quale si deve rispetto e obbedienza ancora prima che amore, e la famiglia, nonostante gli effetti dell'industrializzazione, continua per molti aspetti a essere di stampo patriarcale. Ma sentimenti ambivalenti si fanno strada tra i figli. Tale realtà, unitamente alle teorie freudiane, trova riscontro nelle testimonianze dei letterati, tra cui quella di Franz Kafka. Una incompatibilità insanabile legava lo scrittore al padre fin da bambino: da un lato la sua morbosa sensibilità e fragilità, dall'altro gli atteggiamenti pragmatici e concreti del padre commerciante, il cui maggior interesse consisteva nel conservare lo *status* raggiunto.

327 B. Russell, *La conquista della felicità*, Longanesi, Milano 1963, pp. 183-184.

La lettera³²⁸ che Kafka scrive al padre è diventata in seguito il simbolo del dissidio generazionale che contrappone genitori e figli. Il motivo della stesura di tale missiva sarebbe l'opposizione del padre al matrimonio del figlio con una donna di estrazione modesta. Nella lettera emerge la figura paterna animata da buone intenzioni e tuttavia schiacciante:

Ad ogni modo eravamo così diversi, e così pericolosi l'uno per l'altro in questa diversità, che se si fosse voluto calcolare a priori il reciproco comportamento tra me, ragazzo dal lento sviluppo, e Te uomo fatto, si sarebbe potuto presumere che Tu mi avresti schiacciato in modo che di me non sarebbe rimasto nulla. [...] Se io mi mettevo a fare qualcosa che non Ti piaceva, e Tu mi predicevi l'insuccesso, il rispetto della Tua opinione era tale che l'insuccesso, sia pure rinviato, era però inevitabile³²⁹.

Nella letteratura e nell'arte ne troviamo altri esempi. Così Natalia Ginzburg, attraverso le parole di un suo personaggio:

Quanto a me, non dicevo bugie a mio padre semplicemente perché non avevo il coraggio di rivolgergli mai la parola: avevo di lui una sacra paura. Se accadeva che mi chiedesse qualcosa, gli rispondevo a voce tanto bassa, che lui non capiva e urlava che non aveva capito: mia madre gli diceva allora cos'avevo detto, e le mie parole, nella voce di mia madre, mi sembravano una miseria; facevo un sorriso largo e stupido: il sorriso che s'apriva sulla mia faccia, quando sentivo tremare in me la paura e la vergogna d'aver paura³³⁰.

Così Giorgio De Chirico, intervistato da Dacia Maraini descrive la freddezza che ha caratterizzato il rapporto con il proprio padre:

Ci volevamo bene. Ma ci parlavamo poco. Era un puritano, un uomo chiuso e severo. Nella mia famiglia del resto parlavamo tutti poco. Fra noi non è mai esistita quella confidenza e quella familiarità moderna che trovo insopportabile [...] perché è da gente molle. I padri e i figli che si sbacucchiano, che si tengono per mano. Tutte manifestazioni della smidollatezza del

328 F. Kafka., *Lettera al padre*, Mondadori, Milano 1988, p. 18. Kafka ha trentatré anni quando compone lo scritto ed è consapevole che il padre non lo leggerà. La lettera assume pertanto la forma di un atto liberatorio, una sorta di confessione che gli permette di prendere le distanze da quell'immagine di paternità che lo ossessiona. La lettera di Kafka è tuttavia suscettibile di molteplici interpretazioni tanti quanti sono i piani simbolici cui la paternità è investita. A tal proposito si veda anche P. Ricoeur, *La paternità: dal fantasma al simbolo presentato* in P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaka book, Milano 1995.

329 F. Kafka, *ibidem*

330 N. Ginzburg, *La strada che va in città e altri racconti*, Einaudi, Torino 2012.

*mondo intero*³³¹.

Similmente Renato Guttuso così descrive la solennità del proprio genitore:

*Molto energico. Severo. Formale. A volte bisognava stare con la giacca, e rispettare le buone maniere. [...] Nè allegro nè cupo. Era serio*³³².

Anche Michelangelo Antonioni, racconta sbrigativamente dell'assenza del padre:

D. Che mestiere faceva?

R. Rappresentante di commercio, un piccolo industriale.

D. Ferrarese?

R. Sì, Ferrarese.

D. Come si comportava in famiglia?

R. Non c'era mai.

D. Perché?

*R. Era sempre in viaggio per lavoro. Vivevo molto con mia madre*³³³.

Anche Montale ricorda l'assenza delle cure paterne:

*Buono, per niente autoritario. Non si occupava molto dei figli. Di me, mai*³³⁴.

La distanza tra l'uomo e la famiglia fu resa più drammatica dai due conflitti mondiali che hanno dilaniato il XX secolo: là dove la fabbrica ha rivoluzionato i rapporti familiari, le due guerre hanno contribuito a fare dell'assenza dell'uomo una

331 D. Maraini, *E tu chi eri?*, Bompiani, Milano 1973, pp. 57-58. Questo libro raccoglie ventisei interviste sull'infanzia con persone del mondo letterario e artistico svolte tra il 1968 e il 1972.

332 *Ivi* p. 238.

333 *Ivi*, p. 111.

334 *Ivi*, p. 50.

realtà oltre che fisica, anche produttiva. Le donne furono costrette a farsi carico di lavori tipicamente maschili non solo per sostenere la propria famiglia ma per sostenere la produzione statale e lo stesso sforzo bellico.³³⁵ Presero il posto degli uomini alla guida dei mezzi pubblici, consegnavano la posta e lavoravano nelle fabbriche, sottopagate e sfruttate, se vivevano in città; imparavano a guidare il trattore, vendere e comprare bestiame, se vivevano nelle campagne. Le donne arrivarono anche al fronte, per portare munizioni e prendersi cura dei moribondi. In Italia duemila donne tra i dodici ed i sessant'anni furono reclutate per portare, con le gerle, rifornimenti ai soldati in prima linea; nei villaggi della Carnia le donne vittime dello sgombrò, perché il dialetto che parlavano le fece sembrare simili agli austriaci, ricevettero il permesso di tornare alle loro case solo se si fossero prestate a fare da portatrici, dato che nemmeno gli animali riuscivano a risalire i crinali della zona. L'altra faccia delle donne al fronte era quella delle crocerossine, che furono quelle che Aldo Cazzullo definisce «l'avanguardia dell'enorme sforzo delle donne italiane per sostenere la guerra.»³³⁶ Queste donne si dimostrarono, come quelle che rimasero a casa, capaci di sforzi enormi e di grande tempra morale. Finita la guerra, a loro fu imposto il ritorno al ruolo materno ricoperto prima del conflitto, anche per lasciare posti di lavoro disponibili ai reduci, alimentando una crescente tensione tra gli ex soldati e l'ambiente circostante, diverso socialmente ed economicamente da quello che avevano lasciato.

La Prima Guerra Mondiale segnò profondamente il modo di essere uomo in Italia, secondo George Mosse l'uomo nuovo fascista, sempre in divisa e in marcia, impegnato nell'attività fisica e in lotta contro il nemico, fu una conseguenza della guerra.³³⁷ Mussolini ripropose il mito romano, dell'Impero invincibile e del *pater familias* autoritario, ma nei fatti si presentava come primo tra pari, rivolgendosi ad un popolo di camerati.³³⁸

335 A. Cazzullo, *Sante e puttane* in A. Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni: 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Mondadori, Milano, 2014. Edizione Kindle, posizione 144-267. L'autore riporta storie di donne durante la prima guerra mondiale con testimonianze tratte dai diari delle crocerossine.

336 Ivi, Posizione 162.

337 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op. cit., pp. 209-210.

338 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit. pp. 199-200.

Distanza, autorità, assenza nel quotidiano: questi i caratteri del padre del Novecento fino all'arrivo delle due rivoluzioni che hanno messo in crisi i valori su cui poggia il patriarcato: il movimento femminista e le proteste del Sessantotto. Certamente la figura del padre di famiglia autoritario, distante e assente nelle cure, trova il suo culmine nell'ideale di famiglia borghese consumista: la mamma dolce, remissiva, dedita alle faccende di casa assistita da moderni elettrodomestici; il padre severo ma buono, lavora duramente per garantire ai familiari un dignitoso stile di vita che comprenda l'automobile e il televisore³³⁹. In tal modo si consolida l'idea di padre come *breadwinner*, un processo che era cominciato con l'industrializzazione quando il padre si era allontanato dalla campagna per cercare un lavoro in città: valore e dovere di un padre diventano la capacità di sostentamento economico della famiglia. Tale tendenza si accentua con l'avvento della società dei consumi, in cui lo *status* di una famiglia è strettamente correlato alle entrate in termini di denaro. Il modello *breadwinner* sopravvive ancora oggi in Italia, come attesta sia il tasso di occupazione femminile, che resta uno dei più bassi dell'Ue (il 40,7% nel 2011, contro il 58,5% della media Ue), sia la percentuale di donne che lavorano part-time (il 21% contro il 5% degli uomini)³⁴⁰.

Alla fine degli anni Sessanta una tempesta si abbatte sul mondo occidentale: si tratta della tanto discussa contestazione del Sessantotto, nata in Francia e spostatasi di università in università anche in Italia. Uno dei capisaldi della contestazione giovanile era la negazione dell'autorità, l'uccisione dei simboli di cui essa si serviva. Nelle scuole gli studenti contestavano i pregiudizi dei professori, della cultura ufficiale e del sistema scolastico classista e obsoleto. Nelle fabbriche gli operai rifiutavano l'organizzazione del lavoro e i principi dello sviluppo capitalistico che mettevano in primo piano il profitto a scapito dell'elemento umano. Anche la famiglia tradizionale veniva scossa dal rifiuto dell'autorità dei genitori e del conformismo dei ruoli. In particolare nella figura del padre si concentrava per i giovani la nozione di

339 In Italia negli anni Settanta buona parte del consumo è casalingo e sempre di migliore qualità, buona parte degli investimenti sono rivolti all'acquisizione di seconde e terze case, nasce la televisione con la RAI (3 gennaio 1954). Seguono gli anni Ottanta del consumismo e dell'omologazione. Si veda: G. De Rita, *L'impresa famiglia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'800 a oggi*, Laterza, Bari 1988.

340 Dati ISTAT 2012.

potere coercitivo. Un potere che bisognava rimuovere, ribaltare; Franco Ferrarotti la considera una predisposizione al «parricidio sommario».³⁴¹

In Italia, il decennio che ha seguito il Sessantotto è stato un periodo di fortissimi scossoni politici e sociali, analizzati lucidamente da Pier Paolo Pasolini quando nel 1972 riconobbe nell'estremismo di sinistra lo scontro generazionale della ribellione dei figli al sistema di valori borghesi dei padri.³⁴² Le azioni furono mosse spesso dall'intervento delle Brigate Rosse, organizzazione terroristica di estrema sinistra organizzata in una struttura politico-militare compartimentata divisa per cellule. I militanti compivano atti di guerriglia urbana e terrorismo contro persone ritenute rappresentanti del potere politico, economico e sociale, culminati nel 1978 con il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, presidente del consiglio nazionale della Democrazia cristiana, partito che ha tenuto le fila del governo italiano dal secondo dopoguerra fino a quel momento, espressione dell'Italia borghese.³⁴³ La contestazione non si concentrò esclusivamente sulle espressioni della politica di destra e la Democrazia Cristiana non fu l'unica espressione del potere ad essere contrastata: l'anno precedente il segretario della CGIL Luciano Lama fu contestato duramente durante un comizio sindacale dall'Università La Sapienza di Roma, che degenerò in uno scontro violento.³⁴⁴

In Germania, intorno al 1970 è la Scuola di Francoforte a dare impulso alle teorie sull'autoritarismo, ispirandosi al lavoro di Freud e Marx. Gli studi psicoanalitici sulla personalità autoritaria fondano la critica serrata e l'opposizione radicale contro tutti i regimi dittatoriali, contro gli autoritarismi di ogni credo politico e i comportamenti governativi prevaricatori. La Scuola di Francoforte si pone una serie

341 Franco Ferrarotti, *Nostalgia dell'autorità*, in F. Ferrarotti et al, *In nome del padre*, Bari, Laterza 1983, p. 39.

342 Pasolini attribuisce alla giovinezza una fase di consapevolezza della colpa di innocenza che la generazione nata nel dopoguerra non ha avuto. La generazione dei giovani del '68, secondo il friulano, si scontrava con una generazione di padri che aveva accettato il senso di innocenza invece che demestificarlo. «L'innocenza, per intenderci, è distruzione dei valori costituiti. La distruzione dell'innocenza è distruzione dei valori.» P.P. Pasolini, *Prologo a Otto domande sull'estremismo*, in «Nuovi argomenti», n. 31, Mondadori, gennaio-febbraio 1973, pp. 5-17.

343 Per un approfondimento sulle vicende che hanno sconvolto la politica e la società italiana durante la prigionia di Aldo Moro si veda A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

344 C. Vecchio, *Ali di piombo*, BUR, Milano 2007.

di quesiti che mettono in gioco la cultura, l'autorità e la famiglia, quest'ultima riconosciuta come luogo privilegiato della riproduzione sociale. È nei processi educativi, e soprattutto nei rapporti familiari non intenzionali e coscienti che l'autorità funziona, si legittima, si riproduce. Il bambino conosce l'autorità attraverso la figura del padre e la fa propria.

In quanto è una delle più importanti agenzie educative, la famiglia provvede alla riproduzione dei caratteri umani come sono richiesti dalla vita sociale, e dà loro in gran parte l'indispensabile capacità di assumere lo specifico comportamento autoritario dal quale dipende in larga misura il sussistere dell'ordinamento borghese³⁴⁵.

Nella famiglia il figlio, quale che sia il giudizio che egli dà di suo padre, deve subordinarsi a lui e conquistare la sua approvazione, se non vuole provocare gravi dinieghi e conflitti.

Di fronte al figlio in ultima istanza il padre ha sempre ragione; egli rappresenta il potere e il successo, e l'unica possibilità che il figlio ha di preservare interiormente l'armonia tra gli ideali e l'agire obbediente - che prima della conclusione della pubertà è scossa assai di frequente - è quella di attribuire al padre, ossia a colui che ha la forza e il patrimonio, tutte le qualità riconosciute come positive³⁴⁶.

L'autorità paterna viene così non solo obbedita, ma profondamente interiorizzata, fino a essere idealizzata. Tale processo è considerato dagli studiosi della Scuola di Francoforte negativo, poiché favorisce il perpetrarsi dell'oppressione nella società. Ciò avviene in tutte le famiglie della società borghese, appartenenti ai più diversi strati sociali. Accade così che non solo dalle classi della grande borghesia, ma anche da quelle degli operai e degli impiegati, provengano ancora generazioni che non solo non mettono in discussione le strutture del sistema economico e sociale, ma

345 M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, p. 322. Horkheimer fornisce molte ricerche sulla personalità autoritaria in cui dimostra una correlazione tra struttura di personalità e ideologia politica. Egli riscontra che i soggetti sensibili alla propaganda fascista professano un'ideologia che postula una istituzione familiare rigida insieme all'assoluta sottomissione all'autorità familiare nella prima infanzia. La sottomissione nei rapporti familiari corrisponde a una freddezza nel rapporto figlio-genitori. Nelle interviste, infatti, i pazienti descrivono un padre distante e financo collerico.

346 Horkheimer, *Teoria critica, op.cit.*, p. 331.

al contrario le riconoscano come naturali ed eterne. Finché, dunque, la cellula fondamentale della vita sociale e la cultura su di essa fondata non saranno modificate in modo sostanziale, la società continuerà a produrre tipi caratteriali autoritari.

Così Horkheimer auspica la dissoluzione della famiglia borghese fondata sull'autorità paterna, e la creazione di una comunità familiare di tipo nuovo. Questa nuova comunità non deve più basarsi sull'egoismo, sulla proprietà e sull'accumulazione di ricchezza, né su rapporti autoritari all'interno della famiglia, bensì sull'eguaglianza, sull'amore e sulla solidarietà fra i singoli membri della famiglia per un verso, e fra le varie famiglie per un altro verso; così come deve basarsi sulla emancipazione della donna, e dunque sulla eguale dignità dei coniugi. Il 1968 è stato l'anno della contestazione giovanile e della carica sovversiva nei riguardi dell'autorità e della coercizione come metodi educativi.

Grandi cambiamenti riguardo al modo di intendere la paternità e la maternità sono inoltre attribuibili alla trasformazione dei ruoli sollecitati dai movimenti femministi. Il fermento e le lotte di piazza portarono in quegli anni alle conquiste già citate sul piano legislativo come la legge sul divorzio o la riforma del diritto di famiglia, che hanno condizionato in maniera diretta la concezione di mascolinità, provocando una frattura con i vecchi modelli e aprendo il discorso a una nuova paternità³⁴⁷. Le relazioni di coppia diventano nel tempo più simmetriche e le abituali negoziazioni sul significato di essere padre-uomo e madre-donna, danno impulso a una genitorialità più paritaria. Via via i contorni della figura paterna si fanno meno marcati e le sfumature che può assumere tale ruolo si moltiplicano. Come abbiamo visto, in quegli anni l'autorità paterna comincia a connotarsi di significati negativi connessi al potere. Anche all'interno del sapere pedagogico nasce un dibattito sul rapporto tra potere ed educazione e si fanno strada nuove teorie. Il pedagogista Danilo Dolci³⁴⁸ è tra i padri fondatori della pedagogia libertaria, che fa proprie tali istanze e

347 Secondo Stefano Ciccone «la femminilizzazione della società come minaccia non solo per la condizione sociale degli uomini, ma per la loro stessa identità, è un'immagine ricorrente nella nostra società, nella politica, ma anche nel senso comune dell'umorismo stereotipato». S. Ciccone, *Essere padre: l'inseguimento frustrato di un potere o esperienza di libertà*, in A. Murgia, B. Poggio (a cura di), *Padri che cambiano: sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, ETS, Pisa 2011, p. 47.

348 D. Dolci, *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari 1974.

le analizza all'interno del rapporto educativo. Per Dolci bisogna saper distinguere il potere, che in sé è un concetto positivo in quanto denota possibilità di fare (il potere è legittimo e s'identifica fondamentalmente con l'esercizio sostanziale della libertà positiva o "libertà di") dal dominio, che è invece un concetto negativo in quanto considerato una degenerazione, una patologia del potere. Dolci chiarisce in proposito che dominare significa soprattutto far da padrone assoluto tenendo persone o cose soggette alla propria autorità, in altre parole soggiogare con la forza. Tale stile educativo, sebbene ad oggi ancora in parte diffuso, ha assunto ormai una certa impopolarità. Anche gli studi di Borghi e Capitini si muovono nella direzione di forme educative antiautoritarie, in grado di contrastare, nell'ambiente familiare, l'insorgere di pregiudizi e logiche di dominio³⁴⁹.

Il rapporto del padre con la funzione genitoriale di autorità, pur necessaria allo sviluppo dei figli, viene messo in discussione, e si cercano nuovi modelli o semplicemente si sperimentano nuove modalità. Anche il rapporto con il corpo e le emozioni cambia nei padri contemporanei, già il movimento femminista aveva riportato all'attenzione l'importanza della corporeità nella relazione con sé stessi e gli altri³⁵⁰, un interesse che investe numerose discipline dalla psicologia alla filosofia, che hanno riabilitato il corpo e le sue istanze³⁵¹.

In definitiva, paternità e maternità sono istituzioni attraversate da forti cambiamenti. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'espansione della maternità verso aree considerate di pertinenza del padre e a una lenta espansione della figura

349 M. Catarci, *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza* di Aldo Capitini, Feltrinelli, Milano 2007.

350 Studiose come Rosi Braidotti hanno smascherato lo iato, prodotto dalla nostra cultura, tra mente e corpo. Il corpo ci viene presentato come un corpo senza intelletto, che non pensa; il corpo non è visto come soggetto vivente bensì come involucro anonimo. Parafrasando Braidotti, la narrazione da parte delle donne è uno strumento liberatorio, è un racconto incarnato che si serve della corporeità come strumento chiarisce la conoscenza che la donna ha di sé stessa. R. Braidotti, *In metamorfosi: verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 3.

351 Per Orefice la filosofia e le scienze umane a partire dalla psicoanalisi hanno rotto una lunga cesura rispetto alle emozioni: «le emozioni e le passioni, gli affetti e i sentimenti si sono mostrati, in ogni campo: dall'identità personale all'organizzazione dei saperi, come matrici profonde di tutta la cultura, anzi, forse, come i mattoni (i primi mattoni) su cui essa viene a originarsi e costruirsi». F. Cambi, *Nel conflitto delle emozioni: prospettive pedagogiche*, Armando, Roma 1998, p. 9.

paterna verso aree tradizionalmente associate al materno. Luigi Zoja, nel suo testo *Il gesto di Ettore*³⁵² introduce il concetto di genitore unificato in cui la madre aggiunge al ruolo tradizionale tratti riconducibili alla figura simbolica del padre e dove il padre si fa carico di compiti materni. Permangono tuttavia molte disparità nella divisione dei compiti genitoriali. I compiti di maternità e paternità richiedono infatti strategie di gestione della vita quotidiana e conciliazione tra famiglia e vita lavorativa. Da una ricerca condotta in quattro paesi europei tra cui l'Italia³⁵³ (con cinquanta donne e cinquanta uomini con un'età media di 34 anni intervistati per ciascun paese), emerge uno spaccato di vita familiare. La nascita del primo figlio rappresenta un evento che comporta l'adeguamento delle abitudini dei genitori: più compromessa l'area del tempo libero, cambia il carico di lavoro domestico e, in particolare in Italia, cambiano gli impegni lavorativi. Per le donne italiane più che per gli uomini, la vita lavorativa subisce un cambiamento, adeguandosi all'impegno di cura che richiede il figlio³⁵⁴. Infatti, i compiti domestici (fare la spesa, preparare i pasti, lavare i piatti, gestire la casa, lavare e stirare, fare le pulizie, etc.) vengono svolti per lo più dalle donne. Interessante notare come per alcune attività come fare la spesa, preparare i pasti e gestire la casa, esistono delle discordanze tra quanto dichiarato dagli uomini e dalle donne. Ad esempio, il 60% delle donne dichiara di occuparsi da sola della gestione della casa, mentre gli uomini dichiarano che è il loro partner a farlo solo nel 41% dei casi. Al contrario, gli uomini riferiscono con una frequenza maggiore (55%) rispetto alle donne (38%) che sono entrambe i partner ad adempiere a questa responsabilità.

352 L. Zoja, *Il gesto di Ettore*, op. cit.

353 M. Fine-Davis, J. Fagnani, D. Giovanni et al, *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*, Il Mulino, Bologna 2007.

354 D. Dinnerstein, *The mermaid and the minotaur: sexual arrangement and the human malaise*, Harper and Row, New York 1976. L'Autrice ha indagato con sagacia le implicazioni di tali attribuzioni alla relazione tra i sessi e con la prole. L'assunto lapalissiano in cui si iscrive e radica il ragionamento collettivo, è che i bambini hanno bisogno del corpo materno per poter nascere, in quanto da esso traggono nutrimento per la vita. Altrettanto ovvio è che senza i nove mesi di gestazione il bambino non può vedere la luce. Tuttavia, proprio il ruolo insostituibile della madre nei nove mesi di gravidanza, fa sì che per estensione il compito di cura della prole sia attribuito alle donne quale funzione "naturale". La naturalità attribuita alle cure allevanti e l'estensione di funzioni biologiche femminili all'intero ruolo sociale delle donne costituiscono il residuo culturale su cui si fonda il gioco delle reciproche aspettative tra i sessi e la definizione dei compiti e delle funzioni svolte da uomini e donne nella vita quotidiana.

Tali dati ci suggeriscono che esiste una sovrastima dell'impegno individuale e una sottostima dell'impegno del partner. Per il sociologo italiano Carmine Ventimiglia sono più spesso gli uomini a sovrastimare il proprio impegno:

I soggetti maschili si anettono valori di condivisione e di impegno che non trovano assolutamente il benchè minimo riscontro nella ricostruzione che di quegli stessi impegni fanno le rispettive partner. Il tempo maschile si auto-connota con punteggi interiori superiori anche quando si ammette la non accessibilità a determinati luoghi della quotidianità o la propria impermeabilità verso determinate prestazioni³⁵⁵.

I dati Istat (ISTAT, 2015) evidenziano una forte persistente iniquità nel lavoro domestico e di cura di cui si fanno carico le donne, che ha delle ricadute negative anche sull'esercizio delle funzioni genitoriali.

Certamente il processo di democratizzazione, ovvero il progressivo venir meno della logica gerarchica nel rapporto genitore-figlio richiede ai genitori il difficile compito di coniugare cura, tenerezza³⁵⁶, ascolto e stili democratici, con le funzioni di contenimento e la necessità di dare regole e di farle rispettare, salvaguardando la naturale asimmetria del rapporto.

L'autorevolezza è un compito arduo. Infatti, l'essere autorevoli implica un impegno costante di comunicazione, relazione, gestione del conflitto e riflessione, al fine di acquisire un ruolo mai dato una volta per tutte, ma da riconquistarsi giorno per giorno. E tale impegno non è certo favorito né dalle contingenze storiche, in cui il precariato lavorativo e le scarse misure di sostegno istituzionale al lavoro di cura familiare riducono il tempo destinato alla riflessione sulla propria azione educativa e

355 C. Ventimiglia, *Paternalità in controluce: padri raccontati che si raccontano*, Franco Angeli, Milano 1996. Dopo la maternità la donna ristruttura il proprio tempo secondo dimensioni nuove, in funzione della nascita del figlio e della cura che a lui si deve dedicare; lo rende cioè compatibile con la nuova situazione, aggiungendo tempo al tempo che precedentemente dedicava al lavoro, alla relazione di coppia e alla cura di sé; l'uomo viceversa sottrae tempo per sé per fare posto all'altro, non aggiunge tempo al tempo, lo disloca solo diversamente. In tale modo l'uomo si sente, si autodefinisce disponibile, e spesso sopravvaluta l'entità quantitativa del proprio apporto al lavoro domestico. E tale percezione è tanto più forte quanto maggiore è il riconoscimento che gli proviene da figli e partner. Ma indipendentemente dalla autopercezione paterna (e dalla eteropercezione familiare), pare che la realtà rilevata dalla ricerca di Ventimiglia disegni l'immagine di un uomo che sostiene più che condividere, e di una partner che spesso accetta ancora oggi tale asimmetria dei ruoli nel ménage familiare, piuttosto che sottoporsi a un rapporto di continuo stress conflittuale col coniuge.

356 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit.

al dialogo, né dalla persistenza di una cultura in cui il padre continua come uomo a trarre riconoscimenti, prestigio e senso del sé prevalentemente nella sfera pubblica, piuttosto che all'interno delle mura domestiche. Proprio la mancanza di tale riconoscimento è certamente tra le cause di una iniqua distribuzione del carico di lavoro all'interno delle famiglie italiane, che genera un sovraccarico femminile.

Nota Alessandra Gigli³⁵⁷

Una mamma stressata, impegnata su troppi fronti, può rischiare di tradursi in un genitore troppo rigido, apprensivo, insicuro, o al contrario, assente, distratto, lassista, in preda ai sensi di colpa.

In effetti, la preconditione principale per un'effettiva condivisione della cura è il riconoscimento sociale di tale pratica. Condividere la cura in una società che non ne riconosce il valore ricambiandolo con risorse di tempo e di reddito, vuol dire farsi carico anche dei sentimenti di depotenziamento, delle frustrazioni che comporta il far parte di un mondo invisibile perché rimosso dalla dimensione politica. A questa rimozione corrisponde una implicita gerarchia di valori simbolicamente molto potente che relega la cura tra le attività di basso valore sociale e dunque minacciose per l'autorevolezza di chi se ne occupa.

Infatti, i padri che esperiscono la cura scoprono nuove dimensioni di sé e nuove opportunità di crescita personale, ma difficilmente condividono questa esperienza all'interno di un gruppo di uomini³⁵⁸. Vi è una sorta di reticenza a condividere le esperienze di cura, probabilmente perché la pratica della cura comporta, una volta resa pubblica, un'implicita cessione di potere sul piano sociale. Più facilmente questi stessi padri intraprendono, imparano e condividono questa pratica avendo come sponda la propria compagna. Tutto resta perciò semplicemente una questione di coppia: uomo e donna che negoziano, stabiliscono compiti e priorità, si confrontano con gli stereotipi di genere³⁵⁹. Manca invece una riflessione collettiva

357 A. Gigli, *Andare oltre la crisi educativa delle famiglie: quali i compiti della pedagogia*, in «Pedagogika» n. 1, pp. 70-74, 2013, p. 70.

358 C. Ventimiglia, *Paternalità in controluce*, op. cit.

359 T. Johnsson, R. Klinth, *Caring fathers: The ideology of gender equality and masculine positions* in «Men and

tutta maschile dell'esperienza della cura, la cui assenza sul piano individuale rende più lenta e difficile la costruzione di una modalità di cura al maschile, mentre sul piano collettivo non si raggiunge l'evoluzione culturale necessaria a promuovere cambiamenti nel linguaggio e nelle organizzazioni, che permetterebbero nuovi orizzonti di libertà e pienezza per i padri e per le madri.

È fondamentale dare ascolto, visibilità e, soprattutto, riconoscimento sociale ai tanti padri che tentano di reinventare il loro ruolo e la relazione con i figli o con le proprie compagne. Le normative introdotte sulla fruizione dei congedi parentali non bastano da sole a indurre un cambiamento nella direzione di una condivisione del lavoro di cura. La creazione di nuove opportunità è auspicabile, ma insufficiente a creare un cambiamento reale. Ciò che è veramente necessario è un lavoro culturale profondo, capace di ridimensionare le rappresentazioni stereotipate che condizionano l'accesso di uomini e donne alla cura dei figli e all'impegno professionale.

Capitolo Terzo

La metodologia della ricerca

3.1. Premesse filosofiche e epistemologiche

Il presente lavoro di ricerca nasce da un interesse nei riguardi dei cambiamenti nelle identità maschili. Durante gli anni di lavoro trascorsi negli asili nido ho avuto occasione di osservare le dinamiche familiari sotto la lente del genere, trovandomi molto spesso a riflettere sui cambiamenti e sulle resistenze di cui è investita la paternità. La curiosità, unita alla consapevolezza che nuove strade di genitorialità conducono inevitabilmente verso nuovi luoghi di espressione di una effettiva parità tra uomo e donna, mi hanno spinto a indagare maggiormente questo ambito.

È mia intenzione esplicitare all'interno di questo paragrafo le premesse sul piano paradigmatico e le scelte sul piano epistemico e filosofico che guidano il lavoro di ricerca. Come scriveva Joan Scott, il genere va inteso come «modo primario per esprimere rapporti di potere»³⁶⁰, concetto che costituisce in sé una premessa epistemologica, aprendo a molteplici livelli interpretativi i saperi che erano un tempo analizzati secondo una logica univoca. Certamente tra i domini divenuti oggetto di riflessione e re-interpretazione a seguito della svolta post-moderna vi è la scienza. Con il XX secolo si sono verificati nuovi scenari legati alla crisi del pensiero scientifico occidentale di stampo positivista conseguenti alle tre rivoluzioni scientifiche: quella evolucionistica, che mette in discussione la superiorità umana e

360 J. Scott, *Gender and politics of history*, Columbia University Press, New York 1988, p. 577.

la gerarchizzazione delle specie viventi (antropocentrismo); quella psicologica che ha svelato il ruolo dell'inconscio ma anche del corpo e del desiderio come aspetti importanti della soggettività (logocentrismo); e infine, la rivoluzione etno-antropologica che riconosce uguale valore a tutte le culture, mettendo in discussione la centralità e supremazia della cultura bianca (etnocentrismo)³⁶¹.

Tali rivoluzioni hanno certamente contribuito a concepire i fenomeni, siano essi di ordine naturale o socio-antropologico, come incerti e imprevedibili, svelando il limite di un sistema conoscitivo androcentrico³⁶² fondato su antinomie (maschile/femminile, natura/cultura, naturale/artificiale) incapaci di cogliere la complessa fenomenologia con cui si esplicita l'esperienza. Il modello riduzionista proposto dal metodo scientifico positivista è stato messo in discussione per la sua incapacità nel cogliere il complesso intreccio di elementi che sono alla base di fenomeni sociali e naturali, spiegandone le relazioni e le interdipendenze piuttosto che le relazioni di causalità³⁶³.

Queste sono le premesse che mi hanno portato ad abbracciare il paradigma ecologico secondo il quale sarebbe necessario superare una visione parcellizzata della realtà.

Secondo Mortari:

*Transitare verso una razionalità ecologica presume l'opzione per un'ontologia relazionale, secondo la quale la dinamica delle relazioni in cui ogni ente è implicato e che nello stesso tempo contribuisce a creare sostanza del suo essere. [...] L'ontologia della razionalità è [...] l'assunzione secondo la quale l'essere di ogni ente prende forma nelle sue relazioni che si strutturano nell'incontro con altri, dunque l'ente singolo non preesiste alle relazioni ma di esse ne è una forma co-emergente*³⁶⁴.

Appare quindi di primaria importanza cogliere l'intreccio di relazioni ai fini di una ricerca che si occupa del mondo umano. All'interno di tale intreccio infatti il soggetto rileva il suo "chi", la sua soggettività³⁶⁵.

361 F. Fabbroni, F. Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari 2001.

362 E. Fox Keller, *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987.

363 B. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

364 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma 2015, pp.33-34.

365 A. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1989.

Assistendo alle lezioni degli insegnamenti di “Pedagogia di genere” e “Pedagogia dell’infanzia” tenuti dalla mia tutor di Dottorato, professoressa Simonetta Ulivieri, ho avuto modo di entrare in relazione con le studentesse e gli studenti Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia. Tale è il contesto in cui ho maturato l’idea di questo progetto di ricerca. La posizione di osservatrice mi ha dato la possibilità di assistere al percorso attraverso cui gli studi di genere acquistano vitalità e corpo nel dialogo con le studentesse e gli studenti. Il confronto mediato su temi di attualità come il femminicidio, le famiglie omogenitoriali, il bullismo omofobico etc. rappresenta una necessità della società attuale, e allo stesso tempo un’opportunità di formazione per i futuri insegnanti, poiché favorisce al contempo una riflessione sui cambiamenti che investono la società contemporanea e uno studio sulle questioni che la scienza pone. Osservando lo svolgimento delle lezioni ho potuto apprezzare una didattica diretta a promuovere l’intersoggettività come mezzo per superare/ricomporre la dicotomia tra oggettività epistemica e soggettività esistenziale³⁶⁶.

Le lezioni si sono svolte da ottobre a gennaio, mesi in cui ho avuto modo di apprendere contenuti, osservare metodologie didattiche, osservare le esigenze e le richieste dei discenti. Proprio l’interesse di questi ultimi, o meglio dire di queste ultime, trattandosi in maggioranza di donne, verso gli studi sul maschile mi ha spinto ulteriormente a indagare la paternità, suggerendomi al contempo un progetto in cui i soggetti dell’indagine scientifica fossero protagonisti attivi e consapevoli dei processi di costruzione del genere, che hanno influenzato la propria storia personale e familiare.

Se la Pedagogia di genere ha come fine quello di esplorare i processi che guidano l’insegnamento e l’apprendimento del genere³⁶⁷, certamente il contesto migliore per fare ricerca è l’aula, che nel caso specifico è costituita dall’aula universitaria, all’interno della quale il sapere scientifico non deve e non vuole essere

366 E. Donini, *Conversazione con Evelyn Fox Keller*, Eluthera, Torino 1986.

367 N. Lykke, *Intersectional gender pedagogy*, in A. Lungberg, A. Werner, *Gender studies education and pedagogy*, Swedish Secretariat for gender research, Gothenburg 2012.

semplicemente trasmesso ma essere oggetto di riflessioni, rielaborazioni personali, e perciò generatore di cambiamento verso rapporti paritari tra i generi.

Secondo Margiotta la relazione si fa educativa quando l'adulità si fa riflessiva³⁶⁸. Come infatti sostiene Donald Schön l'agire professionale nell'era della società complessa non può più essere circoscritto e limitato ad esperienze e situazioni gestibili utilizzando il paradigma di razionalità tecnica di derivazione positivista. Trovandosi costantemente a fare i conti con l'imprevisto, il nuovo, il problematico è necessario piuttosto un approccio che consideri ogni situazione nella sua complessità e nella sua unicità: la riflessione nell'azione, ovvero «un processo cognitivo che si produce nell' "azione attuale" (*action present*)».

Schön descrive bene tale processo paragonandolo ai musicisti jazz, che in maniera pronta e abile mescolano strutture acquisite (la tonalità, gli schemi d'improvvisazione) con riflessioni nell'azione, rispondendo in tempo reale alle sorprese lanciate dagli altri musicisti dando vita ad un brano musicale musicale unico e irripetibile:

Quando abili musicisti di jazz improvvisano insieme, allo stesso modo essi mettono in evidenza una riflessione nel corso dell'azione perfettamente integrata con l'esecuzione che stanno realizzando. Ascoltandosi l'un l'altro, ascoltando se stessi, essi "sentono" dove sta andando la musica e adattano il loro modo di suonare in accordo tra loro. Un motivo avviato da uno dei musicisti, dovrà essere proseguito da un altro, elaborato ricondotto all'interno di una nuova teoria. [...] L'improvvisazione consiste nel variare, combinare e ricombinare un set di motivi entro uno schema che dà coerenza all'intero pezzo. Come i musicisti percepiscono le direzioni verso le quali la musica si sta indirizzando, essi creano nuove attribuzioni di senso alla stessa. Essi riflettono nel corso dell'azione sulla musica che stanno creando collettivamente³⁶⁹.

L'approccio naturalistico appare in questo senso come la via adeguata per l'esplorazione dei significati della paternità contemporanea, sollecitando gli studenti e le studentesse ad una riflessione sui propri vissuti personali in relazione al genere e ad altre categorie di analisi (posizione sociale, etnia).

368 U. Margiotta, *Teorie della formazione*, Carocci, Roma 2015.

369 D. A. Schön, *Formare il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni*, FrancoAngeli, Milano 2006, p.63.

Il principio adottato per il presente studio si può definire, secondo la prospettiva Batesoniana, come *principio di differenziazione eticamente sostenibile*³⁷⁰, secondo cui consentire l'emergenza di differenze è la condizione affinché si produca conoscenza. Se la scienza è un modo di dare senso a ciò che percepiamo e tale percezione si palesa solo nella differenza va prendendo forma l'esigenza di prendere consapevolezza rispetto a opzioni esperenziali tra loro diverse³⁷¹.

Scegliendo il paradigma ecologico quale riferimento per la ricerca mi ha permesso di muovermi entro un approccio naturalistico, attento alle relazioni tra i fenomeni oggetto di indagine, ritenendo altresì necessaria l'esplorazione del contesto. Proprio lo studio del contesto ha avuto come esito la raccolta di osservazioni, impressioni, riflessioni, su un taccuino.

Analizzando gli interessi, i dialoghi e le reazioni agli argomenti proposti durante il corso ho potuto meglio orientare il disegno della ricerca, scegliendo, di comune accordo con la tutor di dottorato, professoressa Ulivieri, di proporre all'aula per due anni consecutivi un laboratorio di scrittura autobiografica inerente i temi della paternità, attività che tenesse ben presente l'importanza dell'ambiente quale elemento vitale all'interno del quale l'oggetto di indagine si manifesta³⁷². Osservare da un punto di vista esterno, chiarendo all'aula il mio ruolo di dottoranda di ricerca, ha permesso un coinvolgimento prolungato all'interno dell'aula documentato dalla raccolta di appunti utili alla triangolazione dei dati. Tali prassi pratiche epistemiche (osservazioni e appunti) garantiscono al lavoro un impianto della ricerca rigorosamente fondato³⁷³.

Infine, è stato previsto un momento di confronto con i partecipanti alla ricerca, seppure in via telematica, per la valutazione e condivisione dei risultati della ricerca stessa. Il coinvolgimento dei partecipanti, l'importanza di rendere questi ultimi soggetti attivi della ricerca, costituisce uno dei cardini etici della presente ricerca, trattandosi di una pratica ineludibile all'interno della ricerca femminista, cui questo

370 G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984, p.46.

371 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia, op. cit.*, p.52.

372 G. Bateson, *Mente e natura, op. cit.*

373 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia, op. cit.*, p. 70.

lavoro risulta indissolubilmente legato. La valenza politica della ricerca costituisce un elemento importante su cui ci soffermeremo tra poco, occorre specificare qui che il disegno della ricerca e la procedura epistemica che l'accompagna è da intendersi come un processo caratterizzato da indeterminatezza³⁷⁴ e perciò aperto e flessibile a cambiamenti.

Per quanto riguarda la valenza politica dello studio svolto occorre ribadire che è da ritenersi come finalizzato ad un obiettivo trasformativo, abbracciando una filosofia della ricerca di orientamento critico³⁷⁵, il cui principio cardine costituisce la disamina dei processi di costruzione di conoscenza, disvelando le forme di potere esercitate dai linguaggi e dalle pratiche educative. Tale orientamento critico è da intendersi come fortemente ispirato al pensiero femminista. Certamente una delle studiose cui si ispira questo lavoro e che ha messo in discussione il concetto di oggettività scientifica è Evelyn Fox Keller la quale elabora una distinzione tra “oggettività statica” e “oggettività dinamica”, attribuendo al primo termine il principio di separazione tipico della razionalità scientifica maschile propria del positivismo, al secondo termine un'interpretazione che valorizza una concettualizzazione dinamica dell'identità, sospesa nello spazio potenziale tra il sé e l'altro da sé³⁷⁶.

Il pensiero post-moderno ha messo in evidenza la crisi del soggetto dominante, razionale, logocentrico, maschile, bianco, eterosessuale e borghese. Tuttavia, il pensiero femminista ha elaborato una propria critica radicale al pensiero positivista. Secondo Luce Irigaray pretendere di adottare il metodo scientifico implica operare attraverso continue separazioni, il sé dal mondo, la sfera cognitiva da quella affettiva, provocando sia una lacerazione all'interno del soggetto sia un impoverimento rispetto ad un possibile apporto soggettivo³⁷⁷. Proprio la volontà di co-costruire significati attraverso vissuti soggettivi, elaborando una meta-narrazione della paternità a partire da storie di vita piuttosto che da indagini che si pretendono

374 Y. Lincoln, E. Guba, *Naturalistic inquiry*, Sage, Beverly Hills (CA) 1985, p. 208.

375 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, op. cit., p.120.

376 E. Fox Keller, *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987.

377 L. Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985.

oggettive, mi ha condotto verso l'autobiografia quale strumento di ricerca. Inoltre, la pratica dell'autoriflessione, rispetto all'oggetto di ricerca, documentata da note e appunti, mi ha permesso di palesare la non neutralità del mio operare, in relazione alla ricerca stessa. Maria Mies³⁷⁸ propone il principio della *conscious partiality*, come un agire in grado di lasciare spazio all'esperienza dell'altro, mantenendo al contempo una necessaria distanza critica. Tale è il motivo che mi ha spinto a dare una prima lettura dei testi autobiografici raccolti, trascrivendo le prime impressioni suscitatemi, prima di passare ad un'analisi dei testi. Trovandomi a svolgere una tesi il cui ambito di ricerca è quello della pedagogia, diventa quindi ancora più centrale riuscire ad attuare tale pratica epistemica al fine di sgomberare la mente da idee rigide, prassi di ricerca consolidate, saperi sedimentati nella e grazie alla professione, di cui ogni educatore come attore sociale è portatore.

Riassumendo, ispirarsi alla filosofia femminista³⁷⁹ ha implicato le seguenti scelte rispetto al disegno di ricerca:

- Coinvolgimento dei soggetti della ricerca, nello sforzo di superare il tradizionale rapporto gerarchico tra ricercatore e soggetti della ricerca³⁸⁰.
- Assumere tra gli obiettivi di ricerca l'empowerment dei soggetti.
- Privilegiare la voce individuale e le esperienze di vita dei soggetti³⁸¹.
- Assumere l'obiettivo di decostruire le visioni tradizionali legate alla mascolinità e alla paternità, collegando il proprio vissuto di genere al contesto storico sociale di appartenenza.

378 M. Mies, *Feminist research*, in M. Mies, V. Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993.

379 L. M. Webb et al, *Feminist pedagogy in the teaching of research method*, in «Social Research Metodology», Vol. 7, N. 5, pp. 415-428, 2004.

380 Secondo il pensiero femminista prima ancora del *cosa* conoscere conta il *come* conoscere, poiché solo ponendo attenzione al come è possibile smascherare logiche di potere e dare voce alle donne. S. Harding, *Feminism and Metodology*, Indiana University Press, Blomington 1987.

381 S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne, op. cit.*

3.2. Il metodo narrativo per la ricerca di genere

Il disegno di ricerca proposto si ispira alla filosofia femminista, proponendo agli studenti e alle studentesse pratiche di autocoscienza e riflessione sui processi che determinano l'apprendimento di ruoli, schemi, idee sul genere, attraverso l'autobiografia, avvalendosi del metodo narrativo.

La ricerca narrativa per le femministe permette uno studio «di nuovi percorsi che aiutino a comprendere le esperienze delle donne, nella loro vita reale, nel loro sistema di relazioni, con il loro stesso linguaggio»³⁸². Del resto nella pratica e nella letteratura femminista è attribuita una grande rilevanza al sapere narrativo attraverso il quale le donne possono dar voce alla propria differenza³⁸³. Proprio il riconoscere la parzialità della propria esperienza sessuata, tipica degli studi al femminile, costituisce un elemento chiave per il presente lavoro di ricerca.

Dal mio punto di vista adottare la prospettiva di genere inaugurata dalle donne ha il significato di allargare e includere il maschile all'interno del proprio discorso. È certo che i *mens's studies* condividono con gli studi femministi lo scopo di decostruire l'idea del maschile come categoria universale e totalizzante, interpretandola piuttosto come una categoria parziale, duttile, non necessariamente opposta e complementare al femminile³⁸⁴.

Il metodo narrativo appare come la scelta più coerente riguardo ai contenuti da indagare e alla filosofia in cui si rispecchiano i principi epistemici di tale lavoro. Come più volte accennato il lavoro di ricerca ha l'obiettivo di trasformare l'esistente, stimolare processi di cambiamento nella direzione di una maggiore presa di coscienza della fragilità/performatività del costruito di genere, delle dinamiche storiche e sociali che influenzano la paternità e i valori di mascolinità ad essa connessi a partire dalla

382 L. Terragni, *La ricerca di genere*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 128.

383 S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne*, op. cit.

384 R. Connell, *Maschilità*, op. cit.

propria esperienza di vita. Secondo Griffiths la ricerca azione, che si configura come strategia capace di generare cambiamento, si avvale molto spesso dell'autobiografia quale valido e prezioso strumento³⁸⁵. Ad ogni modo riconoscersi nel metodo narrativo equivale ad affermare che una ricerca, in quanto atto esperienziale, può essere narrata³⁸⁶. Il pensiero narrativo si contrappone al pensiero logico scientifico poiché il suo fine non è quello di ridurre gli eventi a leggi generali ma mira alla comprensione e l'interpretazione di significati, ponendo attenzione al modo in cui gli individui organizzano il pensiero e manifestano la propria intenzionalità³⁸⁷. Poiché non esiste una costruzione scientifica completamente aderente alla realtà, occorre confrontarsi con le interpretazioni della realtà stessa e darne delle interpretazioni plausibili, nella consapevolezza che il genere è una categoria sfuggente, manchevole di quella sostanza e fissità cui ci aggrappiamo nel quotidiano. La ricerca narrativa trae impulso dal piacere che si prova a raccontare la propria esperienza sotto forma di storie che contribuiscono a dare forma e significato al racconto. Se, d'accordo con Bruner³⁸⁸, si assume che esista una sorta di attitudine o predisposizione a organizzare l'esperienza in forma narrativa il racconto di sé diventa lo strumento privilegiato sia per accedere al punto di vista dei partecipanti, sia per narrare la ricerca stessa. Esiste ormai una consapevolezza generalizzata che nessun lavoro scientifico possa essere un rispecchiamento della realtà, quanto piuttosto una sua rappresentazione, un modello, una versione. Ogni discorso scientifico, benché limitato da procedure che ne assicurano una certa aderenza alla realtà, è di fatto il risultato di un'attività poetica di interpretazione rispetto alla realtà, al dato, al fenomeno che intende rappresentare³⁸⁹. La condizione di irriducibilità alla generalizzazione, l'implicita indeterminatezza e l'impossibilità di produrre conoscenza oggettiva potrebbero sollevare obiezioni di legittimità scientifica.

385 M. Griffiths, *Autobiography, feminism and the practice of action research*, «Educational Action Research», n.2: Vol. 1, pp. 71-82.

386 L. Mortari, *Cultura della ricerca, op. cit.*, p. 177.

387 Il filosofo Lyotard descrive il cambiamento del sapere da una società moderna ad una post.moderna in cui la conoscenza è plurale e multiforme. J.F. Lyotard *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano 1979.

388 J. S. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari 1986.

389 A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*. Ricerca qualitativa e cultura, Il Mulino, Bologna 1998.

L'informazione e la spiegazione scientifica sono regimi discorsivi della "verità": ma con la verità ogni narrazione intrattiene un rapporto problematico. La natura del racconto tende alla verosimiglianza. Inoltre, non consente di eliminare la figura del narratore: il racconto è vincolato alla voce da cui proviene³⁹⁰.

La presente ricerca narrativa non ha dunque come scopo la produzione di conoscenze assolute mirando piuttosto a interpretazioni plausibili poiché si basa sull'assunto che non esiste un'interpretazione univoca della realtà sociale. Da questo punto di vista ogni discorso scientifico è il risultato di un'attività poetica, il cui fine nel caso specifico consiste nel voler porre una riflessione sulle categorie e i significati che investono la paternità nella società contemporanea.

L'approccio narrativo risulta in questo senso uno strumento prezioso costituendo una cornice comune all'interno della quale costruire un nuovo modo di abitare il mondo e di pensarsi, donne e uomini insieme³⁹¹. Il fine ultimo del processo di indagine è quello di creare nuovi saperi che nascano dai vissuti di uomini e donne, e che siano in grado di generare riflessività rispetto ai saperi precostituiti e all'agire educativo. Lavorare sul concetto di mascolinità egemone permette di ripensare le idee preconcrete e agire sui processi di socializzazione al genere di cui i partecipanti sono soggetti attivi nella doppia veste di studenti e futuri insegnanti. Connell³⁹² prende in prestito il termine egemonia da Gramsci che lo utilizzò per descrivere le dinamiche culturali che si instaurano nelle relazioni tra classi. La mascolinità egemone può allora essere definita come l'insieme delle prassi di genere che incarnano una risposta accettata, in un determinato contesto, al problema della legittimità del patriarcato e che dunque è in grado di garantire la posizione dominante degli uomini.

Lo schema sottostante³⁹³ rappresenta la modalità in cui gli stereotipi e le differenze si producono.

390 P. Jedlowsky, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 182.

391 B. Mapelli, *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2007.

392 R.W. Connell, *Maschilità*, *op. cit.* Le forme che il genere maschile può assumere a seconda delle posizioni che i suoi rappresentanti occupano nel mondo sociale, dei mezzi di cui dispongono, delle rappresentazioni culturali prevalenti e degli orientamenti sessuali sono molteplici.

393 Schema a cura di A. Scott-Samuel., *Patriarchy, masculinities and health inequalities*, in «Health, Policy and Public Health», n. 23, 2, 2009, 159-160.

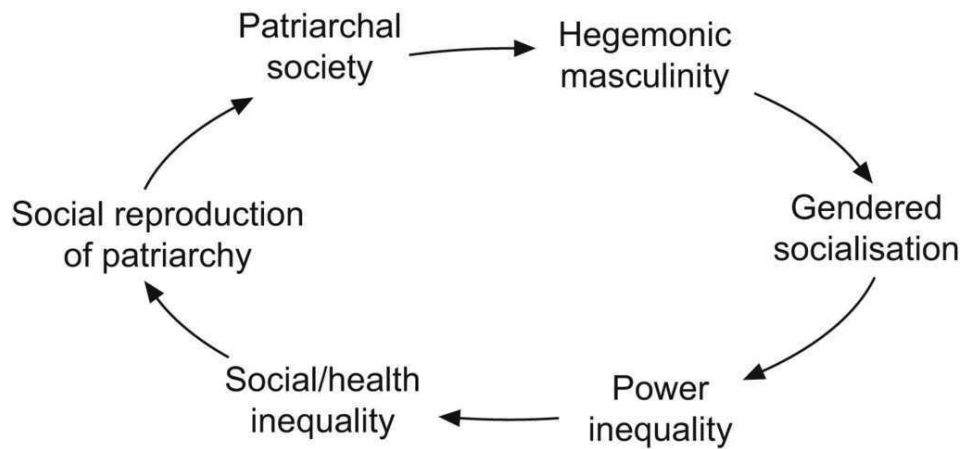


Figura 1 La mascolinità egemone -T.A. Kupers

L'egemonia è una relazione dinamica che mette a fuoco un determinato modello maschile di successo in un determinato contesto storico osservandone le evoluzioni; nella società capitalista attuale il modello ideale è ancora legato al padre *breadwinner* secondo Connell³⁹⁴, un uomo eterosessuale, orientato al successo, competitivo, cinico e spregiudicato e perciò anaffettivo.

Il disegno di ricerca prevede dunque un'interpretazione delle narrazioni autobiografiche raccolte che dia conto proprio delle modalità di riproduzione e interpretazione del modello di paternità egemone, un ideale di genitorialità maschile socialmente accettato nella società contemporanea, legato al ruolo di sostentamento economico e nella migliore delle ipotesi di aiuto/supporto alla cura della casa e dei figli.

Per smontare l'assioma che vedrebbe la paternità e il concetto di maschile ad essa indissolubilmente legata, come un'essenza monolitica e unitaria o, nell'espressione di Connell, «immutabile come il cristallo» è necessario indagare e

394 R.W. Connell, *Maschilità*, op. cit.

scoprire i limiti di alcune pratiche discorsive³⁹⁵ che intendono imbrigliare la sfuggente categoria del genere. Secondo Dewey³⁹⁶ l'atto del narrare dà corpo all'esperienza, in questo senso nella narrazione delle esperienze di cure paterne (o di altre figure maschili riferibili all'infanzia) è possibile recuperare la centralità del processo di attribuzione di significato.

Oltre a ciò, il metodo narrativo prevede che il resoconto scientifico sia esso stesso organizzato in forma narrativa. Lo studio infatti non intende sistematizzare l'analisi dei testi all'interno della struttura classica del resoconto scientifico ma da conto di alcuni passaggi chiave del processo di ricerca. Per quanto riguarda l'analisi dei testi, in accordo con il metodo narrativo³⁹⁷, ho cercato di salvaguardare l'originalità di ogni racconto, nello sforzo di non oggettivare sentimenti, pensieri, posizioni per isolare elementi di analisi, piuttosto esponendo parti relativamente estese che mi sono sembrate significative in relazione a nuclei di significato che sono andati via via delineandosi. Allo scopo di dare al lettore la possibilità di confrontarsi con l'inezienza dei testi autobiografici sono riportati in appendice le versioni integrali dei testi citati.

Inoltre, narrativo prevede un approccio ai testi che consta di tre passaggi che vengono reiterati fino alla saturazione del processo di indagine³⁹⁸.

395 J.B Butler, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano 2008.

396 J. Dewey, *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

397 J. Bruner, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

398 J.H. Muller, *Narrative approach to Qualitative Research* in F. Rapport (e. by), *New Qualitative Methodologies in Health and Social Care Research*, Routledge, London-New York 2004.



Figura 2 Schema di analisi narrazioni Muller

3.3. L'indagine della paternità attraverso l'autobiografia

Per chiarire e giustificare la scelta di avvalermi dell'autobiografia quale strumento di ricerca occorre innanzitutto soffermarsi sul ruolo importante che ha assunto negli studi sul femminismo e, in seguito, all'interno degli studi di genere. Come accennato nel paragrafo precedente l'identità narrativa costituisce il racconto di fatti e di luoghi e al tempo stesso narrazione creativa e personale di chi racconta. Attraverso l'autobiografia le persone sono protagoniste di un racconto attraverso il quale, distaccandosene, ri-scoprono la propria identità che li rende al contempo soggetti consapevoli delle proprie azioni³⁹⁹. La narrazione autobiografica costituisce fin dagli anni Settanta un importante strumento di emancipazione femminile, oltre che di ricerca. Tale pratica si diffonde nei movimenti neo-femministi sorti negli Stati Uniti, accompagnandosi ai diritti delle donne afro-americane, e in Europa accompagnandosi

³⁹⁹ G. Jervis, *La conquista delle identità. Essere sé stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano 1997.

alla rivolta studentesca e operaia e ai valori pacifisti contro la guerra in Vietnam⁴⁰⁰. Il Novecento è stato il secolo in cui un numero sempre maggiore di donne ha preso la parola e, nel tentativo di rimuovere gli stereotipi e di dare delle donne un'immagine più complessa e articolata, ha assunto il controllo della propria esistenza attraverso la riprogettazione della propria vita⁴⁰¹.

La pratica dell'autocoscienza ha costituito un momento di riflessione e d'iniziazione che ha permesso il supporto e il riconoscimento tra donne alla ricerca di soluzioni e alternative di vita al sistema familiare autoritario e patriarcale⁴⁰². All'interno dei gruppi di autocoscienza le donne condividevano, attraverso la narrazione di sé, alla coscienza della propria oppressione, e rispondevi con un atto di crescita identitaria che ha permesso un recupero valorizzante della propria "differenza di genere"⁴⁰³.

In questo senso l'approccio autobiografico rende possibile una rielaborazione creativa dei concetti di genere, generazione, etnia, classe, rendendo possibile un incontro tra persone e con i saperi siano essi usanze, costumi, leggi scritte, sapere androcentrico. Infatti, ogni autobiografia costituisce un racconto di sé e di altri, rappresentando essa stessa la vita quotidiana nella forma di un testo scritto andando a costituire un

[...]tracciato esistenziale, di un ordito di azioni intrecciate e intersecantesi, di un tessuto reale di attività che può identificarsi come una storia di formazione: una Bildung in cui si intrecciano scrittura, letteratura, memoria di cura e di allevamento, di educazione e di istruzione, di crescita individuale e collettiva⁴⁰⁴.

L'identità di genere dell'individuo rappresenta un tema privilegiato di indagine di percorsi formativi dove l'appartenenza al genere femminile o maschile ha dovuto necessariamente confrontarsi con regole, norme e pedagogie considerate

400 D. Demetrio, *Alfabetizzazione degli adulti e classe operaia*, Franco Angeli, Milano 1976.

401 S. Ulivieri, *Donne, autocoscienza e scrittura di sé*, in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne*, op. cit.

402 F. Marone, *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.

403 M. Durst (a cura di), *Donne in-segnate. Genere, riappropriazione di sé*, Franco Angeli, Milano 2008.

404 S. Ulivieri, *Genere, educazione, autocoscienza e memoria di sé*, in A. Cagnolati, C. Covato (a cura di), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde, Siviglia 2016.

al lungo immodificabili nel loro assetto simbolico e nelle pratiche educative. L'autobiografia appare dunque uno strumento efficace di riflessione e alternativa al potere delle norme, conducendo, con la sua forza emancipativa, verso nuove libertà. Oltre a ciò il racconto autobiografico è in grado di far emergere la forte pressione che il gruppo sociale di appartenenza esercita su ciascun individuo, pressione che tende a determinare un comportamento spesso teso ad adeguarsi a regole non scritte. Per questa ragione ho scelto di proporre a studentesse e studenti una riflessione, personale prima e collettiva poi, sul tema della paternità. Tale riflessione, da un lato è tesa al richiamo del ricordo di persone significative e pratiche educative, dall'altro mira a una rielaborazione personale e all'esplicitazione delle proprie idee implicite sul genere. Ogni soggetto, uomo o donna, ha il potere di farsi carico della propria responsabilità di conoscere attraverso l'interpretazione, la codificazione, trasformando la realtà che vive e realizzando il proprio potenziale nell'ambito sociale e storico che vive. L'interpretazione delle storie passate diventa il dispositivo educativo per emergere dagli stereotipi di genere che hanno determinato condizionamenti educativi. "Questo implica la ricerca di una modalità narrativa che non sia glorificazione della parola conosciuta ma interrogazione del linguaggio da una posizione di distanza⁴⁰⁵" solo in questo modo si "può guardare alla pratica narrativa come a una modalità di creare la poetica della propria esistenza che si esprime nel dare voce ai propri miti orientatori⁴⁰⁶". L'atto del narrare in sé non costituisce un atto formativo, creativo, demiurgico, occorre narrare da una giusta distanza, entrare in rapporto con i propri miti al fine di ri-leggere con un nuovo guardo la propria storia, ammetterne le plurime interpretazioni, concedersi revisioni e valutazioni diverse.

Il raccontare costituisce lo specchio di ciò che si è stati e si è. I modi di raccontarsi infatti non costituiscono una sovrastruttura, ma hanno a che fare direttamente con l'identità di chi li racconta o per dirla con le parole di Ulivieri Stiozzi con "l'intenzionalità mitica ed emotiva⁴⁰⁷" del soggetto. La pratica autobiografica

405 S. Ulivieri Stiozzi, *Pensarsi padri*, op. cit., p.32.

406 S. Ulivieri Stiozzi, *Ibidem*.

407 S. Ulivieri Stiozzi, *Ibidem*.

implica che la memoria lavori su un'immagine globale che il soggetto ha di sé e, in tal modo, accade spesso che sia il presente a ricostruire il passato sovradeterminandolo. Il patto autobiografico allora può chiamarsi tale solo quando sia il narratore a stabilire come e cosa raccontare⁴⁰⁸.

Secondo Griffith⁴⁰⁹ all'interno delle pur diverse epistemologie femministe, l'autobiografia riveste un ruolo importante poiché esalta la coscienza soggettiva di sé come individuo. Una ricerca può arrivare alla sua formulazione e produrre sapere se al suo interno sono ricompresi i seguenti elementi:

1. Soggettività ed esperienza vissuta da parte di singoli e di gruppi
2. Una riflessione sul potere e la politica
3. La costruzione di un ponte tra le esperienze dei soggetti e il sapere acquisito (costituito da ricerche precedenti, dal pensiero filosofico, dal senso comune)

A tal proposito l'autrice dà il nome di Critical Autobiography alla metodologia che racchiude i punti citati indicando una procedura in grado di produrre un sapere significativo ai fini della ricerca sul genere. La riflessione sulle esperienze di individui e gruppi di individui, combinandosi al confronto costante con la letteratura scientifica esistente e a un processo di riflessione profonda del ricercatore fa dell'autobiografia una risorsa preziosa per la produzione di nuovi saperi.

Nel gennaio 2016 si è svolto un laboratorio dalla durata di tre ore così suddiviso:

- Un'ora di brainstorming e lezione sui modelli di paternità contemporanei.
- Un'ora per la scrittura autobiografica con domande circostanziate.

408 P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

409 M. Griffiths, *Autobiography, feminism and the practice of action research*, «Educational Action Research», n.2: Vol. 1, pp. 71-82.

- Un'ora di confronto e scambio di impressioni e condivisione di memorie autobiografiche.

Il tempo di svolgimento previsto è di un'ora. Si riporta la scheda con le istruzioni sintetiche per lo svolgimento del laboratorio di scrittura “Scrivere del proprio padre (o di altra persona/figura che si reputa analoga)”

1. Pensa a chi era tuo padre (o altra figura di riferimento di cui ritieni opportuno raccontare)
2. Puoi descriverlo?
2. A quali emozioni associ la sua figura?
3. In che modo poneva dei confini e delle regole?
5. Pensa alle attività che svolgevi insieme a lui. Puoi descriverle?
7. Quale ruolo/atteggiamento ha avuto nei riguardi dei tuoi studi?
8. Hai mai desiderato che si comportasse diversamente?
10. Cosa lo accomuna e cosa lo differenzia dai padri della sua generazione?
11. Che tipo di genitore vorresti essere?
12. Che tipo di genitore vorresti fosse il tuo/la tua partner?

Nel gennaio dell'anno seguente (2017) si è tenuto un altro laboratorio. Le modalità come sarà chiarito in seguito sono state sensibilmente variate al fine di assicurarsi una maggiore autenticità dei racconti. La scheda proposta si presenta solo come una indicazione di massima utile ad orientarsi nella narrazione. Gli studenti e le studentesse sono stati lasciati in sostanza liberi di narrare la propria esperienza senza richieste particolari in termini di sequenzialità, contenuti specifici, modalità narrative.

Si riporta la scheda:

All'inizio del laboratorio sono state specificate le modalità di invio telematico delle scritture eventualmente arricchite, censurate o comunque modificate secondo proprio sentire e nei tempi che ciascuno ha ritenuto opportuno.

1. Descrivi tuo padre o una figura maschile che è stata per te affettivamente importante (età, data e luogo di nascita etc).
2. Quale è stato il suo atteggiamento nei confronti delle regole e delle trasgressioni?
3. Quale ruolo ha avuto rispetto al tuo percorso di studi?
4. Racconta come e quando hai conosciuto padri diversi dal tuo.
5. A tuo modo di vedere, quali sono gli aspetti (genere, classe sociale di appartenenza, etnia/cultura etc.) che hanno influito sulla sua identità paterna e sul suo stile genitoriale?
6. All'interno della tua famiglia di origine ci sono differenze tra madre e padre nella divisione dei compiti e nel modo di relazionarsi con i figli?
7. Hai notato/puoi immaginare differenze nel modo di educare bambini maschi e femmine all'interno della tua famiglia?
8. Racconta un episodio in cui tuo padre (o il padre di qualcuno a te vicino, o altra figura maschile) si è relazionato (nei tuoi riguardi o nei riguardi di persone a te vicine) in maniera autoritaria o empatica.

Il laboratorio, svolto con studenti e studentesse di Scienze della Formazione della durata di tre ore è così suddiviso:

- Un'ora di presentazione del lavoro da svolgere, riflessione sui temi della paternità
- Un'ora per la scrittura autobiografica
- Un'ora di confronto e scambio di impressioni e condivisione di memorie autobiografiche

L'assenza di vincoli stilistici e di contenuto, il suggerimento a fare ricorso a foto, immagini, poesie e brani, l'assenza di un termine per la consegna dell'elaborato hanno permesso di raccogliere un maggior numero di scritture ricche e dense di significati affettivi e non solo. Il lavoro di ricerca da conto perciò delle autobiografie raccolte in occasione di questo secondo e più maturo esperimento. Al laboratorio hanno partecipato novantaquattro studenti, di cui due uomini e novantadue donne.

3.4 Principi di validità della pratica epistemica

Il presente lavoro si inserisce all'interno di un orientamento critico e pertanto i risultati della ricerca saranno valutati non in termini di aderenza dei dati alla realtà, bensì in termini di significatività sociale della ricerca. In una ricerca orientata alla prassi il risultato da raggiungere consiste nel coinvolgere tutti i partecipanti in un processo di consapevolizzazione o come meglio direbbe Freire «coscientizzazione»⁴¹⁰, in grado di promuovere un pensare creativo rispetto agli ordini simbolici precostituiti e inerenti la mascolinità e la genitorialità. L'obiettivo della ricerca non è quello di pervenire a un discorso neutro bensì quello di rendere il contesto della ricerca capace di generare trasformazioni del reale. Mettendo al centro l'esperienza personale i partecipanti sono chiamati ad acquisire consapevolezza e generare, nel rapporto dialogico con il ricercatore, una nuova cultura e un nuovo potere di azione⁴¹¹. Anche nella prospettiva Deweyana è possibile provare la validità di una teoria solo nella misura in questa sia messa alla prova nell'azione. Attraverso la pratica autobiografica e le riflessioni che da essa scaturiscono il concetto di genere può essere decostruito, così come le idee legate al paradigma eteronormativo dei ruoli genitoriali.

410 P. Freire. *La pedagogia degli oppressi*, op. cit.

411 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, op. cit., p.133.

Non tutte le narrazioni possono dirsi formative, ciò implica che per un certo numero di studenti e studentesse l'esperienza laboratoriale proposta non abbia rappresentato un momento di autoriflessione. Quali sono allora i parametri adottati?

Anzitutto saranno considerate autentiche e perciò prese in esame le narrazioni che si discostano da una mera *descrizione* di avvenimenti poiché tale atto non costituisce un atto formativo, quanto piuttosto l'esecuzione asettica e immobile di un compito richiesto all'interno dell'aula. Una narrazione all'interno della quale tutti i nodi sono sciolti⁴¹², tutto è spiegato e spiegabile in maniera chiara e lineare, dove le interpretazioni non sono univoche ma si risponde all'unica legge del dato di realtà, del succedersi degli avvenimenti, non è assimilabile ad un'esperienza di autoformazione poiché assume l'illusione di poter dominare la propria vita e la realtà circostante trasformando il racconto in un resoconto narcisistico. L'atto della narrazione acquista un valore formativo qualora sia guidato dalla volontà di trascendere l'io, mobilitando la persona a tenere insieme aspetti cognitivi, emotivi, esperenziali che sono percepiti in maniera frammentata all'interno della propria esistenza⁴¹³. All'interno di tali narrazioni si può riconoscere la consapevolezza della propria identità come un'entità fluida, in divenire, un insieme di mente e corpo che si riorganizza in base alle esperienze e mai dato una volta per tutte di modo che

*Narrarsi diviene un modo per emanciparsi dalle richieste del sociale, dallo sguardo di un noi conformistico e uniformizzante per andare incontro al proprio specifico vitale, che spesso è nascosto sotto le ceneri di storie colonizzate da sguardi troppo invadenti ed elusivi*⁴¹⁴.

Al fine di esplicitare meglio tale criterio riporto degli stralci di narrazioni. Paola racconta di suo padre:

È il primogenito di altre due sorelle. Sin da piccola mi ha raccontato di essere sempre andato bene a scuola, soprattutto in materie come la matematica, storia e

412 M. Dallari, *A regola d'arte. L'idea pedagogica dell'isopoiesi*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

413 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

414 S. Ulivieri Stiozzi, *Pensarsi padri*, *op.cit.*, p. 28. Ulivieri Stiozzi sottolinea l'importanza del lavoro di narrazione come possibilità di apertura verso il potenziale di differenziazione tra la *storia propria* e la *storia degli altri*, laddove per *storia propria* si intende ciò che è autenticamente riconosciuto come appartenente ad un percorso personale unico (in termini di rielaborazione di saperi, affetti, desideri), mentre con il termine *storia degli altri* si intende l'interiorizzazione dei modelli dominanti di una determinata cultura di appartenenza.

geografia. Ha incontrato mia mamma all'età di 25 anni e al matrimonio ho partecipato anche io, in grembo.

Poche e scarse frasi raccontano un succedersi di fatti, eventi che evidentemente hanno avuto e continuano ad avere una colorazione emotiva e un significato profondo del quale Paola non ci rende partecipi.

Se dovessi associarlo ad un'emozione in particolare l'accosterei alla parola "protezione". Nonostante i miei genitori si siano separati dopo solo sette anni dalla mia nascita e dal loro matrimonio, materialmente e moralmente hanno sempre cercato di non farmi mancare niente.

E per quanto possibile, ci sono sempre riusciti e continuano a farlo tutt'oggi. Nei primi anni di separazione, mio padre è tornato a vivere da mia nonna (la mamma), una casa colma di persone e di vita. Ogni giorno, zie, cugini e nipoti, pranzano e cenano insieme lì ed io, ho da sempre un legame speciale e forte con quella parte della mia famiglia. Poi, dopo un po' di anni è andato a vivere da solo in affitto, ad un quarto d'ora da me.

Paola non si sofferma sulle sensazioni, sulle emozioni che determinati o persone suscitano in lei. La parola in questo caso cela dei significati, non riesce a disvelare, ad aprirsi a mondi possibili, non rende conto delle trasformazioni che hanno investito l'identità nel processo di crescita da bambina a persona adulta. Dal racconto sembra che il pensiero, lo sguardo sulla propria vita sia sempre rimasto immutabile. Il lavoro narrativo è stato qui interpretato più come una descrizione di sé che come esercizio di approssimazione alla trama della propria vita⁴¹⁵, un esercizio mnemonico di ricostruzione dei fatti concernenti la propria vita. La memoria è ciò che ci permette di conservare la nostra identità (ciò che sono ha a che fare con ciò che sono stato) a patto che si confronti costantemente con la categoria dell'oblio. Una storia infatti, così come l'identità della persona che la scrive non può essere sempre la stessa, la rievocazione provoca un processo di cernita dei fatti, delle emozioni, dei vissuti. All'interno di questo processo l'oblio ha una funzione integrante ai fini dell'equilibrio della narrazione e dell'identità. Perciò una ricostruzione autobiografica che abbia la pretesa di ricostruire in maniera precisa e puntuale il dispiegarsi della vita dell'individuo, perde la sua funzione di *formatività*.

415 S. Olivieri Stiozzi, *Pensarsi padri*, op. cit., p.29.

Similmente Valeria narra del rapporto con suo padre come se questo non avesse subito alcun mutamento nel tempo. Anziché richiamare alla memoria i propri ricordi Valeria si sofferma sulla descrizione di alcuni stati d'animo e caratteristiche peculiari a lei e a suo padre che sembrano non subire variazione alcuna nel tempo.

Le emozioni cui associo il mio babbo sono prima di tutto la serenità, la gioia, anche se può sembrare scontato. Altre emozioni a cui lo associo e che riguardano da vicino il nostro rapporto di padre/figlia sono la sicurezza, la fiducia e il coraggio.

Sono elencate alcune emozioni cui Valeria associa la figura paterna, tuttavia non si riscontrano episodi o motivazioni a tali adduzioni. Anche in questo caso ci si ritrova di fronte alla descrizione della realtà.

Credo di essere fortunata ad avere un papà come lui, e ad essere riuscita ad instaurarci un rapporto caratterizzato dalla fiducia reciproca. Fin da piccola, mi sono sempre sentita al sicuro accanto a lui; la sua presenza mi ha trasmesso in ogni occasione un grande senso di protezione, di cui riconosco di aver spesso bisogno a causa del mio carattere insicuro. Proprio in virtù di questa mia insicurezza, lui ha sempre fatto sì che non mi sentissi sola di fronte ai problemi. Cerca di trovare le parole giuste per incoraggiarmi quando mi sento giù e quando penso di non farcela, mi appoggia e mi sostiene. È anche un babbo allegro e spensierato, con cui ci divertiamo un sacco insieme a mia sorella e con cui ricordo di essermi divertita fin da quando ero piccolina. Direi che abbiamo un rapporto basato sulla semplicità e sulla sincerità, e credo che questo sia fondamentale per la nostra felicità.

I comportamenti del padre di Valeria rispondono ad un suo peculiare modo di essere (insicuro) sin da piccola. Non è possibile capire come e perché si dispieghi questa insicurezza all'interno della quotidianità poiché l'autrice non si sofferma su questo aspetto della propria personalità che considera immutabile. Anche la ricetta per un rapporto felice tra padre e figlia (semplicità e sincerità) rimane in parte oscura poiché non vi sono riferimenti e appigli alla vita vissuta. All'interno del laboratorio i cui testi sono analizzati all'interno di questo lavoro, le scritture che presentano caratteristiche simili sono dodici (circa il 13%). La percentuale risulta più alta (22%) per quanto riguarda la prima esperienza laboratoriale, i cui testi non saranno perciò tenuti in considerazione.

Occorre infine sottolineare che a scelta di coinvolgere gli di studenti e studentesse del corso di Pedagogia di genere all'interno di uno studio sul genere maschile e la genitorialità non risponde a criteri di ricerca quantitativi e

statisticamente rilevanti. Si tratta invece di una scelta che corrisponde a metodi qualitativi in cui è data particolare attenzione non tanto al rapporto e allo studio di variabili precise e misurabili in relazione a fenomeni statici, quanto alla ricchezza delle esperienze individuali e alle differenze che è possibile cogliere da un'indagine approfondita dei vissuti dei partecipanti. È mia intenzione esplicitare di pari passo ai risultati della ricerca, il maggior numero di dettagli possibile rispetto al gruppo di partecipanti, che sotto molti punti di vista presenta caratteristiche abbastanza omogenee (sesso, età, condizione sociale, etnia).

Nella tabella sottostante sono riportati alcuni dati riguardo ai partecipanti al laboratorio:

N. Partecipanti	93
Maschi	2
Femmine	91

Età media dei partecipanti	24 anni
----------------------------	---------

Provenienza Italiana	91/93
Nord	7
Centro	51
Sud	35

Provenienza Albanese	1
Provenienza Ungherese	1

Per concludere ciò che occorre ribadire qui è l'importanza della significatività in termini di ricchezza dei contenuti e delle informazioni ottenute, ai fini della validità della ricerca⁴¹⁶. Nella consapevolezza che particolare rilevanza hanno quindi le capacità di osservazione e di analisi di chi conduce la ricerca, sarà dato il maggiore

416 M.Q. Patton, *Qualitative Research and Evaluation Methods, 3rd Edition*, Sage Publications, Thousand Oaks, California 2002, p. 227.

rilievo possibile alle considerazioni metodologiche che precedono e seguono l'analisi dei dati.

3.5 Tre diversi approcci per l'analisi narrativa dei testi

Una volta raccolti i testi autobiografici mi sono immersa nella lettura dei testi ripetutamente, un lavoro lungo e impegnativo dal punto di vista cognitivo tanto quanto emotivo, raccogliendo le prime impressioni a margine degli scritti. A seguito della raccolta di annotazioni ho proceduto ad individuare le aree che potessero essere di interesse rispetto ai temi della paternità. L'esercizio della funzione paterna, legato all'approvvigionamento dei beni strumentali risulta una delle prime macroaree oggetto di indagine, così come la distanza/vicinanza fisica ed emotiva in rapporto alla figura paterna. Si tratta di una prima interpretazione dei dati a disposizione, un'analisi deduttiva tesa ad individuare e descrivere la realtà assumendo il punto di vista dei partecipanti estrapolando delle *unità significative di descrizione*⁴¹⁷. L'enfasi in questa prima fase riguarda il *cosa* (contenuto) più del *come* (forma espressiva), facendo riferimento al linguaggio come una forma espressiva priva di ambiguità. Si tratta di un primo passaggio per chiarire i nodi e i temi maggiormente diffusi tra i partecipanti, un tentativo di mettere in relazione la letteratura sulla paternità con la viva voce delle testimonianze nella consapevolezza che non sia possibile costruire un racconto che abbia la pretesa di essere isomorfo rispetto alla realtà. Come più volte ribadito il linguaggio non è un dispositivo neutro e non può essere considerato tale. Sistematizzare all'interno della categoria *male breadwinner* la maggior parte delle forme familiari descritte dagli studenti e dalle studentesse poco racconta rispetto al come l'appartenenza a questa categoria viene espressa, vissuta, giudicata. Oltre a ciò una lettura di questo tipo tralascia tutte quelle scritture le cui risposte non possono

417 L. Mortari, *Cultura della ricerca e pedagogia*, op. cit. p. 181.

essere disambiguate riguardo a determinati temi. Si pensi ad esempio al tema della distanza fisica ed emotiva, in cui la scelta di non raccontarsi, non può essere racchiusa in alcuna categoria. A questa prima indagine segue una ricerca diametralmente diversa che pone attenzione al come la storia è narrata. È già stato fatto cenno a una prima categoria di testi caratterizzati da atemporalità, in cui le relazioni che il narrante intrattiene non sono collocabili entro un asse temporale facendo essi riferimento ad un presente a-storico, i fatti risultano enumerati più che descritti, non vi è una narrazione vera e propria nel senso di ritorno o re-interpretazione, sembra insomma mancare «quel dialogo con il proprio vissuto che lo riesamina, lo reinterpreta, lo ri-orienta⁴¹⁸», riducendo così l'io «a puro vissuto⁴¹⁹». Oltre a ciò dal punto di vista della struttura del testo è stata posta particolare attenzione alle scritture che hanno dato centralità all'elemento problematico, organizzando la narrazione attorno ad un evento-problema che stabilisce un prima e un dopo definito all'interno del racconto. Secondo Smorti⁴²⁰ una narrazione è composta da una fase di processualità normale, in cui gli eventi si svolgono secondo le aspettative e una rottura della normalità, un evento precipitante che modifica il corso del racconto i cui significati traslati acquistano una valenza sul piano simbolico. Da questo punto di vista appare interessante notare come le narrazioni che risultano ruotare attorno ad un evento-problema con riguardo alla figura paterna abbiano più frequentemente come oggetto:

- la morte (del padre o di altro familiare)
- la malattia o la debolezza (fisica o mentale) dei padri (o dell'io narrante)
- la perdita del lavoro
- la separazione dei genitori

Se d'accordo con Bruner la funzione del racconto è «quella di trovare uno stato intenzionale che mitighi o almeno renda comprensibile una deviazione rispetto ad un modello di cultura canonico⁴²¹» è possibile affermare che la struttura narrativa rappresenta lo sforzo di dare significato a ciò che viene percepito come eccezione alla

418 F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Bari 2002, p.81.

419 *Ibidem*

420 A. Smorti, *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze 1992.

421 J. Bruner, *La ricerca del significato*, op. cit., p.59.

norma, andando implicitamente a rispondere ad un modello di paternità egemone. In base a quest'ultima constatazione è possibile affermare che la scelta di una particolare struttura narrativa che pone al centro della narrazione un prima e un dopo risponde al desiderio/credenza del protagonista che interpreta, attribuisce all'evento eccezionale un significato personale, in altre parole il protagonista in maniera implicita risponde, giustifica, argomenta (attraverso credenze o desideri) alcuni elementi canonici della cultura che riguardano la figura della paternità e che riguardano il modello di paternità egemone. Per tale ragione particolare attenzione è stata data ad eventi considerati eccezionali nella vita familiare e che hanno messa alla prova l'identità paterna condizionandone la relazione con i figli. All'interno di queste narrazioni la funzione del racconto sembra essere quella di «trovare uno stato intenzionale che mitighi o almeno renda comprensibile una deviazione rispetto ad un modello culturale canonico»⁴²². Occorre precisare che oltre alle aree di sopra identificate vi è un altro evento-problema che segnala in numerose narrazioni un passaggio qualitativo nella relazione con il padre, si tratta dell'adolescenza. Si tratta di un ambito che per ampiezza e complessità è stato accantonato, privilegiando gli aspetti legati alle mutate condizioni sociali, economiche e di salute che chiamano in causa il padre come attore significativo che prende parte attiva.

Per concludere è stata utilizzata la lente del genere per demistificare l'apparente neutralità del linguaggio. In accordo con l'ottica femminista che mira alla giustizia e all'equità sociale tra uomini e donne, l'analisi narrativa delle scritture autobiografiche e dei dialoghi tra ricercatrice e studenti mira a svelare le convinzioni su ciò che è appropriato al genere maschile e i modi in cui alcuni atteggiamenti/valori/credenze contribuiscano alla reiterazione di un sistema patriarcale, un processo di costruzione di senso che vede partecipi uomini e donne insieme. Quale ritratto della paternità e della mascolinità emerge dalle narrazioni? Quali sono gli stereotipi sessisti⁴²³ ad esso associati? Sia in ambito

422 *Ibidem*

423 Il termine "sessismo", neologismo dall'inglese *sexism*, è stato coniato dalle femministe americane negli anni '70 nell'ambito degli *Women's Studies* in analogia al termine *racism* (razzismo): come con razzismo si intende discriminazione secondo la razza, con sessismo si intende discriminazione secondo il sesso. Il termine indica quindi qualunque arbitraria stereotipizzazione di maschi e femmine in base al sesso. I. Biemmi, *Educazione sessista*.

angloamericano⁴²⁴, sia in ambito italiano⁴²⁵, vi è stata un'ampia denuncia dell'esigenza di ripensare le aspettative nei riguardi degli uomini. La lettura delle narrazioni consiste in un terzo passaggio che ha come fine la percezione della postura del narratore in relazione alle idee latenti sul genere maschile e sul ruolo paterno. Oltre a ciò la lente del genere ha permesso di individuare tutte quelle espressioni linguistiche che, in accordo con Butler⁴²⁶ costituiscono enunciati performativi. Butler parte dall'idea di Austin di una stretta corrispondenza tra enunciazione e atto enunciato che costituiscono il frutto di convenzioni sociali e linguistiche sotto forma di rituali, la cui forza operativa deriva dalla loro ripetizione che ne garantisce la perpetuazione. La lettura delle autobiografie ha avuto stavolta lo scopo di recuperare alcuni enunciati che fanno ricorso ad un fare paterno legato ad alcuni stereotipi sulla mascolinità:

- la cura espressa in maniera indiretta attraverso il coinvolgimento nell'attività lavorativa
- l'atto di restare inteso come non abbandono, in situazioni di difficoltà.

Si tratta, come sarà meglio chiarito in seguito, di espressioni che sottendono un insieme di regole, istituzioni, sistemi di valori e condizioni di legittimità, che si basano sull'*habitus* ovvero la matrice convenzionale del campo che si traduce in schemi percettivi di pensiero e azione, assunti e incorporati dall'individuo in maniera meccanica più che autocosciente.

Stereotipi di genere nei libri delle elementari, Rosenberg&Sellier, Torino 2017.

424 Bell Hooks afferma che sarebbero innanzitutto le donne a non avere aspettative di cambiamento nei riguardi degli uomini. B. Hooks, *Tutto sull'amore*, Feltrinelli, Milano 2000.

425 Secondo Ulivieri la colpa storica delle donne, come madri e insegnanti, giace proprio trasmissione acritica di saperi e valori di una cultura sessista. S. Ulivieri, *Educare al femminile*, op. cit.

426 J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza 2014.

Capitolo Quarto

Paternità raccontate: memorie di cure, idealizzazioni, rielaborazioni

4.1 La paternità, il maschile, problemi, definizioni, negoziazioni

All'interno di questo paragrafo saranno prese in considerazione stralci di conversazione intercorsi con gli studenti e le studentesse nella giornata del laboratorio. Il laboratorio è cominciato con una domanda che ha dato avvia ad una riflessione collettiva, generando alcune definizioni e al contempo rilanciando la paternità come problema aperto⁴²⁷. Chi è il padre? Sembra un compito gravoso stabilirne un identikit, tanto che la domanda genera un silenzio prolungato.

Erika “È colui che insieme alla madre mette al mondo un figlio”

Luisa: “Ok, questa è certo una definizione condivisibile. Ma il padre è necessariamente colui che dà la vita? Cioè il padre non si dice tale se non è biologico?”

Gilda: “No chiaro! Il padre è anche adottivo”

⁴²⁷ Come nota Demaris il gruppo omogeneo (nel caso specifico in termini di back ground formativo, interessi e età) permette con più facilità di far emergere l'opinione di partecipanti che si sentono più sicuri di sé in quanto il proprio punto di vista può essere compreso con facilità dal gruppo. Il gruppo omogeneo inoltre facilita l'espressione dell'emotività o di idee politiche, elementi che nel rapporto diretto con il ricercatore potrebbero non emergere. R. Demaris, *Revisiting feminist research methodologies. A working paper*, Status of Women, Ottawa-Ontario 2001.

Luisa: “Adottivo, nel senso che un padre, un maschio può adottare un figlio. Può essere anche un processo al contrario? Può essere che possiamo riconoscere e attribuire la funzione paterna ad una figura che non sia il marito-sposo-compagno della madre e genitore biologico? Pensate alle vostre esperienze di tipo diretto o indiretto, a ciò che vivete ma anche alle situazioni di cui siete a conoscenza.

Gilda: “Come no, ad esempio uno zio può fare da padre”

Carla: “Anche un nonno può fungere da padre”

Luisa: “Certo? Come avviene questo?”

Carla: “Ad esempio avviene che il nonno è più presente del padre e lo si cerca maggiormente se si ha bisogno”

Luisa: “Significa quindi che il nonno/zio o chiunque altro si attribuisca un ruolo, quello di padre, ci stiamo spostando dal piano della biologia, della genealogia al piano simbolico. Ciò vuol dire che attribuiamo al padre alcuni compiti specifici che possono essere svolti da più figure.

Matilde: “Sì, certo... però quelle figure rimarranno sempre tizio, caio: nonni, zii nipoti, nuovi compagni, non saranno mai il vero padre”.

L'intervento di Matilde segna una svolta decisiva nel dibattito, molte studentesse chiedono di prendere la parola per argomentare e contraddire l'asserzione di Matilde che rimane ferma su una definizione univoca di paternità legata al rapporto di parentela.

Raccogliendo i vari interventi all'interno di uno schema la paternità ha acquistato in maniera negoziale i significati qui riportati:

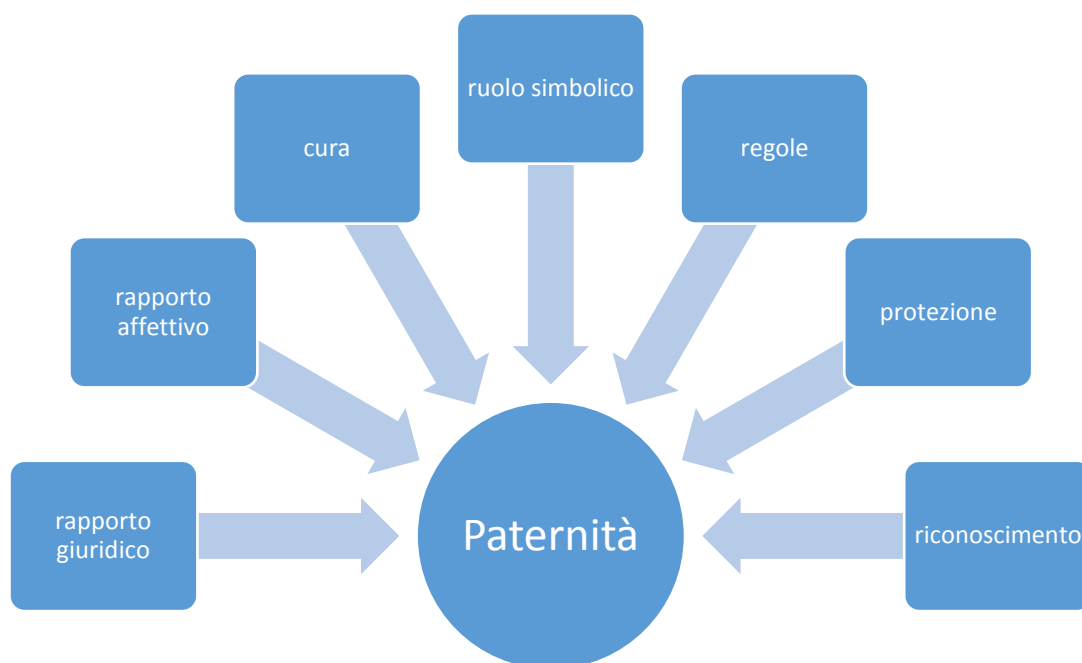


Figura 3 La multidimensionalità della paternità

Segue una seconda ricerca collettiva sugli impieghi del termine “padre” riassumibili in tre ambiti:

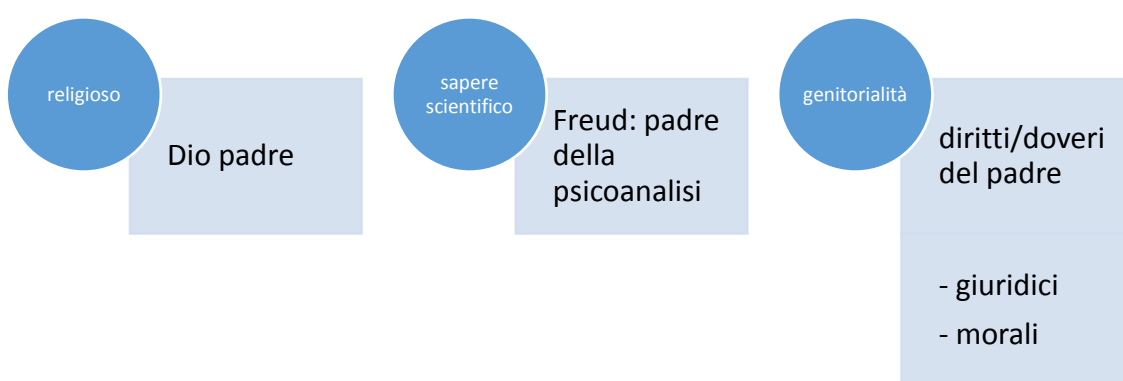


Figura 4 Impieghi e ambiti di utilizzo del termine: "padre"

La riflessione collegiale ha avuto lo scopo di ampliare i significati della paternità dal piano della natura, della biologia al piano simbolico, legato quindi ad uno specifico contesto sociale, culturale e ad un determinato periodo storico. Sono stati mostrati alcuni dati Eurostat che dimostrano come ci siano sensibili cambiamenti nelle famiglie italiane circa la divisione dei compiti, uno scivolamento dei compiti paterni e materni che appaiono molto meno definiti rispetto al passato. I padri contemporanei sembrano sempre più volersi prendere cura da un punto di vista fisico, emotivo, continuativo e quotidiano. Per riconoscere, valorizzare, apprezzare questi cambiamenti occorre farsi carico della propria storia,

Quali sentimenti suscitano in noi questi cambiamenti? Quali sono i nostri vissuti in relazione alla figura paterna? Riusciamo a mettere in relazione comportamenti, aspettative e scelte di vita con le aspettative sociali riguardo al ruolo? Soffermarsi sulle memorie di cure paterne permette di riconoscerne i condizionamenti educativi che imbrigliano la maschilità al fine di creare nuovi orizzonti di emancipazione, di libertà, di guadagno, tanto per gli uomini quanto per le donne.

4.2 Il corpo paterno: virilità, presenza, bisogno di contatto

Ad una prima lettura dei testi autobiografici risulta preponderante una immagine del corpo paterno legata al concetto di virilità ovvero ad una sorta di superlativo identitario di genere con cui ci si riferisce ad un ideale maschile dalle precise qualità innanzitutto fisiche ma anche morali e intellettuali⁴²⁸.

Lo studioso George Mosse è convinto che il tipo del maschio ideale, anche se modernizzato e ridefinito attraverso le epoche, sia dotato di una resistenza formidabile e possieda una funzionalità intrinseca alla riproduzione della cultura,

428 S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, Carocci Editore, Roma 2011.

tanto da permettere una straordinaria tenuta dell'ideale maschile⁴²⁹. Tale definizione sembra trovare conferma nelle scritture autobiografiche che riportano descrizioni di corpi atletici, avvenenti, affascinanti e di pari passo di uomini di successo lavorativo, sociale, intellettuale andando a definire un ideale normativo cui gli esseri umani di sesso maschile debbano uniformarsi. È interessante notare come all'interno di un buon numero di scritture autobiografiche (36/94) cominci proprio con una descrizione dell'aspetto fisico della figura paterna, generalmente avvenente e giovanile. Come nota Bellassai il giovanilismo è strettamente connesso al concetto di virilità come forza e potenza fisica e sessuale⁴³⁰. Vediamo qualche esempio:

Mio padre è un uomo alto e bello, ha i capelli castani e lisci, un po' brizzolati alle tempie. I suoi occhi sono di color marrone scuro, il naso regolare e la bocca grande con le labbra carnose. È un uomo elegante non solo nel comportamento ma anche nel vestirsi, indossa sempre camicie con golf attillati e pantaloni eleganti, alcune volte indossa anche i jeans. Mio babbo, nonostante non svolga nessuna attività fisica, a parte qualche passeggiata, ha un fisico snello e asciutto (Veronica).

I tratti cui si vuole dare maggior risalto sono l'altezza, il corpo snello e agile che rimanda anche sul piano dell'immaginario a un portamento elegante e quindi socialmente apprezzabile. Le qualità fisiche sono reputate importanti poiché sono il riflesso di qualità intellettuali, in qualche caso tale passaggio è esplicitato chiaramente:

Fisicamente è alto e longilineo, cura la sua forma fisica e mentale, praticando pilates tre volte a settimana e, dal momento che ha diverso tempo libero, in quanto pensionato, frequenta corsi di bridge e di filosofia (Marta).

[...] non molto alto, capelli brizzolati, viso allungato, fisico non atletico ma allo stesso tempo non appesantito. Insomma, una corporatura media, che dà il senso del dinamico o almeno è così che io lo vedo, forse anche perché lui non si ferma mai (Rachele).

Rachele accosta le qualità fisiche del padre a caratteristiche comportamentali (non si ferma mai), in egual modo Marta parla al contempo di cura del corpo e dello spirito. Secondo Mosse in passato esistevano criteri insindacabili che consentivano di stabilire chi erano i veri uomini: il duello, la prova di coraggio in guerra, e più in

429 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op.cit.

430 S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, op.cit.

generale, la volontà e il possesso di virtù virili come la «forza serena» e un corretto atteggiamento morale. Sia la prestanza fisica tanto quanto il portamento erano la prova della vera virilità⁴³¹. D'altronde la tendenza a far coincidere l'aspetto del corpo e la qualità dell'anima costituisce l'essenza di qualsiasi stereotipo.

È un uomo molto forte, sia fisicamente che caratterialmente. Non molto alto, asciutto e muscoloso, calvo e con dei bellissimi occhi di un colore tendente al verde. Dimostra molti meno anni rispetto a quelli che ha anche per il suo portamento e modi di vestire, semplice, non per forza "alla moda", ma mai da signore, piuttosto direi da ragazzino (Serena).

Il padre di bell'aspetto, che riesce a mantenersi giovane nel corpo e nei gusti riceve apprezzamenti, ne è una prova il fatto che tale aspetto viene messo in evidenza al principio dei racconti autobiografici. Altro elemento non trascurabile è il rapporto con lo sport, inteso sia come mezzo per mantenere la forma fisica, sia come esercizio di virtù quali la forza, l'abnegazione, il coraggio.

ha 62 anni, ma non li dimostra infatti sembra tanto più giovane della sua età. Gli piace molto mantenersi in forma, dice che lo sport fa bene alla salute, e per questo, quando il lavoro glielo consente, va in piscina tutte le volte che può. È alto 1,75 cm, di corporatura è normale, ha gli occhi scuri e i capelli grigi che porta quasi rasati a zero pur avendo ancora una folta chioma (Teresa).

è un uomo alto, magro e robusto, infatti frequenta la palestra ogni lunedì, mercoledì e venerdì della settimana, si allena a calcio ogni giovedì e ogni tanto gioca a tennis con dei suoi amici, tanto per non farci mancare niente! È grazie alla sua passione per lo sport che gioco a pallavolo da ben 12 anni perché l'ho sempre visto come punto di riferimento per quanto riguarda il movimento e tenersi in forma (Lara).

Lo sport oltre ad essere apprezzato per i suoi effetti sul corpo e sullo spirito (tenersi in forma) diventa un viatico per la relazione in molti casi. Tale aspetto sarà approfondito successivamente. Ci basti qui considerare l'attività sportiva come un aspetto particolarmente apprezzato e che rende la figura paterna maggiormente rispettabile.

Un altro tema degno di considerazione è l'esaltazione del corpo paterno scolpito dal lavoro manuale (tema che ritorna in 6 casi su 34).

431 G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, op.cit.

Ha mani grandi e possenti, piene di calli per il duro lavoro, allo stesso tempo delicate e si prendono cura di tutto quello che toccano [...] Quando non è a lavoro è sempre impegnato nella cura del giardino o dell'orto. Adora stare fuori, all'aria aperta e sotto il sole. (Stefania).

Le mani si prendono cura del verde domestico e si prendono cura della famiglia attraverso il lavoro retribuito, infatti Stefania precisa che:

Non manifesta il suo affetto e i suoi sentimenti con dimostrazioni corporee, ma in tanti modi alternativi, prendendosi cura di me e della mia famiglia.

Il corpo paterno è distante, si prende cura da lontano. Caterina ci descrive una situazione molto simile, il corpo di suo padre Giuseppe è segnato da lavori umili e usuranti che esaltano la virilità del corpo (fisico asciutto):

Ha sempre svolto lavori manuali pesanti passando dalla campagna al manovale, al muratore al carpentiere. Il suo aspetto fisico rispecchia molto il suo vissuto: pelle spessa bruciata dal sole, rughe profonde, mani grandi e callose, fisico asciutto. L'immagine del tipico lavoratore del sud.

Successivamente precisa anche che

le dimostrazioni d'affetto erano tabù (mai un bacio o un abbraccio se non in rare occasioni), tutti elementi che quando mancano in particolari periodi della vita come l'adolescenza ti segnano.

Anche Claudia narra di un corpo paterno indurito dal lavoro e perciò capace di proteggere dalle asperità della vita:

Le sue grandi mani da lavoratore mi hanno sempre dato senso di protezione, di sicurezza e allo stesso tempo di forza e coraggio.

Un incontro simbolico con il corpo paterno con il quale non c'è contatto vero e proprio.

non troppo affettuoso, anzi direi quasi per niente, non ama le smancerie, le eccessive dimostrazioni di affetto, quelle troppo sdolcinate. Generalmente non dimostra il suo amore o il suo affetto se non a parole e comunque in modo scherzoso (Claudia).

Sono 25 su 93 i casi in cui la lontananza del corpo paterno è segnalata come una mancanza, una necessità negata che riaffiora al ricordo del padre. Nell'immaginario delle studentesse e degli studenti appare essere presente una figura

ideale di padre maggiormente vicina e calda, che non sempre si ha avuto la fortuna di incontrare.

In alcuni casi sembra che la mancanza di dimostrazioni fisiche di affetto non incida sulla consapevolezza di essere amata, trattandosi di modalità che vengono reiterate di generazione in generazione, infatti:

Non ho mai desiderato però che fosse diverso da come realmente è; non ho mai desiderato che fosse maggiormente affettuoso o dolce, perché io stessa sono restia alle grandi dimostrazioni d'affetto, ma non mi dispiacerebbe se fosse più loquace, più chiacchierone. [...] io lo capisco perché anche io sono fatta così, per me e mio fratello farebbe di tutto, per noi vuole il meglio che questo mondo possa offrirci: ci vuole molto bene (Claudia).

In taluni casi (8), l'incapacità di esternare fisicamente l'affetto sembra quasi un carattere ereditario, e in quanto tale viene normalizzato, ricondotto alla natura. Maria racconta:

Ama me, mia madre e mio fratello in maniera intensa, ma ha difficoltà ad esternare i suoi sentimenti attraverso gesti e parole. D'altro canto io ho ereditato questo lato del suo carattere e so che una delle ragioni per cui mio padre ha difficoltà a dimostrare quel che prova è la timidezza. Credo che, per lui non siano gesti spontanei e possano sembrargli inopportuni. Probabilmente fino ad alcuni anni fa sentivo la mancanza di un abbraccio o di un "ti voglio bene", ma solo ora capisco che esistono diversi modi per dimostrare di amare qualcuno. [...] questa sua sorta di "freddezza", questo suo distacco anche a livello empatico, ha fatto in modo che diventasse in casa una figura che incuteva timore, tanto per me quanto per mio fratello (più piccolo di me di alcuni anni). Non a caso, per qualsiasi ragione, che si trattasse di risolvere un problema o, più semplicemente, di raccontare un episodio, la prima persona a cui noi figli ci siamo sempre rivolti è stata, ed è tutt'ora, mia madre. Mio padre e mia madre sono infatti, da questo punto di vista, esattamente agli antipodi: lei, a differenza di lui, è sempre stata un'esplosione di amore, affetto, dolcezza, tenerezza. Ma papà ha sempre saputo compensare ogni mancanza "fisica" in mille modi (Maria).

In altri casi si tratta di una mancanza ancora viva e dolorosa, spesso la mancanza di effusioni paterne è stata oggetto di pensieri e riflessioni che hanno portato il figlio o la figlia ad accettare il genitore reale, abbandonandone l'immagine ideale e sperata e apprezzandone i gesti di accudimento (ha sempre cercato di compensare). Capirne i condizionamenti educativi che ne stanno alla base non è un passaggio facile, ne troviamo traccia esplicita soltanto in alcuni casi significativi.

Avrei voluto che dimostrasse di più le sue emozioni: l'ho visto piangere solo in due o tre occasioni, di solito tragiche [...]. Ancora adesso non si arrabbia quasi mai, quando ha problemi non parla ma rimane in silenzio e questo crea un'atmosfera pesante. In realtà è una persona sensibile ma non riesce a dimostrare la sua sensibilità, credo che questo sia una diretta conseguenza dell'educazione che ha avuto (un uomo non può essere debole).

Salta all'occhio poi che non sono poi molte (9/93) le narrazioni in cui si trovano cenni espliciti ad un senso di vicinanza affettiva e sintonizzazione corporea con il proprio padre. La riflessione sui condizionamenti educativi ricevuti appare una chiave importante di crescita personale e professionale che muove pensieri, emozioni non dette e sedimentate che, qualora non siano portate alla luce, rischiano di reiterarsi. In questo senso saper guardare dentro la propria storia familiare attingendo ai gesti, alle parole, ai non detti, che determinano alcune rigidità paterne, costituisce un modo per prenderne le distanze, rielaborare le proprie mancanze e al contempo portare alla consapevolezza alcuni stereotipi di genere che potrebbero influenzare l'educazione di nuove generazioni di maschi.

Un aspetto davvero particolare di lui è che ha passato un'infanzia tutt'altro che serena, in un contesto familiare disagiato, in cui le attenzioni per i figli erano rare e poco piacevoli e in cui costantemente doveva confrontarsi con la "classica" figura di padre padrone, violento con le mani e con le parole e responsabile di limitazioni, paure e insicurezze. Inevitabilmente, essendo cresciuto in un ambiente simile, ha dovuto imparare giorno dopo giorno cosa significhi vivere in una vera famiglia fatta d'amore e d'affetto. Da un lato quest'esperienza gli ha permesso di vedere chiaramente ciò che mai sarebbe stato desiderando, sin da piccolo, di riscattarsi diventando un buon padre; dall'altro, però, ha portato con sé una serie di convinzioni, riguardo ai metodi educativi, davvero discutibili. Per fare un esempio ha sempre, fieramente, affermato che quando i figli raggiungono un traguardo non si deve "adularli eccessivamente", ma basta un complimento di qualche parola (massimo due) perché altrimenti "si montano la testa" (Rita).

La rielaborazione della storia personale, dei vissuti transgenerazionali alla ricerca delle idee preconcepite che plasmano i caratteri maschili e femminili rappresenta un obiettivo importante per la formazione delle insegnanti e delle insegnanti, chiamati oggi più che mai a mettere in discussione retaggi culturali che vogliono i maschi forti sia sul piano fisico, celebrandone la potenza, sia sul piano emotivo, fatto quest'ultimo che ne determina indifferenza, distanza sentimentale, silenzi affettivi. Le parole di Federica spiegano bene quest'ultima condizione:

Nei momenti di sofferenza è sempre stato presente e nonostante avesse difficoltà ad esprimerlo a parole mi ha sempre sostenuto con i fatti: tutte le volte che avevo bisogno di un sostegno lui era presente anche se magari non diceva una parola però era al mio fianco.

Ricorre spesso all'interno delle narrazioni (28) la rinnovata complicità in età adulta, quasi che la difficoltà dei padri fosse quella di entrare in relazione con l'infanzia, la fragilità, le proprie memorie di cura.

a volte guardavamo insieme dei film mentre non ricordo di aver mai fatto dei giochi con lui, soprattutto nella primissima infanzia. Le nostre attività vertevano prevalentemente su un piano molto intellettuale o, comunque, si sono fortificate quando ho raggiunto un'età tale che mi permettesse di vivere come 'sua pari' (Serena).

A proposito dei silenzi paterni Serena aggiunge:

ricordo sentimenti di profondo affetto, di grande stima e ammirazione, di forte vicinanza anche quando stavamo in silenzio (a me bastava semplicemente passare del tempo insieme), ma ricordo la totale assenza di gesti fisici (gesti che non sono mai, o raramente, stati messi in atto nella mia famiglia [...]) Ogni tanto, una piccola battuta mi faceva capire che lui era molto contento di come portavo avanti la mia esperienza scolastica, e che non avrebbe potuto chiedere di meglio: "Babbo, oggi ho preso ottimo" – "ma come? Solo ottimo? Perché non hai preso un voto più alto?!" La frase: "Brava, sono molto fiero di te" rimaneva nella sua bocca, prendeva la forma negli occhi orgogliosi e in una battuta sarcastica, che a distanza di anni mi fa capire come anche io cada, ogni tanto, nella più totale all'afasia allorquando si tratta di esprimere un sentimento, e mi rifugi in un'occhiata, in un gesto, o nel silenzio.

Lo stare insieme in silenzio è accettato come una forma di relazione e complicità, la bambina si adatta alla forma o all'incapacità comunicativa del padre, cogliendone comunque l'intenzione alla qualità dell'esserci⁴³².

Ricordo che, a volte, dopo cena, mi sedevo dietro di lui e mentre guardava la televisione lo pettinavo fingendo di essere la sua parrucchiera, tutti e due chiusi in un rigoroso silenzio che racchiudeva però una grande voglia di stare un po' insieme (Barbara).

Si tratta di modalità apprese in famiglia, come spiega Federica

A volte lo chiamiamo l'orso di casa, un po' per il suo aspetto e in parte deriva dal fatto che non è molto "portato" per gli abbracci e le dimostrazioni di affetto in generale, questo però è una conseguenza dell'essere cresciuto in una famiglia contadina della Campania in cui i genitori erano piuttosto autoritari nei suoi confronti e dove i gesti di affetto era molto pochi e non prevedevano abbracci o cose del genere. Lui però nonostante questo ha cercato di cambiare e di instaurare un rapporto diverso

432 L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Roma 2015.

con me e mia sorella e anche se lui spontaneamente non tendeva ad abbracciarci non ha mai rifiutato uno dei nostri abbraccia anzi in quei casi li ha sempre ricambiati. Ho imparato quindi a prendere più spesso io l'iniziativa e anche lui ha iniziato a farlo più spesso.

Anche Nicole evidenzia bene l'aspetto della trasmissione intergenerazionale:

Ora che di anni ne ho quasi 28, una sorella psicoterapeuta e una propensione forte all'introspezione, posso serenamente rintracciare le ragioni del suo comportamento "empiricamente" freddo e distante nella nostra infanzia. Figlio unico, nato dato da una famiglia di estrazione borghese, lei segretaria, lui bidello; i racconti della sua famiglia provengono di seconda mano da mia sorella più grande, la quale più volte mi riferì delle dinamiche glaciali che si respiravano in quella casa quando suo padre, mio nonno paterno, era ancora vivo: silenzio, al centro della discussione a tavola le conversazioni che via via si susseguivano alla televisione, mia nonna concentrata sul marito, mio padre impossibilita a prendere parola per non turbare la quiete. Un padre, il suo, lontano, freddo, incapace di ogni gestualità affettiva, direttivo nelle scelte di vita, presente economicamente ma solo fino al matrimonio con mia madre. Non credo fosse violento, ma mio padre più volte ha ripetuto a noi figlie che era sollevato nell'aver tre femmine, poichè con un maschio si sarebbe sentito tanto in difficoltà (Nicole).

Il padre di Nicole è spesso impegnato nell'attività lavorativa e la scrittrice ravvisa nelle sorelle un punto di riferimento tanto da affermare che

Non c'è mai stata comprensione tra me e lui; i nostri contatti erano mediati dalla presenza pervasiva di nostra madre che per indole e spontaneità è sempre stata al centro e controllante. Poi c'erano le mie sorelle, che ulteriormente si ponevano di mezzo al mio rapporto coi genitori. Credo che in più situazioni le mie sorelle abbiano svolto compiti educativi normalmente destinati alla figura paterna: consigli di vita, sostegno in scelte importanti, raccomandazioni sulla necessità di rendersi indipendenti economicamente presto (Nicole).

All'interno della scrittura si fa cenno anche al vicino di casa, nel quale si ravvisa un secondo padre, più presente che anche in maniera estemporanea, attraverso giochi e battute nutre affettivamente tanto che la figura paterna viene descritta come evanescente.

Non ho ricordi di aver cercato conforto emotivo da mio padre; in caso di aiuto correvo da mia madre, se più piccola, e poi sempre dalle mie sorelle, sempre presenti in qualsiasi situazione. Credo che lui rappresenti bene il tipo di padre della generazione anni '70\ '80, classe anni 1950: solido, affidabile, pilastro economico della famiglia, non autoritario, ma pur sempre il riferimento principale in questioni burocratiche e pratiche, in secondo piano rispetto alle questioni educative e di cura, presente a modo suo, abbastanza distaccato in quanto a effusioni e calore umano (Nicole).

La narratrice puntualizza che il rapporto con il padre si intensificava nel periodo estivo, momento particolare in cui andavano in vacanza da soli, un'occasione per vivere un'insolita complicità

Le esperienze più significative riguardano soprattutto le vacanze estive che per circa 5 anni consecutivi, per una o due settimane, da quando avevo circa 7 anni, cominciai a trascorrere con mio padre. Complici un'asma difficile da gestire, le ferie che per un professore di liceo sono abbondanti, sorelle già più grandicelle e disinteressate a partecipare, una madre al lavoro in estate, per più estati avevo a completa disposizione il mio papà, tutto per me. [...] Io allora non avevo grandi aspettative e desideri specifici di visite approfondite nelle città che via via visitavamo, e quindi passavamo da un luogo all'altro, macinando km su autostrade, strade sterrate, traghetti, navigazione su canali, ristoranti locali, hotel e campeggi; un vero viaggio on the road ascoltando musica anni '70 e stando semplicemente insieme. Sono stati dei primi veri contatti più ravvicinati, che raramente capitavano nella normale vita familiare. Mi ha insegnato ad amare il viaggio, ad apprezzare le culture nordiche, a sapersela cavare per strada; mi ha dato il senso della pragmaticità e della concretezza, due concetti molto estranei a mia madre, persa in astrazioni spirituali. Oltre alle vacanze estive, i nostri luoghi d'incontro erano le gite in moto; diverse volte mi caricava sulla vespa verso il Lago Maggiore o il Lago di Viverone, Inverso o altre mete locali. Come se potessimo stare insieme solamente in una dimensione di viaggio come se a casa venissimo travolti dalle dinamiche familiari, da disagi relazionali dovuti a schemi di comportamento tra me le mie sorelle e "loro"; come se in casa incombesse qualche limitazione che evidentemente il viaggio cancellava.

La scrittura aiuta Loredana a riflettere sui silenzi paterni, sulle sue sofferenze e sul senso di pudore in relazione ciò che vive come un grosso difetto nell'atteggiamento paterno:

Odio perchè non sopporto il suo modo di reagire a situazioni di rabbia e nervosismo. Non l'ho mai sopportato. Non l'ho mai accettato. Non l'ho mai capito...e non ci riuscirò mai. Ho sempre tenuto nascosto questo suo atteggiamento: non so bene il perchè, forse non trovavo mai le parole, forse per paura che qualcuno potesse giudicare il mio babbo. A causa di questo suo atteggiamento ho smesso di dargli il bacio della buonanotte: il primo gesto di ribellione di un'adolescente. Era arrabbiato e non sapevo perchè. Non lo sapevo perchè lui quando si arrabbia non parla: non parla a nessuno. Non sapere il motivo della sua rabbia e non sapere neppure se fosse arrabbiato con me o con mia mamma mi creava uno stato di agitazione, di incertezza e insicurezza. Non sapevo mai come comportarmi, perciò me ne restavo in camera mia. Poi tutto passava, come ogni volta, dopo cinque- sei giorni. Giorni lunghissimi... soprattutto i giorni in cui non c'era scuola: chiusa in casa, triste, annoiata, agitata. Leggevo, leggevo molto! Era il mio svago, soprattutto in quei momenti. Ho sempre sperato e pregato che potesse cambiare, ma il mio babbo è così. È cambiato il mio atteggiamento in quei momenti: sono più distaccata, sono indipendente. Ho provato spesso a parlargli per capire il motivo della sua rabbia... ma non è cambiato nulla. Lui resta chiuso nel suo silenzio. Le emozioni che provo in questa situazione sono sempre le stesse nonostante gli anni che passano: agitazione, ansia, incertezza, insicurezza...Odio quei silenzi. Vorrei che riuscisse a parlare, a dire cosa lo ha fatto arrabbiare, perchè è arrabbiato, con chi è arrabbiato e magari chiarirci, confrontarci: questo non ho mai potuto farlo (Loredana).

Con sereno distacco Loredana ricorda di quando suo padre, in occasione di un suo compleanno le regalò un libro di psicologia, dalla lettura impegnativa e forse troppo complesso che la fece inizialmente sentire da un lato un poco tradita nelle aspettative (era una ragazzina di tredici o quattordici anni) e dall'altra poco all'altezza dei contenuti.

Lessi qualche pagina e mi resi conto che quello era un modo per mettermi di fronte alla realtà, per trovare risposte a domande che i ragazzi, gli adolescenti, spesso si pongono ma che hanno vergogna a chiedere ai genitori. Mi si stampò un sorriso sul viso, mi veniva da ridere al pensiero di quel regalo inutile, inutile perchè non lo usai mai! Mi resi conto del significato di quel regalo: mio babbo non riuscendo con le parole a spiegarmi la mia età così complicata scelse di farlo con un libro. Forse scelse il libro sbagliato, troppo difficile, serio e noioso per una ragazzina. Magari se avesse scritto anche un bigliettino per spiegare il perchè di quel regalo avrei capito prima. Nonostante non abbia letto al momento giusto quel libro, ora non è più in un cassetto, ora lo tengo in una mensola con altri libri...ogni volta che lo guardo mi scappa sempre un sorriso! (Loredana).

Silenzi anche in relazione alle regole. Il silenzio è utilizzato in questo caso come una punizione vissuta come in principio come negazione dell'amore e in seguito a riflessioni intesa più come incapacità a dire, chiarire, argomentare.

Ovviamente il classico copri-fuoco non mancava, ma frequentando gli amici e parlando con loro mi rendevo conto di come era diverso il rapporto che loro avevano con i loro genitori ed in particolare con il padre: avevano delle regole precise e se non le rispettavano scattava la punizione. Io non sono mai stata in punizione. La mia punizione era subire il silenzio di mio babbo per una settimana, ma mi rendevo conto sempre di più di quanto invece avrei desiderato una punizione vera: "niente tv", "oggi non vai a casa dell'amica", "questo week-end non si esce": quei silenzi erano inutili per me perchè non mi spiegava nulla, in realtà potevo solo immaginare il perchè del silenzio, ma se non era giusto il mio pensiero? Se quello che pensavo io non era quello che pensava mio babbo? Mi chiedevo: "Sarà per questo che è arrabbiato con me?" ma ogni volta non ne avevo la certezza e per me era un'ulteriore confusione (Loredana).

Si tratta dell'incapacità di dirsi *in relazione a*, un silenzio che avvolge spesso il maschile incapace di parlare e di immaginare altrimenti l'autorità. Secondo Deriu si tratta di un silenzio che mescola atti *epistemologici* (come posso immaginare altrimenti l'autorità?) e al contempo *esistenziali* (come posso vivere e stare al contempo dentro una relazione di autorità?)⁴³³. Se un tempo l'autorità simbolica si

433 M. Deriu, *Un'autorità sgombrata dal potere. Relazioni di riconoscimento nella transizione della maschilità*, in S. Ciccone, B. Mapelli, *Silenzi, non detti, reticenze e assente di (tra)donne e uomini*, Ediesse, Roma 2012, p.77.

afferitava anche attraverso i silenzi paterni, i riflessi odierni di tali retaggi sono un ostacolo al riconoscimento di un'autorità nuova e più libera delle nostre relazioni.

4.3 Le fragilità del corpo e dell'anima

All'interno di questo paragrafo si propone una riflessione sul corpo maschile colpito dalla malattia. Se per dirlo con le parole di Bellassai⁴³⁴, la mascolinità presenta tratti altamente normativi, la malattia rappresenta una sfida all'identità maschile che deve trovare nuove strategie per autoaffermarsi. Ciò che emerge dai racconti presi in esame è una figura maschile messa alla prova, che fatica a ritagliarsi un nuovo ruolo all'interno della famiglia e che perciò assume comportamenti ora violenti ora trascuranti, cui le voci femminili narranti guardano in maniera bonaria e comprensiva.

Era un uomo sempre pieno di vitalità ed energie, infatti aveva molti hobby: la pesca, la caccia, lo sci, la pallavolo, il calcio... Non si sarebbe mai fermato un attimo e come anche lui mi ha sempre detto, da giovane gli sembrava di poter spaccare il mondo. Questi anni spensierati erano purtroppo destinati a finire, perché sei anni fa è stato vittima di un ictus che in una prima fase gli bloccò completamente la parte sinistra del corpo, successivamente con molta fisioterapia è riuscito a riacquisire un po' di manualità ed alcuni movimenti, ma non sarebbe mai più tornato ad essere il babbo di prima (Arianna).

Nel racconto di Arianna si parla della malattia come un evento nefasto che ha condizionato non solo il corpo paterno ma anche il suo spirito. Da uomo dinamico, sportivo che può affrontare qualsiasi prova la vita gli sottoponga (*può spaccare il mondo*), subisce una trasformazione come uomo e come padre. Nel racconto di Arianna emerge una figura affettuosa con cui giocare e parlare:

mi chiamavano "babbona" perché qualunque cosa facesse, dicesse, pensasse, per me era come la Bibbia: avevo profonda stima e fiducia in lui e mai era in

434 S. Bellassai, *Il maschile, l'invisibile parzialità*, E. Porzio Serravalle (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, Polite-Associazione Italiana Editori, Milano, 2001.

discussione. Inoltre, lo consideravo come il mio compagno di giochi: abitando in piena campagna, senza vicini di alcun genere, quando ero a casa, non avevo molta occasione di incontrare altri bambini che mi facessero compagnia. [...] lui sapeva come comportarsi con me, sapeva calmarmi e farmi capire con parole dolci e non inquisitorie cosa stavo sbagliando; il contrario di mia madre, che non perdeva mai l'occasione di sgridarmi in malo modo.

La grande vicinanza e sintonia affettiva percepita dalla narratrice è destinata a seguire un drastico cambiamento. Un'altra figura si affaccia nella vita della studentessa.

Il rapporto con mio padre deve essere diviso in due fasi, per diversi motivi: la prima parte che ho descritto fino ad adesso è quella che riguarda l'infanzia e gli anni precedenti alla sua malattia; la seconda fase si riferisce al mio periodo adolescenziale che coincide anche con la venuta della sua infermità, prima di tutto fisica e poi con il tempo anche psichica. Con l'arrivo della mia adolescenza i pensieri che da piccola condividevo sempre con mio padre iniziano a venir meno, pensavamo le cose diversamente e quindi era inevitabile entrare spesso in conflitto. Quando ero più piccola, come ad esempio quando andavo ancora al liceo, non mi rendevo ancora conto dell'importanza e la gravità della malattia di mio babbo, anche adesso, dopo molti anni e tantissimi esami non hanno ancora trovato una cura o una causa a tutto questo male. Ora che sono molto più cosciente della situazione, posso solo immaginare la frustrazione di una persona in una situazione simile [...]. Veder praticamente finire la propria, quando sei ancora pieno di energie, entusiasmo e voglioso di fare ancora tante cose, deve essere una cosa orribile: pensare tutto questo mi aiuta a non reagire in malo modo, nonostante sia una persona molto orgogliosa e abbastanza irascibile, quando io e mio babbo abbiamo idee contrastanti. Adesso lo scopo di me e di mia madre è quello di fargli passare una vita più felice e calma possibile, senza preoccupazioni, nonostante lui molte volte voglia dimostrarci di essere ancora una persona indipendente non è del tutto così.

La rabbia e la frustrazione di non essere più l'uomo di una volta, vitale e intraprendente imprigiona il padre di Arianna in uno stato di sofferenza psichica. La sofferenza della malattia è acuita dal fatto che l'identità maschile viene messa in discussione. Anzitutto, si evidenzia la difficoltà nel dimostrare la propria indipendenza dal femminile (la moglie e la figlia) e si mostra poi in tutta la sua forza nel ritorno ad un modello paterno di tipo patriarcale a sottolineare che per riaffermare la propria identità maschile occorre espellere le parti di sé percepite come una minaccia (comportamenti legati alla dolcezza, all'affettuosità, alla tolleranza) nello sforzo di cancellare dal mondo circostante il non-virile attraverso la violenza⁴³⁵.

435 G. Burgio, *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano 2012.

Arianna ci dà conto di questo cambiamento, un vero e proprio ritorno a modelli passati, adducendo come motivazione la volontà del padre di riappropriarsi il ruolo di *capofamiglia*.

[...] mio padre è diventato più severo, rigido e sempre meno comprensivo se una persona della famiglia, infrange o non rispetta delle regole sociali, familiari o delle norme imposte dalla legge, come ad esempio l'obbligo di portare il cane a passeggio con la museruola (nonostante il nostro cane non sia aggressivo) o il fatto di chiudere sempre le porte delle stanze della nostra casa ogni volta che si esce da una stanza. Molte volte ho pensato che questo cambio di comportamento sia dovuto soprattutto dalla paura del calo o della perdita di autorità [...] a causa della sua malattia. Adesso molto spesso mi fa degli esempi di come suo padre, cioè mio nonno, trattava lui e i suoi fratelli, facendomi capire la differenza dei metodi, raccontandomi che molte volte avevano paura di lui ed è proprio per questo motivo che lo rispettavano. Sono consapevole che questo metodo del terrore è poco utile per l'insegnamento o per qualunque altra cosa, ma molto probabilmente mio padre la considera come ultima spiaggia per poter riacquisire il suo ruolo di capofamiglia (Arianna).

Il ritorno a forme identitarie arcaiche rappresenta una fuga verso modelli di mascolinità consolidati e riconosciuti come autenticamente efficaci. La paura, esperita da piccolo nel ruolo di figlio, diventa l'unico obiettivo per raggiungere, per mezzo della violenza, il rispetto dei propri familiari, *l'ultima spiaggia per riacquisire il ruolo di capofamiglia*.

Ancora la storia di Samantha ci racconta di come la malattia deformi i rapporti affettivi e deluda le aspettative di una figlia nei riguardi del proprio padre. Si tratta stavolta di una malattia che riguarda lo spirito. La depressione ha colpito il padre di Samantha in vari momenti, tant'è che lei lo definisce un padre "a momenti alterni", tuttavia ravvisa la narratrice ravvisa un momento particolare che ha segnato un peggioramento nella malattia paterna e un cambiamento duro da accettare per tutta la famiglia.

Il nostro rapporto non ha sicuramente trovato beneficio quando mio padre si è ammalato di depressione cronica, in seguito alla perdita del lavoro ma soprattutto in seguito alla perdita di sua mamma. Ne ha sempre sofferto a periodi alterni sin da quando aveva vent'anni, ma sono ormai cinque anni che purtroppo non riesce a stare meglio come invece è successo in passato, pur essendo seguito dai dottori. La sua malattia ha cambiato e influenzato moltissimo la vita di mia madre, di mia sorella e la mia [...]. La malattia è il nodo centrale di tutte le problematiche che sono nate poi intorno a me e alla mia famiglia, non tralasciando quelle economiche.

La malattia è sempre stata presente e ha scandito i rimi familiari di Samantha. Tuttavia, la concomitanza del lutto materno e la perdita del lavoro hanno rappresentato un momento di grande sconforto per suo padre.

Se dovessi associare un'emozione a mio padre sceglierei la nostalgia e la malinconia, nostalgia per una persona che non c'è più o forse non c'è mai stata come la avrei voluta e anche per alcuni brevi periodi in cui eravamo una famiglia serena; e malinconia perché ho sempre con me un velo di tristezza quando penso a lui, anche perché la sua situazione per com'è adesso mi porta a non essere molto positiva e ho molti dubbi che ci possa essere un giorno, una guarigione. Queste due emozioni che provo mi portano a pensare ad un particolare che "fotografa" il rapporto tra me e lui (non ci poteva essere verbo più appropriato) ed è il fatto che avrò una o due foto che mi ritraggono insieme a lui in braccio da piccola, questa cosa mi ha sempre colpito e fatto riflettere.

L'ho sempre definito un "padre a momenti alterni" perché in alcuni momenti è ed è stato presente (mentalmente se così si può dire) in altri no, si isola ed è come da un'altra parte, è come se non ci vedesse più (noi, la sua famiglia) ma vedesse solo la sua malattia. Per questo motivo ci sono stati momenti in cui ho odiato mio padre e la sua malattia e l'egoismo che si impadroniva di lui (Samantha).

L'esserci cui Samantha pensa con nostalgia è legato ad una sfera affettiva immateriale poiché momenti di vicinanza fisica e sintonizzazione affettiva non ve ne sono stati molti, tanto da portare la studentessa a definirlo un *padre distaccato*. A questo proposito sono addotte motivazioni che attengono alla sfera dei rapporti intergenerazionali. La distanza del padre è infatti causata

dal suo carattere riservato e soprattutto dalla sua esperienza di figlio. Mio nonno paterno infatti è sempre stato un padre-padrone più che un babbo nel senso amorevole del termine, padrone perché ha rappresentato soprattutto la figura di capo famiglia che gestisce e tiene sotto controllo tutta l'organizzazione familiare tralasciando l'aspetto di cura e amore verso i propri figli. Non che sia stato "cattivo" con mio padre ma non si è mai dimostrato come un padre dovrebbe dimostrarsi nei confronti del proprio figlio/a e non lo ha quasi mai gratificato ad esempio, ed in questo modo l'autostima di mio padre ne ha risentito (Samantha).

Dalle parole di Samantha si evince una riflessione profonda e sofferta sulla propria esperienza di figlia e sui vissuti del padre che ne hanno inevitabilmente condizionato l'esperienza di vita e l'agire educativo.

Mio padre non ci ha fatto mai mancare niente a livello materiale, ma ci è e mi è mancata la parte che io ritengo fondamentale, come ho già accennato prima, tutto quello che riguarda il concetto di "affetto" tutto quello che essa rappresenta. Di questo ne ho sofferto e ne soffro ancora, anche se in un modo diverso dal passato, quasi come se ormai mi fossi abituata a questa tipo di relazione.

La malattia costituisce un evento stressante che mette in discussione l'uomo e il padre, depotenziandolo delle sue capacità di accudimento. Parallelo agli altri racconti risulta la storia di Beatrice:

Circa quindici anni fa, mio padre è stato male e ha rischiato di morire durante un intervento chirurgico e da questa esperienza ne è uscito ancora più fragile. [...] non si è mai ripreso del tutto psicologicamente e questo episodio ha influenzato molto la vita quotidiana sua e di chi gli stava intorno. Ha iniziato, infatti, a soffrire di attacchi di panico, ad uscire sempre meno di casa se non per andare a lavorare, a guidare pochissimo e vivere con lui è diventato più difficile e complicato. [...] Sento rabbia perchè avrei voluto avere un padre più forte, che fosse stato un vero punto di riferimento per me in tante cose, che mi spronasse e mi incoraggiasse in tante occasioni, che fosse stato in grado di gestire e di prendere in mano molte situazioni difficili, quando ce ne è stato il bisogno, invece di appoggiarsi sempre a mia madre o, ancora peggio, di ignorarle del tutto per paura di non saperle affrontare (Beatrice).

Il grande salto evolutivo che trasforma l'uomo in padre⁴³⁶ risiede nella capacità di tenersi in contatto con il proprio mondo interiore, dialogando con le emozioni del momento per stare in maniera autentica con l'altro. In una società in cui la mascolinità è legata al primato del valore e della forza, la malattia si pone come evento in grado di gettare un'ombra sulle capacità genitoriali poiché

ogni volta che un uomo sperimenta dentro di sé o nelle proprie relazioni la possibilità della debolezza ne è profondamente intimorito, tanto da mettere in questione la propria vera identità, da ritenersi fallito, da fuggire dai rapporti che gli fanno sperimentare questa dimensione di sé⁴³⁷.

Anche la qualità della vita e delle relazioni del padre di Beatrice subisce un peggioramento a seguito di un delicato intervento chirurgico che lo ha messo di fronte alla categoria dell'incertezza e della vulnerabilità.

436 A. Gigli, *Famiglie evolute. Capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie plurali*, op.cit.

437 R. Madera, *Di padre in figlio*, in B. Mapelli, M. Piazza (a cura di), *Tra uomini e donne*, Il Saggiatore, Milano 1997.

Circa quindici anni fa, mio padre è stato male e ha rischiato di morire durante un intervento chirurgico e da questa esperienza ne è uscito ancora più fragile. In realtà non si è mai ripreso del tutto psicologicamente e questo episodio ha influenzato molto la sua vita quotidiana e di chi gli stava intorno. Ha iniziato, infatti, a soffrire di attacchi di panico, ad uscire sempre meno di casa se non per andare a lavorare, a guidare pochissimo e vivere con lui è diventato più difficile e complicato. Una volta andato in pensione e mia madre è andata a lavorare fuori casa, è diventato una specie di “mammo” nella cura della casa, fissato con le pulizie giornaliere e con gli orari di pranzo e cena; ha iniziato a cucinare lui, a lavare lui e non gradiva (e tutt'ora è così) che mia madre o qualcun altro di noi dicesse qualcosa al riguardo. Questo è stato ed è ancora l'unico modo che lui conosce e ha sempre avuto per occuparsi di noi. Quando penso a lui, provo naturalmente grande amore anche se un amore mai manifestato apertamente (Beatrice)

Una storia simile quella di Liliana, che ci parla di un padre a lungo assente e distante, che cerca in età matura un contatto con la figlia. I ricordi delle attività svolte assieme sono pochi e Liliana, tornata a casa rovista tra le vecchie fotografie per riportare alla memoria quei momenti

Nella mia infanzia ho pochi ricordi di mio padre. Quando lui tornava dal lavoro era stanco e non aveva molto tempo per giocare con me e mia sorella, a differenza di mia madre che quando tornava a casa giocava sempre con noi. [...] e mi ricordo che mio padre quando raccontava la favola dei tre porcellini diceva: “C'erano una volta tre porcellini che vivevano...” e dopo si addormentava. Ho ripreso in mano delle vecchie fotografie che aveva scattato mia madre e ho trovato una fotografia che ritraeva me e mio padre con io che facevo da infermiera e mio padre che era il paziente (Liliana).

La distanza del padre si acuisce durante la malattia di Liliana che racconta di telefonate costanti e tuttavia insufficienti a soddisfare il suo bisogno di vicinanza affettiva, tanto da indurla a raffronti costanti con il padre di una sua amica di scuola.

Poi un giorno accadde una cosa bellissima. Era un periodo che mio padre si confidava con me, parlandomi dei vari disagi che aveva a lavoro e io, nella mia ignoranza, lo ascoltavo. A lui bastava solo quello. Un giorno uscendo dal supermercato, incontrammo un suo amico che gli domandò le classiche cose e poi gli chiese se io fossi la figlia più grande e mio padre gli rispose di sì e disse una cosa che mai mi sarei immaginata, disse: “Se non ci fosse lei mi sentirei perso.” Quelle parole valsero più di mille abbracci. Ero ai primi anni del Liceo Classico e ancora oggi me le ricordo, mi ricordo quel momento, so esattamente dove mi trovavo, è ben impresso nella mia mente. [...] In quel periodo mio padre mi fece capire come mai era così diverso dal padre della mia amica di scuola. Mi disse che lui fin da piccolo non aveva mai avuto un gesto affettuoso da parte dei suoi genitori, che non sapeva quello che significava e che perciò non gli riusciva darlo. Ci provava ma non sapeva come fare o da che parte iniziare. In quella occasione mi fece anche un esempio per farmi capire meglio le sue parole, anche se io le avevo capite. Mi disse se mi ricordavo di quando mi portò a vedere una cucciolata di cani di un suo amico. Io mi ricordo quel giorno. Mio padre dopo il compleanno di un mio compagno di classe mi portò a vedere quella cucciolata, facendomi una sorpresa. Era già un anno che stavamo nella casa nuova ed io e mia sorella ogni volta, per qualsiasi occasione, chiedevamo un cane e la

risposta era sempre no. Poi un giorno mio padre e mia madre cambiarono idea. A vedere la cucciolata però mio padre portò solo me. Mi ricordo che mentre lui parlava con il suo amico, una canina tutta nera si mise a dormire sulle sue scarpe e io in quel momento pensai che quella sarebbe stata la nostra canina perchè se si fidava di mio padre, allora si poteva fidare di tutti. Tuttavia, perchè era femmina, i miei genitori decisero di non prenderla e quindi prendemmo il maschio, identico a lei per ogni cosa tranne che per il sesso. Con questo esempio mio padre mi disse che lui ci aveva regalato il cane per farsi perdonare della sua assenza. Io però dentro di me pensai che il cane, sì era stato un bel regalo, ma il regalo più bello erano state le sue parole in quel momento, perché finalmente ero riuscita a rispondere a tante mie domande infantili (Liliana).

Sembra che la malattia, in questo caso, abbia sbloccato una incapacità, quella del padre ad esprimere il proprio sentire. Non è possibile tuttavia se sia stata con esattezza la malattia o la maturità della ragazza a modificare e dare impulso a un cambiamento nella relazione con il padre. Come spiega anche Veronica non è chiaro il perché a volte il rapporto con il genitore acquisti alcune caratteristiche sperate solo in un periodo successivo all'infanzia:

Da un po' di anni a questa parte invece, il rapporto è completamente cambiato. Forse perchè sono cresciuta, perchè possiamo affrontare i discorsi con un'altra maturità, perchè abbiamo una visione del mondo sempre più simile. Di certo, si è creata una complicità nuova (Veronica).

Ad ogni modo Liliana apprezza molto le rinnovate qualità paterne che gli permettono di essere più vicino alla sorella minore

Adesso mio padre con mia sorella di cinque anni è più presente, ci passa molto più tempo e poi ogni sera la addormenta lui, con quel suo modo speciale, che negli anni non è mai cambiato, cioè la abbraccia stretta stretta come se la volesse proteggere da tutto il mondo (Liliana).

Secondo Mortari l'afflizione del corpo può compromettere la fioritura dell'essere umano che si trova irrimediabilmente costretto a fare i conti con la categoria della vulnerabilità. La regressione o l'assenza di atteggiamenti di tenerezza può essere vista come un rifiuto di rendersi massimamente vulnerabili alle azioni offensive degli altri. Essere aperti, ricettivi, capaci di empatia sono qualità essenziali alla costruzione di relazioni significative con gli altri, ma sono anche quelle qualità

che ci rendono più vulnerabili rispetto alle azioni negative che gli altri possono compiere nei nostri confronti.

È necessaria perciò la costruzione di una genealogia maschile positiva, che possa offrirsi come esempio e modello culturale cui uniformarsi, alternativo a quello esistente. Educare ad una mascolinità libera e plurale ci obbliga al confronto con gli stereotipi che nei secoli sono stati responsabili un'educazione di genere basata sugli opposti: da una parte la razionalità, la padronanza di sé, dall'altro la passività, l'espansività dei sentimenti⁴³⁸. Per proiettare bambini e bambine in una diversa dimensione di genere occorre anzitutto partire da sé prendendo coscienza dei modi e degli eventi che ci hanno messo in contatto con una mascolinità tossica.

Diversa è la storia di Serena, la cui vita e il cui rapporto con il padre subisce un repentino mutamento in seguito alla malattia e alla morte della madre. Il racconto parte dall'infanzia e narra del trasferimento della Sardegna che permise alla madre di lavorare come insegnante. Il un padre inizialmente disoccupato è molto presente e accudente.

Quando avevo tre anni ci siamo trasferiti dalla Sardegna in Toscana, mia mamma lavorava come maestra, mio padre invece era disoccupato. Si può dire che ho passato la mia infanzia con lui: era lui che la mattina mi svegliava, mi preparava la colazione, mi lavava, vestiva e pettinava. Quando non andavo all'asilo trascorrevi la giornata con lui, passavamo mattinate intere in giardino in cui mi insegnava a piantare i fiori e a prendermene cura, mi parlava degli animali, dei suoni degli uccellini e tanto altro (Serena).

Un cambiamento importante avviene allorché il padre intraprende un'avventura imprenditoriale che tuttavia permette alle due sorelle di trascorrere ancora del tempo di qualità con il padre.

Quando rientrava a casa dal lavoro, nonostante fosse sfinito, riusciva sempre a trovare quel tempo per giocare con noi, spesso e volentieri anche se si trattava di giocare con le bambole! La sera, quando andavo a letto, dopo il bacio della buonanotte di mia madre, lui immancabilmente veniva in camera mia, si sedeva sul mio letto e mi raccontava una storia, poi prendeva uno dei miei tantissimi peluche, di cui conosceva tutti i nomi che avevo dato loro, e iniziava quella che noi chiamavamo la "presentazione": faceva parlare il peluche...il bello è che si ricordava la storia che io avevo inventato per ciascuno e ogni volta riproduceva la voce di ognuno, senza mai sbagliare! Era un momento magico per me e credo probabilmente anche

438 S. Olivieri, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 2005.

per lui.

Successivamente il padre di Serena viene completamente assorbito dall'impegno lavorativo gravoso, probabilmente a causa dei problemi economici che hanno portato alla cessazione dell'attività.

Sono stata molto legata a lui per tutta l'infanzia, le cose sono cambiate con l'adolescenza: lui ha trovato un lavoro che lo teneva fuori casa molte ore al giorno, io sono cresciuta ed ho stretto un legame più forte con mia madre. Essendo lei più presente in casa e nelle nostre vite, sia io che mia sorella ci siamo avvicinate più a lei e si è creata una situazione in cui lui è stato in un certo senso escluso e messo da parte. Nonostante mia madre si sforzasse di renderlo partecipe di ogni decisione che ci riguardasse, babbo, con il suo carattere riservato e forse anche debole rispetto a quello di mamma, ha subito questa situazione e involontariamente si è allontanato da noi, diventando ai miei occhi quasi uno spettatore delle nostre vite (Serena).

Su questo mettersi da parte sono possibili solo speculazioni, tuttavia appare probabile il ruolo della sconfitta lavorativa, di un regredire delle funzioni paterne a seguito di una sconfitta in un ambito così importante come quello del lavoro retribuito su cui poggia, nel nostro immaginario, l'identità maschile e la funzione paterna primaria. Se l'autostima e l'autoefficacia come uomo e come padre si sono fino ad allora fondati sulla capacità di portare a buon fine un progetto lavorativo e garantire delle entrate familiari, si può ipotizzare come la mancata corrispondenza a questo ideale abbia fatto sì che il padre si sia messo da parte.

Inizìò così il lungo periodo in cui era a mamma che venivano chiesti i permessi per fare qualsiasi cosa, a cui raccontavo le mie cose personali, dicevo i miei voti a scuola e tutto ciò che mi riguardava... in poche parole mi confidavo solo con lei e lo stesso faceva mia sorella. Mia madre era una persona molto ferma nelle sue decisioni, quando diceva una cosa difficilmente cambiava idea, allora babbo, molto più aperto alla discussione, diventava per entrambe la seconda ed ultima spiaggia: spesso ci rivolgevamo a lui per farlo parlare con mamma e cercare di farle cambiare idea. Quando ci riusciva, ovviamente, diventava una specie di idolo agli occhi miei e di mia sorella, ma comunque non cambiava il rapporto che avevamo con loro, mamma continuava ad essere il punto di riferimento della famiglia e lui "quella persona" da interpellare solo in caso di necessità. Credo che questo, nonostante cercasse di non farlo vedere, lo abbia fatto molto soffrire, dato che oggi, a distanza ormai di anni, spesso lo tira fuori e ce lo rinfaccia ancora (Serena).

All'interno delle narrazioni raccolte non sono pochi i casi in cui il padre risulta delegante (48 casi), demandando alla madre compiti specifici quali l'aiuto nello studio, i permessi, i divieti, le punizioni, il dialogo quotidiano e altri aspetti legati a

bisogni specifici. Se l'immagine del padre ideale appare perlopiù legata al calore, all'espressione dei sentimenti alludendo ad un atteggiamento comunicativo sia sul piano emotivo tanto quanto sul piano verbale, l'aspetto della delega alla madre come rinuncia a partecipare a determinati aspetti della vita del figlio, non sempre è adeguatamente elaborato

Nella mia prima infanzia posso affermare di aver condiviso con lui poco (lavorava tutto il giorno), mentre quando frequentavo il Liceo, se avevo bisogno di un aiuto in matematica, mi supportava per ore anche per risolvere un problema. Per quanto sia una persona buona, non è mai stato creativo e tanto presente nella mia prima infanzia (con i bambini piccoli non ci sapeva fare, delegava mia madre), ma questo non lo rende di certo, a mio avviso, un cattivo padre (Marta).

Il racconto di Serena tuttavia risulta particolarmente interessante poiché da conto delle dinamiche che sottendono tali processi di affidamento/delega e si sofferma anche sulla riappropriazione di determinati compiti/funzioni a seguito della morte della madre.

Ma le cose sono cambiate: nel 2010 la scoperta della malattia di mia mamma, un anno e mezzo dopo, la sua morte. Un periodo lungo e difficile per tutti, tra paure, angosce, speranze, illusioni, domande, giornate intere negli ospedali, corse in ambulanza, medicine e dottori... Ho visto mio padre triste, sgomento e preoccupato, l'ho visto piangere credo per la prima volta in vita mia, ma allo stesso tempo anche cambiare, rimboccarsi le maniche e tirare fuori quella forza che forse neanche lui sapeva di avere. Per tutto il periodo della malattia di mia madre ci è stato molto vicino, sempre presente, non ci ha fatto mancare niente e non ci ha mai lasciate sole un attimo. Aveva sempre pronta una risposta alle nostre domande, cercava di essere sempre positivo e provava a nascondere la sua sofferenza e preoccupazione, anche se spesso finiva in lacrime e lì eravamo io e mia sorella a cercare di tranquillizzarlo. Dopo la morte, nonostante noi fossimo già grandi, si è trovato a dover ricoprire anche il ruolo di mamma: non è stato assolutamente facile e tuttora ci stiamo ancora lavorando. Mia sorella dopo un anno e mezzo è andata via di casa e siamo rimasti io e lui. Piano piano, un passo alla volta, siamo riusciti a recuperare in parte quel rapporto che avevamo, mantenendo comunque una certa distanza e rispettandoci l'un l'altro. Non sono certo mancati i litigi, sono volate offese, accuse e cattiverie, ovviamente dettate dalla rabbia, dal non voler accettare quello che ci era successo e dalle aspettative che io avevo nei suoi confronti e lui nei miei: ho sofferto molto per la morte di mia mamma e inconsciamente mi aspettavo che lui prendesse il suo posto in tutto e per tutto, volevo che si comportasse come lei si comportava con me, che facesse le cose che faceva lei, ma non tenevo di conto che lui era un'altra persona con il suo carattere, i suoi limiti e come me, la sua sofferenza. Allo stesso modo, anche lui non volendo, mi ha sovraccaricato di una serie di cose, come pulizie in casa, cucinare, tenere in ordine ecc... cose che non solo non avevo mai fatto, ma nemmeno mi spettavano dato che dovevo studiare e il tempo libero a disposizione era molto poco (Serena).

La ristrutturazione familiare non è semplice, Serena ne è consapevole e dopo aver passato la fase del lutto si rende conto bene che il rapporto che aveva con la

madre era unico e non sostituibile da altre figure. Superata questa fase si creano nuovi equilibri sia sul piano della collaborazione domestica, sia sul piano affettivo

Col tempo siamo riusciti a creare il nostro equilibrio, cerco di rispettare quello che è la sua persona ed il suo carattere, lui mi viene incontro dividendoci i compiti in casa: lui cucina e io cerco di. [...] Se devo essere sincera da una parte apprezzo questo suo non essere oppressivo ed angosciante perché per me significa che si fida ciecamente di me, però dall'altra a volte ci rimango male quando non si fa sentire per giorni perché mi dà l'impressione che non si interessi a me. Proprio questo è uno dei motivi per cui spesso litighiamo: molte volte l'accuso di non chiedermi mai come sto, di non interessarsi a quello che faccio, ai miei studi, alle mie esperienze ecc... ma quando poi ci penso mi rendo conto che si comporta così perché questo è il suo carattere.

Da notare che la negoziazione appare più semplice sul piano del fare, il padre si ristruttura e si reinventa un quotidiano imparando a cucinare, tuttavia sul piano delle relazioni quell'atteggiamento percepito come un poco distante fatica a cambiare tanto che appare piuttosto la figlia a ristrutturarsi in relazione a questo atteggiamento paterno, mettendo in atto comportamenti di maggiore accettazione.

4.4 Padri breadwinner: lavoro retribuito e identità paterna

Nel paragrafo 1.3 è stato fatto cenno al modello *male breadwinner*⁴³⁹ quale prodotto della famiglia industriale, un luogo di potere prevalentemente incentrato sulla figura maschile che ha caratterizzato e in parte caratterizza ancora il panorama delle famiglie italiane. Malgrado la diffusa consapevolezza dell'importanza di una più equa divisione del carico familiare all'interno della coppia in cui entrambi i partner lavorano e, in generale, di un maggiore coinvolgimento maschile nelle attività domestiche e di cura. Come accennato all'inizio di questa trattazione sono numerosi gli studi che segnalano forti asimmetrie all'interno del lavoro familiare. Sono infatti

439 H.P. Blossfeld, S. Drobnic (ed. by), *Careers of Couples in Contemporary Society. From Male Breadwinner to Dual-Earner Families*, Oxford University Press, Oxford 2001.

prevalentemente le donne/madri a farsi carico della cura domestica e dei figli che le spinge in una faticosa doppia presenza⁴⁴⁰.

A seguito di un'attenta analisi delle narrazioni appare ancora diffusa tra le studentesse e gli studenti l'interiorizzazione di quelle istanze normative che hanno lo scopo di delineare compiti sociali diversificati per gli uomini e per le donne. La misura, il valore del padre deriva in grossa parte dalla responsabilità economica che si sobbarca.

Sono molto orgogliosa di lui perché nonostante i tanti problemi che ha avuto ed ha tuttora a lavoro non si è mai arreso e non ci ha mai fatto mancare niente sia a me e mio fratello che a mia madre; piuttosto preferisce rinunciare a qualcosa per se stesso che vederci tristi per un paio di scarpe in più e pur di vederci con il sorriso sul volto ha deciso di trovare qualche lavoretto anche per il fine settimana (Mara).

Anche l'impegno paterno nelle attività di cura si limita al tempo residuo dal lavoro e si sofferma principalmente sulle attività di gioco

Nonostante i numerosi impegni lavorativi, mio padre ha sempre giocato con me (Clara).

Da piccola con lui non giocavo molto perché ha sempre lavorato quasi tutto il giorno, quindi mi dedicava più tempo il fine settimana quando non lavorava e andavamo sempre fuori con mia madre (Cecilia).

L'impegno lavorativo è ciò che più di ogni altra cosa qualifica l'identità paterna (71/93) e la rende degna di ammirazione. Sono numerose infatti le testimonianze di questo tipo:

In ambito lavorativo potrei definire mio padre come "un gran lavoratore"; da sempre ha dimostrato grande passione ed interesse per il suo lavoro e l'apertura di una piccola ditta ha richiesto lui grande impegno e dedizione. Come sopra accennato, questo lavoro lo porta a giornate molto impegnative e stancanti e ciò spesso ha portato a discussioni familiari poiché in molte occasioni si è trovato a lavorare di domenica, portando via tempo alla famiglia, a sé stesso e alle sue passioni e questo ha fatto sì che molte volte non riuscisse mai a staccare definitivamente dal lavoro, nemmeno durante il fine settimana (Sara).

Sono molto orgogliosa di lui perché nonostante i tanti problemi che ha avuto ed ha

440 C. Ventimiglia, *Paternità in controluce: padri raccontati che si raccontano*, Franco Angeli, Milano 1996. D. Giovannini, *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro. Studio comparativo in quattro paesi europei*, Il Mulino, Bologna 2008.

tuttora a lavoro non si è mai arreso e non ci ha mai fatto mancare niente sia a me e mio fratello che a mia madre; piuttosto preferisce rinunciare a qualcosa per sé stesso che vederci tristi per un paio di scarpe in più e pur di vederci con il sorriso sul volto ha deciso di trovare qualche lavoretto anche per il fine settimana (Mara).

Il padre è colui che si sacrifica per mandare avanti la famiglia ed è colui che più spesso sente venir meno la propria identità qualora perda il lavoro o non riesca a far fronte alle esigenze economiche della famiglia. Similmente a ciò che ha raccontato Samantha, Alessandra ha un padre si ammala proprio a causa di problemi di natura economica e lavorativa, prova molta tenerezza per gli sforzi paterni nel mandare avanti l'attività di artigiano nell'era del consumo di massa:

Ne ha passate di belle, mio padre: alcune delusioni lavorative lo hanno portato ad avere un ictus e, a distanza di neanche un anno, ha avuto due importanti infortuni sul lavoro. [...] probabilmente è stato l'unico momento in cui l'ho visto vacillare. Come ho già detto, quell'uomo è una forza della natura: si è fatto aiutare, lo abbiamo aiutato e adesso è tornato il mio "babbone" di sempre (Alessandra).

L'affetto di Alessandra la spinge a desiderare per il padre attimi di svago e spensieratezza. L'immagine del padre che se ne trae è distante dall'idea dell'eroe forte, sorridente e vincente (l'unico momento che l'ho visto vacillare) cui Alessandra sembra rifarsi.

Combatte, si altera, si sfianca. È proprio in quei momenti in cui vorrei far sì che non avesse più niente di cui preoccuparsi: vorrei che a quasi sessant'anni potesse godersi il suo orticello fuori casa, che potesse andare a vedere le sue partite di calcio senza pensare che il giorno dopo deve ricominciare ad urlare, vorrei vederlo con un sorriso più "sincero", vorrei vederlo andare in bicicletta con il sole che, puntualmente, gli brucia la sua testolina pelata. Mi basterebbe soltanto vederlo un po' più spensierato e vedere che i suoi sacrifici in più di quarant'anni di lavoro possano essere ricompensati. Ogni tanto, quando torna dal lavoro, si addormenta vicino al camino con ancora il gilet addosso: vorrei solo andare lì, dargli un cuscino e una coperta e far sì che possa rimanere in quella reale o apparente tranquillità il più a lungo possibile (Alessandra).

La narratrice sottolinea la perseveranza del padre che non si abbatte davanti situazioni lavorative difficili né malattie. Emerge tuttavia con chiarezza la fragilità dell'uomo, la debolezza del fisico, allenato sì a lavorare molte ore al giorno ma che risulta logorato, dagli anni e dalle malattie (si addormenta vicino al camino), la fragilità dell'animo che stanco e abbattuto dalle difficoltà non riesce a sorridere alla

vita in modo sincero. Anche nel caso di Matilde l'immagine paterna è legata ai trascorsi lavorativi in relazione alle difficoltà di natura economica:

Il ricordo che ho di mio padre quando ero bambina è di un uomo sempre stanco, distrutto da un doppio lavoro che faceva per sostenere la propria famiglia e in parte i suoi fratelli, incapaci di cavarsela senza l'aiuto economico del protettivo fratello maggiore (mio padre). Ricordo tante serate ad aspettare il suo ritorno a casa per cenare tutti insieme, spesso invano perché tornava troppo tardi per aspettarlo sveglie. Ricordo la preoccupazione di mia madre quando l'ora era tarda e lui non tornava e quest'ansia veniva trasmessa a noi bambine a cui dispiaceva di non aver visto il babbo tutto il giorno ma soprattutto di saperlo ancora fuori casa; preoccupazioni che sono aumentate in seguito ad un'aggressione da lui subito tornando dal lavoro in tarda serata, picchiato con un bastone da due uomini per prendergli il portafogli. Lo ricordo preoccupato, raramente sereno e sorridente (Matilde).

Malgrado la principale fonte di reddito deriva tutt'oggi dal lavoro maschile all'interno della coppia uomo/donna, assistiamo ormai da molti anni ad un calo dei tassi di occupazione che in particolare modo colpiscono "i padri di famiglia"⁴⁴¹ incidendo sulla qualità della vita e delle relazioni. D'altro canto si verificano fenomeni in controtendenza come quello delle madri *breadwinner*, raddoppiate dal 2008 a oggi e di cui troviamo tracce all'interno di alcune narrazioni, cui specularmente corrispondono uomini che faticano a reinventarsi un ruolo. Dalle narrazioni emerge come l'attività lavorativa paterna sia portata avanti con senso del sacrificio e spesso costituisce anche una passione che forgia il carattere:

Mio padre è un militare proprio nella forma mentis, nelle azioni di ogni giorno, come, ad esempio, l'ordine maniacale che tiene tra i suoi attrezzi da barba, che continua a radere ogni mattina alle 6.00 ancora oggi che è in pensione. Un "militare" soprattutto nell'onorare gli impegni (Emma)

È un assicuratore conosciuto bene dove viviamo, è un uomo affidabile e disposto sempre a consigliare al meglio i suoi clienti anche la domenica mattina quando lo trovano in paese a comprare il giornale (Eleonora).

L'ideale di mascolinità è ben incarnato dal ritratto paterno di Dalila:

Nonostante si alzi presto la mattina e rincasi tardi la sera, non fa mai mancare il sorriso sul suo volto, anche quando è stanco e stressato dal lavoro: un po' come superman ci vuol far sentire protetti e far credere che vada tutto bene.

441 Il rapporto annuale Istat parla di una riduzione del 6,6% dell'occupazione maschile. ISTAT, *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*.

La descrizione del padre si completa di caratteri che sono ereditati dalla figlia. Dalila fa cenno alla figura autoritaria di suo nonno e all'educazione rigida ricevuta da suo padre prima e da lei dopo in cui gioca un ruolo chiave il timore di deludere le aspettative, perdendo l'approvazione paterna

Testardo, determinato, un po' orgoglioso, ambizioso e perfezionista sono alcuni dei lati del suo carattere che ci accomunano e che da bambina facevano di lui ai miei occhi un genitore rigido, non accondiscendente e troppo legato alla figura di suo padre che ha sempre descritto come autoritaria. Le emozioni che da piccola associavo a mio padre erano molto diverse da quelle attuali: mi sentivo sempre sotto esame. Mi sembrava di essere un soldatino che doveva rigare dritto sempre e comunque: dovevo andare bene a scuola, eccellere nello sport, essere educata, andare a catechismo ecc... Essendo molto orgogliosa, cercavo in ogni situazione di essere sempre all'altezza delle aspettative dei miei genitori e, soprattutto per quanto riguarda l'educazione e il comportamento, non potevo trasgredire. Se la sera, tornato a casa, gli veniva riferito che avevo combinato qualcosa di brutto, a cena calava un silenzio assordante in cui volevo farmi piccola piccola per cercare di non essere vista o incrociare il suo sguardo per paura che iniziasse con la brontolata. Mio padre si arrabbiava poche volte ma quando lo faceva era veramente sconsigliabile. La voce alta e lo sguardo cupo mi hanno sempre un po' intimorito. (Dalila).

Il rapporto con il padre, ricco di scontri e incomprensioni in età adolescenziale, anche in questo racconto trova una rinnovata complicità con il passare degli anni quando la protagonista acquisisce quei caratteri adulti (capacità di perseguire uno scopo, autonomia di pensiero) con cui la figura paterna si rapporta in maniera più sciolta.

Quasi come amici si dicevano tutto di tutto, mentre io a malapena raccontavo a grandi linee dove ero stata e cosa avevo fatto. Sono tante le volte in cui mi sono sentita sfortunata e altrettante quelle in cui avrei preferito dei genitori ma soprattutto un padre diverso. Mi sentivo troppo oppressa e non lasciata libera di fare ciò che avrei voluto anche perché forse me lo sarei meritato più di ogni altro in quanto ho sempre aiutato in casa e non ho mai deluso i miei genitori. Stupidamente ho attribuito quelle proibizioni di uscire e fare tardi oppure di andare in discoteca al mio comportamento e alla mia persona che forse non si meritava una simile concessione. Oggi però, posso dire che, proprio grazie a quel suo modo di essere ed essere stato con me, sono cresciuta e maturata. Ho finalmente capito che quel suo comportamento, che a me sembrava molto autoritario, in realtà celava un fine più alto: formarmi il carattere, insegnarmi a conquistare ogni cosa con il tempo, rispettando le tappe, per gustarmi ogni nuovo traguardo. Ho infatti imparato a reagire, dire la mia senza mancare di rispetto e ad ottenere ciò che desidero impegnandomi per conquistarlo. Ed è così che da qualche anno il nostro rapporto è molto cambiato, io sono cambiata: sa che si può fidare di me, mi considera una donna e non più una ragazzina e questo credo sia motivo di maggior forza e sicurezza per me e per la definizione della mia identità. Molto spesso succede che dopo cena ci mettiamo a discutere di temi di attualità, oltre al raccontare

la nostra giornata; mentre prima non mi prendeva minimamente in considerazione, facendo parlare solo mia sorella maggiore, adesso lui mi ascolta e chiede il mio parere, a volte lo condivide, altre invece se ne discosta ma sempre lo accetta. Anzi, spesso è più felice quando il mio pensiero non è uguale al suo perché, come dice sempre, questo è sinonimo di maturità ed intelligenza, di pensiero critico ed autonomo che ha sempre voluto che avessi (Dalila).

Caterina individua alcuni caratteri paterni da ricondurre ad un determinato contesto socio-culturale in cui al padre era demandato il compito di provvedere economicamente e al contempo di costituire un esempio morale, una sorta di guida sul piano dei valori e dei principi, aspetto quest'ultimo che la narratrice trova molto apprezzabile.

Penso che ciò che accomuna mio padre agli altri della sua generazione sia l'inclinazione al lavoro inteso come sacrificio per portare avanti la famiglia, al dovere di padre di inculcare valori che oggi sembrano quasi perduti come la disciplina, il rispetto, l'integrità morale e la serietà (Caterina).

Caterina tuttavia si trova a prendere le distanze dal modello di mascolinità incarnato dal padre per ciò che riguarda il suo scarso impegno nel quotidiano e l'incapacità di dimostrare affetto.

che fosse stato dato qualche bacio, abbraccio in più e qualche sguardo di rimprovero in meno; che fosse stato un esempio di marito devoto alla propria moglie davanti a noi figli e che ci trasmettesse l'idea che dimostrare amore non è sintomo di debolezza. [...] avrei voluto che mettesse al primo posto la famiglia anziché il lavoro in diverse occasioni; che fosse più presente a livello affettivo e meno indifferente alla mia vita quotidiana. [...] Purtroppo, quando si è bambini non si capisce che il proprio padre sia impegnato a lavoro. Quello che interessa maggiormente è se hai o no tempo per essere a casa per la cena, se li porti al parco la domenica o se sarai disponibile per andare ad una recita scolastica. Sono della convinzione che se si vuol essere un buon padre bisogna riservare del tempo ogni giorno sia mentalmente che fisicamente. Deve insegnare ai figli come svolgere le attività più elementari e creare quello schema di valori che si porterà a vita come il rispetto, il sacrificio, l'amore, l'amicizia, la disciplina, l'ambizione, la fiducia in sé e nell'altro. Instaurare una comunicazione profonda, capire le loro preoccupazioni e ciò per cui lottano. Non chiedere superficialmente "com'è andata la giornata?" senza volerne conoscere realmente la risposta. Se fanno qualcosa di sbagliato, dovrebbe aiutarli a capire il motivo e parlare di come evitare il comportamento in futuro, anziché punirli e andare avanti. (Caterina).

Da questo ultimo brano appare come la presenza paterna sia necessaria nelle piccole cose, nelle necessità che nascono giorno per giorno ed è fiutata o comunque messa in secondo piano l'immagine iniziale di paternità come guida cui rifarsi per le grandi questioni e scelte: etiche, morali, valoriali. Anzi, la presenza nei piccoli gesti

è, a detta di Caterina, il viatico per la trasmissione di autentici valori. Ecco sciolto in un certo senso lo schema tradizionale che vede in contrapposizione il principio materno e quello paterno, cura del corpo/cura dell'anima, accudimento/insegnamento, nascita biologica/nascita sociale.

Il tempo di qualità è importante, ad esso sono legati ricordi importanti che travalicano gli impegni lavorativi, pur gravosi dei padri. Sebbene il padre di Vittoria sia molto impegnato nella sua attività di insegnante di musica e direttore di due istituti, non mancano momenti quotidiani di scambi intensi, che rimangono impressi nella memoria della narratrice.

La sera, mi metteva a letto, mi rimboccava le coperte, si metteva a sedere accanto al mio lettino e mi raccontava le favole per farmi addormentare. Per capire se stessi dormendo cambiava il finale delle storie e io, ancora sveglia, lo accusavo di non ricordarsi le favole. La mia preferita era la "Bella Addormentata nel Bosco" e molte volte giocavamo insieme interpretando io il ruolo della principessa e lui del principe. Mi mettevo distesa sul divano, mani giunte al petto, occhi chiusi e l'unico che riusciva a svegliarmi da quel sonno profondo era il mio principe azzurro, con il bacio di vero amore.

Anche Alessandra ci dà conto di questo aspetto importante. Nel suo racconto è vivo il ricordo delle gite occasionali tanto quanto quello del giocoso rito serale, quando suo padre tornava da lavoro.

andavamo in bicicletta insieme attraversando le verdi colline mugellane, ci divertivamo a fare piccole escursioni che spesso mi portavano a conoscenza di piccoli laghi fino ad allora per me sconosciuti e che diventavano "il nostro rifugio segreto"; andavamo a fare i giri in moto su per il Passo della Futa durante le afose giornate estive accompagnate dalle urla di mia mamma che aveva paura che salissi su quella moto gialla che io tanto adoravo; andavamo a pescare insieme anche se non mi riusciva e non mi è mai piaciuto poi così tanto, ma per stare con lui mi facevo piacere anche la pesca. La parte più bella però, per me, è sempre stata quando al rientro da una giornata di lavoro io all'età di 5/6 anni mi mettevo in collo a lui mentre mangiava e gli rubavo dal piatto i cibi che mi piacevano. Ridevamo tanto, mi sentivo così protetta da quelle braccia solide.

L'atto di rammemorare la figura paterna pone in uno spazio di confronto con la propria ideologia di genere, riportando alla luce le idealizzazioni, i ruoli e le aspettative nei riguardi del genere maschile, esaminandone le relazioni con le categorie di forza e debolezza, lavoro produttivo e lavoro riproduttivo.

4.5 Padri separati, tra difficoltà e voglia di rimettersi in gioco

Come accennato nel paragrafo 1.3 la separazione è un elemento che sconvolge l'assetto familiare, che costringe il padre (e la madre) ad elaborare il lutto e reinventarsi un novo modo di stare insieme ai propri figli. Il rapporto del padre con i propri figli è tanto più complesso a reinventarsi quanto più la vita matrimoniale si basava su una divisione dei ruoli di tipo tradizionale, dove al padre spettava un ruolo residuale e la madre faceva da mediatrice, occupandosi di accudire, dare ascolto ed essere presente nel quotidiano. Rispetto al laboratorio, le cui scritture sono state utilizzate per la presente ricerca, sono sette le studentesse che hanno deciso di raccontare la vicenda di separazione e i propri vissuti in relazione al rapporto con il padre. Da segnalare che due studentesse hanno deciso di non raccontarsi, presentando al termine del laboratorio un lavoro alternativo precedentemente concordato. Possiamo solo ipotizzare che si tratti di esperienze molto, troppo dolorose e ancora poco elaborate per poter essere raccontate. Infatti, in entrambe i casi vi è stato il rifiuto di ripercorrere e ripensare anche solo in forma di pensiero o di scrittura privata, segreta. Esigenza che è stata accolta con empatia e comprensione e che ha dato frutto ad una piccola presentazione sulla storia della paternità. Le storie di separazione entrano nel novero delle autobiografie con una struttura narrativa in cui l'evento di rottura tra i coniugi rappresenta l'elemento problematico che spezza il racconto.

La storia di Romina risulta particolarmente significativa rispetto alle considerazioni appena fatte. Benché sia definito come un padre molto presente, principalmente nel suo ruolo *breadwinner*, nella loro quotidianità non c'erano scambi

È sempre stato un padre presente. Mi ha insegnato ad andare in bicicletta, mi ha comprato il motorino a 14 anni, mi ha permesso di studiare, mi ha insegnato a guidare la macchina, mi permette di fare i viaggi con i miei amici... Ma queste sono cose molto materiali. In realtà io con lui non mi sono mai sentita pienamente a mio agio. Quando ero piccola lo vedevo fisicamente ma allo stesso tempo lo sentivo distante e assente. Per esempio, quando cenavamo io, mia mamma e lui ero sempre in ansia. Raccontavo le mie giornate scolastiche o le mie ore passate con le amiche e lui non mi guardava mai negli occhi, rimaneva chino sul suo piatto a

mangiare e quando finiva se ne andava sul divano a guardare la televisione mentre magari io stavo ancora parlando. Dall'altra parte con mia mamma ho sempre avuto un rapporto molto speciale. Siamo come amiche ed è forse per questo motivo che mio babbo l'ho sempre chiamato MAMBO: c'era quel "MAM" davanti che faceva da intermediario tra me e lui, che mi proteggeva e che non mi giudicava (Romina).

Il ruolo di mediatrice della madre è fondamentale per il rapporto padre-figlia, tanto che Romina chiama suo padre MAMBO, un appellativo che ai suoi occhi addolcisce ed esorcizza le durezza emotive del padre. Anche quando era presente il padre di Romina mostrava difficoltà a relazionarsi con le fragilità (nell'apprendimento) della figlia, generando un forte disagio e senso di inadeguatezza.

Quando ero piccola era molto autoritario per quanto riguarda lo studio. Si interessava molto che io andassi bene a scuola anche se il suo modo di aiutarmi era sempre ostile. Durante le ore passate a studiare molte volte mi offendeva o si alzava dalla sedia andandosene via urlandomi che con me non c'era nulla da fare, che non aveva senso che studiassi perché non ne ero capace. Non capiva che ero distratta perché ero intimorita dal suo modo di porsi nei miei confronti, dal suo modo di guardarmi con i suoi occhi critici (Romina).

Come spiega la studentessa le difficoltà del padre sono da mettersi in relazione alla severa educazione ricevuta tesa alla formazione di un uomo duro e di successo, che non si lasciasse trasportare dalle proprie emozioni. Il nonno di Romina era un preside di un Liceo scientifico, suo figlio è diventato un medico, una carriera intrapresa da tutti i membri della famiglia paterna. Romina racconta che le sue difficoltà relazionali con il padre si acuiscono in seguito alla separazione.

La mia vita, e quelle che pensavo fossero le mie sicurezze, però sono state messe in crisi tre anni fa quando i miei hanno deciso di divorziare: questo significava che avrei dovuto affrontare mio babbo da sola, senza nessuno che mediasse tra di noi, senza protezioni intorno a me. Prima di vedermi con mio babbo, dato che decisi di abitare con mia mamma, passavo le ore in bagno con un forte senso di nausea, ero completamente presa dall'ansia, dai timori di non riuscire a gestire una situazione da sola con lui. Ricordo ancora le emozioni che provai la prima volta che si cenò da soli, in un ristorante. Cercai di parlare di tutto, ridevo per ogni cosa mostrandomi superficiale perché non mi sentivo a mio agio, mi sentivo ogni secondo in bilico e lui dall'altra parte non mi facilitava questi stati d'animo poiché, essendo un uomo di poche parole, si limitava a osservarmi in silenzio. Passai la maggior parte della serata ad andare in bagno per assicurarmi di non essermi sporcata con il cibo (dato che sono molto distratta e riesco sempre a sbrodolarmi quando mangio). Ma la verità è che avrei voluto eliminare il mio viso, avrei voluto assumere un'altra identità, avrei voluto essere un'altra persona adatta a stare con lui (Romina).

Nel racconto non sono presenti molti dettagli sulla frequenza degli incontri. Ad ogni modo è possibile fare una riflessione sul luogo di ritrovo (il ristorante) che denota come i rapporti padre-figlia non si intrattengano più all'interno di una cornice di quotidianità domestica ma all'interno di un luogo pubblico, deputato ad occasioni speciali o pranzi affrettati. Viene meno, poiché non è mai stato presente, il rapporto di intimità e cura quotidiana. Il fatto che il padre scelga il ristorante come luogo di ritrovo da un lato denota che gli incontri siano visti e vissuti come eventi occasionali, o ludico-festivi, dall'altro l'incapacità di mettersi in gioco in ambiti finora relegati alla madre come quello della preparazione del pasto. Oggi Romina racconta di affrontare molto meglio i lati duri del padre, lasciando trasparire lo sforzo di riconoscere e valorizzare un'identità paterna che non riesce a reinventarsi.

La prima parola che ho pronunciato da piccola è stata "babbu", mi ricordo la sensazione di guardare il mondo dall'alto perché lui mi prendeva sulle spalle e giocava con me, mi ricordo quando per il mio compleanno mi portò dei fiori profumati. Essendo grande spesso coltiviamo gli stessi interessi per esempio ogni anno andiamo a sciare insieme, andiamo a vedere Vasco Rossi e ci abbracciamo cantando a squarciagola "Albachiara", e facciamo tante altre attività insieme. Quando ripenso a questi momenti vedo un padre felice, un padre che abbandona le mura che lo imprigionano e lo incatenano in una realtà priva di emozioni. In questi momenti allora capisco che non getterei mai via mio babbo nella fabbrica dei "babbi difettosi", non vorrei mai perderlo o tantomeno sostituirlo. Ho deciso per il mio presente e il mio futuro di accettarlo per come è: con i suoi difetti, con la sua aria assente (Romina).

Diversamente Cecilia racconta di un padre poco avvezzo al dialogo, taciturno, costretto poi ad aprirsi con la figlia a seguito della depressione scaturita dalla separazione.

E 'sempre stato una persona molto chiusa e taciturna e molto accondiscendente; lui nella sua vita ad esempio avrebbe sempre voluto fare il geologo ma in casa sua gli fu proibito e fu spinto a fare ingegneria come i suoi fratelli. Questo negli anni gli ha causato una forte depressione che lo ha portato per molto tempo a rallentare i tempi dell'università e che lo ha portato a 55 anni a laurearsi. Tornando alle emozioni che associo a lui le posso suddividere in tre momenti: i miei primi anni, l'adolescenza e l'oggi. I miei primi anni con lui sono stati anni di spensieratezza e dell'allegria e dell'amore, poi ci sono stati anni di forte depressione e stress dovuti alla separazione tra i miei genitori e infine l'oggi caratterizzati da una maggiore tranquillità ed equilibrio. Sicuramente gli anni della depressione sono quelli che ho vissuto maggiormente e che per molti anni mi hanno influenzato. Per me è stato difficile vedere mio babbo andarsene via di casa e lasciare tutto quello che aveva costruito per ripartire tutto da zero. Mi ricordo ancora che i primi mesi che andavo da lui vedevo nel suo volto la tristezza e il senso di fallimento. Tante volte mi sono chiesta come avrei potuto aiutarlo, altre volte l'ho odiato perché vedevo che non faceva nulla per reagire. Nel tempo abbiamo avuto modo di parlare e di

confrontarci sul suo modo di essere; quello che più mi rende felice oggi è che adesso in situazioni di difficoltà lui reagisce con determinazione e senza più abbattersi (Cecilia).

Cecilia racconta di un padre con cui dialogava poco, con cui ogni tanto giocava (anche se rimpiange di non averlo fatto abbastanza) e poco incline agli abbracci e alle effusioni. Il tempo della narrazione è diviso in tre sequenze: l'infanzia, la separazione e il presente in cui è maggiormente disponibile e accentante verso il padre e verso quegli atteggiamenti che ricusa come mancanze (coccole, gesti affettuosi). Con buona probabilità, il tempo speso a *parlare e confrontarsi sul modo di essere* di ciascuno ha dato spazio ad un rapporto più maturo e soddisfacente.

Paola ricusa l'assenza di un quotidiano con il padre, a seguito dalla separazione dei suoi genitori, racconta di non avere ricordi della vita prima di tale evento. Il padre libero professionista lavorava anche in passato molte ore al giorno e sembra molto probabile che la cura su base quotidiana fosse assente anche prima del divorzio.

Nonostante i miei genitori si siano separati dopo solo sette anni dalla mia nascita e dal loro matrimonio, materialmente e moralmente hanno sempre cercato di non farmi mancare niente. E per quanto possibile, ci sono sempre riusciti e continuano a farlo tutt'oggi. Nei primi anni di separazione, mio padre è tornato a vivere da mia nonna (la mamma), una casa colma di persone e di vita. Ogni giorno, zie, cugini e nipoti, pranzano e cenano insieme lì ed io, ho da sempre un legame speciale e forte con quella parte della mia famiglia. Poi, dopo un po' di anni è andato a vivere da solo in affitto, ad un quarto d'ora da me. Dei miei genitori insieme non ho molti ricordi, forse per una sorta di protezione personale molti, li ho rimossi inconsapevolmente. Per me questa è la normalità, ma chi non sogna di vedere i propri genitori insieme per tutta la vita? La separazione me l'hanno fatta vivere nel modo più naturale possibile, come del resto due persone intelligenti e che si vogliono bene, nonostante le divergenze, sanno fare. Ma è inutile negare che, alcune mancanze ci si portano dentro, per quanto siano impegnati per evitarlo, qualcosa in meno ho. Per esempio, mi sono resa conto da pochi mesi, alla morte del padre di una mia cara amica, che il legame tra loro, era diverso. Non solo per i caratteri e stili di vita differenti ma proprio, l'intimità e la complicità quotidiana era aimè più consolidata. Oppure, mi sono accorta che la "cultura generale" o "passioni" per alcuni sport, musica, arte ecc.. alcune famiglie ce l'hanno più accentuata, più marcata e questo è sinonimo di un vissuto più stretto anche sotto altri punti di vista. Anche il solo cenare tutte le sere a tavola insieme, ascoltare le non molto piacevoli lamentele sul piatto cucinato o sui problemi legati al lavoro, politica e così via, purtroppo manca. Forse è solo questo che posso "rimproverare" tra virgolette, anche perché ogni settimana una o due volte lo vedo (Paola).

Paola fa cenno a incontri bisettimanali con il padre, senza dare ulteriori dettagli sulla qualità del tempo trascorso insieme, elemento quest'ultimo che con molta probabilità maggiormente incide sulle mancanze che avverte in termini di legami affettivi più stretti legati ad una profonda complicità in termini intellettuali e di interessi. La separazione sembra aver inevitabilmente prodotto delle mancanze, come se queste non siano in qualche modo da mettersi in relazione alle scelte di accudimento e alla capacità del padre di vivere con maggiore intensità la relazione, rivelando l'interiorizzazione dello stereotipo secondo il quale siano il divorzio a determinare condizioni penalizzanti per la paternità negando fattori o responsabilità, antecedenti al momento della rottura, da ricercare nelle difficoltà paterne.

Capitolo Quinto

I risultati della ricerca empirica: riflessioni conclusive

5.1 Sulla genitorialità maschile come *atto performativo*

L'analisi linguistica delle autobiografie rileva enunciati performativi che in accordo con Austin costituiscono «espressioni da studiare come atti performativi»⁴⁴². Infatti, il genere non è qui indagato come un dato naturalmente acquisito bensì come un “fare quotidiano” che si esprime nelle azioni e nei gesti dei padri.

Con il termine performatività del genere ci si riferisce ad una sequenza di atti ripetuti all'interno di una rigida regolamentazione che produce l'apparenza di una sostanza, di un modo d'essere naturale⁴⁴³. L'iterazione di questi atti o sequenze di atti fa il genere e lo fa al di là della consapevolezza dei soggetti implicati nell'azione. Secondo Butler non c'è libertà nel mettere in atto il genere; non potendo esistere identità di genere al di fuori dell'espressione (linguistica e non) del genere, non esiste neppure identità di genere che preceda il linguaggio. In questo senso l'agente performa perché si adatta a una pratica discorsiva o espressiva esistente, che nell'iterazione tramanda i suoi effetti.

Nei paragrafi 4.1 e 4.2 si evince come la figura paterna sia portata a trarre riconoscimenti, prestigio e senso del sé prevalentemente nella sfera pubblica, piuttosto che all'interno delle mura domestiche. A tal proposito è possibile rinvenire, all'interno dei testi autobiografici, espressioni molto comuni riferite alla figura

442 J. L. Austin, *How to Do Things with Words*, 2° ed., Oxford University Press, Oxford 1975.

443 J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza 2014.

paterna. La prima espressione è “Ha sempre provveduto alle necessità familiari” laddove l’atto del provvedere alle esigenze economiche performa l’identità paterna. Altri enunciati performativi simili e molto comuni sono: “È sempre stato un gran lavoratore”, “È un lavoratore instancabile”, “È un gran lavoratore e sa cosa significa la parola sacrificio”.

Se è vero che nella costruzione delle identità di genere non c’è alcun potere che agisce, ma solo un agire ripetuto che è il potere nella sua persistenza, tutte quelle espressioni linguistiche che elevano e legittimano la funzione del padre in relazione alla tradizionale funzione *breadwinner* sono espressioni performative. Mettere a confronto questo tipo di narrazioni con narrazioni differenti non è risultato un compito semplice e solo in parte è stato raggiunto. È accaduto infatti che nella restituzione fossero più frequenti le narrazioni di questo tipo, ovvero le studentesse e gli studenti che avevano un modello di paternità corrispondente al modello di mascolinità egemone, più facilmente si proponevano di leggere parti delle loro narrazioni ponendole all’attenzione dell’aula. In questo senso la lettura pubblica del racconto di Chiara, il cui padre è andato in pensione poco dopo la nascita sua e della sorella gemella, ha potuto costituire un dispositivo di riflessione sull’utilizzo di determinate espressioni, del tutto assenti nella testimonianza, utilizzate per identificare le funzioni paterne.

Altra caratteristica attribuita alla figura paterna è la fedeltà al nucleo familiare. Espressioni quali “Non ha abbandonato la barca” o “È rimasto malgrado tutte le difficoltà” rimandano allo stereotipo del maschio avventuriero, il cui merito giace nella fedeltà al nucleo familiare, intesa come rinuncia ad altre possibilità di vita.

5.2 Proposte per una paternità maggiormente partecipe e coinvolta

Dall’analisi dei dati raccolti appare evidente come continuino a persistere, nelle studentesse e negli studenti che hanno partecipato alla ricerca, stereotipi sui

ruoli di genere, che possono rappresentare ancora un ostacolo al pieno riconoscimento di pari opportunità all'interno della società. Persiste, ad esempio, lo stereotipo dell'uomo al quale compete il mantenimento della famiglia, un dato riscontrato anche dai dati ISTAT⁴⁴⁴ che dimostrano come un intervistato su due esprime accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia": ad essere di questa opinione sono gli uomini più spesso delle donne e gli anziani più spesso dei giovani, il Mezzogiorno più spesso del Centro Nord. Secondo l'indagine le differenze generazionali riguardano uomini e donne, ma sono più marcate tra queste ultime, dove l'accordo passa dal 63,2 per cento delle più anziane al 35,2 per cento delle più giovani; tra gli uomini tali percentuali sono rispettivamente pari al 71,2 per cento e al 51,0 per cento. In altre parole, anche tra i giovani maschi è la maggioranza a riconoscere come propria l'immagine del maschio *breadwinner*.

Anche l'immagine del corpo paterno appare, nelle sue descrizioni, intrisa di un certo idealismo. Corpi forti, agili e giovanili, scolpiti dal lavoro manuale o resi accattivanti dallo sguardo o dall'abbigliamento. Salta all'occhio che nella maggioranza dei casi in cui si diano particolari dei dettagli corporei, si faccia riferimento ad un modello tradizionale di virilità. Laddove invece il corpo paterno è offeso dalla malattia ed è riportato in una condizione di dipendenza, le funzioni genitoriali appaiono fortemente compromesse.

L'apporto degli studi storici sulla paternità evidenziano due dimensioni tra loro opposte, una legata all'esercizio di potere e di autorità, avallato dalla legge e dai costumi, l'altra legata all'assenza e alla distanza emotiva, più raramente ad atteggiamenti di accudimento e cura⁴⁴⁵. Il venire meno della legittimazione nei riguardi di un cinico esercizio del potere che prevedeva punizioni fisiche, violenze o privazioni psicologiche, va di pari passo al retrocedere del potere paterno sul piano legislativo, fenomeni che, unitamente al gravoso impegno lavorativo, sono stati messi in relazione alla rarefazione, scomparsa, assenza della figura paterna nella società odierna. Zoja fa riferimento ad un doppio ritiro: materiale, connesso alla scarsità di

444 ISTAT, *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*, 2013.

445 C. Covato, *Memorie di cure paterne*, op. cit.

tempo, e simbolico, inteso come declino delle funzioni rituali⁴⁴⁶. Altri studiosi di formazione psicoanalitica, tra cui il già citato Recalcati alludono al regredire del principio paterno che troverebbe riscontro nel disagio della civiltà contemporanea. Si tratta di analisi suggestive che evocano universi simbolici dove i principi materno e paterno sono tra loro ben distinti, e che ci inducono a riflettere sulle prassi educative e di accudimento all'interno delle quali la differenza di genere costituisce però soltanto uno tra i numerosi aspetti e non l'aspetto principale di rilievo. A tal proposito scrive Fabbri:

Avere a che fare con l'infanzia non significa essere, in primo luogo, uomini o donne, ma soggetti consapevoli della propria costitutiva fragilità, accomunati in questo alla fondamentale caducità di bambini che ancora non hanno conquistato l'uso della parola né della postura eretta. E, a partire dal riconoscimento di tale precarietà, saper riconoscere gli elementi di stereotipia ed eterodizione insiti in molti percorsi di modellamento delle differenze di genere⁴⁴⁷.

Interessante a questo proposito constatare che quasi tutte le scritture raccolte raccontano di figure maschili significative per la propria esistenza, di esperienze segnate talvolta da mancanza di effusioni, dimostrazioni fisiche e verbali di affetto, della limitatezza del tempo trascorso insieme ma allo stesso tempo dell'importanza rivestita dagli spazi di vita comune, dalla significatività che questi momenti acquisiscono all'interno della propria storia. Nei casi, non molto numerosi (12) in cui il padre delega gli aspetti normativi, non si evidenziano profonde sofferenze o elementi di criticità, semplicemente ci si rifà alla madre o ad altre figure per soddisfare quel bisogno specifico, il terreno di disagio appare più legato all'incapacità del padre di rapportarsi alla fragilità dei sentimenti, al corpo e alla sua debolezza, alla dipendenza affettiva, all'infanzia come periodo delicato in cui sono necessari autorevolezza, cura, tutela.

446 Lo studioso allude a tre gesti simbolici: elevazione-benedizione-iniziazione del figlio. L. Zoja, *Il gesto di Ettore, op. cit.*

447 M. Fabbri, *Il transfert, il dono la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, Franco Angeli, Milano 2012.

Sicuramente l'insegnamento più significativo delle due esperienze laboratoriali riguarda l'impossibilità di individuare e stabilire *la* differenza di genere, compito irrisolto dagli studiosi e dalle studiose e infruttuoso per gli studenti e le studentesse. Molto più utili tutte le riflessioni avvenute sia nello spazio privato (prima e dopo la stesura della scrittura autobiografica), sia nello spazio pubblico dell'aula, sulla possibilità di sottrarre le categorie di genere all'opposizione maschile/femminile⁴⁴⁸. Ricollocare il genere in una cornice spazio-temporale indagandone l'insieme di relazioni, di pratiche, di immagini e identità permette di far emergere la categoria del genere come un *quid* storicamente situato, che modella la vita interiore delle persone e che è investito di conflitti e cambiamenti nel corso della vita dell'individuo.

Il concetto stesso di genitorialità⁴⁴⁹ sfugge ad ogni tentativo di definizione univoca, trattandosi dell'esercizio di un ruolo che prende forma all'interno di uno spazio sociale e nell'ambito di «dispositivi e istituzionali ritenuti accettabili in una determinata cultura e in una specifica età storica⁴⁵⁰»

I risultati dello studio confermano l'esigenza di misurarsi con i propri vissuti, reinterprestandoli alla luce di fenomeni storico-sociali, mettendoli in relazione con narrazioni divergenti, una pratica tanto auspicabile quanto complessa, un'attitudine da allenare attraverso un costante esercizio di decentramento emotivo e cognitivo, prendendo le distanze da stili educativi cristallizzati per abbracciare un pensiero plurale e promuovere identità mutanti. Se nell'area della genitorialità sono comprese caratteristiche riferibili alla citata teoria dell'attaccamento, a tutte le caratteristiche di rispecchiamento empatico, di *holding*, occorre comunque riconoscere che un ruolo centrale è rivestito dalla capacità metariflessiva del soggetto, costantemente impegnato in una dinamica rappresentazionale tra sé figlio/sé genitore - caregiver/sé

448 S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne*, op. cit.

449 Il concetto di genitorialità ha origini recenti e si riferisce all'esercizio del ruolo di genitore. In inglese il termine *parenting* (parentelité in francese) è legato alla pratica parentale ed è distinto dal termine *parenthood* (géniteur) che indica lo statuto sul piano giuridico, più spesso riferito all'aspetto biologico. P. Milani, *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Carocci, Roma 2018.

450 *Ivi*, op. cit., p. 65.

altro⁴⁵¹, un movimento ricorsivo che può essere attivato, facilitato, potenziato tanto dai servizi educativi e scolastici quanto dai servizi socio sanitari presenti sul territorio.

Al fine di garantire la qualità della vita familiare e delle relazioni familiari che permettono l'umanizzazione della persona, è necessario, sostenere e rafforzare questa capacità della famiglia, attraverso la promozione delle relazioni familiari e genitoriali nell'ottica della *Community Care*. Il concetto di "comunità che cura" si sposa felicemente con l'idea che l'infanzia sia un bene comune e che, quindi, la sua cura sia compito di tutta la comunità. In quest'ottica le famiglie vivono in un ambiente - inteso come insieme dei cittadini e delle istituzioni pubbliche/private- che ha la funzione di *holding environment*⁴⁵². Come è possibile quindi realizzare un *holding ambientale* che offra sicurezza e sostegno alla paternità? È importante ricordare a questo proposito come le condizioni sociali, politiche e la percezione positiva/negativa di sé interiorizzata dai genitori influenzano fortemente l'efficacia nel garantire sicurezza e stabilità⁴⁵³. Se, partendo da Bronfenbrenner si assume che i processi familiari vengono influenzati da condizioni extrafamiliari, non rimane che augurarsi politiche educative e di welfare che si facciano carico di formare giovani maschi nel solco di una *pedagogia della tenerezza*⁴⁵⁴, guidando e sostenendo i padri in questo delicato processo di crescita ed evoluzione individuale e familiare.

Quali sono i contesti in cui promuovere spazi di riflessività sull'educazione sentimentale maschile? Anzitutto insegnanti di ogni ordine e grado dovrebbero

451 P. Bastianoni, *Funzioni di cura e genitorialità*, in «Rivista Italiana di Educazione familiare», 1, 2015, pp.37-53.

452 Il termine *holding* (in inglese: tenere, contenere) è stato introdotto e studiato ampiamente da Winnicott (1974) che articola una teoria sul sistema fisico e psicologico di protezione, di cura e soprattutto di contenimento che circonda il bambino. Il termine "community care" identifica una serie di iniziative a livello sia nazionale che europeo attuato negli ultimi anni al fine di ripensare le caratteristiche e finalità del sistema di interventi e di servizi sociali legati non solo, ma soprattutto all'infanzia. L'idea di fondo è la creazione di una *caring society*, in cui la cura della persona -dalla nascita alla vecchiaia- non sia preposta a specifiche e separate istituzioni, ma sia il risultato di una politica globale e integrata di cura di tutta la persona. La legge italiana n.328 del 2000 ne è un esempio, promuovendo la partecipazione e sussidiarietà tra i cittadini.

453 M. Gatta et al, *Stress genitoriale e psicopatologia in età evolutiva. Uno studio caso-controllo*, in «Rivista Italiana di Psichiatria», n. 51(6), 2016, pp.251-259.

454 M. Stramaglia, *I nuovi padri*, op. cit.

avviare un processo di formazione specifica al genere che permetta loro da un lato di ritornare sulla propria storia personale, sociale, affettiva, alla scoperta dei limiti imposti dagli stereotipi di genere, dall'altro offrendo ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze occasioni di riflessione sul tema, offrendo la chiave di lettura del genere come possibilità per decostruire ciò che si dà per scontato e aprirsi al nuovo superando la visione sessista che vede i ruoli maschili e femminili cristallizzati. Ciò che spesso gli insegnanti e gli educatori percepiscono come disagio all'interno delle famiglie contemporanee ha a che fare con una genitorialità matura, maggiormente consapevole e desiderosa di prendere le distanze da schemi di valore mutuati dall'ambiente di origine. Può darsi che alle forme di violenza quotidiana si siano sostituite aspettative eccessive da parte dei genitori, tuttavia

Le trasformazioni cui abbiamo accennato, e che hanno richiesto secoli per radicarsi, sono troppo ampie per essere liquidate solo in negativo: dietro questi processi, si sono resi spesso visibili anche scelte di diversificazione degli stili esistenziali; desideri di emancipazione e di progettazione di un mondo nuovo: tensioni utopiche, strappi o, più semplicemente, volontà di riscatto e di redenzione dal passato⁴⁵⁵.

Per quanto riguarda poi le politiche di welfare esistono campagne per la promozione di una paternità maggiormente impegnata e partecipe che potrebbero essere rilanciate per avere maggiore visibilità. Servirebbe anche in Italia una campagna sul tema della paternità e della condivisione della cura dei figli. Tra queste si cita la campagna *Fiocco Bianco* di cui Michael Kaufman, noto attivista, scrittore, formatore e studioso dei temi dell'identità maschile, è stato co-fondatore, impegnandosi più recentemente, sui temi della paternità nell'ambito della campagna *MenCare*⁴⁵⁶. La campagna *MenCare*, che si è adattata a molteplici contesti locali,

455 M. Fabbri, *Il transfert, il dono la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, op. cit., p.155.

456 *MenCare* si definisce come "una campagna globale sulla paternità". L'obiettivo della campagna è quello di "promuovere la partecipazione piena e consapevole degli uomini alla cura dei figli, per il benessere della famiglia tutta e la parità di genere". *MenCare* è co-coordinata dalle ONG internazionali Promundo, che ha sede in Brasile, e *Sonke Gender Justice*, in collaborazione con *MenEngage*, una rete globale di ONG e agenzie delle Nazioni Unite che lavorano con uomini e ragazzi per la parità di genere. Presente in oltre 25 paesi, *MenCare* è più attiva nei paesi

include anche componenti programmatiche per lavorare con uomini adulti e giovani. In questo senso, la metodologia è simile a quella del Fiocco Bianco. Esistono già nel nostro paese gruppi che potrebbero promuovere e partecipare attivamente a una campagna di questo tipo. Vi sono già associazioni di uomini da cui partire per un'eventuale campagna sulla paternità, si tratta di tre associazioni 'storiche' di uomini che si occupano della condizione maschile in un'ottica di trasformazione: la già citata rete Maschile Plurale, fondata nel 2007, rete di uomini che a loro volta fanno parte di diversi gruppi territoriali, presente in sette regioni di cui due al Sud; *WhiteDove*, Centro per lo sviluppo del Potenziale Umano, fondato nel 1982, operante a Genova e in Liguria; e il Cerchio degli Uomini, fondato nel 1999, attivo soprattutto a Torino, in Piemonte, e con qualche intervento anche in altre regioni. Le ultime due hanno un approccio più psicanalitico quindi lavorano sul disagio maschile e con uomini maltrattanti, sia individualmente che in gruppi. Le tre associazioni hanno in comune la riflessione e il dialogo aperto sulla condizione maschile, sia pure utilizzando modalità diverse. Tutte e tre svolgono interventi verso l'esterno quali iniziative con la scuola e con i servizi socio-sanitari; promuovono ricerca; danno sostegno ai centri anti-violenza. Maschile Plurale specifica che la riflessione è condotta "in un'ottica di parità di genere". Per Maschile Plurale il tema della paternità è presente nella riflessione, ma non costituisce un settore di lavoro specifico. *WhiteDove* ritiene "fondante" il tema della paternità e se ne occupa da quindici anni. Anche per Cerchio degli Uomini la paternità è un tema centrale fin dall'inizio, cui è dedicato uno spazio specifico sul loro sito, e che figura nei corsi di accompagnamento alla nascita organizzati in collaborazione con le ASL. *White Dove*⁴⁵⁷ organizza ogni anno a Genova in occasione della Festa del Papà una iniziativa pubblica con il Comune di Genova. Da segnalare il progetto realizzato da Il Cerchio degli Uomini⁴⁵⁸, in collaborazione con la Regione Piemonte "Condividiamo con i Papà", che fra le azioni intraprese dagli enti locali sulla genitorialità, sembra essere l'unica ad avere focalizzato specificamente sul ruolo dei padri. Per tutte le associazioni, la

in via di sviluppo, ma i suoi membri sono operativi anche in Canada, USA, Norvegia, Svezia e Regno Unito.

457 <http://www.whitedove.it/> [ultima consultazione 15/01/2019].

458 <http://cerchiodegliuomini.org/chi-siamo/> [ultima consultazione 15/01/2019].

realizzazione di iniziative esterne trova un limite oggettivo nella crescente ristrettezza dei fondi erogati dagli enti locali. Ci sono poi altri gruppi che portano avanti attività simili sono: Professione papà⁴⁵⁹, Paternità oggi⁴⁶⁰, Associazione lui⁴⁶¹. È possibile affermare che esiste un contesto associativo e culturale, da cui è possibile partire per costruire una campagna sulla paternità. Un' iniziativa simile richiederebbe di collegare e mettere in sinergia, al Nord come al Sud, realtà importanti, ma tutt'oggi abbastanza frammentate e solo in parte orientate all'azione collettiva. Un'iniziativa che potrebbe vedere gli uomini come protagonisti, e le donne come sostenitrici che richiederebbe un irrinunciabile appoggio socio-politico e l'impiego di stanziamenti pubblici.

Dal punto di vista legislativo la direttiva europea⁴⁶² che contiene la proposta di estendere il congedo obbligatorio di paternità a dieci giorni, e di istituire congedi parentali individuali obbligatori anche ai padri rischia di rimanere lettera morta se le indicazioni non incontrano la sensibilità politica di un numero minimo di Stati dell'Unione. Le novità in materia di congedo auspicano effetti positivi su tre diversi fronti: in termini di pari opportunità lavorative per le donne, poiché non sarebbero più queste ultime ad astenersi dal lavoro in via esclusiva, la loro appetibilità sul mercato crescerebbe; per lo stesso motivo la misura potrebbe avere ricadute positive anche sul divario retributivo; terzo e non meno importante obiettivo quello di promuovere una genitorialità positiva, mirando ad un maggiore impegno nella cura dei padri, un abbassamento dei livelli di stress genitoriali che deriverebbero dalle aumentate possibilità di conciliare impegni professionali e vita privata. Sulla piattaforma *We Move EU*⁴⁶³ è presente una petizione che ha lo scopo di sostenere la direttiva, raccogliere consensi e sollecitare interesse verso il tema di modo da risvegliare le agende politiche degli Stati membri.

459 <https://www.professionepapa.it/> [ultima consultazione 15/01/2019].

460 <http://www.paternitaoggi.it/dblog/default.asp> [ultima consultazione 15/01/2019].

461 <http://www.associazionelui.it/> [ultima consultazione 15/01/2019].

462 Il riferimento è alla già citata direttiva europea sulla conciliazione lavoro famiglia per i genitori del 26 aprile 2017 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52017PC0253&from=EN> [ultima consultazione 15/01/2019].

463 <https://act.wemove.eu/campaigns/congedo-papa> [Ultima consultazione 15/01/2019].

Per concludere, si auspica una nuova etica della cura che permetta da una parte di riconsiderare la condizione di dipendenza, tipica dell'infanzia, come vincolo inevitabile della condizione umana e non come esigenza che squalifica il soggetto⁴⁶⁴, spostando la dimensione della cura dall'ambito domestico all'ambito pubblico.

464 In passato la delegittimazione dei più deboli faceva parte di un paradigma in cui erano le donne, anch'esse ai margini della vita politica, a farsi carico di questa fragilità.

Appendice: le interviste citate

Clara, classe 1995

Emanuele, cinquantadue anni, brizzolato, alto e da qualche anno con un po' di pancetta: questo è mio padre, un bonaccione che assomiglia un po' a Richard Gere.

Ho molta stima di lui, abbiamo un buon rapporto, anche se non privo di qualche normale battibecco. Pensarlo mi emoziona e mi fa provare una sensazione di tenerezza che suscita in me la voglia di stringerlo in un abbraccio, ma al tempo stesso provo anche un po' di malinconia, se così si può chiamare, in quanto vorrei saperlo più rilassato e tranquillo dato che ultimamente è molto stressato dal lavoro e questo, purtroppo, lo rende talvolta irritabile e nervoso.

In generale, non lo definirei un padre autoritario: ha esercitato ed esercita, da sempre, una certa autorevolezza tipica ed adeguata alla figura genitoriale che rappresenta. Le regole, i confini, non sono mai stati rigidi o fissi, bensì sono sempre stati stabiliti in comune accordo da entrambi i miei genitori, i quali, dall'adolescenza in poi, hanno sempre cercato di coinvolgermi in un dialogo aperto ad ogni tipo di confronto. Anzi, oserei quasi dire che i confini più importanti li ha stabiliti mia madre, sempre secondo il principio della flessibilità, mentre mio padre si è più che altro adeguato.

Reputo mio babbo un uomo aperto e flessibile, disposto a dialogare, a spiegarmi le ragioni dei pochi “no” che mi sento dire e a rivedere, se necessario, le sue posizioni. È sostanzialmente un uomo “moderno”, disposto ad ascoltarmi e a toccare ogni tipo di argomento senza alcuna esitazione.

Per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti dei miei studi, devo dire però che mi è stato impedito sia da lui che da mia madre, di frequentare il Liceo Artistico, che avrei decisamente preferito al Liceo Psicopedagogico che scelsi come alternativa. Questa è una cosa che tutt'oggi rinfaccio spesso in casa, anche se sono abbastanza

soddisfatta del percorso di studi che ho intrapreso. Si tratta dell'unico episodio di questo tipo, per il resto, fortunatamente, non sono mai stata soggetta a imposizioni o restrizioni di natura eccessivamente rigida. Al di fuori di questo unico fatto, infatti, mio padre ha dimostrato di appoggiare le scelte da me intraprese all'interno del percorso di studi: sono una studentessa fuori sede ed egli ha infatti accolto con un atteggiamento positivo la mia scelta di trasferirmi a Firenze, sostenendomi e dimostrandosi comprensivo e rispettoso nei momenti di crisi che gran parte degli studenti riscontra negli anni universitari.

Non so quali aspettative egli abbia riposto in me, so soltanto che ha a cuore la mia felicità, il mio benessere psico-fisico e dunque penso sia pronto ad accogliere le mie scelte e i miei passi avanti o indietro.

Nonostante i numerosi impegni lavorativi, mio padre ha sempre giocato con me. Quando ero piccola, veniva a prendermi a casa dei nonni, dove passavo molto tempo mentre i miei genitori erano a lavoro, e mi portava al mare, al parco giochi o a giocare nel giardino di casa. È proprio nel giardino di casa che mi ha insegnato ad andare in bicicletta senza le rotelline.

Mia madre è sempre stata molto più apprensiva rispetto a lui che invece mi ha concesso qualche piccola spericolatezza; per esempio, mi ricordo molto bene i lunghi bagni al mare trascorsi a prendere le onde con l'apposita tavola o a fare i tuffi, che tanto amavo, lanciandomi dall'alto delle sue spalle.

La cosa che ricordo più nitidamente e che mi fa davvero spuntare un sorriso nostalgico è indubbiamente “Lo scivolone”. “Lo scivolone”, così chiamato in famiglia, era un gioco che consisteva nel sollevarmi in alto, fino alla lunghezza delle sue braccia, facendomi poggiare la schiena contro un ampio mobile della cucina, bianco e liscio, per poi lasciarmi scivolare nel vuoto quasi fino a terra, prima di riprendermi “al volo”. Ridevo tanto da bambina con lui, e mi è sempre piaciuto sentirlo ridere sguaiatamente (ha una risata contagiosa che adoro). Mi piace tanto sentirlo ridere mentre si diverte con il nostro cane, che prima non voleva dicendo di non amare gli animali in appartamento.

Ritengo di essere fortunata ad avere un padre come il mio, non solo perché lo apprezzo molto come persona, ma anche perché talvolta basta guardarsi intorno per rendersi

conto di quante brutte situazioni familiari ci siano. Negli anni ho conosciuto molte persone che mi hanno raccontato di quanto fosse difficile il loro rapporto con il padre: ho sentito storie di padri con cui è impossibile comunicare perché chiusi davanti a certe tematiche o situazioni; troppo concentrati sul lavoro o sulla situazione scolastica/accademica dei figli al punto da pressarli senza mai complimentarsi di fronte ai vari successi; padri assenti, scomparsi in seguito ad una separazione; padri che mandano i figli in tribunale e così via...

Come sopracitato sono a conoscenza di numerose situazioni familiari particolari, alcune davvero tristi e difficili e dunque non mi sento di parlare di queste, bensì di un'altra situazione che anni fa mi lasciò piuttosto impressionata: fino ai diciotto anni un'amica non poté truccarsi in presenza del padre, che non viveva con lei in quanto separato dalla madre. Egli sosteneva che sua figlia non potesse usare un po' di *make up* perché troppo giovane e faceva molto caso al suo tipo di abbigliamento e a quello delle sue amiche, giudicando male quelle con un po' di matita sugli occhi. Adesso quest'amica si trucca ed esce come le coetanee, ma tiene il padre all'oscuro di tutti i suoi movimenti, non racconta delle serate trascorse in discoteca con le amiche e non è sincera nel comunicargli gli orari in cui torna a casa nel weekend, per esempio. Credo che per un genitore esercitare troppa pressione produca inevitabilmente effetti negativi sul rapporto con i figli.

Ritengo che sia preferibile fondare la relazione sul dialogo e sulla fiducia reciproca, la quale nel caso dei figli deve essere chiaramente meritata.

Non credo che ci sia un modello di babbo moderno o, più in generale, un modello genitoriale da attribuire alla mia generazione. Ogni famiglia, ogni persona porta con sé tratti peculiari e dunque non mi sento di generalizzare parlando di un genitore di questa o quella generazione: a mio avviso, oggi come ieri, c'è chi è più o meno aperto e naturalmente in questo influiscono tutta una serie di elementi che fanno parte del vissuto personale degli individui che poi si ripercuotono sul soggetto stesso e sul suo eventuale nucleo familiare.

Vado orgogliosa di mio padre, anche se vorrei che si interessasse maggiormente a viaggiare, perdendo la stupida e irrazionale paura di prendere un aereo, di volare. Inoltre, vorrei che fosse più premuroso verso sé stesso dato che tende ad evitare le

visite mediche anche quando potrebbero essere necessarie e questo mi fa molto arrabbiare, un po' per la mia ipocondria, un po' perché ritengo davvero importante tenere sotto controllo la propria salute, che fosse più attento alla sua persona e al suo stato di salute. Mi piacerebbe che il lavoro lo stressasse di meno e mi piacerebbe che nonostante le numerose responsabilità riuscisse a dedicarsi ai suoi hobby e coltivasse qualche amicizia in più, in modo da svagarsi e rilassarsi un pizzico, divenendo più sereno e spensierato. Credo che i numerosi pensieri causati dal lavoro interferiscano con il nostro rapporto. Io vivo a Firenze e lui a Carrara (con mia madre) dunque è davvero poco il tempo che passo con lui, e proprio per questo mi piacerebbe non dovermi trovare in balia di sciocche discussioni fini a sè stesse, cosa che purtroppo ultimamente capita un po' più spesso, ma credo che sia normale avere alti e bassi in famiglia.

Come ho già detto, sono soddisfatta di mio padre, del nostro rapporto e della mia famiglia.

Spero di trovare un uomo che valga anche solo la metà del mio babbo, che sia aperto e flessibile nei miei confronti e in quelli dei miei eventuali figli. Per me voglio una persona acuta e attenta alle mie esigenze e a quelle di un eventuale nucleo familiare. Sono esigente, ma pretendo una persona dotata di intelligenza, cultura e soprattutto che sia capace di mettersi in discussione, di rinnovarsi, dimostrandosi capace di crescere dei figli nel migliore dei modi, fornendogli regole che non siano ferree. Per i miei futuri figli vorrei un padre empatico, che possa costruire una relazione positiva fondata su un dialogo aperto; vorrei che l'uomo con cui costruirò una famiglia eviti la punizione, prediligendo la sensibilità e portando avanti insieme a me un'educazione volta al rispetto reciproco, al rispetto del prossimo.

Vittoria, classe 1994

Mio padre è nato nel 1963, lavora come insegnante di educazione musicale presso una scuola secondaria di primo grado ed è direttore di due scuole private di musica, ama molto il suo lavoro e soprattutto la musica. Ha studiato presso il Conservatorio “L. Cherubini” di Firenze diplomandosi a venti anni in clarinetto. Successivamente ha continuato i suoi studi in composizione e direzione di coro e orchestra. Quest’ultimo diploma l’ha preso tre mesi dopo la mia nascita.

Mio padre è un uomo alto e bello, ha i capelli castani e lisci, un po’ brizzolati alle tempie. I suoi occhi sono di color marrone scuro, il naso regolare e la bocca grande con le labbra carnose. È un uomo elegante non solo nel comportamento ma anche nel vestirsi, indossa sempre camicie con golf attillati e pantaloni eleganti, alcune volte indossa anche i jeans. Mio babbo, nonostante non svolga nessuna attività fisica, a parte qualche passeggiata, ha un fisico snello e asciutto.

Non l’ho mai chiamato papà, ad eccezione di una volta, quando avevo circa due anni. Mia mamma durante un pomeriggio d’inverno mi insegnò la parola “papà”, secondo lei termine più raffinato. La sera, quando mio padre rientrò a casa dopo lavoro, io lo chiamai con la mia lieve voce “papà”. Ricordo sempre la sua faccia, ci rimase molto male e mi disse che lui era il “babbo” e mi spiegò che la nostra famiglia è toscana e il padre si chiama “babbo” come nella favola di Pinocchio. Preferisco anch’io chiamarlo “babbo” è più affettuoso e amabile, “papà” mi avrebbe reso il rapporto più distaccato. Quando al mattino mi sveglio e scendo al piano di sotto in cucina, per fare colazione, mio babbo è già lì seduto a tavola, attento alle notizie del telegiornale e con il caffè già pronto per tutti. Proprio in questi momenti, guardandolo, capisco quanto affetto e gratitudine ho per lui. Devo ringraziare mio babbo se oggi sono quella che sono, senza nulla togliere a mia madre. Mi ha fatto conoscere la musica che mi ha delineato molti angoli del mio carattere e mi ha fatto incontrare quello che oggi è il mio fidanzato. Mio padre ha da subito sperato che intraprendessi l’attività di musicista. Quando mia mamma era incinta di me, mio babbo le faceva ascoltare molta musica classica e alla mia nascita inserì all’interno di un libro di storia della musica un residuo del mio

cordone ombelicale. La musica in casa non è mai mancata: oltre che frequentare un corso di propedeutica della musica, guardavo molte opere teatrali in cassetta con il video registratore. Mio padre si stupiva di questo mio interesse, essendo tanto piccola. Un giorno mi regalò un libro, per di più in tedesco, con le illustrazioni per bambini dell'opera Il Flauto Magico di Mozart con la relativa cassetta. Questa era la disperazione della mia mamma: se non mi metteva la cassetta dell'opera e non mi dava il libro con il quale io seguivo l'opera in televisione, io non mangiavo. All'età di cinque anni, mio padre mi iscrisse al corso di violoncello presso una scuola privata di musica. Credo che sia stata proprio la musica a creare questo bellissimo rapporto che ho con mio babbo. Fin da piccola mi ha accompagnata nello studio del violoncello. Ogni pomeriggio suonavamo e studiavamo insieme. Il mio babbo stava seduto accanto a me e al mio violoncello. Tantissime volte mi ha accompagnato con il pianoforte ai saggi ed ai concerti. Attraverso la musica, io e il mio babbo abbiamo costruito un rapporto solo nostro e inaccessibile dall'altre persone. Un rapporto che si è ampliato con il mio ingresso in Conservatorio, all'età di dieci anni. È stato mio padre a spingermi in questo difficile percorso. Il ricordo più bello che ho con lui è il giorno dell'ammissione al Conservatorio di Firenze. Eravamo solo io e lui su un grande palco e con la commissione sotto che mi giudicava. Il mio babbo era seduto al pianoforte a coda e io davanti a lui, con quel piccolo violoncello. Fui ammessa nella classe di Violoncello. Oltre nella musica e nello studio, mio padre è stato presente anche nel ruolo genitoriale. La sera, mi metteva a letto, mi rimboccava le coperte, si metteva a sedere accanto al mio lettino e mi raccontava le favole per farmi addormentare. Per capire se stessi dormendo cambiava il finale delle storie e io, ancora sveglia, lo accusavo di non ricordarsi le favole. La mia preferita era la "Bella Addormentata nel Bosco" e molte volte giocavamo insieme interpretando io il ruolo della principessa e lui del principe. Mi mettevo distesa sul divano, mani giunte al petto, occhi chiusi e l'unico che riusciva a svegliarmi da quel sonno profondo era il mio principe azzurro, con il bacio di vero amore.

Mio babbo ha posto delle regole sia a me che a mia sorella. Queste regole che abbiamo dovuto rispettare, le considero norme importanti da insegnare a mia volta ai figli che in futuro avrò, sul rispetto delle persone e delle cose. Sono regole semplici e comprensibili. I confini ed i limiti l'ha posti con fermezza, con il timbro della voce e

gesti decisi, in modo che noi cogliessimo la risolutezza del genitore. Non è mai stato un padre autoritario, bensì autorevole. Stabilisce regole ed è attento che vengano rispettate, ma allo stesso tempo è disponibile a spiegare le motivazioni e ad ascoltare le esigenze mie e di mia sorella. Mio padre queste regole oltre che nella vita, l'ha poste anche negli studi. Non ha mai fatto differenze tra me e mia sorella e ha imposto le regole, usando sempre la sua autorevolezza. Anche a lei ha fatto fare lo stesso mio percorso, dalla propedeutica fino alla scelta dello strumento. Mio babbo ritiene che sia importante avere una cultura musicale, anche se la musica non diventasse il nostro lavoro futuro. Mia sorella, a differenza mia, è una bravissima flautista, tutt'oggi studia nella stessa scuola privata dove ho iniziato i miei studi e dove ad oggi insegno. Mio padre ha accettato senza risentimenti la scelta di mia sorella di non intraprendere la carriera di musicista e di non continuare i suoi studi di flauto in Conservatorio.

Mio padre è stato e lo è ancora tutt'oggi, molto vigile nel confronto dei miei studi. Crede molto nel mio futuro, nella mia affermazione nel mondo del lavoro. Fin da piccola mi ha insegnato ad essere una persona diligente e laboriosa. Lo sono diventata anche a causa dell'impegni che mi si sovrapponevano a causa dei percorsi di studi congiunti. Forse è per questo che sono molto diversa dalle mie coetanee, molto più responsabile ed organizzata. Durante la mia adolescenza, ho desiderato più volte di avere del tempo libero per i miei giochi, amicizie o hobby. Ogni volta che salgo sopra il palco, per un concerto da solista o membro di un'orchestra, la musica, mi fa dimenticare i sacrifici che ho fatto e mi ripaga sempre. Riflettendo, mio babbo ha fatto bene a non farmi desistere nello studio: mi sono laureata in violoncello già da un anno, sono in pari con i miei studi universitari, lavoro come insegnante di violoncello e concertista e mi sono iscritta di nuovo in Conservatorio e frequento il biennio di musica da camera in Conservatorio.

Il padre del mio fidanzato è stato molto più permissivo verso i suoi tre figli. Oltre a non essere considerato una persona autorevole, i figli sono cresciuti con una maggior insicurezza delle proprie possibilità e gregari in atteggiamenti devianti e trasgressivi. Nonostante ciò, il mio fidanzato ha imparato dai suoi errori in modo da poter fare di essi dei nuovi punti di forza e raggiungere obiettivi nella sfera personale e professionale.

Emma, classe 1992

Gennaro. Se c'è una cosa che mio padre disprezza di sé, quella è senz'altro il suo nome: un marchio a fuoco che racchiude tutti i pregiudizi e gli stereotipi di chi, dal Sud, si trasferisce al Nord. Proprio come in quel film di Troisi, dove pare che un napoletano non possa viaggiare per il gusto di conoscere il mondo, ma possa solo “emigrare”. Credo che, nonostante tutto, questo peso incombente sia stato, al contempo, la sua fortuna, la spinta motivazionale ad essere una persona irreprensibile. Infatti, il cardine attorno a cui ruotano tutti i suoi insegnamenti è l'agire in modo che si possa camminare sempre a testa alta.

A dirla tutta, quello che può sembrare un principio di per sé buono e probabilmente lo è, ha innescato, in realtà, un tipo di educazione basata sulla mortificazione dell'errore e gravose aspettative, pertanto ho regolato la mia condotta non sulla base di ciò che ritenessi giusto, ma in modo da non deludere i miei genitori.

Se penso a lui, l'immagine che sovvienne alla mente è quella di un uomo sobrio e distinto, in divisa grigia da Brigadiere e coi suoi irrinunciabili baffi neri. Ai miei occhi è sempre apparso gigantesco, forse ancora oggi, anche se razionalmente so che un metro e settantacinque d'altezza non sono poi così sbalorditivi.

Spesso dice che se avesse avuto un'altra opportunità non avrebbe scelto di fare il militare. Per quanto io ritenga lodevole il pensiero, credo che sia nato esattamente con questo ruolo cucito addosso. Mio padre è un militare proprio nella forma mentis, nelle azioni di ogni giorno, come, ad esempio, l'ordine “maniacale” che tiene tra i suoi attrezzi da barba, che continua a radere ogni mattino alle 6.00 ancora oggi che è in pensione. Un militare soprattutto nell'onorare gli impegni assunti sposando mia madre e mettendo al mondo due figli. Impegni ai quali non si è mai sottratto, anche quando sarebbe stato più semplice abbandonare la nave, perché stanco o affranto.

Ovviamente, la sua cultura di provenienza ed il ruolo ricoperto in ambito lavorativo, hanno inciso notevolmente sull'impostazione dell'educazione che ha impartito.

Sebbene oggi io possa andar fiera della persona che sono diventata, durante l'adolescenza è stato difficile accettare determinate sue scelte educative. Scelte che

confluivano tutte nell'aberrante giustificazione "perché tu sei femmina e tuo fratello è maschio". Come avrei potuto comprendere l'importanza di qualcosa che non poggia su alcuna base ragionevole? In che modo, biologicamente parlando, il quarto-di-cromosoma-in-più implicherebbe minori diritti?

Crescendo, poi, ho capito quanto il contesto in cui si è formato renda credibili ed accettabili certi tradizionalismi. Eppure, nelle occasioni di confronto con la parentela del paesello, è tangibile la sua emancipazione; viene addirittura accusato di non essere "abbastanza uomo" a causa delle libertà concesse alla moglie, la quale, oltre a poter indossare liberamente vestiti scollati ha avuto l'ardire di trovarsi un lavoro! Medievalismo puro. Credo sia questa la ragione per cui sia stato difficile anche per lui dover affrontare certe situazioni scendendo a compromessi tra i due mondi.

Sorvolando certe prospettive opinabili, è ed è stato un padre esemplare, sempre presente e mai aggressivo.

Affibbiando un appellativo ironico alla categoria, riconosce di appartenere a quella prima mandata di padri che si sono messi in gioco sperimentando onori ed oneri implicati in questo inedito concetto di paternità, quelli –per intendersi- disposti di buon grado a cambiare pannolini.

«Sai chi ti insegna a fare il padre? I figli.» gli ho sentito dire, ma so che ha avuto a sua volta un degno esempio di dedizione e coraggio, ma non il coraggio borioso dei supereroi, bensì quello degli uomini semplici nell'affrontare le difficoltà ogni giorno. Proprio così, mio nonno rimase vedovo dopo pochi anni di matrimonio, con quattro figli da tirar su, un lavoro alienante che lo impegnava per tutto il giorno e una bicicletta come unico mezzo di locomozione.

Nonostante la durezza dei suoi giorni, li ha sempre conditi con un pizzico di ilarità e, con quel poco che poteva permettersi, ha cercato di accontentare i suoi ragazzi acquistando loro ciò che desideravano, come la radio o la TV.

Pertanto, credo che papà, nel suo agire, richiami il ricordo di nonno, specialmente nella costanza che ha nel farmi dei regali. A onor del vero i doni più preziosi che ho ricevuto da lui sono stati in primis il mio nome, che era il nome di sua madre scomparsa precocemente, dunque con tutto il carico di emozioni che, per questo motivo, esso contiene; poi, senz'altro tutto il tempo che ha trascorso con me, da quando mi caricava

sul seggiolino della bici per andare a sbrigare le commissioni, fino a seguirmi in ciascuno degli spettacoli itineranti della compagnia di danza di cui ho fatto parte.

Inspiegabilmente – o forse no - tutto ciò ha sempre suscitato un flebile ma palpabile sentimento di gelosia da parte di mia madre.

Ad oggi è rimasto un unico momento di condivisione, quando guardiamo i film sul divano, anche se dice che quelli che scelgo io non li capisce, li trova strani. È appassionato di cinema e di riflesso lo sono diventata anche io, ma lo è a modo suo, senza congetture o nozionismi.

Amarcord che a pensarci mi fanno spuntare il sorriso sono tutti quei viaggi in macchina in cui cantavamo il blues di Pino Daniele; oppure quella volta che andammo da soli alla Messa e, uscendo, ci andammo a sdraiare sui sassi assolati della battigia, riflettendo sul fatto che mamma non ce lo avrebbe mai permesso coi vestiti della domenica. Insomma, le trasgressioni innocenti.

Non so darmi una giustificazione, o magari non voglio, ma so d'aver preso le distanze fisiche da quando ho cominciato - diciamo - ad avere il fidanzato.

Babbo è senza dubbio un dispensatore di buoni consigli, ma non per alterigia, è semplicemente quel che ha fatto ogni giorno per una vita intera: analizzare i dati a disposizione e cercare di trovare una soluzione. All'occorrenza si è improvvisato anche psicologo, intessendo dialoghi sinceri con tutte le esitazioni di chi non è abituato ad esprimere la propria interiorità.

Capita che ci imbattiamo in discussioni senza conclusioni, senza vincitori, su argomenti di attualità come la pedofilia ecclesiastica o i diritti delle coppie omosessuali e per quanto io possa avvalorare le mie tesi, per quanto egli non riesca a confutarle, viene smorzato il tutto con un avvilito «non è così che mi hanno insegnato». Allora mi infervoro ancora di più, perché so che un uomo intelligente, quale ritengo che sia, non dovrebbe aver timore che talvolta gli venga a mancare la terra sotto ai piedi.

Una cosa, però, su cui ha sempre insistito molto è stata insegnarmi il valore dei soldi. Sebbene la mia famiglia conduca una vita piuttosto agiata, sono stata introdotta nel mondo dei lavoretti estivi dall'età di quindici anni ed ha sempre cercato di farmi comprendere che non valeva la pena desiderare così inverosimilmente quelle scarpe di tendenza o quella tanto esibita marca di jeans, annoverando sensate motivazioni.

Ho avuto modo, invece, di riscontrare una peculiare differenza nelle altre figure paterne con cui sono entrata in contatto, ossia l'assolutamente deleterio atteggiamento di chi disconferma i propri figli, di chi non è capace di infondere loro fiducia, di chi sputa giudizi inibendo sogni e aspirazioni in virtù di un proprio, misconosciuto, *savoir-faire*.

Il sociologo Danilo Dolci in una sua poesia scrive che si cresce "solo se sognati" e credo che non vi sia niente di più vero in ambito educativo.

È esattamente questo che mio padre ha fatto per me: ha sempre creduto che io potessi diventare una regina, la prima ballerina della Scala o una maestra, che poi, per lui, hanno il medesimo valore.

Ci ha creduto anche di fronte alla mia avvilita disillusione.

Certo è che non avrebbe accettato serenamente ambizioni da commessa o da estetista, non perché vi sia qualcosa di degradante in certi mestieri, ma affinché io abbia modo di sfruttare in modo fecondo quelle che, secondo lui, sono le mie potenzialità.

A sentir l'etologa Laura Beani dovremmo selezionare i partner sessuali in base alle caratteristiche che vorremmo trasmettere alla futura prole, alla stregua degli animali.

Insomma, trascurando gli approcci scientifici, c'è solo da sperare, perché la paternità è un qualcosa che non si può sperimentare prima che avvenga. Soprattutto, non sarà mai uguale a sé stessa perché, se si ha più di un figlio, essa dovrà regolarsi su personalità diverse. Poi un uomo può rivedere le proprie posizioni in base all'esperienza o può semplicemente cambiare, perché è così che succede nel dipanarsi del tempo.

Infine, la paternità deve contrattare con la maternità, affinché confluiscano in una comune linea di coerenza. A tal proposito è capitato, talvolta, di sentire i miei discutere per non essere stati in accordo davanti ai figli e l'ho trovato un principio di tutto rispetto. Quel che desidero per i miei figli, se mai ne avrò, è solamente un rapporto più autentico, in cui si inneschino meno tabù. Sogno un nido familiare in cui ognuno si senta libero di essere ciò che è, o che magari vorrebbe essere, sentendosi amato proprio in virtù di questo, senza la pressione di dover essere all'altezza di qualsivoglia aspettativa.

So che è molto facile a dirsi...

Cecilia, classe 1995

Mio padre si chiama Massimo, ha 49 anni, ed è un uomo abbastanza alto e snello. È moro e con occhi scuri. È una persona molto dolce ma allo stesso tempo anche molto freddo e rigido in base alle circostanze.

Io e mio padre abbiamo caratteri molto simili in un certo senso, ma anche molto diversi in altri casi: entrambi abbiamo un carattere molto duro e predominante, infatti le poche volte che discutiamo capita che non ci si parli per ore o addirittura per giorni, poiché tutti e due pensiamo di avere ragione e nessuno vuole chiedere scusa all'altro. Questo credo sia uno dei pochi atteggiamenti che più non mi piacciono di lui.

Al contrario per gli aspetti invece che non siamo assolutamente uguali può capitare ad esempio che spesso ci “litigo” perché lascio alcune cose in giro per casa, cosa che lui invece vorrebbe vedere tutto in ordine; infatti è molto preciso e ordinato, cosa che io lo sono solo su determinate cose.

Mio padre con me non è mai stato autoritario e credo sia un buon esempio di insegnamento: è giusto fissare delle regole da rispettare ma allo stesso tempo non bisogna essere troppo duri e rigidi, perché a mio parere creerebbe un distacco nel nostro rapporto. Nella mia adolescenza ricordo i primi periodi che uscivo da sola con le mie amichette, lui mi dava sempre degli orari ben precisi in cui dovevo tornare a casa, e se non li rispettavo spesso mi rimprovera o comunque voleva delle spiegazioni. Credo infatti che il padre ideale sia un uomo autorevole, che ponga delle regole, dei limiti e che si faccia rispettare; che si immedesimi nel figlio/a cercandolo di capire e che ci instauri una relazione basata su affetto e reciproco aiuto e fiducia, ma assolutamente non autoritario. Questo è anche l'uomo ideale che vorrei per i miei figli/e.

Ripensando alla mia infanzia ma anche adolescenza mi viene da dire che non cambierei niente di lui e del nostro rapporto, poiché ne sono molto fiera e vorrei davvero che un giorno il padre dei miei figli possa insegnare a loro, ciò che mio padre ha insegnato a me.

Da piccola con lui non giocavo molto perché ha sempre lavorato quasi tutto il giorno, quindi mi dedicava più tempo il fine settimana quando non lavorava e andavamo sempre fuori con mia madre.

Per quanto riguarda la mia carriera scolastica devo dire che ho passato un periodo non molto bello qualche anno fa: ero in 5° superiore e dovevo sostenere l'esame di maturità. Nonostante sia sempre passata senza debiti e con la media del 7, il giorno dell'esame orale, presa dalla paura e dall'ansia (poiché era la prima di tutta la scuola), andai nel panico e non feci un buon esame.

Passai la maturità con poco più della sufficienza. Questo per me è stato un episodio che non dimenticherò mai credo; non solo è stata una delusione per me stessa e per tutto l'impegno che ho messo nel corso dei cinque anni, ma anche perché avevo la consapevolezza di aver deluso i miei genitori, soprattutto mio padre.

Nonostante questo, sono stati proprio loro a spingermi verso ciò che ho sempre desiderato fare, ovvero insegnare. Mi ricordo che inizialmente, dopo quella delusione non ero molto convinta di voler affrontare l'università, poiché probabilmente non mi sentivo abbastanza all'altezza; ma poi grazie al loro appoggio, in particolare a quello di mio padre sono riuscita a passare il test di ammissione a questa facoltà e di questo ne sarò grata per sempre.

Ora che frequento l'università, mio padre è molto fiero di me e questo per me significa davvero tanto, perché mi dà una "spinta" infinita nel continuare per la strada che ho sempre desiderato intraprendere, senza pensare più al passato.

Anche per quanto riguarda la scelta a questa facoltà mi ha sempre sostenuto ed è molto contento poiché sa che il mio desiderio avuto fin da piccola, è quello di insegnare.

Lui mi ha sempre lasciata libera di fare le mie scelte, dandomi dei consigli ma cercando comunque di lasciarmi la libertà, anche facendo degli errori. Ed è proprio sbagliando che secondo me si impara a crescere.

Nella mia famiglia io non sono figlia unica, ho un fratello minore e fortunatamente non accade come in alcune famiglie che quando si ha un fratello o sorella più piccoli di noi, i genitori sono più propensi a dare ragione a lui/lei, sono molto più oppressivi e "attaccati" a loro rispetto a noi che siamo più grandi. Nella mia famiglia non accade ciò: mio padre mi considera ancora come la sua "piccola bambina", qualsiasi cosa gli

chieda o abbia bisogno, anche nelle piccole cose lui è sempre lì, pronto ad aiutarmi e farmi felice; so che posso contare sempre su di lui.

Spesso quando non sto bene lui è il primo, anche prima di mia madre, a chiamarmi per accettarsi che io stia bene e che non abbia bisogno di nulla. A volte forse sia mia madre che mio padre sono un po' oppressivi, ma in fondo io apprezzo il loro interesse verso di me.

Più di una volta mi è capitato di osservare alcune mie amiche con i loro genitori: ho constatato che alcuni padri sono come il mio, altri però sono molto autoritari. Riporto il caso di una mia vecchia amica: lei, ricordo aveva un rapporto quasi pessimo, se così possiamo dire, con il padre. Era molto autoritario e molto intransigente, ma quello che più ho notato è stata la differenza con cui egli considerava le due figlie (poiché la mia amica aveva una sorella minore); osservavo dei comportamenti nettamente diversi tra le due: con la più grande era molto severo e rigido, pretendeva che a scuola avesse la media del 7-8 altrimenti la metteva in punizione; mentre con la figlia più piccola era molto più lascivo e meno intransigente.

Dal mio punto di vista, per me lui sarebbe stato un padre pessimo, poiché pretendendo determinate cose e avendo questo diverso atteggiamento tra le due figlie, ha portato alla rottura del rapporto con la figlia più grande. Questo è un esempio che differenzia molto mio padre da quello della mia amica, pur essendo un padre della stessa generazione.

Voglio inoltre aggiungere che questa situazione mi ha insegnato a capire che i figli sono tutti uguali, non ci deve essere una preferenza o più interesse verso uno/a di loro perché a mio parere porta solo all'allontanamento del figlio che si sente poco considerato, e spesso oltre a creare fratture nel rapporto padre-figlio può inclinare anche il medesimo rapporto tra fratelli o sorelle.

Concludendo, credo che i genitori in questo caso il padre, si debbano un po' adattare alla società che si sta evolvendo ed essere quindi meno autoritari e più permissivi e autorevoli verso i figli. La maggior parte dei padri sono cambiati, ma non tutti ancora sono riusciti ad adeguarsi alla società attuale.

Chiara, classe 1995

Mio padre si chiama Franco, ha 68 anni, è pensionato e ha sempre vissuto in un paesino in provincia di Arezzo. È un uomo alto e diciamo che non è proprio magrissimo, ha i capelli grigi, un viso sorridente e gentile, uno sguardo allegro. Ha una vera e propria passione per le camicie di jeans: le mette in ogni occasione e, ovviamente, mia madre lo sgrida sempre. Adora fare lunghe passeggiate sull'argine dell'Arno e andare in bicicletta: è un uomo molto attivo anche a causa della sua perenne dieta. Ha un carattere fondamentalmente buono, è una persona solare a cui piace fare battute ed è sempre pronto a fare festa. È un uomo di famiglia che ha dedicato la vita a questa e al lavoro. Faceva il ferroviere e io lo chiamo "Carlo l'aggiustatutto", perché dopo il pensionamento si è dato alle attività manuali: piccoli lavori in casa, costruire di tutto, curare il giardino, coltivare piante aromatiche, ecc. Fin da piccolo queste erano le sue attività preferite, probabilmente perché era ciò che faceva con suo padre, che è venuto a mancare quando aveva ventiquattro anni.

Lui per me è sia un amico con cui confidarmi che una figura autorevole e, come tale, determinate cose non può farcele passare. Infatti, sono sempre stata educata alle regole, che nella mia famiglia sono chiare: ognuno ha il suo ruolo e i suoi compiti, durante i pasti si sta insieme e si discute apertamente dei problemi che non sono mai del singolo, ma della famiglia intera. Sicuramente tra i miei genitori lui è quello più libertino e spesso convince mia madre che le mie richieste sono abbastanza fattibili e fa da intermediario tra di noi. Questo non significa, però, che tra loro ci sia discordanza: i miei genitori prendono insieme le decisioni che riguardano i figli. È mio padre quello che mi copre quando faccio dei pasticci, quello che mi consola quando qualcosa non va ed è lui che mi dà degli ottimi consigli, anche se non sempre riesco ad apprezzarli subito. Quando penso a lui sicuramente la parte dell'amico prevale su quella del genitore autorevole, anche se queste tra loro sono piuttosto bilanciate.

Le emozioni che associo a mio padre sono molte, sia positive che negative. Quando litighiamo lo considero troppo permaloso e orgoglioso: a differenza di me, lui, nei momenti di rabbia, pesa le parole che dice e pensa che tutti facciano così. Se dici

qualcosa che lo offende può tenerti il broncio per settimane e questo fa scaturire in me la rabbia, ma anche la paura di deluderlo. Per la maggior parte del tempo quando penso a lui sono felice, mi sento protetta e amata, perché so che c'è sempre e mi aspetta sulla porta di casa con un gran sorriso e le braccia aperte. La prima cosa che mi viene in mente è la sua dolcezza, è un gran coccolone e giocherellone.

Per quanto riguarda i confini, tra di noi non ci sono mai stati, infatti, ci lega un rapporto molto forte, anche perché è andato in pensione poco dopo la nascita mia e della mia gemella e abbiamo avuto la possibilità di stare insieme molto tempo ogni giorno. Insieme a lui abbiamo fatto qualsiasi tipo di gioco, da quelli da tavolo, ai percorsi sui mobili, alle lunghe passeggiate in bicicletta: una volta gli abbiamo fatto un vestito di pezzi di stoffa ritagliati, l'abbiamo truccato e gli abbiamo messo le mollette... Povero babbo! Con noi lui si è sempre divertito ed ha sempre detto che i figli dopo i quarant'anni sono la cosa migliore che ti possa capitare in quanto hai più esperienza e soprattutto più tempo per poterli strapazzare e coccolare.

Credo che lui non sia mai stato un padre autoritario, ma certamente autorevole, non ha mai detto che quella cosa doveva essere fatta così perché lo diceva lui, ma è sempre stato molto aperto ad alternative, al dialogo, al compromesso e soprattutto sempre pronto ad imparare cose nuove. È uno che ha le sue idee, ma è pronto a modificarle per favorire un cambiamento in positivo della vita: cosa farebbe ora senza internet o senza Netflix?!

Mio padre è molto felice delle mie scelte universitarie, mi ha detto più volte che mi vede bene nel ruolo dell'insegnante. Mi sostiene nelle mie scelte, ma questo lo ha sempre fatto. Comunque dice che quando noi siamo felici, lo è anche lui. È proprio per questo che non ha mai riversato le sue aspettative su di me, ma ha lasciato che facessi le mie scelte in ogni campo della vita. Quando mi vede stressata per un esame mi porta a fare una passeggiata, mi fa parlare e sfogare. Si lamenta molto però delle attività che affianco all'università come per esempio lo sport, il lavoro... dice che sono troppo attiva e che delle volte sarebbe meglio che mi riposassi di più, invece di correre sempre. In generale è molto soddisfatto della persona che sto diventando, spesso lodandosi che è anche un po' merito suo.

Sicuramente da più piccola avevo difficoltà a capire perché si comportava in un determinato modo invece che in un altro, ma con l'età mi sono resa conto che le sue scelte avevano una motivazione logica e spesso ho dovuto dargli ragione. Le sue esperienze e racconti sono per me fonte di riflessione: cerco sempre di fare tesoro di quello che dice. Certamente da bambina avrei voluto che lui si piegasse alla mia volontà, per esempio che mi comprasse le Polly Pocket, delle piccole bambole con vestiti di gomma: aveva paura che ingerissi i piccoli pezzi e non me le ha mai comprate. Ma ha sempre avuto ragione e, riflettendo, oggi posso affermare con certezza che in fin dei conti non ho mai desiderato seriamente che si comportasse in modo diverso.

Secondo me rispetto ai padri della sua generazione è molto moderno, ma questo perché ha due figlie giovani, che portano a casa sempre qualche novità e lui, curioso com'è, si deve informare. Devo però dire che la generazione di mio padre non è caratterizzata da confini ben delimitati, nel senso che ci sono persone come lui, che avendo delle figlie o figli adolescenti si mettono in gioco e cambiano completamente modo di fare; altri, invece, rimangono dove sono, non si spostano nemmeno di un millimetro.

C'è da dire, invece, che ci sono anche persone più giovani di lui che hanno un rapporto molto autoritario con i figli/e. Per esempio, una mia amica per uscire doveva dire molte bugie al padre, anche se aveva 16 anni. Siamo d'accordo che a quell'età non puoi fare le cinque di mattina, ma uscire il sabato sera con le amiche per un paio d'ore non è mica un crimine! Non voleva assolutamente: era lui il "capo" e quelle erano le sue regole. Non c'era verso di fare uscire questa ragazza, ma quando ha compiuto diciotto anni, la situazione si è invertita: era lei a chiamare i miei genitori per chiedergli se potevo fare più tardi, in quanto, avendo raggiunto la maggiore età, suo padre le lasciava libertà assoluta. Che senso ha avuto? Una persona non sempre quando raggiunge diciotto anni diventa automaticamente matura, anzi, quasi mai, soprattutto se non le hai mai lasciato sperimentare la libertà a piccole dosi: non sono i diciotto anni a darti la maturità, ma è il processo di responsabilizzazione che avviene nell'arco degli anni che è importante. Se si costringe una ragazza a stare chiusa e protetta nel "nido di casa", come si può pretendere che, senza esperienza, faccia le scelte giuste quando è libera di fare ciò che vuole?! Inoltre, il rapporto tra padre e figlia è stato molto conflittuale ed ancora non si è del tutto pacificato. Mio padre ha sempre criticato questa situazione: la libertà va data un po' alla volta, in modo tale che i figli possano fare le

proprie esperienze e non si sentano “prigionieri”. Sinceramente guardando i padri delle mie amiche, io non farei cambio con nessuno di loro: mio padre è unico e, con i pregi e i difetti, gli voglio bene per quello che è e lo ringrazio perché è vero >quando dice che se sono così è anche merito suo e gli va riconosciuto.

E qui arriviamo al punto cruciale... come vorrei che fosse il padre dei miei figli? È una bella domanda. Spero di trovare una persona che abbia i miei stessi valori, come la famiglia, l'onestà, la voglia di fare, ... certo, deve anche un po' assomigliare a babbo Carlo, perché, come ho detto, non ho niente da criticargli. Vorrei che fosse dolce, comprensivo, ma anche autorevole quando c'è né bisogno, che riesca con me ad insegnare ai nostri figli che la vita è bella e la libertà deve essere sempre accompagnata da principi sani e regole giuste, a cui ognuno può aggiungere qualcosa di proprio a seconda del suo carattere, natura e inclinazioni. Vorrei che fosse un padre sempre presente per i suoi figli e che, come il mio, sia orgoglioso di loro e partecipe della loro felicità.

Arianna, classe 1995

Mio padre si chiama Filippo, ha 55 anni e lui stesso e le persone che lo conoscono bene lo hanno sempre definito un “tipo particolare”. È sempre stato, a detta di tutti, un uomo dal bell’aspetto: alto, tonico e muscoloso, moro con gli occhi chiari e cangianti (che si modificano con il clima e il meteo). Io stessa ho ereditato questa particolarità degli occhi da mio padre e ne sono sempre andata molto fiera. Da piccola avvolta avevo paura di essere stata adottata, molto spesso erano i miei cugini più grandi a farmelo credere per scherzo, ma bastava che mi mettessi con mio padre di fronte a uno specchio e mi passava ogni dubbio, la somiglianza era lampante e la paura svaniva.

Era un uomo sempre pieno di vitalità ed energie, infatti aveva molti hobby: la pesca, la caccia, lo sci, la pallavolo, il calcio... Non si sarebbe mai fermato un attimo e come anche lui mi ha sempre detto, da giovane “gli sembrava di poter spaccare il mondo”. Questi anni spensierati erano purtroppo destinati a finire, perché sei anni fa è stato vittima di un ictus che in una prima fase gli bloccò completamente la parte sinistra del corpo, successivamente con molta fisioterapia è riuscito a riacquisire un po’ di manualità ed alcuni movimenti, ma non sarebbe mai più tornato ad essere il babbo di prima.

Da quel momento le sue condizioni di salute sono sempre state precarie ed hanno portato me, ma soprattutto mia madre a fare molti sacrifici, tra un ricovero e l’altro all’ospedale. Nonostante questi ultimi anni non siano stati molto felici ho dei ricordi e delle emozioni stupende che si ricollegano a mio padre: da piccola ero molto legata a lui ed ero definita come la classica bambina innamorata di suo babbo, mi chiamavano “babbona” perché qualunque cosa facesse, dicesse, pensasse per me era come la Bibbia, avevo profonda stima e fiducia in lui senza mai metterlo in discussione. Inoltre, lo consideravo come il mio compagno di giochi: abitando in piena campagna, senza vicini di alcun genere, quando ero a casa, non avevo molta occasione di incontrare altri bambini che mi facessero compagnia, in più sono anche figlia unica quindi non avevo né sorelle né fratelli a cui rivolgermi, ma mio padre era sempre ben disposto a giocare con me ed a farmi divertire. Ho solo ricordi piacevoli e felici che riguardano mio padre

durante la mia età infantile, nonostante io sia sempre stata una bambina vivace lui sapeva come comportarsi con me, sapeva calmarmi e farmi capire con parole dolci e non inquisitorie cosa stavo sbagliando; il contrario di mia madre, che non perdeva mai l'occasione di sgridarmi in malo modo. Mio padre mi difendeva sempre di fronte alle accuse di mia madre, a volte litigando a sua volta con lei davanti a me a causa dei suoi metodi troppo rigidi: era il mio protettore. Molte volte quando lui doveva andarsene di casa per qualche giorno, per motivi lavorativi o di svago, avevo quasi paura a rimanere a casa da sola con mia madre perché sapevo che in quei giorni non avrei avuto nessuno che mi avrebbe protetto qualora avessi fatto qualcosa di sbagliato.

Da quel che mi ricordo le attività che facevamo insieme, oltre al gioco erano moltissime: per esempio alcune volte mi aiutava con i compiti per casa durante il fine settimana e magari dopo lo accompagnavo a fare compere al centro commerciale, dove io andavo molto volentieri perché quasi sempre tornavo a casa con un regalo, che spesso era un film o un cartone animato da guardare insieme la sera stessa. Il cinema è una delle grandi passioni che condivido ancora con mio babbo, in particolare il genere horror, che forse mi ha fatto conoscere forse troppo precocemente ma di cui poi con il tempo mi sono molto appassionata. Guardando la mia famiglia e le relazioni che ci sono state fino adesso da un punto di vista più consapevole e cosciente, mi rendo conto che anche mio padre si è preso l'incarico di occuparsi dei lavori di cura, magari inconsapevolmente; ma se si considerano lavori di cura tutti i gesti e le azioni finalizzate al benessere complessivo e alla crescita del bambino mio padre ha avuto un ruolo fondamentale e primario.

Mio babbo ha sempre cercato di farmi appassionare alle stesse cose che piacevano a lui, come se volesse proseguire le sue passioni tramite la mia persona. Tra le diverse attività c'era la pesca o lo snorkeling, lo sci e la caccia. Da piccola mio padre cercava di spronarmi dicendomi che avrebbe preferito un maschietto invece di una femminuccia come me (sempre con tono scherzoso), perché con lui avrebbe potuto fare tutte queste attività/sport da uomini che solitamente alle donne non piacciono; ma io sono sempre stata una bambina un pò particolare e pur di far contento mio babbo sarei stata disposta a tutto. Nella mia testa dovevo compensare il fatto di non essere un maschio con i miei comportamenti, così che mio babbo potesse essere orgoglioso e soddisfatto di me: volevo essere la figlia che lui desiderava. Quindi mi feci insegnare

a pescare, ad andare a caccia, a fare funghi, a cercare asparagi, a far castagne e molte altre cose: più cose ci accomunavano, più avevo occasioni di stare con lui.

Mio padre non è mai stato il classico padre autoritario che impone le sue regole, lui preferiva spiegarmi le cose, farmi capire tramite dei ragionamenti quali erano i comportamenti giusti e quelli sbagliati, magari facendomi anche degli esempi. Dare per scontato delle regole può essere la via più semplice per un genitore, ma non dando spiegazioni al bambino questo crescerà con dei dubbi, in più non è detto che i confini imposti siano per forza universali, un bambino una volta cresciuto può sempre rivalutare gli insegnamenti e modificarli o migliorarli a seconda delle sue esigenze o di come ritiene più giusto. Ci sono ovviamente dei comportamenti sociali e morali che devono essere condivisi da tutti per vivere in pace e serenità e sono dell'opinione che i miei genitori sono riusciti a trasmettermi nel modo migliore questi insegnamenti.

Durante la scuola elementare mio babbo non è mai andato a parlare con le maestre riguardo il mio rendimento scolastico ai colloqui generali, era prevalentemente mia mamma che se ne occupava, allo stesso modo era sempre lei quella che si arrabbiava per un brutto voto e che riteneva giusto punirmi. Mio padre era molto più tranquillo, a lui bastava che facessi sempre del mio meglio, così dalle elementari fino all'università, e se i risultati non erano quelli sperati mi congedava con "farai meglio la prossima volta". Sono convinta che queste sue parole sono scaturite da una piena fiducia nelle mie capacità e potenzialità, del resto capita a tutti di sbagliare e se non si sbagliasse non si potrebbe neanche imparare, quindi in un certo senso gli sbagli sono delle lezioni di vita: penso che questo ragionamento si possa avvicinare molto al suo modo di pensare ed a quello che con gli anni, è divenuto a sua volta il mio. Per quanto riguarda gli studi superiori e universitari, nessuno mi ha mai imposto niente, ho preso le mie decisioni da sola e secondo le mie preferenze, anzi, in questo caso entrambi i miei genitori mi incoraggiavano a scegliere quello che mi si addiceva di più, dicendomi addirittura di non preoccuparmi per il costo della retta così che avessi l'opportunità di considerare anche università e scuole private.

A mio parere il rapporto con mio padre deve essere diviso in due fasi, per diversi motivi: la prima parte che ho descritto fino ad adesso è quella che riguarda l'infanzia e gli anni precedenti alla sua malattia; la seconda fase si riferisce al mio periodo

adolescenziale che coincide anche con la venuta della sua infermità, prima di tutto fisica e poi con il tempo anche mentale e psichica.

Con l'arrivo della mia adolescenza i pensieri che da piccola dividevo sempre con mio padre iniziano a venir meno, pensavamo le cose diversamente e quindi era inevitabile entrare spesso in conflitto. Quando ero più piccola, come ad esempio quando andavo ancora al liceo, non mi rendevo ancora conto dell'importanza e la gravità della malattia di mio babbo, perché anche adesso, dopo molti anni e tantissimi esami non hanno ancora trovato una cura o una causa a tutto questo male. Ora che sono molto più cosciente della situazione, posso solo immaginare la frustrazione di una persona in una situazione del genere, in più essendo una malattia degenerativa il tutto sarebbe sempre andato a peggiorare. Veder praticamente finire la propria vita a neanche 50 anni di età, quando sei ancora pieno di energie, entusiasmo e voglioso di fare ancora tante cose, deve essere una cosa orribile: pensare tutto questo mi aiuta a non reagire in malo modo, nonostante sia una persona molto orgogliosa e abbastanza irascibile, quando io e mio babbo abbiamo idee contrastanti. È ovvio che molte volte vorrei che riuscisse a vedere le cose dal mio punto di vista, ma non posso pretendere così tanto da lui, quindi cerco di ingoiare la pillola amara per provare a non farlo arrabbiare o innervosire ulteriormente dando retta alle sue parole. Non è che quando ero piccola non si litigasse mai, ma era più raro e i litigi duravano molto poco, giusto il tempo di farmi capire cosa sbagliavo, per non ripetere più quell'errore. Adesso lo scopo di me e di mia madre è quello di fargli passare una vita più felice e calma possibile, senza preoccupazioni, nonostante lui molte volte voglia dimostrarci di essere ancora una persona indipendente non è del tutto così.

Se avessi avuto una maggiore continuità nei suoi comportamenti avrei potuto individuare in modo migliore le azioni e i pensieri che lo eguagliano o lo differenziano dai padri della sua stessa generazione, sicuramente posso dire con certezza che non è mai stato, se non nell'ultimo periodo, un padre autoritario, preferirei definirlo come autorevole, cioè che ti trasmette grazie alla stima e alla fiducia i suoi insegnamenti.

Continuando a parlare degli ultimi tempi, mio padre è diventato più severo, rigido e sempre meno comprensivo se una persona della famiglia, come io o mia madre, infrange o non rispetta delle regole sociali, familiari o delle norme imposte dalla legge,

come ad esempio l'obbligo di portare il cane a passeggio con la museruola (nonostante il nostro cane non sia aggressivo) o il fatto di chiudere sempre le porte delle stanze della nostra casa ogni volta che se ne esce da una. Molte volte ho pensato che questo cambio di comportamento sia dovuto soprattutto dalla paura del calo o della perdita di autorità dei componenti della nostra famiglia nei suoi riguardi, a causa della sua malattia. Adesso molto spesso mi fa degli esempi di come suo padre, cioè mio nonno, trattava lui e i suoi fratelli, facendomi capire la differenza dei metodi, raccontandomi che molte volte avevano paura di lui ed è proprio per questo motivo che lo rispettavano. Sono consapevole che questo metodo del terrore è poco utile per l'insegnamento o per qualunque altra cosa, ma molto probabilmente mio padre la considera come ultima spiaggia per poter riacquisire il suo ruolo di capo famiglia.

Nel corso della mia vita ho incontrato tanti modelli di famiglia diversi rispetto al mio, ciò mi è stato anche molto utile per il confronto e per capire qual è secondo me il modello familiare più adatto per la crescita dei bambini. Ho incontrato famiglie dove entrambi i genitori si comportavano come dei capi e comandavano i loro figli, quasi come se fossero degli schiavi, andando anche fieri di come erano riusciti ad educarli alla completa passività e accettazione ai loro ordini. Tutto questo mi angosciava, non capisco come un padre si senta compiaciuto di fronte a questo tipo di comportamento dei figli. Sicuramente tra di loro c'era un forte legame ma non capisco per quale motivo un padre o una madre possano volere un rapporto del genere con i loro figli. Famiglia vuol dire sicurezza, felicità, è un nido dove rifugiarsi se tutto va male, dove troverai sempre delle persone ben disposte ad aiutarti per qualunque motivo; la famiglia che ho descritto sopra non mi dava nessuna di queste sensazioni, forse perché non abbiamo avuto l'opportunità di conoscerla in modo abbastanza approfondito per capire le ragioni dei loro comportamenti, ma in ogni caso non è il modello di famiglia che vorrei intraprendere per un futuro. Vorrei che il padre dei miei figli sia molto simile al mio, un uomo scherzoso, sempre ben disponibile, che sia per loro una figura di riferimento capace di trasmettere rispetto, ma allo stesso tempo essere anche giocoso e un compagno di avventure. Vorrei che quest'uomo fosse ben disposto al dialogo e allo scambio di idee, che avesse la mentalità aperta in modo da immedesimarsi nelle situazioni dei figli, così da dargli consigli e quando servono anche rimproveri.

Sicuramente deve essere un uomo con dei valori giusti, in modo che riesca a trasmetterli ai figli in modo che anche loro ne capiscano l'importanza.

In conclusione, sono molto contenta di aver potuto scrivere questo tema sulla figura di mio padre, perché ho avuto l'opportunità di mettere insieme tutto quello che penso su di lui. Sono cambiate molte cose e molto probabilmente tutto continuerà a cambiare, ma io mi vedo ancora come la bambina "babbona" che non avrebbe fatto neanche un passo senza il suo consenso. Anche se i litigi adesso sono più frequenti, sarò eternamente grata a mio padre per avermi insegnato tutto quello che so, per essersi sempre comportato in funzione di me e del mio futuro e per avermi regalato una vita piena di felicità e bellezza.

Beatrice, classe 1986

Mio padre ha sessantacinque anni. È sposato con mia madre da quarantasei anni e ha avuto tre figlie, me e le mie sorelle. Adesso è anche nonno di quattro nipotini.

È l'ultimo di sei figli e nato e cresciuto in Sardegna, all'età di quindici anni è arrivato in Toscana, dove ha cominciato subito a lavorare presso una ditta tessile. Molto giovane, a diciannove anni, si è sposato e ha avuto mia sorella poco dopo.

Ha svolto per più di quaranta anni la professione di vigile urbano e adesso è in pensione già da dieci anni.

Quando penso a lui, vedo un uomo estremamente onesto, preciso, dedito al lavoro e alla famiglia, senza vizi o brutte abitudini, ma, allo stesso tempo, ho di fronte una persona fragile, paurosa, molto ansiosa e non molto affettuosa.

Avessi dovuto fare questa descrizione di lui qualche anno fa, quando ancora vivevo in casa con i miei genitori, penso che sarei stata molto più critica nei suoi riguardi, ma oggi, che sono genitore anch'io e ho la mia indipendenza, riconosco di essere meno giudicante verso di lui rispetto a come lo sono stata in passato.

Non ci siamo mai detti “ti voglio bene” e mai dati un abbraccio: l'amore per la sua famiglia, mio padre lo ha sempre dimostrato lavorando duramente, facendo la spesa, pagando le bollette e i miei studi, accompagnandoci a scuola. Tutto ciò che ha sempre riguardato l'aspetto educativo, relazionale e affettivo è sempre stato, invece, in mano a mia madre. Non so se poi loro due parlassero insieme di queste questioni ma come punto di riferimento io e le mie sorelle avevamo nostra mamma.

Non ci ha mai comprato una bicicletta o il motorino per paura che ci succedesse qualcosa.

Ha sempre giustificato questa sua decisione con il lavoro che faceva a causa del quale ogni giorno assisteva a degli incidenti stradali.

Ricordo che ogni volta che era in servizio e veniva chiamato per intervenire su un incidente nel quale erano coinvolti giovani, chiamava a casa per assicurarsi che noi figlie fossimo a casa e diceva: “Le bambine sono a casa?sono tornate? “. Ad un sì di

mia madre si tranquillizzava, altrimenti iniziava un giro di telefonate per sapere se stessimo bene.

Sulla questione motorino, è stato l'unico punto sul quale era irremovibile e sul quale con lui si poteva litigare.

Circa quindici anni fa, mio padre è stato male e ha rischiato di morire durante un intervento chirurgico e da questa esperienza ne è uscito ancora più fragile. In realtà non si è mai ripreso del tutto psicologicamente e questo episodio ha influenzato molto la sua vita quotidiana e di chi gli stava intorno.

Ha iniziato, infatti, a soffrire di attacchi di panico, ad uscire sempre meno di casa se non per andare a lavorare, a guidare pochissimo e vivere con lui è diventato più difficile e complicato.

Una volta andato in pensione e mia madre è andata a lavorare fuori casa, è diventato una specie di “mammo” nella cura della casa, fissato con le pulizie giornaliere e con gli orari di pranzo e cena; ha iniziato a cucinare lui, a lavare lui e non gradiva (e tutt'ora è così) che mia madre o qualcun altro di noi dicesse qualcosa al riguardo.

Questo è stato ed è ancora l'unico modo che lui conosce e ha sempre avuto per occuparsi di noi.

Quando penso a lui, provo naturalmente grande amore anche se un amore mai manifestato apertamente; provo gratitudine per non avermi mai fatto mancare niente e per avermi insegnato, con il suo esempio, valori come il sacrificio, la serietà nel lavoro e il rispetto per gli altri.

Sento rabbia perchè avrei voluto avere un padre più forte, che fosse stato un vero punto di riferimento per me in tante cose, che mi spronasse e mi incoraggiasse in tante occasioni, che fosse stato in grado di gestire e di prendere in mano molte situazioni difficili, quando ce ne è stato il bisogno, invece di appoggiarsi sempre a mia madre o, ancora peggio, di ignorarle del tutto per paura di non saperle affrontare.

Penso a lui e provo anche tanta tenerezza perchè adesso, molto più di prima, riesco a capire che molti dei suoi atteggiamenti, prima per me incomprensibili, sono stati la conseguenza delle sue reali difficoltà ed incapacità di esprimere i propri sentimenti e le proprie fragilità.

Provo paura: paura di ritrovare in me stessa alcune sfaccettature del suo modo di essere e di fare, proprio quelle che ho sempre criticato e che non ho mai sopportato in lui.

Torno indietro con la memoria e faccio fatica a ricordare quali attività svolgessi con lui da bambina.

Non erano, infatti, molti i giochi che facevamo insieme perché, come ho scritto anche prima, mio padre si occupava di noi in un altro modo.

Ricordo che finalmente dopo tanta insistenza da parte mia, una volta, all'età di undici/dodici anni, mi portò allo stadio a vedere il Prato giocare.

A quei tempi, il mio babbo ci andava tutte le domeniche, quando non lavorava, ma voleva andarci sempre da solo forse perché era il suo unico hobby e voleva che fosse un momento tutto suo.

Quando usciva di casa per andare allo stadio mi diceva che andava a lavorare per evitare che io gli chiedessi di andare con lui, sapevo che non era vero ma non replicavo mai.

Quella domenica riuscii a convincerlo e mi portò con lui. Ricordo di essermi sentita tanto fiera di lui perché tutti lo salutavano e lo riconoscevano per il suo lavoro di vigile urbano che ha sempre fatto con estrema serietà e dedizione.

Dopo quella volta non ci sono più tornata.

Ricordo che, a volte, dopo cena, mi sedevo dietro di lui e mentre guardava la televisione lo pettinavo fingendo di essere la sua parrucchiera, tutti e due chiusi in un rigoroso silenzio che racchiudeva però una grande voglia di stare un po' insieme.

Ci sono stati alcuni momenti della vita, quando ero piccola, nei quali mio padre ha fatto due lavori per far quadrare i conti.

In quel periodo aveva una piccola vespa che usava per andare a riscuotere le assicurazioni per conto di un'agenzia assicurativa o per andare a consegnare le schede elettorali ai cittadini quando c'erano le elezioni in città. Non so perché ma io ero affascinata da quella vespina e volevo salirci ogni volta.

Mio padre allora, di mattina, quando mi accompagnava all'asilo, mi faceva salire sopra, facevamo la salita del garage a motore spento e sempre portandola a mano con me sopra, percorrevamo la strada per andare a scuola che distava da casa nostra solo trecento metri.

Era un rituale che durava ogni mattina solo cinque minuti, il tempo di arrivare all'asilo, ma che ancora oggi ricordo chiaramente.

Ricordo anche le bellissime estati passate al mare, in Sardegna, dove insieme a mio padre facevo dei lunghi bagni divertenti e andavamo spesso a pescare.

Il periodo delle vacanze era per lui il momento più bello perché finalmente si trovava nella terra che tanto amava, dove era cresciuto, insieme ai nostri parenti. Questo lo rendeva più sereno e rilassato ed era più facile stare con lui che riusciva a trovare il modo e il tempo per stare con noi.

Poi noi figlie siamo cresciute, andare tutti gli anni al mare era diventato troppo costoso e, come tutte le cose, anche questi momenti sono finiti.

Mio padre non è mai stato un babbo autoritario, le regole le poneva mia madre e lui le condivideva e le rispettava permettendo che solo lei se ne occupasse. A distanza di tempo, posso dire che forse avrei voluto che lui lo fosse stato, non tanto autoritario ma almeno autorevole perché in questo modo avrebbe reso le cose più semplici a mia madre e fatto ancora più importante, avrei avuto di lui una percezione diversa, di un uomo forte, di carattere, presente in tanti altri modi. Ma così non è stato.

Il nostro è sempre stato un rapporto di frasi non dette o dette a metà, di gesti non fatti o fatti furtivamente, da parte di entrambi.

Delle mie sorelle sono stata l'unica che ha proseguito gli studi all'università. Mi sono iscritta ad un corso di Scienze Politiche e mio padre ha pagato i miei studi senza dare molta importanza a quello che facevo in quegli anni.

Forse nel profondo del suo cuore un po' orgoglioso di me lo è stato ma non lo ha mai dimostrato apertamente.

Ho sempre avuto la percezione che per lui gli anni che ho dedicato alla mia prima laurea fossero stati tempo perso. Parlo di sensazioni, confermate dai suoi atteggiamenti, perché in realtà mio padre non mi ha mai detto quello che lui pensava riguardo alla scelta che avevo fatto.

Per lui è sempre esistito solo il dovere, avere un lavoro sicuro per andare avanti, non importa se ti piace o non ti piace, se ti soddisfa o meno, l'importante è averlo e farlo con serietà.

Per questo non riesce a capire chi, invece, a differenza di lui, ha dei sogni, delle aspirazioni e fa di tutto per raggiungerli come ho fatto io e come sto facendo tutt'ora.

Durante quegli anni, quante volte ha proposto a me e a mia sorella più grande di fare concorsi pubblici per diventare anche noi vigili urbani o impiegati del Comune perchè, nel suo modo di vedere le cose, solo questi tipi di impieghi potevano garantirci un futuro sicuro e stabile.

E quante volte io e mia sorella gli abbiamo risposto che non era quello che ci piaceva fare nella vita e che quindi non avremmo mai fatto quei concorsi e in quei momenti, credo di avergli dato davvero un dispiacere e che lui si sentisse deluso da noi.

Ricorderò sempre il giorno della mia prima laurea.

I padri delle mie amiche si presentarono all'università tutti vestiti elegantemente perchè vivevano quel giorno come un giorno importante, insolito e ricco di emozioni.

Mio padre era vestito come sempre, come se fosse stato un giorno uguale a tutti gli altri.

Sicuramente un gesto inconscio ma che in realtà mi faceva capire come per lui quello non era un momento così importante come lo era per me o comunque un'occasione speciale come può essere un matrimonio o un battesimo dove l'abito elegante è d'obbligo.

Perché vestirsi eleganti nel giorno della laurea della figlia? Perché in realtà tutto l'impegno che avevo messo per arrivare a quel giorno non è mai stato capito e apprezzato da lui.

Questo fatto, agli occhi di tutti, può sembrare una sciocchezza ma per me è stata la conferma di ciò che lui aveva sempre pensato della mia scelta di studiare e ad oggi ancora ci penso.

Lo ringrazierò sempre infinitamente per avermi dato economicamente la possibilità di farlo ma avrei desiderato sicuramente più considerazione e soddisfazione da parte sua.

Adesso sono di nuovo iscritta all'università, scelta che ho fatto dopo essermi sposata e dopo aver avuto una bambina.

Non ho mai chiesto l'approvazione dei miei genitori, come ho sempre invece fatto e cercato da ragazzina, sapendo che comunque mi sarei pagata gli studi da sola e che

mia madre sarebbe stata di nuovo contentissima, ma sono sicura che mio padre non condivida ancora questa scelta, soprattutto ora che sono moglie e mamma.

Ma ora ho un marito e anche un lavoro e questo forse lo rende più sicuro e tranquillo rispetto a dieci anni fa quando si sentiva responsabile per me e soprattutto ora è un nonno, gli anni passano e tutto ciò, come giusto che sia, rende tutto molto meno pesante rispetto a prima.

Credo che mio padre sia un babbo a parte, nel senso che non rispecchia molto i canoni dei padri della sua generazione, se di caratteristiche comuni a tutti si può parlare.

Si è sposato molto giovane ed è diventato marito e padre molto presto. Questo lo ha portato a dedicare la maggior parte della sua vita al lavoro e al dovere senza tante altre distrazioni e questo lo accomuna a molti padri della sua età. Si può pensare che gli uomini del suo periodo siano stati padri

autoritari e decisi, lui non lo è stato. Si è affidato, come tanti, a mia madre nella cura e nell'educazione dei figli ma non per una sorta di patriarcato convinto, più per una sua difficoltà a farlo.

Infatti, per la cura della casa nessun uomo dei suoi tempi lo può battere.

Pulisce e lava come pochi sanno fare e anche quando era più giovane e lavorava, non ha mai considerato tutto questo un compito esclusivamente femminile come invece molti padri di persone della mia età pensano.

Quando vivi certi tipi di rapporti e non ne conosci altri, non ti chiedi se siano giusti o sbagliati; solo quando inizi ad interagire con altre persone ti accorgi che esistono altri tipi di rapporti con i genitori o con altre figure di riferimento che non sono necessariamente più giusti o sbagliati ma semplicemente diversi.

Non c'è un momento particolare in cui ho vissuto questa cosa, l'ho scoperto con il tempo frequentando i miei amici e le loro famiglie e vedendo padri più complici con le proprie figlie ma anche padri completamente assenti.

Sicuramente ho sempre “invidiato” quei padri dai mille interessi che avevano con i propri figli un rapporto più stretto di complicità, di stima reciproca, quei padri decisi nelle loro scelte anche a costo di risultare più severi e autorevoli. Questo con mio padre mi è mancato.

A volte dico a mio marito che vedo alcuni aspetti di mio padre negli atteggiamenti che lui ha con nostra figlia.

Lo percepisco così quando mostra con lei poca pazienza e non cerca di capire i motivi per cui si comporta in un determinato modo, tentando di sminuire e semplificare molte situazioni che invece sono importanti.

La nostra bambina è ancora piccola ma sicuramente si ricorderà sempre dei tanti giochi che fa con lui ogni giorno perché è tanto il tempo che dedica a giocare con lei.

Da moglie vorrei che con mio marito continuassimo, con il tempo, a condividere l'educazione della nostra bambina e che fossimo complici e uniti in questo come già stiamo facendo.

Vorrei che continuasse ad essere sempre così affettuoso perché i baci e le carezze non sono mai troppe e in questo modo insegnerà anche a lei ad esserlo.

Vorrei che sia per lei un forte punto di riferimento, che la incoraggi nelle scelte future, che le infonda sicurezza, fiducia e stima in sé stessa, non paure e incertezze; un padre con il quale si possa confrontare nel bene e nel male e con il quale possa anche litigare per una regola non accettata e infranta. Come mio padre, anche mio marito è un grande lavoratore, con un forte senso del dovere e del rispetto per gli altri e questo sarà sicuramente un esempio fondamentale per la nostra bambina come mio padre lo è stato per me. Si tratta di due uomini e padri così diversi tra loro perché appartenenti a generazioni così distanti ma entrambi figure indispensabili e presenti nella vita delle proprie figlie.

Eleonora, classe 1994

Mio padre: anni, un uomo per bene, pieno di valori e soprattutto convinzioni che vuole rispettare ed ha sempre fatto rispettare anche a me.

È un assicuratore conosciuto bene dove viviamo, è un uomo affidabile e disposto sempre a consigliare al meglio i suoi clienti anche la domenica mattina quando lo trovano in paese a comprare il giornale. Gli piace giocare a tennis, una passione che ha cercato di trasmettermi, ma ahimè senza successo, dal momento che non ha avuto una figlia molto sportiva e atletica.

Pratica il tennis, ma ama seguire tutti gli sport del mondo, il calcio è uno dei suoi più grandi interessi quando ha voglia di svagarsi un po', nonostante che a giocare a pallone sia negato, il calcio lo ama da spettatore.

Babbo, e non papà che sennò si offende, sono le regole, il fatto di comportarmi bene fuori, è un uomo che non spreca baci né ti voglio bene, affettuoso sì, ma col giusto limite, sono le parole giuste che servono nel momento in cui qualcosa non va, è la sveglia che serve quando ti addormenti per la via di una destinazione di vita sbagliata, sono i consigli dati ma non sempre ascoltati, sono lacrime che si contano sulla punta delle dita, ma che quando ci sono state non è mancata l'emozione forte.

Un po' d'ansia me l'ha messa spesso nella vita, è un tipo che si arrabbia facile se le cose non vanno come dice o crede lui a causa della sua scarsa pazienza, se sbagliavo o sbaglio anche oggi ho ancora un po' di timore nel raccontarglielo.

Babbo è anche sfogo, sono chiacchiere dalle quali emergono spesso degli ottimi confronti. È curioso della vita che faccio, di quello che vedo e quando ne abbiamo l'occasione gli parlo di tutto e sto bene. Tante volte poi, è lui a parlarmi di sé: a raccontarmi quello che faceva da giovane con i suoi amici, le esperienze di vita ed il periodo che ha passato quando fu chiamato a fare il militare a diciotto anni, una delle storie che preferisce raccontarmi, con un po' di nostalgia per quei tempi duri, ma significativi.

Sì, in famiglia ci sono dei tabù, non si parla di certe cose, si lascia spazio all'immaginazione, alle sospensioni che raccontano senza usare le parole; di alcuni argomenti non ne parlo nemmeno con la mamma, accenno qualcosa e abbuio tutto. Babbo non è un uomo aperto e sempre pronto ad esternare ciò che prova, è ripetitivo e maschera tutto dietro quelle quattro espressioni che dice sempre; io so però che di cose ne ha passate tante e lui sa che lo capisco più di tanti altri.

Siamo molto simili di carattere: permalosi, timidi e tanto polemici ed orgogliosi, quando litighiamo sono le classiche “testate col muro”, come si dice dalle mie parti, la ragione è degli stolti, ma noi vogliamo averla tutti e due!

Si dice: “la mamma è sicura, il babbo non si può sapere” beh, lui risponderebbe: “se anche venissi a sapere che non è figlia (figliola, direbbe) mia, me la terrei lo stesso, l'ho tenuta per 23 anni, me la tengo per tutta la vita. Ormai mi ci sono affezionato e poi ho pochi dubbi che non sia mia, è molto simile a me! Certo, non sono parole che colano miele, ma spiegano bene il bene che mi vuole e come me lo dimostra.

Un po' di storia? Ve la racconto:

quando ero piccola non sono mancate le sgridate e qualche sculaccione è arrivato, il mio babbo era la figura che più temevo rispetto ad esempio alla mamma che se qualcosa non andava con me mi faceva calmare subito con un “chiamo babbo?!”

Lavorando per diverse ore al giorno non ha avuto tanto tempo libero da passare con me però ricordo bene che era lui a portarmi all'asilo la mattina, visto che mamma entrava ancora prima di lui in ufficio, era lui che mi svegliava, mi dava il mio latte per colazione, mi vestiva, mi preparava e non mi pettinava perché odiavo la spazzola, la mamma lo faceva, ma a lui potevo dire di non farlo: la spazzola si rimetteva nel cassetto e i capelli rimanevano scarruffati com'erano.

All'asilo sono sempre andata con lui e ricordo che una delle poche volte che mi è capitato di piangere e non volerci stare, lui, senza troppe paranoie, mi ha rimesso il cappotto e portato in ufficio con sé, ed io ero contenta.

Quando mi ammalavo da piccola (e le volte erano parecchie) mi faceva volentieri compagnia quando c'era: ero una patita del gioco del nascondino e noi, in un appartamento di 65 mq passavamo pomeriggi a giocarci.

Giocavamo a carte, “ruba il mazzo” per la precisione e poi con le ciastrelle: dei cerchi con cui si giocava con le stesse regole base delle bocce.

I compiti invece li facevo con mamma oppure da sola, lui non aveva la pazienza di spiegarmeli e se anche lo faceva e io non capivo, lui si agitava e io continuavo a non capire! Più pazienza ed entusiasmo li ha messi invece quando dovevo prendere la patente, mi ha portato spesso a fare le guide quando, col foglio rosa, cercavo di imparare a diventare un’attenta guidatrice, lui si sedeva accanto a me e posizionava immediatamente la mano sulla maniglia sopra lo sportello, per reggersi se mai avessi fatto mosse pericolose: “con te alla guida, non si sa mai, meglio reggersi!!” diceva.

A scuola non ho mai avuto grandi problemi, o meglio, fino alle scuole Medie ero una ragazzina brava, portavo a casa sempre voti ottimi e spendevo tanto del mio tempo studiando, in terza, ho dovuto affrontare una delle decisioni che condiziona tantissimo la vita di un adolescente, futuro ragazzo, futuro uomo: la scuola superiore da intraprendere.

In questa situazione babbo mi mise in guardia molte volte, dicendomi spesso che la scuola migliore da fare fosse Ragioneria o comunque qualcosa che terminasse con un titolo preciso, un lavoro scandito; la mia passione ai tempi non era diventare insegnante bensì farmacista, così, non ascoltai il consiglio di babbo Marco e feci quello che il mio cervello mi dettava: mi iscrissi al Liceo Scientifico. Quei cinque anni sono stati i più brutti della mia giovane vita, delle mie superiori ricordo: ansia, lacrime, studio matto senza una conclusione positiva, risate isteriche con i compagni nella mia situazione, ancora ansia. Quante volte ho detto: “era meglio se ti avessi dato retta, babbo!”

Nonostante tutto non ho mai ripetuto nessuno dei cinque anni e quel 72 sul diploma è stata una grande vittoria, una vittoria anche dei miei genitori alla fine, che mi hanno supportato e sopportato, anche se, alle volte, babbo andava ripetendomi: “Eli, te l’avevo detto o no?!”

Eh già... me lo aveva detto, ma non lo avevo ascoltato. Dopo la maturità era ancora vivo il sogno di diventare farmacista, e babbo, come mamma, erano con me, erano dalla mia parte: non c’è mai stata una volta che mi abbiano fatto pesare la mia scelta di continuare gli studi con l’Università, anche se questa è molto costosa, non si sono

mai persi d'animo, hanno fatto tanti sacrifici per me e mai uno senza il sorriso sulle labbra e una parola di conforto.

Purtroppo, il test di farmacia non riuscii a passarlo, così il primo anno di università lo inaugurai alla facoltà di Chimica. Fu un anno di grande riflessione, misi in gioco me stessa, misi alla prova le mie capacità e feci due conti con me: chimica non mi piaceva, io non ero affatto brava, e delle formule poco o nulla me ne importava. Dovevo cambiare facoltà, non volevo interrompere gli studi, ma nemmeno continuarli in quel clima di difficoltà e insofferenza. Scoprii il lavoro con i bambini e di loro non sono più riuscita a farne a meno. La mia scelta si palesava di fronte a me, io dovevo intraprendere un percorso che mi permettesse di conoscere il mondo dei bambini, dovevo lavorare con loro, ma soprattutto per loro: dovevo andare a Scienze della Formazione. Avevo "buttato nel cestino" un anno della vita per una scelta errata di cui ero convinta, avevo studiato chimica in quell'anno ed i miei genitori avevano pagato dei soldi per mantenermi lì, mi soffermai tanto a cercare le parole con le quali riuscire a dire loro che avevo sbagliato ma che avevo trovato ciò che avrebbe fatto per me, avevo cercato a lungo le parole per chiedere scusa di questo mio fallimento, di questo mio spreco; dopo un po' che cercavo queste benedette parole, trovai il coraggio di affrontare sia babbo che mamma per dir loro che volevo smettere per ricominciare da un'altra parte. Mamma non tardò a dirmi che andava bene, che voleva che io stessi bene e basta, babbo si soffermò un attimo a riflettere e mi disse che capiva che a diciannove anni si può fare una scelta sbagliata, che appoggiava la mia scelta di smettere per continuare da un'altra parte, ma mi mise in guardia dicendomi: "che sia la scelta giusta, dimostrami di saper affrontare l'università, rimani in pari con gli esami e cerca di portare dei buoni voti a casa."

Quelle parole mi diedero la carica per partire, i miei genitori mi avevano concesso una seconda possibilità e nella vita le seconde possibilità non arrivano facilmente, io avevo la possibilità del riscatto, io potevo dimostrare finalmente quanto valgo. Sono infinitamente grata ai miei genitori di questa preziosa seconda opportunità che sto cercando di sfruttare al massimo, con impegno e dedizione verso gli studi che faccio. Oggi io sono felice e fiera di chi sto diventando e babbo, come mamma, lo sono con me, hanno visto il mio cambiamento, e mi fa piacere sapere che raccontano ciò che

faccio o dicono i voti che prendo agli esami ai loro colleghi e amici, significa che sono contenti di raccontarmi alle persone con le quali hanno a che fare e tutto questo per me è importantissimo.

Man mano che sono cresciuta babbo si è sempre dimostrato vicino alle mie scelte ed ha sempre soddisfatto le mie esigenze: era uno dei pochi che non si lamentava quando doveva venirmi a prendere alle 2.00 o le 3.00 di notte quando a sedici-diciassette anni iniziavo ad andare a ballare, certo, l'orario che diceva non era mai oltre le 3.00, nonostante spesso avrei voluto tardare un po' l'ora del suo arrivo a prendermi, oggi capisco bene il sacrificio che gli facevo fare e capisco ancora meglio che per una ragazzina di sedici anni fare le 2.30 la notte non era poi così presto!

È di questo che ringrazio babbo, ma anche mamma, dal momento che le regole le hanno sempre fatte in due, li ringrazio di avermi permesso di fare sempre tutto quello che la mia età richiedesse, senza esagerare né dal lato dell'essere troppo permissivi né da quello dell'esser stati troppo restrittivi: ho sempre fatto tutto, ma con i giusti limiti, giusti lo capisco solo ora, a suo tempo tutto ciò non mi rendeva certo felice!!!

Babbo non lo ritengo nel complesso una figura autoritaria, ma so, che alcune volte lo è stato. Non tutte le regole che mi imponeva erano ugualmente condivise sia da me che da lui, spesso ciò che decideva lo si doveva fare e basta, però, ripeto, tutto questo è sempre stato fatto nella giusta misura, senza mai esagerare né nel bene né nel male.

Poche dunque sono state le volte in cui l'ho trovato esagerato nei comportamenti che adottava in merito a qualcosa, però, alcune volte avrei voluto che si fosse fermato un po' di più a riflettere su ciò che fosse capitato e sul perché fosse capitato, se ci avesse pensato qualche secondo in più sicuramente avrebbe avuto un atteggiamento differente a riguardo, è un tipo abbastanza istintivo e spesso cambia il suo umore a seconda di ciò che gli succede intorno, quindi, nei giorni no, può capitargli di fare qualcosa, magari una parola o una frase detta che poco si incastra nella situazione e che può farci restar male me o mia mamma. Penso che a lui succeda e nemmeno se ne accorga, ma se qualche volta può capitare a me di dire una frase di troppo, è sicuro che lui si impermalirà: dovrebbe solo riflettere un po' di più e pensare a come reagirebbe se le parti fossero invertite, forse in quel caso si morderebbe di più la lingua!

Una sola volta mi è capitato di rispondergli male davvero, ero una bimbetta, eravamo in piscina una domenica d'estate, volevo andare a fare il bagno e lui non me lo permetteva perché dell'acqua ha molta paura e voleva sempre che aspettassi alcune ore prima di tuffarmi se avevo mangiato, ero agitata perché non potevo andare in acqua, annoiata perché non sapevo che fare. Arriva l'ora in cui mi permette di fare un tuffo, c'era una mia amica con me, entra con noi anche lui, si gioca a palla, non ricordo bene come andò, ma mi ricordo che questa palla non mi arrivava, finché poi mi arrivò in faccia, per sbaglio (anche perché, come ho detto, non ero nemmeno da piccola una sportiva) mi scappò detta una brutta parola, babbo mi sentì, e la mia domenica finì sul lettino a piangere in punizione. Non voleva, e mi corregge anche ora, che io usassi parolacce, e quella domenica lo capii per bene: “quanto ci rimasi male...!!”

Ho avuto a che fare spesso e volentieri con figure paterne che non somigliassero alla mia, certo, nel mondo siamo tutti diversi, trovo chiunque metta a confronto con babbo differente da lui, ma se devo raccontarvi di qualcuno davvero differente, lo farò.

Si tratta di mio zio, e del suo rapporto con i miei cugini, lui è più giovane di babbo ed ha figli più piccoli di me, riflettendoci, riesco a trovare delle differenze solo con lui, perché se mi soffermo a pensare ai babbi delle mie amiche che hanno circa la sua età. Mio zio ha un rapporto più da amico dei suoi figli, permette loro di dire le parolacce, o meglio, se lo fanno, non li mette in punizione come è successo a me durante quella triste domenica d'estate. Ha poi un carattere molto diverso da quello di babbo, è più espansivo, più chiacchierone, e questo gli permette di comportarsi diversamente. I miei cugini poi, sono due maschi, io non so come sarebbe stato se invece di Elisa fossi stata Gabriele (il nome che i miei genitori mi avrebbero dato se fossi stata maschio) forse sarebbe stato più permissivo e lascivo, i babbi delle femmine sono sempre un po' più gelosi, questo è risaputo. Non so cos'altro scrivere in merito alle differenze che trovo tra babbo e zio, perché credo fermamente che ogni babbo sia giusto a suo modo con i figli che ha.

Zio è più giovane di qualche anno e, come ho detto, mi è risultato più semplice trovare delle differenze con lui piuttosto che con i padri delle mie amiche o amici che appartengono alla sua stessa generazione. Il mio babbo è uno che segue abbastanza ciò che fanno anche gli altri: la maggior parte dei ragazzi aveva il cellulare alla fine della

terza media, allora anche io ho preso il cellulare alla fine di quella classe; si andava tutte a ballare la prima volta nell'estate della prima superiore, anche io sono potuta andarci in quel periodo; diciamo che mi ha sempre permesso tutto quello che mi permetteva di seguire gli amici affinché non rimanessi indietro al gruppo e non mi sentissi esclusa, ma come non dovevo restare indietro, non dovevo certo essere io la prima a poter lanciare una "nuova moda".

Noi viviamo in un piccolo paese ed i babbi delle mie amiche praticamente uscivano insieme da giovani come facciamo noi ora, sono cresciuti tutti insieme con gli stessi ideali, per lo meno quelli con i quali ho avuto modo di averci a che fare, quindi, fra loro ed il mio, non riscontro grosse differenze, li trovo tutti sulla stessa lunghezza d'onda.

Vorrei che i miei figli avessero un babbo buono, sembra banale questo aggettivo, ma vorrei che fosse la prima parola che verrà in mente loro quando a scuola verrà chiesto loro di descrivere il babbo. Buono, disposto al dialogo con i propri figli, disposto a sedersi per terra e giocare e scherzare con loro, disposto a dar loro un bacio quando piangono, a difenderli, a farli sentire al sicuro quando hanno paura.

Vorrei che non risparmiasse loro le sgridate quando sbagliano, perché essere buoni non significa essere tontoloni, le figure genitoriali sono molto impegnative proprio perché bisogna saper dosare tutte le emozioni, positive e negative, e trasferirle ai figli nella giusta proporzione, ritengo sia giusto essere anche severi ma col sorriso, nel momento in cui un bambino cresce con certi valori sarà lui stesso a ritenerli giusti ed a cercare di rispettarli. Scrivendo queste parole mi viene in mente la famiglia Camden di un telefilm degli anni '90, in questa famosa famiglia ci sono sette figli ed i genitori li hanno cresciuti con le giuste regole ed i bei valori, da sognatrice della famiglia perfetta in stile quella che si vede alle pubblicità del "Mulino Bianco", non potrei sognare che la perfezione.

Confido che nel giorno in cui deciderò di avere e fare una famiglia, questa possa poggiare su basi forti che mai cederanno. Voglio che l'uomo che avrò accanto sia fedele e presente, faccia da colonna portante alla mia vita e a quella dei figli e che la cosa sia reciproca. Confido nella famiglia fonte di amore, coraggio e supporto, come oggi trovo io stessa nella mia. Ho scritto delle parole che sembrano un po' il sermone

del sacerdote, ma devo dire che credo fortemente in questi valori e la mia speranza è viva che tutto questo un giorno si realizzi.

Alessandra, classe 1996

Amo definire mio padre come il mio "GGG" ("Grande Gigante Gentile", citando Roald Dahl). Come questo strano essere mio padre ama portare i sogni alle persone e lo ha sempre fatto, soprattutto con me. Quando lo guardo adesso e quando lo guardavo da piccola ho sempre e solo pensato di voler diventare come lui: amo il suo carattere, amo la sua positività, la sua forza d'animo e la sua bontà interiore. È un uomo che ha una dolcezza negli occhi che non ho mai ritrovato in nessuna persona che abbia anche solo incrociato il mio percorso di vita. È per questo che quando penso a lui non penso solo ad un "Gigante Gentile" (ah, è alto un metro e ottanta e di corporatura robusta) ma penso ad un "Grande Gigante Gentile". Non sono mai riuscita, infatti, a dare così tanti significati alla parola "Grande" se non quando la associo a lui: è uragano, quiete, calma, porto sicuro, amore, dedizione e caparbità. A distanza di ventitré anni provo ogni singolo giorno la stessa gioia nel vederlo rientrare da lavoro: i suoi occhi verdi e la sua testa pelata fanno capolino da quella porta di legno ormai usurata e i miei occhi marroni non possono far altro che essere catturati da quel sorriso che non nega mai a nessuno, neanche dopo una giornata difficile. Ne ha passate di belle, mio padre: alcune delusioni lavorative lo hanno portato ad avere un ictus e, a distanza di neanche un anno, ha avuto due importanti infortuni sul lavoro. Gran brutto periodo, quello. Ecco, devo dire che probabilmente è stato l'unico momento in cui l'ho visto vacillare: quella scintilla negli occhi che mi aveva fatto innamorare di lui fin da piccola si era offuscata per lasciar spazio a un gran nuvolone che mi sembrava che gli avesse fatto cambiare anche il colore del suo iride, tramutatosi improvvisamente da un luminoso verde smeraldo ad un triste grigio opaco. Ma, come ho già detto, quell'uomo è una forza della natura: si è fatto aiutare, lo abbiamo aiutato e adesso è tornato il mio "babbone" di sempre.

Quando penso a lui mi vengono in mente tante sensazioni: penso alla dolcezza, alla tenerezza, alla felicità, al sacrificio, alla voglia di fare, all'amore, alla caparbità, alla gioia, alla rassegnazione, al coraggio. Mi sono resa conto che una di queste emozioni in particolare mi si presenta molto spesso, soprattutto ultimamente: parlo della

tenerezza. Molte volte vedo mio padre stanco, abbattuto, provato dalle sue continue lotte nel cercare di non far naufragare la sua attività da artigiano. Combatte, si altera, si sfianca. È proprio in quei momenti in cui vorrei far sì che non avesse più niente di cui preoccuparsi: vorrei che a quasi sessant'anni potesse godersi il suo orticello fuori casa, che potesse andare a vedere le sue partite di calcio senza pensare che il giorno dopo deve ricominciare ad urlare, vorrei vederlo con un sorriso più "sincero", vorrei vederlo andare in bicicletta con il sole che, puntualmente, gli brucia la sua testolina pelata. Mi basterebbe soltanto vederlo un po' più spensierato e vedere che i suoi sacrifici in più di quarant'anni di lavoro possano essere ricompensati. Ogni tanto, quando torna dal lavoro, si addormenta vicino al camino con ancora il gilet addosso: vorrei solo andare lì, dargli un cuscino e una coperta e far sì che possa rimanere in quella reale o apparente tranquillità il più a lungo possibile. L'aspetto che più mi fa scaldare il cuore quando penso a mio padre è il fatto che tutte le volte che lo figuro nella mia mente lui sorride. Ho ricordi vaghi del suono della sua risata che appartengono perfino alla mia infanzia. Penso che mio padre non sia stato per niente un padre autoritario, anzi, è sempre stato molto più permissivo rispetto a mia madre. Mi ricordo che quando volevo fare una cosa ed era un "no" dalla parte della mamma, arrivava mio padre che molto spesso la faceva ragionare e quel "no" si tramutava in un "sì". Quando ero un'adolescente, però, lui è stato per me una sorta di ago della bilancia che mi faceva capire quando le richieste che facevo erano troppo per la mia età. Ero abituata alle reazioni di mia madre, per cui quando la proibizione arrivava anche da parte di mio padre capivo che avevo chiesto troppo. Non mi ha mai sgridata: certamente abbiamo discusso e ci siamo confrontati, ma fortunatamente ho avuto genitori che hanno sempre evitato la punizione e che hanno invece prediletto la parte relazionale e, conseguentemente, di conoscenza l'uno dell'altra. I confini e le regole, quindi, erano da lui posti attraverso il dialogo e sta di fatto che, qualora mio padre dicesse un "no" quello rimaneva tale ed io capivo che non potevo più fare altro. Ha sempre avuto la capacità di essere autoritario solo nei momenti in cui serviva esserlo e non è mai stato inopportuno o mai ho pensato di potermi "prendere gioco" di lui la maggior parte del tempo in cui io lui non mostrava la sua autorevolezza. Quando ero piccola amavo fare di tutto con mio padre: potrò risultare banale ma lui era ed è davvero il mio eroe. In quanto tale volevo

passare con lui più tempo possibile: andavamo in bicicletta insieme attraversando le verdi colline mugellane, ci divertivamo a fare piccole escursioni che spesso mi portavano a conoscenza di piccoli laghi fino ad allora per me sconosciuti e che diventavano “il nostro rifugio segreto”; andavamo a fare i giri in moto su per il Passo della Futa durante le afose giornate estive accompagnate dalle urla di mia mamma che aveva paura che salissi su quella moto gialla che io tanto adoravo; andavamo a pescare insieme anche se non mi riusciva e non mi è mai piaciuto poi così tanto, ma per stare con lui mi facevo piacere anche la pesca. La parte più bella però, per me, è sempre stata quando al rientro da una giornata di lavoro io all’età di 5/6 anni mi mettevo in collo a lui mentre mangiava e gli rubavo dal piatto i cibi che mi piacevano. Ridevamo tanto, mi sentivo così protetta da quelle braccia solide. Mio padre è sempre stato molto propositivo nei confronti delle mie scelte scolastiche: mi ha sempre appoggiata, sostenendo che avrei dovuto fare ciò che pensavo mi appassionasse maggiormente. Ho frequentato il Liceo Classico: ricordo con amarezza ma con altrettanta tenerezza quando, dopo un brutto voto ad una versione di Latino o ad un compito di Matematica, cercava di farmi capire che dovevo impegnarmi di più, che come eccellevo o provavo ad eccellere nelle altre materie dovevo riuscire a superare anche tutti gli altri ostacoli. "Lo studio è il tuo lavoro", mi diceva sempre. Nel momento in cui venivo rimproverata non riuscivo a capire il significato di ciò che mi stava dicendo né, tanto meno, riuscivo a capire il perché lui ci tenesse così tanto. Adesso capisco che mi voleva far rendere conto che, nonostante le normali delusioni date da un brutto voto, lui aveva ben capito quanto mi piacesse studiare e come valeva la pena che coltivassi questa mia voglia di mettermi in gioco. Come non mi ha mai giudicata per quanto riguarda lo studio, non mi ha mai fatto percepire di averlo mai deluso: ho sempre avuto un carattere pacato ma solare, per cui anche nel periodo adolescenziale non ho mai dato grandi problemi ai miei genitori. In realtà, mi faceva piacere vedere che erano contenti di me; quella parte ribelle tipica di tanti miei coetanei era per me quasi sconosciuta. Chiaramente ho avuto dei momenti in cui ero più irascibile: rispondevo male anche quando non ce n'era bisogno e questo mi è sempre stato fatto notare da mio padre.

Sto decantando un uomo eccezionale e per me lo è davvero. Questo è il motivo per cui non ho mai desiderato che si comportasse diversamente in nessuna situazione: la sua

discrezione e il suo imporsi nei momenti giusti ha fatto sì che non abbia mai provato nessun sentimento negativo nei suoi confronti, fatta eccezione, ovviamente, per quando discutevamo, ma questo penso sia normale ed umano. Una cosa che accomuna mio padre con i padri della sua generazione è senz'altro l'importanza che dà al senso di responsabilità. Per il resto è, in realtà, una persona molto aperta e con cui potersi sempre confrontare: non dispensa giudizi ma ascolta e cerca di comprendere. Questo è un tipo di atteggiamento che non ho ritrovato in molti padri della sua generazione: confrontandomi con amiche e conoscenti mi sono resa conto che molti di loro hanno genitori molto severi e pressanti, che niente hanno a che fare con l'esperienza che ho avuto io. Mi ricordo di quando un mio amico, circa cinque anni fa, mi raccontò che suo padre lo aveva messo in punizione per una settimana, togliendogli cellulare e televisione, perché era rientrato a casa un quarto d'ora dopo l'orario stabilito. Penso che sia veramente un'esagerazione, anche perché, in questo modo, le punizioni non hanno assolutamente niente di costruttivo. Non c'è da stupirsi se per questo mio amico fu cosa assolutamente strana quando gli raccontai che mio padre non mi aveva mai messa in punizione, ma, anzi, aveva sempre cercato di dialogare con me e di farmi capire dove sbagliavo. Mi pare ormai scontato dire il padre ideale per i miei figli dovrebbe avere le stesse caratteristiche del mio: "open mind", presente, dolce, autoritario quando deve e amorevole.

Non potrei avere né desiderare di meglio, davvero.

Samantha, classe 1991

Mio padre ha 61 anni ed è in pensione, precedentemente ha svolto il lavoro di operaio nel settore dell'artigianato. È di alta statura, magro, capelli neri e occhi verdi. Come il protagonista del film di Ettore Scola, ha sempre vissuto nella casa paterna, anche quando si è sposato con mia madre. La nostra è stata da sempre una famiglia numerosa, in casa inizialmente c'erano i miei nonni, i genitori di mio nonno, mia zia ed anche il cognato di mia nonna. Nel tempo poi questo nucleo così grande si è ridotto, fino ad essere composto da mio padre, mia madre e mia sorella, io ho vissuto con loro fino a due anni fa.

Le passioni di mio padre sono sempre state il calcio e la politica, ma non ha mai intrapreso né l'una né l'altra carriera, semplicemente ha sempre adorato intavolare "discussioni" su l'uno o l'altro argomento. È stato per me e mia sorella un padre autoritario ma non troppo, infatti a suo modo è stato permissivo con noi figlie, ci ha dato regole ed insegnato l'educazione e il rispetto degli altri, ci ha fatto sempre vedere quanto sia importante aiutare chi ha bisogno. È però stato soprattutto a livello "affettivo" molto distaccato nei nostri confronti. Questo causato dal suo carattere riservato e soprattutto dalla sua esperienza di figlio. Mio nonno paterno infatti è sempre stato un padre-padrone più che un babbo nel senso amorevole del termine, padrone perché ha rappresentato soprattutto la figura di capo famiglia che gestisce e tiene sotto controllo tutta l'organizzazione familiare tralasciando l'aspetto di cura e amore verso i propri figli. Non che sia stato "cattivo" con mio padre ma non si è mai dimostrato come un padre dovrebbe dimostrarsi nei confronti del proprio figlio/a e non lo ha quasi mai gratificato ad esempio, ed in questo modo l'autostima di mio padre ne ha risentito. Mio padre non ci ha fatto mai mancare niente a livello materiale, ma ci è e mi è mancata la parte che io ritengo fondamentale, come ho già accennato prima, tutto quello che riguarda il concetto di "affetto" tutto quello che essa rappresenta. Di questo ne ho sofferto e ne soffro ancora, anche se in un modo diverso dal passato, quasi come se ormai mi fossi abituata a questa tipo di relazione.

Ho sempre intuito da alcune sue parole che è stato contento del percorso di studi che ho deciso di intraprendere, e penso (perché esplicitamente non ce lo ha mai detto) sia contento di me e di mia sorella, di tutto quello abbiamo fatto e non fatto. Le attività che facevo con lui, da quello che mi ricordo, erano ad esempio le uscite per andare a fare spesa o altre commissioni, oppure a messa la domenica e uno dei pochi ricordi di bambina che gioca col proprio padre è quando al mare facevamo la pista per le biglie e i castelli di sabbia, erano questi momenti che ci vedevano molto vicini.

Il nostro rapporto non ha sicuramente trovato beneficio quando mio padre si è ammalato di depressione cronica, in seguito alla perdita del lavoro ma soprattutto in seguito alla perdita di sua mamma. Ne ha sempre sofferto a periodi alterni sin da quando aveva 20 anni, ma sono ormai 5 anni che purtroppo non riesce a stare meglio come invece è successo in passato, pur essendo seguito dai dottori. La sua malattia ha cambiato e influenzato moltissimo la vita di mia madre, di mia sorella e la mia, l'equilibrio che, a prescindere dal rapporto che avevamo noi figlie con lui, c'era prima che si ammalasse in maniera così profonda, non c'è più. La malattia è il nodo centrale di tutte le problematiche che sono nate poi intorno a me e alla mia famiglia, non tralasciando quelle economiche.

Se dovessi associare un'emozione a mio padre sceglierei la nostalgia e la malinconia, nostalgia per una persona che non c'è più o forse non c'è mai stata come la avrei voluta e anche per alcuni brevi periodi in cui eravamo una famiglia serena; e malinconia perché ho sempre con me un velo di tristezza quando penso a lui, anche perché la sua situazione per com'è adesso mi porta a non essere molto positiva e ho molti dubbi che ci possa essere un giorno, una guarigione; questo per tutte le problematiche che la malattia di mio padre comporta. Queste due emozioni che provo mi portano a pensare ad un particolare che "fotografa" il rapporto tra me e lui (non ci poteva essere verbo più appropriato) ed è il fatto che avrò sì e no una foto o due che mi ritrae insieme a lui in braccio da piccola, questa cosa mi ha sempre colpito e fatto riflettere.

L'ho sempre definito un "padre a momenti alterni" perché in alcuni momenti è ed è stato presente (*mentalmente* se così si può dire) in altri no, si isola ed è come da un'altra parte, è come se non ci vedesse più (noi, la sua famiglia) ma vedesse solo la sua malattia. Per questo motivo ci sono stati momenti in cui ho odiato mio padre e la sua

malattia e l'egoismo che si impadroniva di lui molte volte capita che non ci sia più nessun altro se non lui ed il suo star male.

Mio padre mi è mancato e mi manca veramente per molte cose e molti aspetti, non ho potuto e non posso come vorrei vivere alcune esperienze che di solito tra padre-figlia si vivono, difatti ho sempre provato invidia per coloro che avevano il rapporto che io avrei voluto. Ultimamente penso che dovrei fare io un passo verso di lui, ma non ci riesco, è forte il blocco che c'è, probabilmente sarebbe contento ma non penso riuscirei a farlo stare meglio. Quindi per adesso il nostro rapporto rimane formale, ma comunque "interessato" sicuramente da parte mia. Mi preoccupa sempre di come sta, come passa la giornata, se è stato meglio se è stato peggio. Cerco di incoraggiarlo, cerco di stimolarlo, dicendogli che sicuramente prima o poi starà bene e tornerà quello di prima ma tutto questo non serve, perlomeno fino ad ora.

In tutto questo il ruolo di padre è stato sostituito da mia madre e si può immaginare la situazione pesante nella quale si è ritrovata, fare il genitore da solo. È a lei infatti che mi rivolgo per qualsiasi cosa, dai consigli alla semplice chiacchierata. Ma per lei non è facile e noi cerchiamo il più possibile di aiutarla a sopportare questa situazione. Ad un certo punto della mia vita, ho anche io svolto il ruolo di padre o meglio di capofamiglia perché quando mio padre è ricaduto nell'ultima forte depressione, ho dovuto aiutare mia madre, sostituendomi a lui, in alcune faccende "pratiche" che riguardano la gestione di una casa e di una famiglia. Questo però mi ha portato ad un sovraccarico emotivo e psicologico molto forte che mi ha fatto mettere in discussione alcune cose e progetti della mia vita che ritenevo solidi. Ho superato questo momento, capendo che non potevo fare io il padre, non potevo sostituirmi a lui. La famiglia andava supportata in altra maniera.

Mi dispiace molto di questa situazione soprattutto per lui, il tempo passa se ne va e lui perde anni preziosi della sua vita a causa di questa malattia; i dottori dicono che lui è talmente forte che anche le medicine gli resistono e questo mi fa dispiacere ancora di più perché avrebbe potuto vivere diversamente tutti questi anni ma così non è andata, almeno per adesso.

Quello che lo può accumunare ai padri della sua generazione è il tipo di mentalità, però anche questa è influenzata dal proprio vissuto personale e dal proprio carattere. Mio

padre ha un vissuto particolare ma se non fosse stato per la malattia sarebbe comunque stato un padre non molto diverso dagli altri della sua generazione. Mi è capitato ovviamente di conoscere padri di mie amiche e devo dire che il loro rapporto con le figlie è dipeso proprio dal modo di essere di ciascuno di loro e dalle esperienze vissute. Come ho già scritto, ho provato e provo invidia tutt'ora per alcune figure paterne che conosco, perché vedo in questi rapporti quello che avrei voluto io. Le prime volte che nella mia vita mi è capitato di incontrare padri diversi dal mio, non ci ho fatto molto caso, ero piccola, poi crescendo, ho iniziato a notare alcune differenze, ho iniziato a vedere che loro (le mie amiche) scherzavano, ridevano, facevano esperienze col proprio padre, si affidavano a lui se avevano un problema, invece io, principalmente quando stava male (e come ho già scritto questo è capitato più di una volta), non potevo confidare in lui o sentirlo vicino.

Tutta questa esperienza mi ha insegnato e mi insegnerà ancora sicuramente molte cose, innanzitutto dovessi diventare madre vorrei un rapporto totalmente diverso tra mio figlio e suo padre da quello tra me ed il mio. Vorrei fosse un padre amorevole, affettuoso, aperto verso i propri figli, un padre che non si vergogna a dare un bacio, una carezza, un abbraccio al proprio figlio/a. Un padre che supporta, che incoraggia, consiglia, segue i figli. Un padre che mette delle regole e fa in modo che esse vengano rispettate, cosicché anche i figli imparino l'importanza del vivere insieme, del rispetto e dell'educazione. Vorrei fosse un padre che gioca e scherza quando è il momento ma sa essere anche serio laddove sia necessario. Vorrei fosse un padre a 360 gradi, forse chiedo troppo, anzi quasi sicuramente, ma non voglio ripetere la stessa "storia" di mio nonno e di mio padre. Ci rendiamo conto degli sbagli, delle cose che potevamo cambiare, dei rapporti che potevamo avere, solo quando è troppo tardi. E quindi vorrei che per mio figlio/a fosse diverso.

Rita, classe 1996

Se per padre si intende colui che, biologicamente, mi ha creato, io so molto poco. Conosco la sua fisionomia, il colore dei suoi occhi, la conformazione del suo corpo grazie ad alcune foto appese in casa dei miei nonni. Conosco la sua attitudine attraverso racconti fatti da altri, totalmente soggettivi e colmi di malinconia, dolore, rabbia. Poi, conosco la sua voce perché ho visto un video, una sola volta, in cui cantava e coinvolgeva l'intero gruppo di amici, che lo seguiva entusiasta, lo ascoltava. Solo quelle immagini, solo quella volta ho preso coscienza del fatto che in me c'era qualcosa di quell'uomo, pur non avendolo mai incontrato, pur non avendoci mai parlato, pur non avendo mai percepito la sua presenza.

Ecco, questo è tutto quello che so di mio padre biologico.

Se per padre si intende la persona che quando ero piccola ha salvato mia madre dalla soffocante agonia della perdita dell'uomo che aveva tanto amato... beh, so tutto (o quasi). Lui è entrato nella mia vita in punta di piedi, ha conquistato la mia fiducia giorno dopo giorno, assumendosi appieno le responsabilità di padre di una figlia non sua, fino a quel momento. Ha combattuto e si è fatto spazio nelle nostre esistenze con delicatezza, amore e protezione. Si è preso cura di noi, regalandoci una bellissima e serena vita, nonostante fosse iniziata come un uragano. È stato l'arcobaleno dopo la tempesta.

Probabilmente l'inizio della storia della nostra famiglia ha fatto sì che io, nel corso degli anni, vedessi mio padre come l'uomo perfetto in assoluto, non ammettendo mai o non ponendo l'attenzione sui suoi errori. Non tanto per gratitudine, quanto perché lui mi ha regalato la prima, vera, grande dimostrazione d'amore, d'interesse e di presenza della mia vita. Per molto tempo non ho sentito l'esigenza di metterlo alla prova o anche solo puntualizzare sui suoi sbagli.

Mio padre ha costruito con me un rapporto fondato sulla piena, indistruttibile e più sincera fiducia. Ci siamo sempre mostrati stima reciproca che ha fatto sentire me una buona figlia e lui un buon padre, senza lasciare troppo spazio ad insicurezze o litigi, in cui qualcuno non si sente capito o supportato e tanto meno a ribellioni adolescenziali

atte ad imporre la mia identità o le mie idee, già tenute in grande considerazione. In effetti, ho sempre goduto dei miei spazi e della presenza non invadente dei miei genitori, della possibilità di essere ascoltata su qualunque argomento ma, soprattutto, di sbagliare da sola e quindi affrontare sempre le conseguenze delle mie scelte come condizioni necessarie per essere libera.

Ogni figlio, però, ad un certo punto, tende a sviluppare un innato senso critico nei confronti dei genitori, anche solo per spiegare o giustificare le proprie insicurezze, le paure e gli sbagli. Il mio, di senso critico, spunta fuori quando rifletto su quest'ultimo argomento: la libertà concessami. Questo genere di educazione, ha spesso messo in discussione il confine che separa il ruolo di genitore da quello dell'amico e ha fatto sì, che la quasi assenza di limiti, spesso, mi facesse “tremare il pavimento sotto ai piedi”, mi spaventasse e quindi non mi permettesse di goderne fino in fondo. Tante volte avrei voluto essere controllata, non dover scegliere; avrei voluto avere una direzione da prendere senza che fosse “merito mio” o “colpa mia”: delle regole davanti alle quali fermarmi. Tuttora, mi trovo in difficoltà di fronte alle regole, appunto, che mi vengono imposte dalla società, dall'ambiente in cui vivo e dalle persone che ho accanto; mi sembra di non conoscere i miei stessi limiti, perché non me ne sono mai stati posti e non ho mai dovuto testarli né infrangerli. Non so fino a che punto possa spingermi e quando, invece, sarebbe meglio arrestarmi.

“I limiti e i confini tra gli individui permettono il contatto. Se sappiamo tracciare i nostri, non saremo costretti continuamente a chiuderci in noi stessi, a sacrificare sempre più il nostro spazio, a farci ferire o monopolizzare ed eviteremo anche a noi di fare lo stesso agli altri” (Rolf Sellin).

Detto questo si deduce che il mio è stato tutt'altro che un padre autoritario. Lui stesso, essendo molto giovane, a volte si è spaventato di fronte alla sua “carezza di pugno” e talvolta l'ho osservato tentare di vestire quei panni, con risultati poco credibili, poco naturali e sovraccaricati dallo stress derivato dai ruoli che si vestono senza percepirli davvero. Inoltre, in quelle occasioni, ha creato in me, mia sorella e mia madre una sorta di smarrimento. Più volte l'ho rassicurato dicendogli che un padre autorevole non è autoritario e non è neanche immune agli errori, ma anzi è come lui (almeno generalmente): segue la propria inclinazione. Insegna così al figlio, che solo

assecondando la propria natura si possono creare opere d'arte, sentirsi un buon padre e un buon figlio.

Mio padre ha sempre supportate le mie scelte, per quello che riguarda la vita privata e il percorso di studi che volevo affrontare. Quando ho deciso di trasferirmi a Firenze per l'Università, è stato un periodo in cui il distacco da me lo travolgeva e la malinconia e le preoccupazioni prendevano il sopravvento. Io so tutto perché lo conosco, perché siamo cresciuti insieme e leggo le sue emozioni solo guardandolo. Lui, però, non ha mai fatto leva sui miei sensi di colpa e, al contrario, ho visto l'orgoglio nei suoi occhi ad ogni esame superato e ad ogni traguardo raggiunto.

Ho osservato molti genitori trattare i loro come “figli perditempo”, “alternativi fannulloni” che, con la scusa dell'Università, a diciannove anni, se ne andavano dal paesino, per iniziare una vita “lontana dai controlli vigili della famiglia”. Questo, purtroppo, influisce negativamente nella loro autostima e, quindi, nei risultati.

Di fronte a situazioni di questo genere ho potuto riflettere su quanto sia rincuorante che mio padre abbia sempre scelto la fiducia, l'amore e la stima reciproca, nonostante la sofferenza per il distacco e la paura di sapermi da sola in una città nuova.

Ultimamente quando penso a mio padre l'emozione più ricorrente ed intensa che mi capita di provare è la malinconia. Quella malinconia che si prova nel momento in cui si prende coscienza del fatto che, ciò che prima era la quotidianità, è diventato un insieme confuso di ricordi senza che ce ne accorgessimo. Tutte le piccole cose che per anni mi erano sembrate normali, ripetitive, talvolta noiose o degne di poca attenzione, adesso quasi mi mancano.

Tipo sparecchiare la tavola. Ogni sera mio padre mi ripeteva insistentemente di sparecchiare, appunto, fino a che, all'ennesima volta lo facevo sbuffando. Così ogni sera.

Adesso, in casa mia, è una pratica che faccio automaticamente e con poca fatica, ma se per caso mi rifiutassi (come con mio padre) non ci sarebbe nessuno a ripetermelo insistentemente; da una parte questo mi renderebbe libera di non farlo e dall'altra, metaforicamente parlando, non ci sarebbe nessuno a sparecchiarla per me e ad impedirmi di far diventare la mia cucina un disastro. Questo per dire che un periodo, una fase della vita è finito, si è trasformato in passato per permettermi di costruire un

futuro, lasciando però, nel presente, una tristezza, talvolta angosciante, legata ai cosiddetti “rimpianti”. Sì perché non sarò mai più una bambina, non passeremo più domeniche intere in casa assieme mentre fuori fa freddo, non basterà più una ninna nanna per addormentarsi dopo un brutto sogno. E se io e lui non avessimo parlato, viaggiato, giocato abbastanza?

Ricordo che quando ero piccola invidiavo tantissimo le mie amiche che potevano trascorrere con i loro padri giornate intere, che potevano vantarsi al parco di quanto il loro fosse un padre fantastico o semplicemente che venissero accompagnate da lui a scuola. Il mio, di padre, ha sempre e solo lavorato; per mesi e anni, mi è capitato di incrociarlo per casa di notte, di sfuggita, abbracciarlo e non vederlo più per giorni interi. Quando ero piccola aveva più occupazioni per poter mantenere tutte noi: tornava troppo tardi per poterlo aspettare sveglia e usciva troppo presto per incontrarlo la mattina.

A causa della sua dedizione nei confronti del lavoro (del guadagno necessario a un'intera famiglia, più che altro) noi non abbiamo mai fatto una vacanza insieme, non ha mai avuto abbastanza energia e forza fisica, alla domenica, per saziare il mio immenso desiderio delle sue attenzioni. Probabilmente se avesse avuto un lavoro che gli portava via solo poche ore, adesso starei scrivendo che è stato un padre troppo presente e pressante.

Un aspetto davvero particolare di lui è che ha passato un'infanzia tutt'altro che serena, in un contesto familiare disagiato, in cui le attenzioni per i figli erano rare e poco piacevoli e in cui costantemente doveva confrontarsi con la “classica” figura di padre padrone, violento con le mani e con le parole e creatore di limitazioni, paure e insicurezze. Inevitabilmente, essendo cresciuto in un ambiente simile, ha dovuto imparare giorno dopo giorno cosa significhi vivere in una vera famiglia fatta d'amore e d'affetto.

Da un lato quest'esperienza gli ha permesso di vedere chiaramente ciò che mai sarebbe stato e ha desiderato, sin da piccolo, riscattarsi diventando un buon padre; dall'altro, però, ha portato con sé una serie di convinzioni, riguardo ai metodi educativi, davvero discutibili. Per fare un esempio ha sempre, fieramente, affermato che quando i figli

raggiungono un traguardo non si deve “adularli eccessivamente”, ma basta un complimento di qualche parola (massimo due) perché altrimenti “si montano la testa”. Più volte ho provato a spiegargli, negli ultimi anni, che per me (per un bambino qualsiasi) sarebbe stato importante ricevere qualche parola di orgoglio in più e che questo avrebbe solo rafforzato la mia autostima, mi avrebbe mandato feedback positivi e dato maggiore sicurezza di quanta ne abbia avuta fino ad oggi. Nonostante queste defaillances pedagogiche, è sempre stato il padre più giovane rispetto a quelli dei miei coetanei (adesso ha 44 anni) e quindi il più moderno, il più vicino agli interessi miei e della mia generazione. Spesso è stato anche il più scaltro nello scoprire i piccoli guai che stavamo tramando e, ancora più spesso, ci ha dato punizioni più morbide rispetto agli altri proprio perché aveva combinato le nostre stesse marachelle solo 10/15 anni prima; in poche parole pensava, comunicava, combatteva e sbagliava da giovane. Quest'ultimo è il lato che lo differenzia da tutti i padri che conosco.

Ho notato che, nella maggior parte dei casi, aumentando l'età dei genitori aumenta anche il livello di apprensione, di ansia e quindi le ristrettezze e le limitazioni, diminuisce la fiducia e la libertà concessa. Questo accade probabilmente per due motivi: il primo è che l'avanzamento dell'età, a volte, rende meno sicuri di sé stessi, delle proprie forze, del proprio tempo e, inevitabilmente, più un genitore è grande più vede piccolo il suo bambino (che magari ha 20 anni). Il secondo motivo sta nel fatto che un genitore anziano è nato e cresciuto in un periodo e in un ambiente completamente diverso da quello in cui deve crescere suo figlio, in cui vigono diversi principi, diverse regole, punizioni, divertimenti e modi di fare.

Il genitore vede davanti a sé un mare di scelte, alcune simili a quelle che hanno compiuto i suoi e altre che neanche avrebbe mai immaginato di dover fare; quindi, forse, un padre (o una madre) giovane, oltre ad avere più energie, è quasi sempre al passo con i tempi e riesce a focalizzare meglio la realtà e il mondo in cui vive e si scontra il bambino o l'adolescente.

Ad esempio mi ricordo che quando avevo 13/14 anni, nel periodo dei primi fidanzatini, tutte le mie amiche facevano indicibili sforzi per non farsi scoprire dal padre che, un po' per gelosia, un po' perché “l'amore a quest'età non esiste, dura poco e distrae dallo studio”, si sarebbe messo a contrastare la loro relazione, in quel momento

importantissima. Ciò che ai padri sembrava essere irrilevante e di poco peso come una storiella passeggera, per le figlie rappresentava il primo e unico pensiero tutto il giorno, che ai padri piacesse o meno. Mio padre, invece, ha sempre dimostrato interesse e comprensione rispetto a quello che stavo provando, voleva parlarne ed era felice che stessi facendo l'esperienza in cui il cuore batte all'impazzata e le farfalle svolazzano nello stomaco. Più volte mi ha raccontato le proprie cottarelle per le fidanzatine adolescenziali e, pur ridacchiandoci su, si ricordava perfettamente quanto tutto fosse travolgente in quel momento. Mi sentivo capita e libera di parlare e chiedere.

Io sono uno di quei casi in cui si usa la frase "I figli non sono di chi li fa ma di chi li cresce". Essendo cresciuta con un padre, evidentemente non biologico (io bionda con gli occhi azzurri, lui moro e scuro di pelle) mi sono sentita ripetere innumerevoli volte quella frase, perciò ho avuto modo di ragionarci su.

Io penso che i figli non siano di nessuno.

E, da figlia, posso affermare che il ruolo rivestito da un padre autentico è quello di una figura facente parte di una relazione di due persone diverse in cui entrambe mettono se stesse, sbagliano e perdonano; conquistano la fiducia dell'altro, la perdono e la conquistano di nuovo senza mai fermarsi. Tutto questo è slegato dal patrimonio genetico, dal legame di sangue e dalle somiglianze: deriva dal costante impegno di una scelta d'amore.

“ I vostri figli non sono vostri.

Sono i figli e le figlie della fame che la vita ha di se stessa.

Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi,
e non vi appartengono, benché viviate insieme.

Potete amarli,

ma non potete costringerli a pensare come voi,
poiché essi hanno i loro pensieri.[...]

Proverete a imitarli,

ma non cercate di renderli uguali a voi.

Voi siete gli archi da cui i figli,
le vostre frecce vive,
vengono scoccate lontano.” (Kahlil Gibran).

Se mio padre naturale fosse stato presente nella mia vita, avrei sicuramente visto in lui tante caratteristiche del mio corpo e della mia personalità, ma questo non lo avrebbe reso niente di più di un qualunque uomo capace di riprodursi; ciò che, invece, lo avrebbe fatto sembrare ai miei occhi un buon o un pessimo padre, sarebbero state le giornate passate assieme, le discussioni, le esperienze. Io non sarei stata sua, ma lui sarebbe stato (come lo è stato mio padre “adottivo”) il mio esempio, il mio trampolino. Una sera ero a cena con degli amici e un ragazzo ha detto: “Io come madre per mio figlio vorrei una donna che stimo, non che amo perché l'amore finisce. Ma che stimo profondamente”.

Non sono pienamente d'accordo con questa frase, o quanto meno, solo in parte, però ho trovato interessante questa espressione come punto di partenza sui cui riflettere. Credo che per la serenità di un bambino sia necessario vivere in una casa in cui i genitori, la coppia di riferimento, si amano; per me lo è stato. Vedere una discussione costruttiva tra due persone che si amano può essere formativo; vedere una battaglia tra chi prova rabbia, odio o solo disinteresse è deleterio per la sua crescita ed evoluzione. In conclusione, come padre di mio figlio vorrei un uomo capace di amare se stesso e gli altri, che non si vergognasse o bloccasse di fronte all'affetto e alle richieste di attenzioni. Che avesse sempre una buona parola per suo figlio e, allo stesso tempo, la fermezza di fronte ad una regola, stabilita insieme e spiegata esaurientemente. Vorrei un uomo che commettesse sbagli e da questi ultimi imparasse; aperto al cambiamento e che facesse sentire la sua famiglia protetta dal calore delle sue braccia. Che ridesse, sorrisse e trasmettesse positività e gioia di vivere; insegnasse al bambino ad interessarsi al mondo, a crederci, ad essere curioso e ad avere sogni. Che non gli riempisse le giornate di lamentele sul lavoro, sui soldi, sul vicino antipatico, ma che considerasse un regalo e un piacere passare del tempo con lui, giocare insieme, permettendogli di osservarlo, imitarlo. Come padre di mio figlio vorrei un uomo che

non mi chiedesse cinque volte di sparecchiare la tavola, ma che decidesse di sparecchiare con me.

Rachele, classe 1984

Mio padre ha la bellezza di 77 anni. È sposato con mia madre da 47 anni ed io sono arrivata dopo un po', sia per problemi di salute di mia madre, sia perché fra i miei genitori ci sono tredici anni di differenza e quindi, all'inizio del matrimonio la mia mamma era molto giovane.

Quando sono nata il mio papà aveva trentotto anni ma al di là dell'età anagrafica era ed è ancora, un tipo molto giovanile. Infatti, quando gli chiedono l'età, tutti rimangono sempre molto stupiti e sorpresi. Io, pensando a lui e a quando ero piccola, ne ho un ricordo "sempre uguale", come se il trascorrere del tempo non lo avesse mai cambiato ed è veramente come se fossimo cresciuti insieme.

Lui è "il mio babbino": non molto alto, capelli brizzolati (ormai bianchi), viso allungato, fisico non atletico ma allo stesso tempo non appesantito. Insomma, una corporatura media, che dà il senso del dinamico o almeno è così che io lo vedo, forse anche perché lui non si ferma mai.

Ha trascorso la sua vita lavorando, prima come dipendente e poi per conto proprio sempre nell'ambito mobiliare dei salotti. Nonostante tutte le difficoltà (e ce ne sono state), lui lavora ancora nella sua piccola ditta e mette ancora oggi la stessa passione, attenzione e cura nel suo lavoro come tanti anni fa. La sua attività è la sua vita: "Cosa farei altrimenti? Solo l'orto o il nonno? No!!! Bisogna sempre essere attivi se la salute lo permette, mai lasciarsi andare..." come è solito dire.

Ma la sua vita non è stata solo lavoro, come spesso mi racconta, è stata anche divertimento ed anche in questo caso gli piace dire: "Ogni capello bianco è una soddisfazione levata!"

Durante l'infanzia ha vissuto anche la guerra ed a volte si lascia andare nel racconto di qualche episodio.... ma soprattutto gli piace ricordare i momenti della giovinezza, nei quali si è tanto divertito: la pizza da "Cecco" con gli amici, le vacanze in moto (Moto Morini Corsaro) con i compagni e le "sciocchezze" che ogni compagnia fa quando sta insieme, ma "sempre con la testa sulle spalle" e questo è anche quello che mi ha

tramandato e che mi viene trasmesso ancora oggi che ho trentanove anni ed un bambino.

Come me lo insegnato? Quali regole mi ha dato? Beh....qui non ho una risposta precisa a dire la verità, non ho mai avuto regole dettate dal "non fare..."; "se lo fai poi..." oppure mai sculacciate.

No! Niente di tutto questo, o meglio... per l'esattezza una volta e veramente solo una volta ho ricevuto uno scappellotto dal mio babbo. Avevo otto anni e me lo ricordo ancora come se fosse oggi: noi tre riuniti per la cena, nella nostra piccola cucina, ed io che mi arrabbio per un gioco e faccio uscire dalla mia bocca quella brutta parola nei suoi confronti. Mi resi subito conto di quello che avevo detto, ma lui non parlò. Calò il silenzio assoluto ed io decisi, allora, di scappare ma prima di arrivare alla porta di cucina: "STOCK!!!!", ero già stata colpita. Nessuna parola, solo uno sguardo e le mie scuse immediate. Ma a parte questo episodio, fin da piccola sapevo benissimo quali erano i miei limiti, sapevo benissimo cosa gli avrebbe fatto piacere e cosa gli avrebbe fatto dispiacere ed... il segreto di tutto questo, per me, sta nella comunicazione e nell'esempio. Il suo modo di fare, di comportarsi, di agire, quello era il suo insegnamento, quelle erano le sue regole ed inoltre, nonostante la differenza generazionale molto ampia, mi reputo fortunata perché ho sempre, ed ancora oggi è così, potuto parlare con lui di tutto in maniera serena. Certo, su alcuni argomenti meglio andare da mamma, ma anche il mio "papino" so che era ed è sempre lì!!!!

Non l'ho mai considerato un padre autoritario, sì mi ha posto dei limiti, mi ha detto dei no e quando prendeva delle decisioni era irremovibile; ma sapevo che era per il mio bene, sapevo che non può essere tutto sì. Questo non significa che non ci siamo mai scontrati, tutt'altro. Anche perché abbiamo entrambi un carattere molto deciso e siamo anche molto testardi. Quindi sono state diverse le volte in cui non siamo stati d'accordo: la disputa sul motorino è stata lunghissima, ma alla fine mi sono dovuta arrendere per forza, tanto era no!!!! "Io ho paura che ti succeda qualcosa, sto troppo in ansia, anche se so, per assurdo, che monterai con gli altri. Ma io mi fido di te!" e così alla fine io mi sono messa l'anima in pace e, anche se può sembrare strano, non sono salita neanche con gli altri: lo avrei fatto stare male e perché?! A diciotto anni sarebbe arrivata la macchina, era quindi solo questione di stringere ancora per un po' i

denti!!!! Ed infatti appena arrivata alla maggiore età la promessa è stata mantenuta: libera scelta sull' automobile ed anzi "non battere la fiacca" per prendere questa sospirata patente. Beh... con la patente è arrivato anche il cellulare perché: "Non si sa mai... un bisogno!!!!" ... Ma nonostante tutto io non mi sono mai sentita in gabbia, anzi libera di fare le mie scelte e sicura del fatto che avrei sempre trovato qualcuno pronto a sostenermi. I battibecchi li ho sempre visti non come uno scontro, ma come uno scambio sostenuto di idee a fine educativo e con tanto affetto alla base. E questo accade ancora oggi, perché i miei sono ancora adesso un forte riferimento per me e i contrasti non mancano ma alla fine dopo due berci e de urla ci vogliamo ancora un gran bene, forse anche di più, perché abbiamo espresso le nostre idee sapendo che l'altro ci ascoltava sinceramente.

Perché quindi da piccola, adolescente o ancora oggi dovrei mentire al mio caro papà????!!!! Certo, se sbaglio o faccio qualcosa che non condivide fino in fondo, si arrabbia ma insieme troviamo anche la soluzione.

In conclusione, anche i litigi erano e sono costruttivi. Ma non sono stati solo scontri. Come non ricordare i giorni trascorsi in vacanza????!!!! Perché era soprattutto con l'estate che potevamo trascorrere del tempo insieme: le nostre passeggiate insieme, il portarmi ai giochi, l'aiuto a vincere la paura dell'acqua e quell' appuntamento fisso, io ed il mio caro papà, a prendere il gelato, l'unico gelato che mangiavo: fior di latte. Inoltre, non posso scordare i nostri castelli di sabbia e le nostre grosse buche per ricoprire i miei piedini.

In ogni mia azione, scelta o idea mi ha sempre permesso di riflettere. Mi ha dato i suoi consigli, mi ha espresso i suoi pareri ma poi io ho sempre deciso liberamente. Non mi sono mai sentita oppressa o sotto il controllo di atteggiamenti che guidavano la mia vita verso una determinata direzione. Il mio "papino" mi ha sempre fatto percepire la sua fiducia in me, anche le volte che sbagliai. Ritengo che, la sua aspettativa su di me sia stata molto semplice: "Voglio vederti felice. Fai quello che vuoi senza rimorsi e con giudizio!!!!". Non mi sono mai sentita nella condizione di dover dimostrare qualcosa, ma anzi, mi sono sentita sempre così capita che, anche quando commettevo delle "marachelle", confessavo subito. E come..., se mi sono sentita capita: ricordo ancora il primo giorno che tornammo nella casa nuova. Io avevo solo quattro anni e

siamo andati ad abitare in una casa singola, non più in un appartamento. In quella casa c'erano e ci sono) le scale: per me erano qualcosa di magico, mi sentivo proprio come la principessa di un castello ed il mio babbo mi disse: " Qui puoi giocare tranquillamente senza preoccuparti troppo della confusione perché non ci sono vicini o coinquilini al piano di sotto e quindi guarda un po' c'è un regalo per te !!!" Ero curiosissima e appena aperta la scatola non credevo ai miei occhi: finalmente eccoli lì, quei tanto desiderati "zoccolini" con tacco di legno. Finalmente potevo indossarli, tenerli anche tutto il giorno senza dovermi preoccupare del rumore che facevano. E in quel momento, così come in tanti altri della mia vita ho pensato: " Il mio papà è fantastico!". Non tanto per il regalo in sé, ma perché aveva capito il mio desiderio, quanto io tenessi a quelle calzature, ed aveva compreso che quelle regole di convivenza, a volte, per i bambini sono noiose. Con quel suo semplice gesto mi fece capire che lui sapeva quanto per me era difficile seguire tutti quei divieti. In fondo a noi bambini basta poco per sentirsi amati e compresi.

Io sto bene insieme al mio papà, accanto a lui mi sono sempre sentita sicura, tranquilla e compresa. A volte, soprattutto quando ero più piccola è capitato, certo, di osservare e in qualche modo confrontare il mio caro babbo con quello delle mie amiche. Ma alla fine ero sempre contenta del mio ed ho sempre visto il nostro rapporto in modo positivo: nonostante la generazione di appartenenza, non è mai stato burbero, dispotico o lontano da me lasciando tutto a mia madre. È il fatto di poterci contare sempre e per ogni cosa che rende per me tanto speciale questo rapporto. È la comunicazione ed il dialogo che consolidano ed aiutano la nostra relazione. Una cosa che non è così scontata: quante amiche non parlavano col padre di determinati argomenti o lo vedevano come ostacolo a loro e al loro cambiamento legato alla crescita. Tante volte mi son sentita dire "se lo sa il babbo....." o "come fai a stare serena anche il tuo babbo?!".

Io ho sempre avuto un po' di difficoltà nel capire e comprendere determinati rapporti perché, per me appunto, lui era ed è lì. So che c'è, so che non mi giudica ma mi capisce ed aiuta. Lo sa che non posso essere perfetta!!!! Forse l'unica cosa che avrei voluto un po' di più era che manifestasse, in maniera più evidente, il suo interesse per le mie scuole ed i miei studi. Questo sì. Dell' argomento istruzione si è occupata solo mamma: lei andava alle riunioni, lei si preoccupava del materiale, lei mi aiutava nei compiti, lei

mi portava in gita. Addirittura alla fine della terza media non aveva ancora imparato nemmeno in che sezione ero. So che chiedeva a mia madre, ma direttamente, in prima linea non è mai sceso. Quando riportavo dei bei voti o quando raccontavo di un'interrogazione andata bene o male lui non si sbilanciava mai, o meglio.... se era andata bene "avevo fatto il mio" e se invece era andata male o insomma "dovevo stare più attenta per la prossima volta".

Io so, che in cuor suo ci teneva ma non ha mai dimostrato questi suoi sentimenti in maniera esplicita. Per le promozioni non avevo un regalo (come tante delle mie compagne) proprio perché avevo svolto al meglio il mio lavoro, non avevo fatto niente di eccezionale. Un eventuale riconoscimento arrivava solo nel passaggio da un grado di istruzione all'altro. Beh... non mi ha mai "portato alle stelle" ma neanche alle "stalle" e dall'espressione del suo volto ho sempre capito quando era felice ed orgoglioso e quando lo era un po' meno. Il giorno, infatti, che gli ho comunicato che avrei smesso l'Università (a quei tempi ero iscritta a Chimica e Tecnologia Farmaceutica) so di non averlo reso contento, anche se lui mi ha solo detto di ripensarci, di rivalutare. Anche lì non mi ha caricato di un peso insostenibile e non mi è stato con il fiato sul collo. Mi ha lasciata libera di scegliere. Mi ha chiesto solo di essere sicura perché un domani, forse, mi sarei potuta pentire, ed ogni lasciata... Ora devo dargli ragione, come spesso accade.

Infatti, dopo molti anni, mi sono riscritta all'Università. Un altro settore, ma alla fine riscritta, perché quella scelta non è mai stata vissuta da me in maniera serena, è sempre stata un qualcosa di sospeso, che non ho mai completamente assorbito. E lui questo lo ha sempre saputo, proprio perché mi conosce bene. Ed ecco perché quando ho sostenuto il test di ammissione, l'ho fatto quasi di nascosto, perché non volevo dargli altre false speranze anche se ero consapevole che la sua stima per me ed il suo bene certamente non sarebbero cambiate. Per assurdo, si interessa, in paragone, più ora come nonno che non come padre. Si sofferma a vedere i quaderni di Matteo, chiede come è andata la giornata, quello che hanno detto le maestre... È un nonno presente ed attento ma si vede, che è di un'altra generazione perché anche al suo adorabile nipotino non permette di fare tutto e sempre con attenzione lo guida e gli sta vicino ma non concedendogli tutto quello che vuole. Per lui la "bizza" si fa, aiuta a crescere! Insomma, io adoro il mio caro "babbo" e non riuscirei né a pensarlo, né a volerlo

diversamente. Non ci ho mai pensato. Non mi sono mai posta il "problema". Anzi, meditando e riflettendo su come sono cresciuta, pensando alla persona che sono mi rendo conto che a lui devo molto. Un padre non autoritario, ma autorevole. Un padre che mi ha capita e che ha saputo venire incontro alle mie necessità. Un padre presente e che in maniera non assillante, mi ha sempre fatto capire che su di lui potevo contare; perché lui era lì per me. Non una persona espansiva con baci ed abbracci, ma non per questo, certo, mi sono mai sentita trascurata o non amata. Anzi... Ed oggi, che sono anche madre, capisco meglio quanto sia difficile per un genitore bilanciare i punti di incontro con un figlio: non essere autoritari, ma allo stesso tempo dettare delle regole per una buona convivenza ed educazione civile; non essere sopra le parti ma anche non stare al solito livello perché sono un genitore e non solo un amico. Come ho imparato da mio padre, io cerco di parlare tanto con mio figlio, facendogli capire che non deve avere timore di venire da noi a confidarci le sue gioie o preoccupazioni. Quando ero bambina pensavo: se un domani avrò dei figli, come sarà il loro padre?! E me lo immaginavo simile al mio, in definitiva, perché io mi sento in sintonia con mio padre e mi sono sempre sentita amata.

Ed oggi più che pensare a come vorrei il padre dei miei figli, guardo a come è il padre di mio figlio: beh... devo dire che, nonostante gli impegni lavorativi mio marito è un padre molto presente. È vero, che spesso io lo seguo di più nelle sue attività: musica e basket, ma questo è dovuto solo ad un fatto di lavoro (lui torna tardi durante la settimana). Ma quando torna il primo saluto, il primo pensiero è per Matteo. Gli chiede come è andata la sua giornata e cosa ha fatto di bello. Così il momento della cena diventa per noi momento di condivisione e scambio di opinioni. Quando non è al lavoro passa molto tempo a giocare con lui (costruiscono razzi e shuttle spaziali per esempio).

Lo porta a pescare e in bicicletta. Si fa aiutare nei lavori domestici di piccola manutenzione della casa e Matteo è così felice di rendersi utile e di stare con il suo papà. E quando vedi il proprio figlio soddisfatto e sereno capisci che forse, non sei su una strada proprio errata. Anche mio marito, come me con mio padre, ha avuto l'esempio di un papà presente, con il quale comunicare e quindi anche con Matteo trova il tempo di spiegargli le cose che chiede e non si ferma mai al "perché sì o perché no". Se confronto la figura di padre, fra mio marito ed il mio, visto che sono generazioni

molto diverse, quello che più di tutto mi risalta subito è il fatto che il mio coniuge si interessa molto anche alla scuola: riguarda i suoi quaderni, chiede cosa ha imparato e viene con me alle riunioni di classe o ai colloqui individuali sull'andamento scolastico. Forse si perde anche di più nei giochi, anche quando torna dal lavoro.

In conclusione, direi che io sono molto legata al mio caro papà. Per me è una figura fondamentale nella mia vita e lo è sempre stata. Mi reputo una figlia fortunata per avere un rapporto di tale stima e profondità e per il fatto di aver sempre vissuto in un ambiente che per me era ed è "un porto sicuro". Spero che anche mio figlio e suo padre possano continuare a seguire la strada che hanno intrapreso. Io ritengo, quindi, che un buon padre non sia colui che detta regole dall'alto o che imponga ad un figlio il comportamento da seguire, ma sia colui che segue i propri figli facendoli sentire la sua vicinanza, la sua stima e tutto il suo amore. Sia una figura su cui si sa di poter sempre contare e che ci accetta per come siamo. Ed infine, credo che sia l'esempio ciò che più di tutto ci fa comprendere e ci educa. Non tanto il dire come si deve o non deve fare ma vedere con i propri occhi ciò che è giusto o sbagliato. Lasciare i figli liberi di crescere facendo le loro scelte e commettendo anche i loro errori ma consapevoli che il nostro caro e adorato "babbo" è lì per guidarci e sostenerci e per questo io mi sento di dire: "Grazie mio caro papà per tutto ciò che mi hai insegnato e continui ad insegnarmi! Grazie perché sempre sei con me e mi sostieni!".

Federica, classe 1995

Mio papà è un uomo di 56 anni, è alto e di corporatura robusta, ha pochi capelli brizzolati e porta un paio di occhiali con la montatura nera. Ciò che colpisce maggiormente chi lo incontra per la prima volta è soprattutto il suo tono di voce molto profondo che fa sembrare che sia un uomo burbero e sempre arrabbiato. Quando ero piccola è capitato perfino che alcune bambine che giocavano con me avessero paura di lui solo perché lo avevano sentito parlare. In realtà lui è totalmente l'opposto di quello che può sembrare infatti, dopo l'impatto iniziale, riesce sempre a conquistare tutti i bambini. Lui in realtà non si arrabbia quasi mai è sempre molto tranquillo e per questo, soprattutto quando ero bambina, ho sempre trovato in lui un punto di riferimento importante. Lui per me è sempre stato forte e qualsiasi cosa mi spaventasse sapevo che con lui potevo affrontarla e che lui sarebbe rimasto al mio fianco. Anche se ha sempre lavorato molto quando era a casa mi dedicava il suo tempo anche quando era stanco; ad esempio quando tornava per il pranzo io gli chiedevo aiuto per i compiti e lui non mi diceva mai di no, anche se capitava che, mentre mi cercava di spiegarmi qualcosa, si addormentasse. Io ridevo sempre di questa cosa anche perché lui negava di essersi addormentato, cosa che fa anche adesso quando lo trovo addormentato sulla sedia davanti al computer e lui continua ad affermare che non stava dormendo! A volte lo chiamiamo l'orso di casa, un po' per il suo aspetto e in parte deriva dal fatto che non è molto "portato" per gli abbracci e le dimostrazioni di affetto in generale, questo però è una conseguenza dell'essere cresciuto in una famiglia contadina della Campania in cui i genitori erano piuttosto autoritari nei suoi confronti e dove i gesti di affetto era molto pochi e non prevedevano abbracci o cose del genere. Lui però nonostante questo ha cercato di cambiare e di instaurare un rapporto diverso con me e mia sorella e anche se lui spontaneamente non tendeva ad abbracciarci non ha mai rifiutato uno dei nostri abbraccia anzi in quei casi li ha sempre ricambiati. Ho imparato quindi a prendere più spesso io l'iniziativa e anche lui ha iniziato a farlo più spesso. Ricordo sempre come da piccola cercava di riempirmi di baci e poiché a volte aveva un po' di barba mi si irritava tutto il viso, allora io scappavo sempre da mamma che si metteva sempre a

ridere. Inoltre, proprio poiché i suoi genitori gli avevano imposto moltissime regole senza mai spiegarle lui con noi ha deciso di non imporre delle regole ben definite: questo ci ha dimostrato la sua fiducia nei nostri confronti ma per me allo stesso tempo in alcuni casi è stato un limite poiché non sapevo bene fin dove potevo spingermi per non deludere la fiducia che avevano in me. Non abbiamo mai avuto compiti definiti da svolgere né orari massimi da rispettare anche se magari indirettamente ci facevamo capire cosa era più opportuno ma questo non dire le cose direttamente spesso crea confusione. Quindi in alcuni casi ho sentito la mancanza delle regole definite. In generale però questo mi ha permesso di sentirmi libera di fare le mie scelte e mi ha fatto capire che papà aveva fiducia in me e che credeva nelle mie capacità. Lui ha scelto di non essere un padre autoritario come lo era stato il suo e questo ha fatto sì che tra noi si instaurasse un rapporto di rispetto e fiducia reciproci nel quale abbiamo sempre potuto parlare tranquillamente di molte cose. Nei momenti di sofferenza è sempre stato presente e nonostante avesse difficoltà ad esprimerlo a parole mi ha sempre sostenuto con i fatti: tutte le volte che avevo bisogno di un sostegno lui era presente anche se magari non diceva una parola però era al mio fianco. Anche quando ero piccola era papà a passare le notti sveglio quando ero malata, ricordo ancora quando soffrivo spesso di mal d'orecchi e lui mi teneva in braccio per diverse ore finché non riuscivo ad addormentarmi anche se la mattina doveva andare presto a lavorare. Anche quando mia mamma non è stata bene lui mi è sempre rimasto vicino e ha cercato di evitare il più possibile di creare preoccupazioni e sofferenze a me e a mia sorella. Da piccola andavamo spesso tutti insieme a fare delle passeggiate sulle mura e ci fermavamo sempre su qualche baluardo con i giochi o quando potevamo allontanarci andavamo anche al mare dove adoravo arrampicarmi sugli scogli insieme a papà che mi aiutava e non mi ha fatto mai cadere. Inoltre, abbiamo sempre giocato molto a carte, cosa che, seppur più raramente, facciamo ancora. È stata proprio lui ad insegnarmi i primi giochi e a farmi appassionare. Un'altra cosa che ci appassiona sono le serie tv poliziesche: lui stesso è un poliziotto e io fin da piccola ero molto affascinata dal suo lavoro. Quando ero bambina infatti gli "rubavo" spesso il cappello e i guanti della divisa, la giacca era troppo grande, e facevo finta di essere una poliziotta. Una volta all'anno c'era la festa della polizia che per me era un giorno molto divertente perché passavo la giornata insieme ai suoi colleghi e mi facevano fare alcune attività

che mi piacevano molto. Tornavano sempre con molti gadget della polizia che utilizzavo per giocare. Quando penso a come il mio papà si è comportato nei miei confronti la prima cosa che mi viene in mente è il suo sostegno mi ha sempre supportato quando prendevo una decisione anche se non era totalmente d'accordo, infatti, anche per quanto riguarda il mio percorso di studi mi ha sostenuto sempre. Fin dalla scelta della scuola superiore lui mi ha sempre detto di fare quello che credevo più giusto l'importante era che facessi una scelta per me non per seguire qualcun altro o per fare contenti lui e mamma. Quando dovevo scegliere l'università ho anche valutato l'idea di allontanarmi ancora di più da casa e anche in quel caso, nonostante mia madre e la mia sorellina non fossero molto favorevoli, papà mi ha comunque sostenuto. Questa grande fiducia nei miei confronti a volte mi ha spaventato infatti proprio perché lui ha sempre creduto in me e nelle mie scelte in realtà ho sempre avuto la sensazione che lui si aspettasse molto da me e quindi dovevo cercare di non deluderlo mai; soprattutto in casa ho sempre avuto la sensazione che per lui io dovessi essere un sostegno, quindi non dovevo dargli preoccupazione e doveva aiutarlo sia a sostenere mamma che a prendermi cura di mia sorella. Crescendo però sono riuscita a parlare con lui anche di questi aspetti e ho capito che in realtà lui non ha mai preteso da me niente più di quello che già facevo e che anche se avessi fatto scelte che per lui erano sbagliate non sarebbe cambiato niente tra noi. Naturalmente capita molte volte che non riusciamo a comunicare positivamente poiché entrambi tendiamo ad accumulare i problemi e lo stress e poi capita che ad un certo punto “esplodiamo” questo è uno degli aspetti che soprattutto quando ero piccola non capivo e che non mi piacevano di lui anche perché capitava che mi sgridasse senza che ci fosse un motivo reale e io non capivo cosa avessi fatto di male. Comunque escluso per queste piccole cose ho sempre apprezzato molto il tipo di rapporto che ha instaurato con noi figlie, soprattutto crescendo ho capito quanto lui ci voglia bene e quanto si sia impegnato per essere un buon padre. Proprio poiché lui aveva avuto un rapporto difficile con il suo ha cercato di cambiare e di creare una relazione padre-figlia più aperta, basata sulla fiducia e sul rispetto cosa che può sembrare scontata oggi ma in realtà non è così. Infatti, anche se tendenzialmente tutti i padri della sua generazione sono più aperti al dialogo e meno autoritari di solito sono comunque poco fiduciosi nei confronti dei propri figli, tendono a cercare di controllarli in maniera a volte eccessiva. Il primo padre oltre al mio che

mi ha permesso di capire che esistono diversi tipi di rapporto padre-figlia è stato il padre della mia amica di infanzia. Fin da piccola ho passato molto tempo in casa sua e ho avuto modo di entrare in contatto con un tipo di relazione molto differente. Suo padre, infatti, per molti aspetti richiama il modello del padre autoritario di una volta: mette il lavoro in primo piano e ritiene che i figli debbano essere principalmente accuditi dalle madri. Il tipo di attività che svolgeva insieme ai figli erano solo quelle che piacevano a lui e per tutto il resto si occupava di loro la mamma. Una cosa che mi lasciò molto perplessa era il fatto che non si potessero avere opinioni differenti dalla sua infatti, se per lui avevi torto iniziava a cercare di importarti la sua visione. Questo confronto mi ha permesso di notare ancora di più quanto fossi fortunata ad avere un padre come il mio. Lui si è sempre interessato a molti aspetti della mia vita e mamma mi racconta sempre che quando sono nata non si è mai tirato indietro se c'era da cambiarmi un pannolino e che ha passato sveglie tante notti quante ne ha passate lei. Anche per quanto riguarda la mia istruzione oltre ad avermi sempre lasciata libera di scegliere si è anche sempre interessato molto: era uno dei pochi padri che era sempre presente alle assemblee (esclusi impegni di lavoro improvvisi) e si candidava spesso come rappresentante di classe, inoltre, spesso riusciva a venire alle mie recite e quando non poteva cercava sempre di recuperare il filmato da qualche genitore che aveva la telecamera. Diciamo che se a parole spesso non riesce ad esprimere il suo affetto con i gesti mi ha sempre dimostrato quanto tenga a me e io, crescendo, capisco sempre più quanto sono fortunata ad avere un papà come lui. Questo non toglie come ancora litighiamo quando dobbiamo cucinare insieme perché lui vuole sempre imporre i suoi metodi che secondo lui sono più corretti, spesso è davvero così ma a lui non credo che lo dirò mai, che mi irriti il fatto che non abbia ancora imparato a bussare prima di entrare in camera mia e di mia sorella o che puntualmente continui a fare danni al computer e pretendere che io sia in grado di risolvere sempre tutto ma, diciamo che compensa ampiamente queste piccole mancanze. Ogni volta che mi fa arrabbiare penso che lui ha pazientemente sopportato la stessa cassetta con le sigle dei cartoni animati per sei ore di fila durante i viaggi per andare da mia nonna, ha guardato infinite volte le stesse puntate dei cartoni animati e soprattutto è sempre stato pronto a consolarmi nei momenti difficili e ha sempre messo noi figlie al primo posto. Ancora oggi devo quasi costringerlo a comprare qualcosa per lui, magari continua a portare le scarpe

sciupate ma invece di comprarne un paio nuovo per lui propone a tutta la famiglia di andare a mangiare una pizza o di comprare qualcosa per tutti. Inoltre, ho sempre apprezzato molto di mio padre che, anche se lavora quasi tutto il giorno, non si tira mai indietro se c'è da dare una mano in casa; ha sempre cucinato, steso i panni, stirato e cose del genere, l'unica cosa che si rifiuta di fare è spolverare ma per quello è totalmente comprensibile anch'io cerco sempre di evitarlo. Io per i miei figli spero di scegliere un compagno che sia un padre come il mio, sembra una cosa scontata da dire ma è la verità. Vorrei un padre che lasci liberi i figli di sbagliare ma che sia sempre pronto ad aiutarli se loro lo chiedono, che sia un sostegno una forza ma in più, cosa che mio padre non fa, mi piacerebbe che a volte mostrasse anche le sue debolezze permettendo loro di capire che se ci sono dei momenti difficili è normale stare male e anche alla mamma e il papà capita però tutto si può affrontare e che lui ci sarà sempre. Un padre con cui poter parlare serenamente di molte cose ma non tutte perché comunque i ruoli sono differenti e ritengo anche giusto che vengano posti dei limiti e delle regole ben definite che però devono essere spiegate ai figli non solamente imposte. Naturalmente questo tipo di genitore è un po' difficile che esista ma in generale mi piacerebbe anche solo che il padre dei miei figli si avvicini a questo modello e assomigli a mio padre per tanti aspetti. L'importante per me è che nonostante un genitore possa sbagliare sia disponibile ad ammettere i propri errori o almeno a rifletterci per non continuare a sbagliare ancora e in alcuni casi sia pronto a chiedere scusa

Marta, classe 1997

Mio padre è un uomo all'apparenza molto rigido, ma in realtà è un babbo comprensivo, premuroso e amorevole.

Fisicamente è alto e longilineo, cura la sua forma fisica e mentale, praticando pilates tre volte a settimana e, dal momento che ha diverso tempo libero, in quanto pensionato, frequenta corsi di bridge e di filosofia. Il mio babbo è una persona semplice, ama la vita tranquilla, modesta, senza troppe pretese. Tuttavia, nella sua semplicità, è una persona profonda e riflessiva, precisa e scrupolosa, ogni qualvolta che non ha chiaro il significato di una parola, utilizza il vocabolario o addirittura l'enciclopedia per chiarire il suo dubbio. È un tipo impulsivo, preciso, metodico, abitudinario autorevole, ma non autoritario. Nel complesso è una brava persona. Alcune emozioni a cui associo mio padre sono: gioia, ansia, serenità e a volte paura. Mio padre è uno dei pochi che mi dà sicurezza e di cui mi posso fidare ciecamente. La sua presenza mi fa stare tranquilla e serena. Per questo associo mio padre a emozioni perlopiù positive. D'altro canto, in situazioni critiche, temo la sua reazione perché, essendo molto impulsivo, a volte alza la voce e mi spaventa. Spesso ho paura di deluderlo, per questo mi prende l'ansia, ma quest'ansia è positiva perché mi fa fare le cose per bene. Quasi sempre mantiene comportamenti adeguati in ogni circostanza. Mi sento protetta e "coccolata" da un lato, ma sorvegliata da un altro.

Mio padre tiene molto che io faccia le cose per bene, soprattutto negli studi. Ha grandi aspettative nei miei confronti, cosa che spesso mi angoscia e mi mette ansia, anche perché se non riesco a fare le cose correttamente so che ci soffrirebbe tanto.

Provare timore nei confronti di mio padre a volte mi rende nervosa, ma altre volte mi dà carica. Personalmente credo che nella vita non si possa fare sempre ciò che si vuole, credo che le regole siano fondamentali per rispettare gli altri, ma anche e in primis noi stessi.

L'ansia che ha mio padre e che mi trasmette a volte mi tormenta, ma altre volte mi aiuta a riconoscere e ad evitare un pericolo.

In ogni caso, credo che questa ansia trasmessa al prossimo non sia sempre del tutto positiva perché spesso crea tensione.

Con mio padre c'è dialogo ed è quasi sempre stato pronto ad ascoltarmi dandomi fiducia ma spesso poneva confini e regole posti in modo chiaro e ragionevole, attraverso i quali percepivo il limite entro cui era possibile arrivare.

Non mi ha mai imposto di tornare a casa ad un orario preciso, ma l'orario doveva essere concordato, voleva sapere sempre dove andavo, con chi andavo e cosa facevo. Con mio padre, ho sempre avuto un rapporto reciproco di fiducia e di rispetto, purché mi comportassi adeguatamente e andassi bene a scuola. Non sono stata mai una ragazza ribelle per carattere, ma le regole poste da mio padre dovevo rispettarle e per questo si impuntava perché sapeva che sarebbe stata la cosa più giusta da fare. Mio padre mi avrebbe concesso qualsiasi cosa nel limite del possibile, purché andassi bene a scuola.

Penso che mio padre sia stato un padre autorevole più che autoritario. Questo perché non mi ha mai imposto delle regole senza motivo o spiegazione. Anche se non mi diceva il perché delle cose, mi faceva capire dove e quando sbagliavo. Lo capivo dal suo comportamento, non che non mi abbia mai fatto un rimprovero più acceso del solito, di certo non ha mai esercitato un controllo ferrato e repressivo nei miei confronti. Non ha mai alzato le mani con me, probabilmente perché sapeva che le botte non mi avrebbero fatto capire gli errori. Ha sempre compreso il mio carattere. Sapeva che se avesse usato le maniere forti, mi avrebbe mortificato, più che educato a non fare determinate cose, piuttosto che altre.

Il mio babbo è una bravissima persona, però posso dire che con i bambini non ci sappia fare più di tanto. Non ricordo attività o giochi frequenti che svolgevo con lui. Ricordo che quando mi portava al parco a giocare o al mare aveva la mania di stringermi la manina forte, forse aveva paura che scappassi e mi facessi male. Nella mia prima infanzia posso affermare di aver condiviso con lui poco (lavorava tutto il giorno), mentre quando frequentavo il Liceo, se avevo bisogno di un aiuto in matematica, mi supportava per ore anche per risolvere un problema. Per quanto sia una persona buona, non è mai stato creativo e tanto presente nella mia prima infanzia (con i bambini piccoli non ci sapeva fare, delegava mia madre), ma questo non lo rende di certo, a mio avviso,

un cattivo padre. Nei riguardi dei miei studi ha avuto un atteggiamento di incoraggiamento e di rispetto nella scelta universitaria. D'altra parte, ha sempre tenuto che io mi approcciassi allo studio con impegno e magari, se a volte veniva meno tale impegno, si arrabbiava. Un'arrabbiatura paterna, per così dire naturale, anche perché quale genitore non vorrebbe il massimo per il proprio figlio??. Ad ogni modo, se al liceo mi controllava tanto nello studio, adesso, continua a pretendere buoni risultati, ma mi lascia più autonoma, mi ha reso libera di aver scelto la facoltà che a me personalmente aggrada di più rispetto alle altre. Posso dire che ha avuto un atteggiamento positivo nei riguardi dei miei studi. Fino a poco tempo fa, aveva delle particolari aspettative nei miei confronti, o meglio pensava che fossi orientata su un altro tipo di scelta universitaria. Da quando frequento l'università, ha sempre rispettato la mia scelta, purché porti a casa degli ottimi voti e io rimanga in pari con gli esami. Per tale aspetto, ci tiene veramente moltissimo, soprattutto per me stessa. Questo tipo di aspettativa è orientata a far sì che un percorso formativo adeguato mi possa condurre a un progetto di vita concreto e ben definito. Del resto, mio padre ha sempre contemplato la coerenza nella scelta. Intraprendere un certo percorso, ma farlo bene: "o lavori o studi, l'importante è che tu lo faccia per bene" queste sono le sue parole. Per il resto, mio padre ha sempre voluto la mia felicità, o meglio che io mi potessi realizzare nelle scelte che avrei fatto, senza ripensamenti o ripieghi. Scegliere un mestiere o una professione per ripiego, la riteneva una cosa del tutto squalificante e triste, soprattutto al giorno d'oggi che è già duro trovare lavoro a prescindere, figuriamoci fare qualcosa mal volentieri, si rischierebbe addirittura di peggiorare le cose.

In molte circostanze avrei desiderato che si comportasse diversamente, ma purtroppo non sempre si può comandare una reazione. Mio padre, per quanti pregi abbia, ha anche molti difetti e sono soprattutto l'impulsività, ma anche la fragilità.

Ad esempio, in situazioni critiche reagisce con la paura e il timore di non riuscire a superare una certa cosa. In realtà ce la mette tutta e cerca di smussare le sue fragilità nell'affrontare un problema, ma è più forte di lui, in circostanze critiche spesso non riesce a mantenere la calma.

Avrei preferito che avesse saputo isolare il problema, senza renderlo esplicito e magari, anziché ampliarlo a causa della sua incapacità nel risolvere una situazione, ridurne quanto meno l'entità. Ad ogni modo credo non sia semplice, e molte persone non riescono a dislocare la propria fragilità e debolezza con i propri figli.

Del resto non si può cambiare una persona e credo che bisogna riuscire a cogliere il buono che un padre può darci ed essere talvolta noi figli a provare a comprendere i nostri padri, e non sempre e soltanto viceversa perché ci fa più comodo. Del resto sono stati loro a crescerci, a mantenerci e a prendersi cura di noi.

Ritengo che mio padre rispetto ai padri della sua generazione abbia poco in comune. Lo vedo diverso, sia nei modi di approcciarsi con gli altri, sia nei valori. Molti padri della generazione di mio padre sono uomini separati dalle mogli, poco presenti nella vita dei loro figli e per questi motivi i loro figli ne risentano in peggio. Ad esempio, molte mie amiche hanno un rapporto molto distaccato con i loro padri, divorziati dalle loro mamme, e fanno fatica ad abituarsi al compagno della propria madre.

Mio padre ha dato tanto alla sua famiglia. Alla luce di questo, non voglio valorizzare mio padre e sminuire gli altri padri, dico solo che sono fiera di come sia mio padre, perché è bello sapere di poterci contare. Per quanto riguarda il modo di porsi e di imporsi sui figli, mio padre è diverso dagli altri padri perché non si è mai imposto sugli orari di ritorno a casa, non ha mai dato restrizioni o punizioni, con lui ho sempre dialogato e mi ha sempre ascoltato. Questo è un aspetto singolare che lo differenzia da altri padri, in quanto ha sempre avuto un atteggiamento prepositivo nei miei confronti e di fiducia, a meno che, ovviamente, non mi fossi comportata male.

Noto, tuttavia, nei padri della generazione di mio padre, una certa contraddizione fra quelle che sono le regole e le restrizioni da rispettare e quelli che sono i valori e le mete che un figlio dovrebbe raggiungere.

La prima volta che ho incontrato una famiglia al cui interno ho notato rapporti padri e figli diversi è stato quando frequentavo il liceo.

Ricordo ancora il padre di una ragazza che frequentava la mia classe che le imponeva severamente di tornare a casa ad orario stabilito e se non l'avesse fatto, l'avrebbe messa in punizione per una cosa che onestamente ritenevo e ritengo tutt'ora inutile.

Questa ossessione di dover per forza tornare la sera alle ventitré e non un minuto dopo, mi sembra una stupidaggine. Ritengo che questo padre volesse imporre la sua autorità con forza, piuttosto che farle capire o trasmetterle un messaggio. D'altra parte, la ragazza spesso nascondeva ai genitori cose che a mio avviso non avrebbe mai dovuto celare. Ad esempio, diceva al babbo che a scuola andava bene, quando invece era a rischio bocciatura e così fu. Perse l'anno e suo padre, anziché pensare di trovare il modo giusto per cercare di "risollevarla" la figlia dal trauma psicologico, le andava contro, accusandola di essere vagabonda e bugiarda. Per questo non voglio giustificare la ragazza, anzi, ovviamente ognuno è artefice del proprio destino ed è giusto che se ne assumi le proprie responsabilità. Allo stesso modo, non mi sento di poter giudicare l'uomo, ma di riflettere sul fattore rapporto padri-figli, un fattore senz'altro complesso, ma che non va mai dato per scontato.

Personalmente credo che se tale padre avesse avuto l'accortezza di instaurare un dialogo con la figlia, probabilmente lei avrebbe studiato di più e non avrebbe perso l'anno. Penso che l'aspetto psicologico in alcune famiglie sia eccessivamente trascurato e messo in secondo piano. Non dico che sia semplice comprendere i propri figli, anzi, ritengo sia complicato e non credo che mio padre mi conosca a fondo, comunque, qualora affiorino problemi seri, è indispensabile la presenza di un genitore che ti ascolti e che ti sia vicino e non ti vada sempre contro. L'eccessiva restrizione, a mio avviso, porta a un rapporto genitore-figlio malsano e addirittura sfocia spesso nella ribellione, nella voglia di evadere e nascondere quelli che sono i problemi più grandi che invece un padre sarebbe in grado di risolvere. Non è facile poter descrivere il padre ideale per i propri figli, anche perché non credo esista una formula che accomuni un padre che necessariamente sia giusto o sbagliato. Dal mio punto di vista, un padre risulta un buon padre se è presente nella vita dei propri figli. Ad ogni modo, bisogna valutare i difetti che un padre possiede e vedere quanto questi difetti riescano a smussarsi in presenza dei figli. Se un padre si impegna per riuscire a costruire un buon rapporto con il proprio figlio allora credo sia un buon padre. Il padre che vorrei per i miei figli non è un padre che fa sempre la cosa giusta, ma è un padre che impara dai propri errori, si informa, è curioso ed è presente per il proprio figlio, rendendosi disponibile in qualsiasi circostanza. Il padre che riesce a mettersi in discussione e a fare un passo indietro laddove capisca di aver sbagliato è un genitore da ammirare. In

ogni caso, credo che la perfezione non esista e che l'impegno, la volontà, la voglia di ascoltare e di stare accanto e comprendere il proprio figlio renda un buon padre tale.

Lara, classe 1996

Mio papà ha 53 anni vive insieme a me mia sorella e mia mamma; è un uomo alto, magro e robusto, infatti frequenta la palestra ogni lunedì, mercoledì e venerdì della settimana, si allena a calcio ogni giovedì e ogni tanto gioca a tennis con dei suoi amici, tanto per non farci mancare niente! È grazie alla sua passione per lo sport che gioco a pallavolo da ben 12 anni perché l'ho sempre visto come punto di riferimento per quanto riguarda il movimento e tenersi in forma.

Mio papà ha gli occhi azzurro chiaro e porta gli occhiali, ha i capelli brizzolati corti, lui è sempre molto affettuoso con me e mia sorella anche nei momenti più difficili soprattutto quando la mamma ci sgrida se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato; essendo un commercialista è sempre vestito in modo elegante.

Mio padre è una persona che trasmette gioia ed è sempre sorridente, ha un carattere allegro e scherzoso ed è amico con tutti; lo ammiro molto per questo perché ha sempre la battuta pronta per farti ridere e ti mette a proprio agio.

Oltre alla gioia a mio padre associo anche protezione perché protegge sempre me e la mia famiglia anche con piccoli gesti e ci aiuta a risolvere i nostri problemi sia scolastici sia della vita quotidiana, mio padre trasmette anche forza perché ovviamente ogni figlia di qualsiasi età vede il proprio padre come un eroe e come la persona più forte del mondo.

Nella mia famiglia sono stabilite delle "regole" che ovviamente dobbiamo rispettare; in caso contrario scattavano delle punizioni proporzionate al danno fatto e al perché di quanto avvenuto, per esempio mio padre ci imponeva l'obbligo di non montare nessuno sul nostro motorino se però succedeva voleva sapere il perché e se la riteneva una giusta spiegazione la punizione non veniva data in caso contrario si stava per alcuni giorni senza il motorino.

Non vedo mio padre come un genitore severo e autoritario ma come un genitore GIUSTO che aiuta la sua famiglia nel momento del bisogno ma che ci rimprovera se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato parlando in modo chiaro e rispettoso.

Nessun genitore è perfetto, ogni genitore commette degli errori, ed è grazie a questi errori che noi impariamo da loro, grazie alla loro forza e al loro amore che provano per noi.

Quando d'estate si andava al mare io e mio padre si faceva sempre il bagno insieme e si facevano lunghe nuotate e ricordo che mi faceva sempre fare i tuffi e io mi divertivo tanto con lui. Non mi stancavo mai e gli montavo sempre in braccio ci ridevo e scherzavo.

Anche oggi a volte quando siamo al mare e facciamo il bagno inizio a ridere e scherzare con lui, facciamo lunghe nuotate come quando era bambina e ci divertiamo a fare gara a chi arriva primo alla spiaggia. Questo è un bel ricordo di quando ero piccola, io e lui che giochiamo e scherziamo insieme per ore e ore, inoltre svolgevo altre attività con lui sempre per quanto riguarda lo sport, si andava insieme la mattina a giocare a tennis nel campo vicino casa mia oppure si faceva la nostra corsa mattutina fino al mare. Quando all'età di 13 anni dovetti scegliere la scuola dove andare ricordo che mi lasciò campo libero, mi disse che ogni mia decisione era giusta per il mio futuro e che dovevo pensarci da sola senza andare dietro alle amiche; infatti scelsi ragioneria, la scuola che anche lui ha frequentato quando aveva quattordici anni e che gli ha permesso di diventare quello che ora è cioè commercialista, mio padre ha sempre svolto con serietà il proprio lavoro ed ha sempre cercato di venire incontro alla mia famiglia. Quando però dovetti scegliere l'università tutti pensavano che avrei seguito le orme di mio padre e che sarei diventata commercialista come lui, invece decisi di intraprendere Scienze della Formazione a Firenze e lui fu contento lo stesso della mia decisione, mi aiutato molto anche per quel che riguarda le tasse universitarie e lo vedo sempre molto fiero di me per quanto riguarda gli esami, i tirocini e le attività che svolgo all'università. Ovviamente durante l'adolescenza vediamo i genitori come "ostacoli" al nostro divertimento, e così io vedevo mio padre. Ero spesso arrabbiata con lui perché non mi dava il permesso di fare alcune cose che facevano le mie amiche come per esempio andare a ballare in discoteca la sera e tornare a casa tardi; ovviamente durante questi anni mi aspettavo un comportamento diverso da lui anche perché andava sempre d'accordo con mia madre che diceva che era pericoloso per una bambina della mia età uscire la sera e tornare tardi a casa. Adesso che sono cresciuta capisco il suo rifiuto e la sua preoccupazione verso di me, voleva proteggermi da quello che c'era fuori e

tempo fa mi ha confessato che mi diceva sempre di no perché mi vedeva crescere e voleva che io rimanessi la sua bambina, però devo confessare una cosa, quando ho iniziato ad avere il permesso di andare in discoteca mio padre era l'unico che veniva a prendere me e le mie amiche anche in tarda notte. Non ho mai voluto che si comportasse diversamente perché lui è un padre unico e speciale che si prende cura di tutta la mia famiglia compresa mia nonna e i miei zii (nonché suoi fratelli), a volte mi fa arrabbiare, a volte mi tranquillizza con una sola parola o un solo gesto, con lui ho un rapporto speciale ed è l'unico che sa capirmi e mi ha dato mi dà e mi darà tutto quello di cui ho bisogno. Da quello che mi racconta mio padre capisco che mio nonno (quindi suo padre) era molto severo con i suoi figli ma anche molto comprensivo, affettuoso e disponibile al dialogo. Per questo le loro personalità sono molto simili. Naturalmente le generazioni sono molto diverse, per questo su certi aspetti i comportamenti sono molto diversi, alcuni argomenti con mio padre li posso discutere, non come lui con mio nonno, molto più autoritario.

Spesso mio padre mi dice : "Alcune decisioni erano irremovibili!".

La prima famiglia che ho incontrato in cui all'interno c'era un rapporto diverso tra padre e figlia era la famiglia della mia vicina di casa e amica Angela. Il padre le permetteva di fare tutto quello che voleva; andare in discoteca, dormire fuori, stare via per tutto il giorno era la sua vita e la sua quotidianità. Non riuscivo a starle dietro perché io avevo dei limiti e delle regole da rispettare, all'inizio in me prevaleva l'invidia nei confronti della mia amica ma più crescevo più mi rendevo conto che io passavo molto più tempo con mio padre rispetto a Giulia e che lei non aveva un rapporto come lo devono avere un padre con una figlia.

Il padre che vorrei avere per i miei figli è sicuramente un padre presente che si prenda cura di loro e ci aiuti nel momento del bisogno. Vorrei un Padre con la p maiuscola per i miei bambini e non un amico, un padre speciale e unico, severo al momento giusto ma sempre affettuoso; in realtà desidero un padre come il mio perché il mio papà (come si dice dalle nostre parti) è un modello da seguire perché perfetti come lui non ce ne sono (anche con i suoi difetti).

Matilde, classe 1982

Mio padre è un uomo di 65 anni, genitore di tre figlie femmine, marito devoto, operaio. Da ragazzo si era allontanato dalla sua famiglia d'origine, residente a Napoli, per sfuggire all'autorità del padre, a cui aveva cercato di ribellarsi per tanto tempo. Si era trasferito in provincia di Caserta, dove si era innamorato della sua vicina di casa, mia madre, e il rapporto con lei lo aveva costretto ad entrare in contatto con una figura ancora più autoritaria: mio nonno materno. Mia madre era la maggiore di sei figli, tutti maschi oltre lei, ed era costretta ad occuparsi di loro. Mio nonno credeva nella superiorità degli uomini rispetto alle donne, tanto che, quando era nata mia madre, la delusione di aver avuto una figlia femmina era stata così grande che si era rifiutato di far registrare la sua nascita all'anagrafe. Mio padre era in totale disaccordo con certe idee e aveva spinto la donna amata a credere in sé stessa e a lottare per conquistare la sua indipendenza. A tal fine l'aveva spinta ad accettare un lavoro in fabbrica, ma questo cambiamento nella sua vita non l'aveva liberata dall'oppressione del padre, il quale la privava del suo intero stipendio impedendole di crearsi la sua autonomia. I due giovani avevano deciso di sposarsi dopo pochi mesi di fidanzamento per costruirsi una vita migliore insieme. Senza risparmi e senza alcun aiuto economico, avevano preso in affitto una piccola casa, per poi costruirsi la propria casa dei sogni un po' per volta, senza il sostegno delle famiglie; al contrario, i figli maschi riceveranno pochi anni dopo un forte contributo economico per la costruzione del loro futuro. Non ho saputo questi dettagli da mio padre, il quale non ha mai voluto mettere in cattiva luce la figura di mio nonno, ma ho avuto ogni informazione da mia nonna materna, la quale cercava, attraverso questi racconti, di darmi degli insegnamenti sulle difficoltà della vita ma soprattutto di farmi capire il valore di mio padre, verso cui lei provava grande stima. Mia nonna si era invaghita da giovanissima di questo ragazzo (mio nonno) che proveniva da un paese distante pochi chilometri ma sufficienti per considerarlo uno "straniero" (cioè non appartenente alla propria comunità), pertanto il loro rapporto non era approvato dai genitori; per riuscire a sposarsi erano scappati insieme (la cosiddetta "fuitina" in gergo meridionale) dopo cui avevano ottenuto l'approvazione al

matrimonio. Dopo pochi mesi dalle nozze si era resa conto che il suo matrimonio le avrebbe richiesto grande tolleranza verso il coniuge; tuttavia era soddisfatta perché alla figlia non era toccata la stessa sorte, visto il valore che da subito il suo compagno aveva manifestato.

Il ricordo che ho di mio padre quando ero bambina è di un uomo sempre stanco, distrutto da un doppio lavoro che faceva per sostenere la propria famiglia e in parte i suoi fratelli, incapaci di cavarsela senza l'aiuto economico del protettivo fratello maggiore (mio padre). Ricordo tante serate ad aspettare il suo ritorno a casa per cenare tutti insieme, spesso invano perché tornava troppo tardi per aspettarlo sveglie. Ricordo la preoccupazione di mia madre quando l'ora era tarda e lui non tornava e quest'ansia veniva trasmessa a noi bambine a cui dispiaceva di non aver visto il babbo tutto il giorno ma soprattutto di saperlo ancora fuori casa; preoccupazioni che sono aumentate in seguito ad un'aggressione da lui subita tornando da lavoro in tarda serata, picchiato con un bastone da due uomini per prendergli il portafogli. Lo ricordo preoccupato, raramente sereno e sorridente.

Non era molto presente fisicamente nella mia vita, non sapeva molto di me, sia perché non c'era molto tempo per parlare sia perché non volevo complicargli ulteriormente la vita con i miei problemi. Eppure, nel rapporto con le sue figlie è stato speciale: io avvertivo stima da parte sua nei miei confronti. Lui pensava che noi potessimo fare qualsiasi cosa nella vita. Da bambina non ho mai avuto la sensazione di averlo deluso in qualcosa. Sapevo di "piacergli": in quel periodo in cui ero insicura e non mi piacevo fisicamente, lui mi diceva che potevo partecipare ad un concorso di bellezza perché ero la più bella delle sue figlie; quando pensavo di non essere abbastanza intelligente, lui mi diceva che avrei potuto continuare i miei studi in qualsiasi campo perché ne avevo le capacità. Quando vinsi la mia prima borsa di studio all'università, lui mi disse di non essere meravigliato perché sapeva che ce l'avrei fatta. Da ragazza ho studiato e ho cercato di prendere bei voti per riempirlo di soddisfazioni ma sempre senza il timore di deluderlo. Parlavo tanto di lui alle mie amiche e loro mi invidiavano perché i loro padri non era come il mio, non erano così ammirevoli.

Nei confronti delle sue figlie è stato sempre paziente, raramente si arrabbiava. Non ho mai ricevuto uno schiaffo e non voleva che mia mamma usasse le mani con noi.

Eppure, se la mamma ci minacciava di riferire qualcosa al babbo, noi avevamo timore: era l'effetto della sua autorevolezza. Le regole non erano esplicitamente precisate; in famiglia c'era più che altro il riconoscimento di certi valori: onestà, fiducia, rispetto per gli altri, sincerità e così via. Queste virtù erano trasmesse a noi indirettamente, emergevano dai discorsi dei miei genitori mentre si faceva conversazione. Non ricordo che ci abbiano mai dovuto spiegare di non fare qualcosa di oggettivamente sbagliato: era così grande la loro fiducia nei nostri confronti che non ritenevano di doverlo fare, di conseguenza noi stavamo attente a non deluderli. Se avevamo desiderio di fare qualcosa di particolare, come partecipare ad una festa o a una gita (non scolastica, perché queste erano automaticamente autorizzate), l'approvazione andava chiesta a mia madre, perché era lei che prendeva quasi tutte le decisioni visto che conosceva bene il nostro contesto di vita; se poi aveva dubbi sulla decisione da prendere consultava il marito, ne parlavano in privato e ci chiamavano per comunicarci la scelta (sempre a nostro vantaggio quando veniva coinvolto il babbo!) e comunque la decisione era sempre accompagnata dalla spiegazione sul motivo per cui era stata presa. I miei genitori hanno sempre detto che "in una famiglia ci si siede a tavola" e si discute insieme sui problemi e sulle decisioni. Mia sorella maggiore ha dovuto insistere molto più di me per ottenere il permesso di fare quello che voleva, con me sono stati molto permissivi e con mia sorella minore lo sono stati ancora di più. In ogni caso erano sempre informati su dove eravamo e con quale compagnia di amici. Avevo solo diciassette anni quando mi sono innamorata del mio attuale marito. Ho velocizzato il più possibile gli studi universitari perché volevo sposarmi: avevo un forte desiderio di costruirmi una famiglia mia e volevo avvicinarmi al mio fidanzato che viveva lontano da me. A 23 anni mi sono sposata e a 24 ho avuto il mio primo bambino. Mio padre non mi ha ostacolata in questa mia decisione perché avevo completato gli studi universitari e perché comprendeva la mia esigenza di avvicinarmi al mio fidanzato. Inoltre, anche mia sorella maggiore si era sposata alla mia età, quindi non era una novità, né per la mia famiglia né per il nostro contesto sociale (nel nostro piccolo paese campano, qualche anno fa, oggi meno, avveniva spesso di sposarsi presto).

Dopo il mio matrimonio, mi sono allontanata fisicamente dalla mia famiglia (trasferendomi in un'altra regione) e, con il tempo, mi sono distaccata sempre di più:

raramente ho ricevuto dai miei genitori quell'aiuto che solitamente viene dato ad una donna lavoratrice (e da qualche anno anche nuovamente studentessa) e con due figli. Il motivo viene attribuito alla distanza che ci separa ma in verità, i miei genitori sono convinti che io non abbia bisogno di loro, del loro sostegno. In effetti io non chiedo il loro aiuto. Tra me e mio padre attualmente non c'è un vero e proprio rapporto: parliamo poco e quando lo facciamo rischiamo di scontrarci. Abbiamo lo stesso carattere tenace e siamo irremovibili sulle nostre posizioni. Lo scontro maggiore nasce dal fatto che lui spesso fa qualche osservazione inopportuna sul lavoro di mio marito, legato al luogo comune secondo cui gli appartenenti alla guardia di finanza non lavorano abbastanza. Questa situazione mi condiziona fino al punto che evito il dialogo con lui. È chiaro che il problema è più profondo di come può sembrare apparentemente. Questa sua "antipatia" per mio marito probabilmente nasce dal fatto che mio padre invidia la stima che io provo per lui (come padre e come compagno); probabilmente ritiene che io non provi la stessa stima per i miei genitori, erroneamente. Il difetto di comunicazione che c'è sempre stato tra di noi (come dicevo non ho mai condiviso con lui i miei problemi) non si presenta nel rapporto tra lui e le mie sorelle, le quali gli parlano con maggiore disinvoltura, sanno chiedere il suo aiuto (gratificandolo per questo) e lo fanno sentire elemento importante delle loro vite. Credo che la spiegazione relativa a questa differenza di rapporti stia nel fatto che sia io che mio padre non siamo particolarmente capaci di aprirci agli altri e di esprimere i nostri sentimenti, pertanto nessuno dei due è riuscito a trovare le giuste modalità comunicative. Questo mi impedisce di chiarire un importantissimo punto: vorrei che sapesse che il padre che io ho sempre desiderato per i miei figli si rifà a lui come modello, cioè uomo capace di far sentire i propri figli amati e desiderati.

Mio marito Antonio è un padre eccezionale. Ha i pregi di mio padre e perfino qualcosa in più. Io e miei figli siamo veramente fortunati ad averlo accanto.

I miei bambini hanno 7 e 12 anni e con il padre hanno un ottimo rapporto, la comunicazione con lui è aperta. Nostro figlio più grande sta iniziando una fase particolare della sua vita, incontra le prime difficoltà relazionali, tende ad esprimere con difficoltà i suoi disagi, ma suo padre ha creato una complicità tale che il bambino, al momento giusto (senza forzature), riesce a comunicargli anche le sensazioni più intime. Gli pone domande che potrebbero essere considerate estremamente

imbarazzanti (io per esempio non le avrei mai fatte ai miei genitori) e il padre riesce a rispondergli con una tale naturalezza che nulla appare comunicabile. Se riuscissero a mantenere questo tipo di dialogo, anche da adulto mio figlio saprebbe di poter chiedere aiuto e consigli al proprio genitore. In una società così complessa, dove i ragazzi possono essere vittime di gravi episodi di bullismo, mi consola sapere che mio figlio ha un padre a cui può raccontare. Molti ragazzi non hanno avuto questa capacità di dialogo e si sono spinti fino al suicidio perché si sono sentiti in trappola nella loro condizione di perseguitati. Al mio bambino è capitato, dopo il passaggio alle scuole medie, di essere seriamente deriso e infastidito da ragazzi più grandi. Grazie al rapporto comunicativo che mio marito ha instaurato con lui, il bambino si è sentito di potergliene parlare e, prima che la situazione degenerasse, il problema è stato affrontato con l'aiuto di una specialista e l'intervento della dirigente scolastica. Se un bambino riesce a confessare di essere una vittima ad un genitore, lo fa perché sa che non sarà giudicato negativamente: ammettere la propria "debolezza" è segno di grande fiducia. Quando avevo 16 anni ho subito una molestia da un uomo di mezza età; non ho mai raccontato la cosa ai miei genitori, né a nessun adulto: avrei voluto avere maggiori capacità di condividere e di chiedere aiuto.

Aldo lavora molte ore, abbastanza lontano dalla zona in cui viviamo; esce presto la mattina e torna nel tardo pomeriggio. Eppure, è molto partecipe alla vita dei suoi figli: telefona spesso e manda messaggi (il primo messaggio arriva già appena svegli per chiedere come è andata la nottata e il risveglio), è sempre informato su quali sono i loro programmi per la giornata. Il fine settimana è completamente dedicato a loro. Mio marito ha tantissimi interessi ma li pone tutti in secondo piano, perché per lui non c'è soddisfazione più grande che andare a vedere le partite di calcio dell'uno, o ascoltare le canzoni suonate dall'altro. Al giorno d'oggi si parla molto di quanto sia importante per i figli che i genitori partecipino alla loro quotidianità, si cerca di sensibilizzarli da questo punto di vista (si vedono perfino innumerevoli scene nei film di bambini tristi perché il padre non è andato a vedere la partita di pallone per impegni lavorativi). Nel caso di mio marito non è un dovere, o perlomeno lui non lo percepisce come tale: per lui seguire i figli nelle loro attività è un vero e proprio piacere. I miei figli questo lo percepiscono chiaramente.

Le decisioni riguardanti i figli si prendono sempre insieme, c'è condivisione persino su aspetti quotidiani banali. Quando ai bambini non viene approvata una loro richiesta, vengono sempre spiegate le motivazioni e se ne discute insieme (questa abitudine l'ho appresa dai miei genitori). Non esistono regole rigide, si riflette insieme su cosa è giusto e cosa è sbagliato. Mio marito non gli ha mai tirato uno schiaffo (a me purtroppo è capitato di farlo) ma loro lo rispettano, molto più di quanto non rispettino me che sono più severa. Certamente è un padre esigente, vuole che i bambini si impegnino nello studio e nelle loro attività; li invita a studiare, a leggere e ad informarsi, perché crede molto nelle loro capacità e vuole che vengano sfruttate a massimo. Questo è un aspetto su cui non siamo pienamente d'accordo e che a volte è motivo di scontro tra noi, perché il mio timore è che si crei tensione in loro, timore di deludere le aspettative. Sembra un luogo comune ma è estremamente difficile non commettere errori come genitore e capire quando si sbaglia nel tentativo di fare del bene ai figli. Ora che so quanto è difficile, apprezzo in maniera ancora più profonda e completa tutti gli sforzi che mio padre ha fatto per essere un bravo genitore. La mia stima per lui è ulteriormente aumentata.

Paola, classe 1991

Un uomo di bell'aspetto: alto, affascinante, possente, con lineamenti mediterranei e un'aria da "chi non deve chiedere mai", mio padre è nato nel 1967 da una famiglia comune. La mia roccia. È il primogenito di altre due sorelle. Sin da piccola mi ha raccontato di essere sempre andato bene a scuola, soprattutto in materie come la matematica, storia e geografia. Da giovane, ha frequentato l'istituto per geometri ed attualmente è un libero professionista nella sua materia di studio. Ha incontrato mia mamma all'età di 23/24 anni e al matrimonio ho partecipato anche io, in grembo.

Se dovessi associarlo ad un'emozione in particolare l'accosterei alla parola "protezione".

Il ricordo più dolce che ho di noi insieme, è all'età di cinque/sei anni, nel cortile di casa, quando mi insegnava ad andare in bicicletta senza rotelle per la prima volta.

Non ho nitide tutte le fasi, ma ricordo particolarmente le sensazioni che provavo; di protezione, supporto, accompagnamento; una sicurezza alle spalle.

Nonostante i miei genitori si siano separati dopo solo sette anni dalla mia nascita e dal loro matrimonio, materialmente e moralmente hanno sempre cercato di non farmi mancare niente. E per quanto possibile, ci sono sempre riusciti e continuano a farlo tutt'oggi.

Nei primi anni di separazione, mio padre è tornato a vivere da mia nonna (la mamma), una casa colma di persone e di vita. Ogni giorno, zie, cugini e nipoti, pranzano e cenano insieme lì ed io, ho da sempre un legame speciale e forte con quella parte della mia famiglia. Poi, dopo un po' di anni è andato a vivere da solo in affitto, ad un quarto d'ora da me. Dei miei genitori insieme non ho molti ricordi, forse per una sorta di protezione personale molti, li ho rimossi inconsapevolmente. Per me questa è la normalità, ma chi non sogna di vedere i propri genitori insieme per tutta la vita? La separazione me l'hanno fatta vivere nel modo più naturale possibile, come del resto due persone intelligenti e che si vogliono bene, nonostante le divergenze, sanno fare. Ma è inutile negare che, alcune mancanze ci si portano dentro, per quanto siano sono impegnati per evitarlo, qualcosa in meno ho. Per esempio, mi sono resa conto da pochi

mesi, alla morte del padre di una mia cara amica, che il legame tra loro, era diverso. Non solo per i caratteri e stili di vita differenti ma proprio, l'intimità e la complicità quotidiana era aimè più consolidata.

Oppure, mi sono accorta che la "cultura generale" o "passioni" per alcuni sport, musica, arte ecc... alcune famiglie ce l'hanno più accentuata, più marcata e questo è sinonimo di un vissuto più stretto anche sotto altri punti di vista.

Anche il solo cenare tutte le sere a tavola insieme, ascoltare le non molto piacevoli lamentele sul piatto cucinato o sui problemi legati al lavoro, politica e così via, purtroppo manca. Forse è solo questo che posso "rimproverare" tra virgolette, anche perché ogni settimana una o due volte lo vedo. Da piccola ha cercato di trasmettermi la passione per i personaggi, della Marvel e in parte c'è riuscito perché da per carnevale, all'età di 6 anni mi vestii di mia spontanea volontà da Spiderman, mentre tutte le mie compagne erano mascherate da fatine o principesse. E anche lì, non me lo impedirono di certo. Anche se era un costume accostato al mondo maschile, perché no? Io ero felice così e loro lo sapevano. Non ha certo inciso sul mio orientamento sessuale (come alcune famiglie si potrebbero subito allarmare inutilmente) era solo la mia esigenza del momento o forse, una voglia inconsapevole di render fiero e appagato il mio babbo. Mi ha trasmesso abbastanza, la mano del disegno e la piacevole passione (non molto coltivata) per il poligono che tutt'oggi ancora, gli chiedo di rivivere. Un po' anche per la musica rock-metallica, non mi dispiace, molti gruppi non molto conosciuti mi piacciono molto (Ramstein, Muse). È un uomo tutto d'un pezzo e mostrare le sue fragilità, non è per niente cosa facile. Con questo non intendo un padre autoritario, anzi meglio definirlo "autorevole". Ovvero: educazione, regole, rispetto, onore, rigore me li ha trasmessi non parlandone o imponendoli, ma attraverso il comportamento e un rimprovero al giusto momento.

Soprattutto da piccoli, tendiamo ad imitare l'adulto e se i genitori tengono un determinato tipo di atteggiamento in casa e con gli altri, impariamo già osservando e vivendoli giorno per giorno. Caratterialmente è una persona abbastanza riservata e introversa, solo quando si sente a suo agio, per conoscenza o situazione diventa espansivo ed ironico. Molti aspetti del suo carattere li ritrovo nel mio. È anche un tipo

molto vanesio. Ricordo negli anni delle superiori, che le mie professoressa chiedevano sempre se ai ricevimenti sarebbe andato lui o mia mamma, un motivo ci sarà stato.

Rispetto alle mie decisioni nel corso della mia vita è stato sempre accondiscendente, non ho avuto molte pretese o particolari richieste, però so che alcuni genitori spingono esplicitamente o indulgono i figli a intraprendere un determinato futuro mentre, sia lui che mia mamma mi hanno sempre seguita e appoggiata. Anche quando decisi di smettere l'università per andare a lavorare nella fabbrica calzaturiera di famiglia. Nonostante il dispiacere fosse stato tanto, mi ha sempre dato libera scelta, sempre indirizzata su cosa davvero io, volevo diventare e fare nella vita.

Quando decisi di tornare sui libri, fu contento anche perché vorrebbe un posto “quasi” certo per me, dato che sa bene cosa vuol dire non trovare lo stipendio a fine mese, pur lavorando, dati i tempi che corrono.

Spero di non deluderlo, qualsiasi cosa mi riservi il futuro.

Come gran parte della generazione di padri della sua età, è stato ed è molto più presente e amichevole rispetto ai padri autoritari a cui si doveva dare addirittura del voi, di non molti anni fa. Come ho già detto qualche rigo prima, per lui mostrare i suoi problemi o sventure, non è facile, soprattutto di fronte a chi non vorrebbe crollare mai. Con la situazione economica generale del nostro paese, la sua figura professionale ha avuto un brusco calo in questi anni ed ho purtroppo o per fortuna scoperto anche la sua forza nel parlarne e magari anche chiedere aiuto.

Per i miei figli, immagino un padre molto simile a lui.

Ovviamente spererei di poter dare a loro una famiglia unita e serena per sempre, come gli eterni nonni, ma “mai dire mai”, quindi; spero in una figura: intelligente, autorevole, presente e collaborativa nonostante tutto e tutti. Se dovessi pensare al padre dei miei figli, mi si apre subito un'ipotetica cena di mezza estate, durante la settimana: io ai fornelli (ormai in ferie) infastidita dal ronzio di una zanzara, mio marito alla tv che guarda il telegiornale e accanto i nostri due bambini di ritorno dal campino estivo. E lui, che commenta ed esordisce sempre con le stesse frasi sentite e risentite sul calcio, sulla politica, economia, agganciandoci anche la sua posizione.

Mi piace pensare al quotidiano. Per molte famiglie questo forse potrebbe risultare scontato e sicuramente ripetitivo, ma per me, significa tanto famiglia, calore e sicurezza.

Cecilia, classe 1990

Mio babbo si chiama Claudio, ha 65 anni. Per me è sempre stato la persona più alta che io abbia mai conosciuto e questo è sempre stato motivo di orgoglio soprattutto quando da piccola mi dicevano che sarei diventata alta quanto lui. Porta gli occhiali ma sotto si possono vedere i suoi piccoli occhi marroni. Da quando ho memoria l'ho sempre visto con pochi capelli ma guardando delle foto ho visto che da giovane portava i capelli molto lunghi. È sempre stato molto magro, oggi invece è un uomo robusto.

Le emozioni che mi legano a mio padre sono molte e coinvolgono molte fasi della mia vita e per spiegare il suo carattere e i suoi modi di fare dovrei per un attimo parlare della sua famiglia di origine. Nella sua famiglia erano in sei mio nonno, mia nonna e i suoi tre fratelli; lui era il più piccolo nato dopo molti anni. Potrei definire la sua famiglia come la classica famiglia benestante, mio nonno era un ragioniere e dirigente sportivo mentre mia nonna aveva dei negozi nel centro, non gli è mai mancato nulla: tante case le vacanze, mio nonno addirittura fu tra le prime persone a comprarsi un'auto in città e molti viaggi. Nonostante tutto mio nonno era un tipo molto autoritario e molto distante con i suoi figli che ha sempre imposto le sue decisioni, cambiando poi il suo modo di essere con i nipoti. Questo atteggiamento ha influito molto sulle scelte e sul carattere di mio babbo.

E 'sempre stato una persona molto chiusa e taciturna e molto accondiscendente; lui nella sua vita ad esempio avrebbe sempre voluto fare il geologo ma in casa sua gli fu proibito e fu spinto a fare ingegneria come i suoi fratelli. Questo negli anni gli ha causato una forte depressione che lo ha portato per molto tempo a rallentare i tempi dell'università e che lo ha portato a 55 anni a laurearsi. Tornando alle emozioni che

associo a lui le posso suddividere in tre momenti: i miei primi anni, l'adolescenza e l'oggi.

I miei primi anni con lui sono stati anni di spensieratezza e dell'allegria e dell'amore, poi ci sono stati anni di forte depressione e stress dovuti alla separazione tra i miei genitori e infine l'oggi caratterizzati da una maggiore tranquillità ed equilibrio. Sicuramente gli anni della depressione sono quelli che ho vissuto maggiormente e che per molti anni mi hanno influenzato. Per me è stato difficile vedere mio babbo andarsene via di casa e lasciare tutto quello che aveva costruito per ripartire tutto da zero. Mi ricordo ancora che i primi mesi che andavo da lui vedevo nel suo volto la tristezza e il senso di fallimento. Tante volte mi sono chiesta come avrei potuto aiutarlo, altre volte l'ho odiato perché vedevo che non faceva nulla per reagire. Nel tempo abbiamo avuto modo di parlare e di confrontarci sul suo modo di essere; quello che più mi rende felice oggi è che adesso in situazioni di difficoltà lui reagisce con determinazione e senza più abbattersi.

Mio babbo è stato un babbo autoritario al punto giusto, non mi ha mai posto dei confini e le regole che lui mi ha dato, sempre in accordo con mia mamma, ho cercato di rispettarle.

Ci sono stati però dei momenti in cui ho ritenuto le sue decisioni ingiuste e in questi momenti l'ho sentito molto distante ma nonostante tutto con me non ha mai alzato le mani per imporre le sue decisioni anche se ricordo bene la sua faccia arrabbiata e incupita quando avevo fatto qualcosa di male.

Le attività che facevamo insieme sono state moltissime. Ho proprio dei bei ricordi anche se ho qualche rimpianto di non averci giocato abbastanza.

Io credo che mio babbo abbia sempre voluto un maschio perché tutte le cose che facevamo insieme sono sempre state molto maschili.

Fin dai primi anni ricordo ancora le casette costruite con gli scatoloni, ogni anno me ne faceva sempre una diversa e sempre più grande.

Avevamo sempre un momento tutto nostro; il ricordo più bello che ho con lui è quando per ogni dente che mi cascava lui mi faceva sempre trovare un regalino: delle costruzioni Lego, (credo che piacessero più a lui che a me).

Alcune volte se mi fermo a pensare a tutte le cose belle passate insieme mi accorgo di quanto sono stata fortunata a condividere con lui le sue passioni, anche se maschili, perchè mi hanno avvicinato sempre di più a lui e mi hanno allontanato dal mondo degli stereotipi femminili.

Io ritengo mio babbo una delle persone più intelligenti che io conosca ma che nel corso dei suoi studi non si è mai valorizzato e non ha mai trovato nessuno che lo valorizzasse. Forse proprio per questo lui è stato la persona più comprensiva con me per quanto riguarda gli studi. Non si è mai tirato indietro per insegnarmi qualcosa, in particolare in materie in ambito scientifico e tutte le volte che prendevo un brutto voto è sempre stato il primo a risollevarmi il morale.

Per tutti gli anni di scuola è sempre stato presente e si è sempre interessato del mio andamento; ad oggi ogni volta che gli comunico che ho passato un esame all'Università lo sento soddisfatto e orgoglioso di me.

Non penso che abbia mai avuto delle particolari aspettative nei miei confronti atteggiamenti, lui mi ha sempre lasciato libera di fare e di sperimentare anche quando magari stavo sbagliando. Io credo di non averlo mai deluso e le cose che ho sempre fatto lo hanno reso fiero di me.

Non credo che vorrei un babbo diverso dal mio con tutti i suoi pregi o difetti; certo alcune volte avrei voluto che si comportasse diversamente ma ho capito che questo è il suo carattere e il suo modo di fare. Anche se alcune volte non l'ho sopportato so che questo nel tempo mi ha reso la persona che sono.

Non saprei dire cosa lo accumuna o cosa lo differenzia dai i padri di nuova generazione, per me lui è già stato un babbo di nuova generazione. Lui è stato presente e si è sempre sostituito alla mia mamma quando lei non c'era in tutte le piccole cose: dal lavarmi al vestirmi o al prepararmi da mangiare. L'unica cosa che avrei voluto, ma che poi con il tempo è cambiata, che mi dimostrasse un po' più di affetto anche con un semplice abbraccio o carezza. Ho capito però che tutte le cose che lui faceva e fa con me e per me erano il suo modo di dirmi che mi voleva e mi vuole bene.

In questi anni ho avuto modo di conoscere una famiglia che ha adottato due bambine ormai da molti anni. Con loro per la prima volta ho potuto fare un confronto con la mia famiglia. Ho notato per prima cosa che il livello culturale e sociale incide sui

rapporti familiari. Il padre di queste bambine è un uomo molto semplice sposato da molti anni e che ha sempre vissuto nel solito posto e proprio questo ha influito alcune volte in modo negativo e positivo, sul suo modo di confrontarsi con due ragazzine in piena adolescenza che invece vivono a pieno i tempi di oggi. Questa differenza generazionale e culturale porta molto spesso a scontri e dall'esasperazione il padre cede alle molte richieste. Non penso che questo sia dovuto al fatto che lui non sia il vero padre o sia solo una questione di carattere ma come ho già detto, riguarda di più il suo stato sociale e culturale e il fatto di non capire che i tempi sono cambiati molto.

Dopo aver riflettuto sulla figura di mio babbo e guardando al mio futuro, so che quando ho incontrato mio marito ho subito rivisto in lui mio babbo. All'inizio la cosa mi ha spaventato ma subito voluto cercare i lati positivi. Vorrei che mio marito possa essere per i miei figli un punto di riferimento, che possa essere sempre presente per loro e che non abbia paura di esternare i suoi sentimenti. Voglio che possa insegnarli a stare al mondo ed essere persone educate e rispettose e che li lasci vivere la loro vita senza imporgli niente. Vorrei insomma che fosse un po' come il mio papà.

Serena, classe 1987

Mio padre era un uomo fisicamente e caratterialmente simile a me, salvo i colori (lui li aveva più scuri dei miei che sono chiari); non era molto alto (165 cm circa) ma aveva una corporatura molto snella benché robusta: questa caratteristica fisica presumo fosse di natura genetica dal momento che le sue tre sorelle sono fisicamente molto simili a lui, ed io stessa ho una corporatura snella. In parte penso, anche, che fosse dovuto al suo stile di vita piuttosto salutare: mio padre amava molto lo sport, soprattutto fare camminate in montagna, andare a correre (partecipò a molte maratone e faceva una corsa ogni mattina prima di recarsi a lavoro), fare ferrate sui ghiacciai, fare trekking, specialmente all'estero (ad esempio in Nepal). Stava molto attento a seguire una dieta sana ed equilibrata, ricca di frutta e verdura e completa di tutti gli alimenti, cercava di avere dei pasti in orari ben precisi della giornata (come uno spuntino alla stessa ora dopo il lavoro), e non aveva il vizio del fumo né dell'alcol (era astemio). Ho ereditato alcuni di questi aspetti: il piacere dell'attività fisica e della corsa (forse la ritengo una pratica che mi permette di continuare a coltivare una sorta di continuità con lui, dal momento che i miei primi ricordi sportivi sono legati a lui: mi ha portata a correre per la prima volta e mi spronava nelle mie attività sportive nel nuoto e nel tennis). Anch'io, crescendo, ho sviluppato una grande attenzione verso ciò che mangio, cercando di portare avanti una vita esente da vizi (senza alcol né fumo) con una cura particolare nei confronti del mio peso corporeo, non tanto per una questione estetica quanto di salute. Mio padre aveva i capelli scuri (all'età di 52 anni, come suo padre di trent'anni più anziano, non aveva ancora capelli bianchi), gli occhi di un colore a metà fra il verde e il castano, mi ricordo molto bene le sue mani per averle osservate molto: lunghe e affusolate; aveva una malattia della pelle dovuta a mancanza di melanina (vitiligine) che, in estate, faceva emergere sul suo corpo delle chiazze bianche.

Amava la montagna e non il mare, i film d'epoca, soprattutto quegli storici, la cultura degli Indiani d'America e la storia; amava viaggiare, amava l'inglese e (forse) amava anche il suo lavoro (programmatore di computer) tanto che cercava, anche a casa, di tenersi sempre aggiornato con i nuovi sviluppi tecnologici. Per anni ho idealizzato

questa figura maschile perché, avendola persa all'età di sedici anni, non ho avuto l'occasione di coglierne gli aspetti 'umani', di notarne gli sbagli e di capire che anche un genitore commette, talvolta, degli errori. Questo è il motivo per cui, in generale, pensando a mio padre, emergono delle emozioni positive e belle (ciò non esclude, tuttavia, che vi siano ricordi più spiacevoli): ricordo sentimenti di profondo affetto, di grande stima e ammirazione, di forte vicinanza anche quando stavamo in silenzio (a me bastava semplicemente passare del tempo insieme), ma ricordo la totale assenza di gesti fisici (gesti che non sono mai, o raramente, stati messi in atto nella mia famiglia e che io stessa riesco a proporre solo al di fuori del mio nucleo familiare di origine). Ricordo anche la grossa paura di deluderlo (sebbene più volte mi abbia rassicurato a riguardo) ed un grosso timore che, ogni tanto, nutrivo nei suoi confronti: mio padre era, infatti, una persona che trascorreva molto tempo con me ed i miei tre fratelli, leggendoci favole prima di dormire, portandoci a fare scampagnate o girate in montagna e fuori città; tuttavia era una persona molto autoritaria. Questo non l'ho notato tanto nei miei confronti quanto in quelli di mia sorella; ciò nonostante è capitato anche a me di dover passare sotto le sue 'sgridate. Queste non avevano a che fare con la mia svogliatezza nello studio (sono sempre stata molto brava a scuola) quanto con le mie 'marachelle di bambina. Ricordo di aver lanciato un sasso sulla sua macchina e di non aver apparentemente suscitato in lui nessuna reazione poiché eravamo in giardino; in seguito, una volta rientrata in casa (per di più, dopo che mi ero tranquillizzata per la situazione), ho ricevuto una furiosa sgridata da parte sua.

Mio padre è sempre stato molto rispettoso delle regole (un'altra caratteristica che ho ereditato) e mal sopportava che noi venissimo meno alle regole; delegava, tuttavia, la parte delle punizioni a mia madre, riservandosi le sfuriate più severe in casi particolarmente gravi, che avvenivano più di rado ma che erano, per noi, un vero tormento perché erano quelle che più temevano in assoluto. Questo atteggiamento particolarmente severo è un'ulteriore riprova del fatto che mio padre sia stato molto autoritario: soprattutto il suo carattere, non eccessivamente irascibile, faceva sì che noi figli temessimo particolarmente le sue reazioni perché, dopo una calma apparente, poteva scatenarsi una vera bufera quando la situazione che avevamo creato o la marachella che avevamo commesso si rivelavano più o meno gravi.

Questo lato molto intransigente e severo non gli impediva di dedicarci molto tempo: amava stare con noi e passare del tempo insieme insegnandoci cose nuove e facendoci conoscere i suoi hobby. Oltre a portarmi spesso a correre con lui, ricordo delle belle girate in bicicletta nei periodi estivi, o delle passeggiate nel centro di Firenze per andare a cercare dei libri nuovi da leggere. Mio padre mi ha sempre aiutata molto nello studio, esclusivamente nell'ambito scientifico: è sempre stato il mio punto di riferimento qualora avessi problemi nello svolgere compiti di matematica (o di scienze); a volte guardavamo insieme dei film mentre non ricordo di aver mai fatto dei giochi con lui, soprattutto nella primissima infanzia. Le nostre attività vertevano prevalentemente su un piano molto intellettuale o, comunque, si sono fortificate quando ho raggiunto un'età tale che mi permettesse di vivere come 'sua pari'.

Nello studio, mio padre mi ha sempre altamente gratificata: non solo mi ha spronata nello studio e nella scelta individuale ma, poiché ho sempre gestito autonomamente i miei compiti ed i miei studi, non ha mai esercitato pressioni né controlli; è sempre stato molto soddisfatto anche se non ha mai dimostrato con le parole il suo essere fiero di me. Ogni tanto, una piccola battuta mi faceva capire che lui era molto contento di come portavo avanti la mia esperienza scolastica, e che non avrebbe potuto chiedere di meglio: "Babbo, oggi ho preso ottimo" – "ma come? Solo ottimo? Perché non hai preso un voto più alto?!". Quel 'brava, sono molto fiero di te che rimaneva nella sua bocca, prendeva la forma negli occhi orgogliosi e in una battuta sarcastica, che a distanza di anni mi fa capire come anche io cada, ogni tanto, nella più totale all'afasia allorquando si tratta di esprimere un sentimento, e mi rifugi in un'occhiata, in un gesto, o nel silenzio. Ho sentito una grande approvazione quando siamo andati, insieme, a visitare quella che sarebbe stata la mia durissima scuola superiore: un'altra occasione in cui c'è stata molta presenza (tra noi due) e poche parole. Un cenno di assenso, al ritorno, quando mio padre consigliò a mio fratello di quattro anni più piccolo 'una scuola molto buona' che sarebbe stato bello potesse essere, in futuro, anche la sua.

Non so dire se mio padre potesse mai essersi aspettato qualcosa in particolare da me, perché è venuto a mancare prima che la mia vita prendesse forma e una direzione ben precisa; sicuramente ogni tanto ho pensato che qualche mio comportamento da adulta possa averlo deluso. Questo pensiero mi è servito specialmente a tenere duro nelle mie scelte e a proseguire con tenacia laddove incontravo difficoltà e dove le scelte mi si

presentavano difficili. Nei miei piccoli successi ho, però, sentito la mancanza di una persona che mi ha sostenuto e che avrei voluto avesse potuto condividere con me le cose belle dei miei anni, ma anche i miei dispiaceri. Questo mi impedisce, anche, di pensarlo diversamente da come l'ho conosciuto: ho cristallizzato i miei ricordi in una bolla di vetro dove ho relegato la parte più bella della mia vita; e anche se ora so di aver vissuto (e ho la certezza che continuerò a vivere) momenti altrettanto belli, la mia infanzia mi rappresenta una memoria di purezza e di spensieratezza, una famiglia sana (anche se, con la coscienza di un'adulta, so che qualche neo, più o meno grosso, era seminato qua e là) che mi ha dato l'idea archetipale della famiglia che vorrei avere e che non ho potuto avere per intero e che, di conseguenza, vorrei ricreare, magari presto. Non ricordo padri di amiche o amici che hanno segnato la mia infanzia e la poca adolescenza da paragonare a mio padre, anche perché la sua malattia mi ha legata ancora di più alla sua figura, portandomi a passare il maggior tempo possibile con lui, vedendolo come la sola figura degna dell'appellativo 'babbo'. Solo dopo, quando quella figura più non c'era, ho cominciato a guardarmi intorno, a vedere con un po' di sana invidia i bei rapporti filiali tra le mie amiche ed i loro padri. Li ho osservati, ascoltati, analizzati e invidiati; li ho paragonati al mio vissuto e ho pensato a quello che avrebbe potuto essere il mio rapporto nel presente e che non è stato. Ho visto molto dialogo tra un padre e una figlia, il contrario di quello che era, invece, il mio rapporto; ho ripensato ai rapporti che avevano i miei coetanei con i loro padri, anche se è stato, per me, difficile cercare di fare dei confronti. Rispetto ai padri di quella generazione (una trentina di anni fa), credo che non vi fossero grosse differenze: i nostri padri sono sempre stati presenti nel momento del bisogno, ricordo che si dividevano tra loro i compiti quando si trattava, ad esempio, di portarci o riprenderci da qualche parte; passavano molto tempo con noi anche se, o almeno non ho ricordi a riguardo, non curavano particolarmente la nostra educazione (che era maggiormente affidata alla parte materna). La sfera educativa riguardava principalmente il correggerci negli ambienti pubblici se creavamo situazioni di eccessivo caos o rumore, richiamandoci e correggendoci; i nostri padri stavano altresì attenti al nostro rendimento scolastico nel caso in cui alcuni compiti non ci fossero riusciti, mentre nella generazione attuale questa sfera sembra, invece, demandata alla madre che controlla che i compiti siano stati portati a termine, recandosi spesso a colloquio dalle insegnanti.

Nella mia attività di insegnante mi è capitato di avere spesso a che fare con entrambi i genitori, in svariate occasioni (non solo per i colloqui) ed ho notato che la maggioranza dei genitori che desidera parlare con gli insegnanti sono madri, molto apprensive e molto presenti nella vita dei figli, in perenne preoccupazione per il rendimento scolastico e con un atteggiamento smisuratamente debole nei confronti dei figli, che esse tendono a giustificare in qualsiasi situazione. Mi è, però, capitato di incontrare una situazione del tutto contraria a quanto ho sopra delineato: si tratta della figura di un padre onnipresente nella vita del figlio a livello scolastico, ma forse piuttosto lassista negli altri ambiti. Tale padre si reca ogni mattina alla scuola del figlio ed ogni pomeriggio alle 14.00 lo riprende: ferma volentieri gli insegnanti per chiedere novità sull'andamento scolastico del figlio o per giustificarlo delle note che il figlio porta a casa per aver fatto confusione durante la lezione, per i compiti non svolti, per il materiale non portato, oppure lo giustifica quando è evidente che il rendimento scolastico è, in generale, sotto la soglia di sufficienza per la mancanza totale di volontà di studiare da parte del figlio. Non si occupa, tuttavia, di spronarlo a maturare una certa responsabilità nei confronti della sua professione di studente, che dovrebbe essere dedito a prendere appunti, seguire a scuola senza distrarsi o creare confusione, portare materiale, segnarsi i compiti e svolgerli. In generale, vedo padri molto poco presenti soprattutto perché le situazioni che mi circondano sono sempre più delicate e vedono coppie separate e figli che vivono una vita divisa tra il padre (sempre assente, lontano da casa e presente una volta ogni due/tre settimane) e la madre (che, molto spesso, grava sul figlio a cui elenca quasi quotidianamente le colpe dell'altro genitore).

Questo quadro autobiografico che ho delineato, assieme alle situazioni che ho raccontato e vissuto nel mio presente, e che sperimento tutti i giorni (o di cui, semplicemente, sento parlare da amici, colleghi, familiari, media e quant'altro) mi porta a constatare ogni giorno di più come sia difficile delineare il prototipo di una famiglia che desidererei avere un domani. Sicuramente vorrei, per i miei figli, la famiglia che non ho avuto, una famiglia duratura e solida sulle cui basi loro potranno sempre contare. Vorrei poter garantire loro la presenza di un padre e di una madre su cui poter trovare un appoggio in ogni tipo di situazione (un padre a cui rivolgersi in alcuni casi, una madre per altri); vorrei poter dar loro la sicurezza di due genitori uniti che guardano il futuro nella stessa direzione; vorrei far capire loro che i genitori sono

umani, che hanno le loro debolezze, ma che possono rappresentare una grande forza. Vorrei far capire loro l'importanza di avere una famiglia, soprattutto quando si torna a casa, la sera, e si ha bisogno di un camino caldo attorno a cui sedersi per ristorarsi dalla stanchezza della giornata, da una piccola delusione, un dolore, per parlare della gioia, della bellezza della vita, della difficoltà che ha bisogno di un supporto ovunque. Vorrei saper dare ai miei figli un esempio fatto di azioni e non di parole, vorrei far capire loro che gli sbagli si pagano perché le responsabilità esistono e ognuno deve assumersi il coraggio delle proprie azioni, ma che anche negli errori i genitori ci sono, per mostrare in cosa i figli possono aver sbagliato e come possono imparare, come possono rimediare. Vorrei poter garantire ai miei figli la presenza costante di un padre, che giochi con loro, che faccia loro sentire l'affetto necessario anche con un abbraccio fisico, ma soprattutto con le sue azioni, con il suo prendersi cura nelle piccole cose, con un'attenzione dedicata che insegni loro a godere delle piccole umili cose della vita; vorrei un padre che facesse con loro tutto quello che può fare da solo, vorrei che insieme facessero dei giochi, andassero in bicicletta, portassero fuori un cane, piantassero una piccola pianta o raccogliessero more, vorrei che insieme preparassero insieme un pasto, che lui facesse capire loro, senza farli sentire un peso, quando ha bisogno di dedicare un po' del suo tempo a lavoro, ma che questo non implichi trascurarli. Vorrei per loro un padre che insegnasse l'importanza delle regole e del rispetto, che facesse capire con l'esempio quello che vuol loro comunicare (perché le parole, per i bambini, spesso rimangono nel vento, mentre l'esempio, giorno dopo giorno, viene da loro introiettato ed assimilato). Mi piacerebbe che il loro padre sapesse porre loro dei limiti e dire dei no, che fosse disponibile ma non troppo permissivo, perché i bambini richiedono delle regole, delle approvazioni, ti chiedono di indicar loro la strada e, all'inizio, anche di accompagnarli... ma poi cammineranno da soli, perché sanno che i loro genitori sono in fondo ad aspettarli. Vorrei che il loro padre li lasciasse liberi di sbagliare dopo aver fornito tutte le possibilità e i rischi che si corrono in alcune situazioni; vorrei che sapesse parlare con loro e che si guadagnasse il loro rispetto senza essere autoritario o temuto. Vorrei che li educasse senza pretendere di crescere delle copie esatte di lui, che non minasse la loro autostima né il loro ego. Vorrei che non fosse per loro un amico ma un padre, con il compito di far loro capire che la vita non è semplice, che il dolore esiste, che gli sbagli si possono

commettere, che le responsabilità esistono e che non si può sempre giustificare tutto; mi piacerebbe che, insieme, avessimo la capacità critica di capire che non è giusto commettere, con i nostri figli, gli errori che i nostri genitori hanno commesso nei nostri confronti.

Stefania, classe 1991

Mio padre ha 60 anni. Ha una faccia asciutta con occhi e capelli scuri, è alto e magro. Ha un naso grande con un neo in rilievo che lo caratterizza e una bocca sottile. Lascia crescere la barba sul suo volto. A me e mia madre piace così. Come avrete capito, Sauro è mio padre. Ha un buchino sul mento proprio come me, non a caso fisicamente ci assomigliamo tantissimo. Ha mani grandi e possenti, piene di calli per il duro lavoro, ma allo stesso tempo delicate e si prendono cura di tutto quello che toccano. Se fisicamente ci assomigliamo molto, non posso dire lo stesso per quanto riguarda il carattere. Mio padre è una persona giocherellona, molto scherzosa sempre allegro e sorridente.

Difficilmente si lascia abbattere dalle cattive notizie. Non manifesta il suo affetto e i suoi sentimenti con dimostrazioni corporee, ma in tanti modi alternativi, prendendosi cura di me e della mia famiglia. È molto paziente e accondiscendente, fino a quando non lo si fa arrabbiare seriamente. In quel caso diventa una furia, anche se per breve tempo, infatti torna, poco dopo, sereno. Non è solo pregi. Ha anche qualche piccolo difetto. Si dimentica le cose e bisogna sempre ricordargliele.

Altre volte invece non ti ascolta proprio. È immerso nei suoi pensieri e non dà peso a quello che viene detto. Questa cosa mi fa arrabbiare molto e quando accade gli rispondo sempre male, con toni sgarbati. Dopo due minuti me ne pento, ma non riesco a trattenermi. È più forte di me.

Si è sempre impegnato con sacrificio nel lavoro per portare a casa lo stipendio. Subito dopo la terza media ha deciso di andare a lavorare perché non voleva più studiare. Da quel momento non ha più avuto ripensamenti, ha trovato la sua strada e l'ha percorsa. Lo ammiro molto per questo.

Vorrei essere decisa e sicura come lui.

La sua presenza effettiva all'interno delle mura domestiche è molto limitata a causa delle attività che svolge. Quando non è a lavoro è sempre impegnato nella cura del giardino o dell'orto. Adora stare fuori, all'aria aperta e sotto il sole. Ha infatti una carnagione sempre ambrata. Quando piove ed è costretto a rinchiudersi in casa, non sa

mai dove stare, cosa fare. È strano, ma non ha un posto fisso come possiamo averlo io, mia sorella o mia madre sempre in cucina per farci compagnia o in cameretta, nostro angolo personale. Nonostante la poca presenza e il ruolo marginale che ritiene rispetto a mia madre, sempre presente, lo considero un buon padre, capace di lodare, ma anche riprendere e punire dove necessario. Ha sempre lasciato carta bianca a mia madre su ogni azione, decisione o regola da porre. La trovo una grande forma e prova di amore e di fiducia nei suoi confronti. Di fatto non lo considero un padre autoritario, ma autorevole.

Pensando a lui un mare di sensazioni si smuovono in me. Quella più forte e che non riesco a definire concretamente è il senso di importanza che ricopro nella sua vita. Farebbe qualsiasi cosa per rendermi felice. Potesse mi porterebbe in capo al mondo, mi comprirebbe qualsiasi cosa desidero, esaudirebbe ogni mio sogno nel cassetto. E lo vedo, dai piccoli dettagli. È il suo modo per esprimere affetto e suo amore.

Inoltre, provo un grande senso di sicurezza e protezione. Quando sono insieme a lui, so di poter abbassare la guardia per qualche istante senza che niente di negativo possa accadere a me o a chi mi sta intorno. Mi posso lasciare andare, ritornare un po' bambina e lasciarmi guidare da lui.

I ricordi che ho con mio padre da piccola sono quasi tutti “sportivi”. Era lui che mi accompagnava ai giardini, al mare nell'acqua alta o in piscina, che mi portava a giro in bicicletta, che mi accompagnava sulle giostre al luna park, nonostante la paura della velocità e dell'altezza. E ancora lui che mi accompagnava alle gare di pattinaggio, lui che quando uscivo la sera mi accompagnava fuori e puntualmente veniva sempre a riprendermi. Sempre lui mi ha insegnato a guidare il motorino e la macchina. Diciamo che mio padre si è sempre occupato più della parte pratica e attiva della mia vita. Da buon “Bob aggiustata tutto”, il soprannome che gli ho dato, mi risolve sempre l'impossibile artigianalmente. Basta chiedere e lui aggiusta, crea su misura per te. Non posso affermare lo stesso “interesse” per quel che riguarda i miei studi. Se ne è sempre occupata mia madre fino a quando non sono stata io stessa in grado di assumermene l'impegno. Mi ha sempre aiutato lei con i compiti, le lezioni, le interrogazioni fin da piccola. Anche se mio padre non ha seguito passo passo i miei progressi, le mie prime vittorie, sconfitte e quanto concerne, non ha mai cercato di smontare le mie idee o i

miei interessi. Mi ha sempre sostenuto nel momento della scelta di scuola e università o scelte di vita in generale, lasciandomi la piena libertà. Anche se la sua opinione era contraria al mio pensiero, non mi ha mai abbandonato e non ha mai imposto la sua volontà. Questo per quando riguarda le scelte di vita importanti. Quando invece si trattava di argomenti più “leggeri” è sempre prevalsa la sua buona ragione sulla mia. Molte volte avrei preferito che mi lasciasse più tempo fuori con le amiche, che non fossi la prima a dover rientrata a casa il sabato sera.

Tutte le volte erano “lotte” per strappare quei cinque minuti in più, come se fossero importanti e potessero svoltare la serata. Però ai miei occhi lo erano. Tante volte abbiamo discusso perché secondo lui spendevo troppi soldi e non ne consideravo il valore effettivo. Oppure perché passavo poco tempo sui libri e pensavo più al divertimento. Fino all'età di diciotto anni ho sempre avuto regole ferree da rispettare. Fortunatamente non sono mai stata troppo ribelle e non ha mai avuto grandi punizioni. Con la maggiore età ho cominciato ad avere più spazio, più libertà. Non credo sia stato per il traguardo raggiunto, ma per la maturità acquisita. Mi sono sempre presa cura di mia sorella minore, alla quale ho dovuto fare un po' da seconda mamma. Questo fatto mi ha costretto a crescere un po' più velocemente dei miei coetanei. Con il tempo mi sono accorta di quanto tutte queste liti e “lotte” per strappare un sì fossero effimere e superflue. Ad oggi mi rendo conto che al suo posto probabilmente mi sarei comportata allo stesso modo. Crescendo impari e cerchi di metterti nei panni degli altri e anche se tutt'ora non riesco a capire cosa voglia dire essere genitore, qualcosa intuisco.

Nel complesso, considero mio padre un genitore abbastanza moderno. In famiglia nessuno è sottomesso alla sua volontà. Se c'è un problema da risolvere ne discutiamo tutti insieme, solitamente a tavola durante la cena. Non si impone mai come uomo saccente e lascia la parola a tutti. Con il tempo il suo ruolo di genitore è però cambiato. Noto come sia diverso il percorso che ha compiuto con me e quello che sta compiendo con mia sorella. Con lei è molto più permissivo, più di quanto non lo fosse con me. Rispetto a lei ero molto più controllata, molto più tenuta a freno. Trovo anche più gelosia nei miei riguardi. Magari è dato anche dalla società odierna molto diversa e in continuo mutamento. Mi ritengo una persona molto fortunata. Non posso lamentarmi più di tanto di mio padre. Potremmo avere un rapporto più stretto, ma considero il

nostro rapporto normale e sono serena. Il mio migliore amico, M., non ha tutto questo. Ha trovato suo padre morto, impiccato, al rientro a casa all'età di otto anni. È un trauma che si porta ancora oggi dietro, anche se non ne parla. Attualmente sua madre ha un nuovo compagno. G. chiama il compagno “babbo” in presenza degli amici, ma non in privato. Riferendosi a lui, usa il suo nome, Marino. Per quanto Marino e G. siano abbastanza legati l'uno all'altro e in buoni rapporti, noto sempre un certo distacco, una mancanza di feeling.

Marino non fa mancare nulla, come farebbe un vero padre. Manca però il “potere” su di lui. G. ha regole, comportamenti, atteggiamenti propri. Non cerca approvazione da lui, come posso invece far io con mio padre. Mario non sente di dover rendere conto a lui. Almeno non troppo. Se penso al mio futuro, ai miei bambini e al mio compagno in veste di genitore, vorrei che non fosse esattamente come mio padre. Vorrei che mio marito seguisse in ogni passo i suoi figli, vorrei un padre presente fin da subito nella loro vita: nel momento della pappa, del bagnetto, durante i primi passi, le prime parole, i primi giorni di scuola, i compiti e così via. Deve esserci in ogni tappa, in ogni traguardo. Mi piacerebbe che potesse dedicare il suo tempo libero, ma non solo a loro. Che gli insegnasse tantissime cose. Vorrei che la sera al rientro a casa dal lavoro fosse accolto con allegria dai bambini, tempestato di mille domande sulla sua giornata e viceversa. Nonostante la stanchezza, vorrei che dedicasse a loro le attenzioni e le cure necessarie. Desidererei che i bambini nel momento del bisogno non debbano cercare esclusivamente la madre, ma che ritrovino anche nella figura paterna una colonna portante della loro vita. Mi farebbe piacere che avessero un rapporto stretto e privato con lui, e non solo con la mamma. Personalmente non ho questo tipo di rapporto con mio padre. Mi sento molto più legata a mia madre. Qualsiasi cosa mi succeda, bella e brutta, corro da mia madre. Se ho bisogno di qualcosa passo sempre prima da lei. Se penso ai miei genitori lei è sempre un gradino sopra, avanti. Questo credo sia una pecca nella mia vita e vorrei che non fosse lo stesso per i miei figli.

Liliana, classe 1989

Com'è mio padre? Mio padre è un uomo con braccia forti, con una pancia abbastanza grossa perchè gli piace bere molto le bibite gassate, ha gli occhi azzurri e i capelli biondi. Ha una faccia molto burbera, che inizialmente ti spaventa ma poi in fondo è un tenerone. Dire solo questo di mio padre mi sembra un po' riduttivo, probabilmente dovrei partire dalla mia infanzia.

Beh, io fino agli otto anni ho vissuto insieme a mio padre, a mia madre e a mia sorella (più piccola di me di 4 anni) in casa con i genitori di mio padre. Eravamo una famiglia di tipo patriarcale, in cui mio nonno paterno ordinava le cose. I miei genitori lavoravano ogni giorno e quindi io e mia sorella passavamo più tempo insieme ai miei nonni. A lungo andare le nostre tre generazioni nella stessa abitazione iniziavano a stare strette. Ad esempio, mio nonno paterno alle tre del pomeriggio faceva il riposino e quindi io e mia sorella non potevamo invitare nessun amico/a a casa perchè facevamo confusione, mentre i miei genitori non erano liberi di invitare dei loro amici a cena perchè c'erano sempre i miei nonni. Mi ricordo di alcuni giorni in cui i miei nonni paterni andarono a trovare a Pistoia una sorella di mia nonna e mia madre era talmente felice che cucinò tutti i giorni ed ogni volta ripeteva di come sarebbe stato bello avere una casa tutta per noi. Per cui quando io avevo l'età di otto anni iniziammo a costruire la nuova casa e da famiglia patriarcale ci siamo trasformati in famiglia nucleare, con l'aggiunta, cinque anni fa, di un'altra sorellina.

Questa introduzione mi sembra importante perchè penso che il rapporto con mio padre dipenda da com'è costituita la mia famiglia.

Nella mia infanzia ho pochi ricordi di mio padre. Quando lui tornava dal lavoro era stanco e non aveva molto tempo per giocare con me e mia sorella, a differenza di mia madre che quando tornava a casa giocava sempre con noi. Ho ripreso in mano delle vecchie fotografie che aveva scattato mia madre e ho trovato una fotografia che ritraeva me e mio padre con io che facevo da infermiera e mio padre che era il paziente. Dopo aver visto quella foto ho pensato ad altri ricordi in cui giocavo con mio padre e non ne ho trovati molti. Mi ricordo per esempio che tutte le notti, lui o mia madre ci

raccontavano a me e mia sorella la favola della buonanotte e mi ricordo che mio padre quando raccontava la favola dei tre porcellini diceva: “C'erano una volta tre porcellini che vivevano...” e dopo si addormentava. Invece quando ce le raccontava mia madre io e mia sorella le davamo sempre dei compiti difficili perchè volevamo che ogni volta ci raccontasse una favola inventata da lei e mi ricordo che una sera ci raccontò di un castello in cui c'erano un re, una regina e due principesse che avevano tutto il regno per loro, che potevano invitare qualsiasi persona a qualsiasi ora volessero. Quella storia mi è rimasta particolarmente impressa nella mente.

Mi ricordo di quando io da piccola cercavo un abbraccio da mio padre, ma che lui non me lo dava di sua spontanea volontà e la cosa mi sembrava strana perchè quando andavo da una mia amica di scuola vedevo sempre il suo papà che le dava il bacino quando tornava dal lavoro e che senza motivo l'abbracciava. A livello affettivo, fin dall'infanzia, è stata sempre molto più presente mia madre che mio padre. Pensavo da piccola che fosse sempre arrabbiato per qualcosa, ma poi sono riuscita a capire mio padre da grande.

Mio padre e mia madre ci hanno insegnato fin dall'inizio i valori della famiglia e del rispetto della società e per ora penso di non averli trasgrediti. Beh qualche volta sono andata in punizione con mia sorella o perchè litigavamo tra di noi oppure perchè ci univamo contro gli altri facendo degli scherzi, come ad esempio chiudere gli armadi a chiave e nascondere le chiavi. Mi ricordo che entrambe avevamo più paura di mio padre che di mia madre. Mio padre era più spaventoso e incuteva più terrore ma mi ricordo che stavamo male quando deludevamo nostra madre, perchè lei ci sgridava ma alla fine era sempre comprensiva. Però ci sono stati momenti in cui abbiamo dovuto lottare maggiormente per riconquistare la sua fiducia ed era quello che ci feriva di più rispetto alla punizione classica.

Io all'età di 13 anni ho iniziato ad avere dei problemi di salute per i quali sono stata molto tempo, facendo avanti e indietro in ospedale e mia madre è sempre stata accanto a me, sempre lì al fianco, senza però aver mai il cambio da mio padre e quindi in quel periodo ha trascurato molto mia sorella “di mezzo”. In quel periodo vedevo poco mio padre, il più delle volte ci parlavo al telefono e lui tutte le volte si scusava e mi diceva che gli ospedali li facevamo una brutta impressione e che ci entrava mal volentieri.

Anche in quella occasione non capivo molto, ma come sempre avevo mia madre al mio fianco. Riuscivo però a capire che mia madre si sentiva abbandonata ed in quei momenti avrebbe voluto avere qualcuno al suo fianco.

Riguardo ai miei studi mio padre non si è intromesso molto. Alle volte durante la scuola secondaria di secondo grado non si ricordava in quale classe mi trovavo. L'unica che si preoccupava dei miei voti, che andava a parlare con i maestri, con i professori era mia madre. Se prendevo un brutto voto mia madre si arrabbiava molto se aveva visto che non mi ero impegnata e mio padre si arrabbiava, non per il brutto voto, ma perchè avevo fatto arrabbiare mia madre.

Io sono una ragazza che comunica ciò che sente e prova con le lettere, scrivo lettere ai miei amici, al mio ragazzo e soprattutto scrivo lettere a mia madre. C'è stato un periodo che io e mia madre ci scrivevamo frequentemente lettere. Un giorno provai a scrivere, per il suo compleanno, una lettera a mio padre. Mentre la scrivevo sentivo un nodo allo stomaco, una sensazione mai provata per nessun'altra lettera, avevo una sorta di timore, di ansia. Mi feci coraggio e gliela consegnai. Lui mi rispose con grazie. Non se lo aspettava lo so, ma io non mi aspettavo una risposta così, come si può dire, semplice, la quale conteneva poco affetto a mio parere. Avrei voluto che in quell'occasione avesse speso più parole per me. In quello stesso anno, il giorno del mio compleanno, mi scrisse un messaggio di auguri dicendomi anche che era orgoglioso di me, di come ero. Quelle parole mi fecero molto piacere, ma ancora non riuscivo a capire come mai era così poco affettuoso.

Mi ricordo di una mattina d'estate di due anni fa quando io e mia sorella non ci volevamo alzare dal letto, mentre la nostra sorellina più piccola era già sveglia da tre ore e mio padre per farci alzare, andò in cucina, prese due coperchi delle pentole ed arrivato in camera iniziò a batterli insieme e a urlare "Giù dalle brande". Ad un certo punto io e mia sorella ci alzammo di scatto contemporaneamente dal letto ed iniziammo a rincorrerlo. Quella mattina lì ci svegliammo tutti in modo divertente ed essendo contenti. Ancora oggi, a distanza di tempo, nostro padre ci minaccia di fare di nuovo la stessa cosa.

Poi un giorno accadde una cosa bellissima. Era un periodo che mio padre si confidava con me, parlandomi dei vari disagi che aveva a lavoro e io, nella mia ignoranza, lo

ascoltavo. A lui bastava solo quello. Un giorno uscendo dal supermercato, incontrammo un suo amico che gli domandò le classiche cose e poi gli chiese se io fossi la figlia più grande e mio padre gli rispose di sì e disse una cosa che mai mi sarei immaginata, disse: “Se non ci fosse lei mi sentirei perso.” Quelle parole valsero più di mille abbracci. Ero ai primi anni del Liceo Classico e ancora oggi me le ricordo, mi ricordo quel momento, so esattamente dove mi trovavo, è ben impresso nella mia mente.

In quel periodo mio padre mi fece capire come mai era così diverso dal padre della mia amica di scuola. Mi disse che lui fin da piccolo non aveva mai avuto un gesto affettuoso da parte dei suoi genitori, che non sapeva quello che significava e che perciò non gli riusciva darlo. Ci provava ma non sapeva come fare o da che parte iniziare. In quella occasione mi fece anche un esempio per farmi capire meglio le sue parole, anche se io le avevo capite. Mi disse se mi ricordavo di quando mi portò a vedere una cucciolata di cani di un suo amico. Io mi ricordo quel giorno. Era il 4 febbraio e mio padre dopo il compleanno di un mio compagno di classe mi portò a vedere quella cucciolata, facendomi una sorpresa. Era già un anno che stavamo nella casa nuova ed io e mia sorella ogni volta, per qualsiasi occasione, chiedevamo un cane e la risposta era sempre no. Poi un giorno mio padre e mia madre cambiarono idea. A vedere la cucciolata però mio padre portò solo me. Mi ricordo che mentre lui parlava con il suo amico, una canina tutta nera si mise a dormire sulle sue scarpe e io in quel momento pensai che quella sarebbe stata la nostra canina perchè se si fidava di mio padre, allora si poteva fidare di tutti. Tuttavia, perchè era femmina, i miei genitori decisero di non prenderla e quindi prendemmo il maschio, identico a lei per ogni cosa tranne che per il sesso. Con questo esempio mio padre mi disse che lui ci aveva regalato il cane per farsi perdonare della sua assenza. Io però dentro di me pensai che il cane, sì era stato un bel regalo, ma il regalo più bello erano state le sue parole in quel momento, perchè finalmente ero riuscita a rispondere a tante mie domande infantili.

Beh quelle parole mi hanno fatto comprendere chi è mio padre, mi hanno fatto apprezzare dei gesti, delle attenzioni che per altri possono sembrare insignificanti ma che per lui sono gesti ed attenzioni in cui mette il suo affetto. In quella stessa occasione mi chiese scusa di essere stato un padre poco presente, ma io capii che aveva voglia ed intenzione di recuperare.

Con gli anni che sono passati ho imparato a conoscere mio padre, ogni volta che parliamo scopro sempre cose nuove su di lui. Mi piace molto fare i viaggi insieme perchè parliamo tanto e mi racconta le più svariate cose, come le sue esperienze da militare, i suoi anni di scuola, ecc. Posso dire di aver conosciuto mio padre da grande, posso dire che stiamo recuperando il tempo perso, è vero sì che la mia infanzia ormai è passata ma penso che è meglio aver ritrovato mio padre ora che non averlo trovato mai.

Adesso mio padre con mia sorella di cinque anni è più presente, ci passa molto più tempo e poi ogni sera la addormenta lui, con quel suo modo speciale, che negli anni non è mai cambiato, cioè la abbraccia stretta stretta come se la volesse proteggere da tutto il mondo.

Vorrei raccontare di un'ultima cosa, di un fatto che è avvenuto l'estate passata. A giugno è venuto a trovarci un cugino americano di mia madre, con due lauree e che è uno dei cinque direttori di un'azienda importantissima americana. Durante un pranzo in famiglia mio padre e il cugino di mia madre si sono messi a discutere e ragionare delle più svariate cose. In quella occasione mio padre, con neanche il diploma delle superiori, è riuscito a tenergli testa. Ad un certo punto anche il cugino di mia madre gli ha fatto i complimenti. Mi ricordo che in quel momento sono stata veramente orgogliosa di mio padre, perchè lui con la sua curiosità, la sua voglia di sapere è riuscito a mantenere un dialogo con una persona con due lauree. Anche mia madre dice sempre che mio padre, rispetto a lei che è diplomata, sa molte cose.

Non vorrei mai cambiare mio padre con il padre di nessun altro.

Come vorrei che fosse il padre dei miei figli? Premetto dicendo che non so neanche io che tipo di madre riuscirò ad essere. Ovviamente cercherò di essere il più presente possibile per i figli in ogni momento. Come modello di madre prenderò sicuramente in considerazione mia madre. E per i miei figli vorrei un padre come mio padre, con qualche differenza sicuramente. Vorrei un compagno che mi stia vicino in ogni momento della gravidanza, in ogni momento bello e brutto. Vorrei un compagno che dimostrasse affetto per i nostri bambini. Continuando a pensare al padre dei miei figli, penso a mio padre. Ora che lo conosco so che padre è e per i miei figli vorrei un padre come lui. Ognuno di noi ha i suoi difetti, ogni uomo in generale rispetto alla donna

dimostra meno affetto. Se oggi sono quella che sono lo devo ad entrambi i miei genitori, a mia madre e a mio padre. L'unica cosa che veramente vorrei che non mi accadesse, è che se mi troverò (e spero di no) in ospedale con uno dei miei figli vorrò sicuramente il mio compagno accanto, per affrontare insieme qualsiasi cosa succeda. Questa è l'unica cosa che rimprovero a mio padre, cioè il fatto di non essere stato accanto a mia madre in quel periodo.

Veronica, classe 1996

Mio padre si chiama Massimo ed ha 42 anni; è piuttosto alto e longilineo anche se, ultimamente, con mia madre e mia sorella lo prendiamo in giro perché “ha messo su un po’ di pancetta”. Ha i capelli corti e leggermente brizzolati. Da molto tempo ormai, lavora nell’azienda agricola di proprietà dei miei nonni; adora il suo lavoro e ama trascorrere le giornate all’aria aperta. È un appassionato di pesca e di giardinaggio, approfitta spesso dei suoi momenti liberi per dedicarsi a queste attività.

Dal punto di vista caratteriale, è un uomo pacato e paziente, anche se a volte piuttosto testardo.

Anche se si arrabbia, sono rare le volte in cui alza il tono della voce. È generoso e ammiro la sua disponibilità nei confronti degli altri quando chiedono il suo aiuto. È un padre divertente, a cui piace scherzare e prendersi in giro.

Le emozioni a cui associo il mio babbo sono prima di tutto la serenità, la gioia, anche se può sembrare scontato. Altre emozioni a cui lo associo e che riguardano da vicino il nostro rapporto di padre/figlia sono la sicurezza, la fiducia e il coraggio. Credo di essere fortunata ad avere un papà come lui, e ad essere riuscita ad instaurarci un rapporto caratterizzato dalla fiducia reciproca. Fin da piccola, mi sono sempre sentita al sicuro accanto a lui; la sua presenza mi ha trasmesso in ogni occasione un grande senso di protezione, di cui riconosco di aver spesso bisogno a causa del mio carattere insicuro. Proprio in virtù di questa mia insicurezza, lui ha sempre fatto sì che non mi sentissi sola di fronte ai problemi. Cerca di trovare le parole giuste per incoraggiarmi quando mi sento giù e quando penso di non farcela, mi appoggia e mi sostiene. È anche un babbo allegro e spensierato, con cui ci divertiamo un sacco insieme a mia sorella e con cui ricordo di essermi divertita fin da quando ero piccolina. Direi che abbiamo un rapporto basato sulla semplicità e sulla sincerità, e credo che questo sia fondamentale per la nostra felicità.

Quando sono nata, sia mia madre che mio padre avevano soltanto 19 anni; credo che questo particolare abbia influito notevolmente sul rapporto che si è creato tra noi. In un certo senso, è come se fossimo cresciuti insieme; quando ha scoperto del mio arrivo

era poco più di un adolescente e penso che mai prima di allora avesse riflettuto sul suo futuro da genitore. Non ho un ricordo particolarmente nitido della mia infanzia, ma se mi guardo indietro e penso al rapporto con lui, ho in mente l'immagine di una relazione caratterizzata dalla serenità. Non so precisamente come, ma ha sempre trovato il modo di porsi come un padre affettuoso, protettivo, disponibile nei miei confronti, ma allo stesso tempo capace di farsi rispettare, evitando che potessi assumere degli atteggiamenti poco educati nei suoi confronti. Il rispetto verso gli altri, e naturalmente verso i genitori, è un valore con cui credo di essere cresciuta costantemente. Numerose volte sono stata sgridata dopo aver risposto male a qualcuno, sia nell'infanzia che durante l'adolescenza. Ecco, l'adolescenza ha rappresentato forse il periodo della mia vita più critico per quanto riguarda il rapporto con il mio papà. Sono stati anni in cui, se ora ci ripenso, riconosco di essere stata particolarmente cocciuta e poco volenterosa nell'ascoltare i consigli che mi venivano dati. Per questo numerose volte mi sono scontrata anche con lui, che in quel momento credevo proprio che non capisse affatto. Da un po' di anni a questa parte invece, il rapporto è completamente cambiato. Forse perché sono cresciuta, perché possiamo affrontare i discorsi con un'altra maturità, perché abbiamo una visione del mondo sempre più simile. Di certo, si è creata una complicità nuova. Non so se la parola "autoritario" sia quella giusta per definirlo, anzi, ripensandoci credo che poche volte si sia posto con questo atteggiamento nei miei confronti. È stato ed è un padre piuttosto autorevole, che quando necessario sa far rispettare la sua posizione di "superiorità" nei miei confronti. Allo stesso tempo però è un padre aperto al dialogo, attento alla mia felicità e non ricordo occasione in cui non abbia messo questa al primo posto.

Ho diversi ricordi di me e del mio babbo che giochiamo insieme. Se penso all'infanzia, mi vengono in mente i pomeriggi estivi passati a giocare a pallone nel cortile di casa, i bagni nella piscina gonfiabile. Quando ero più piccola andavo spesso anche a pescare con lui, mi aveva coinvolto in questa passione e io mi sentivo fiera ed orgogliosa di accompagnarlo. Mi aveva regalato una piccola canna da pesca rossa tutta per me! Per anni e anni è stata la mia compagna inseparabile durante le nostre scampagnate in famiglia e ricordo ancora la soddisfazione di quando, seguendo attentamente i suoi consigli, riuscivo a tirare su qualche piccolo pesciolino. In certe occasioni è stato anche un compagno di studio, essendo appassionato di storia, accadeva frequentemente che

passassimo le serate a ripetere le lezioni sulle quali mi avrebbero interrogato il giorno seguente a scuola.

Per quanto riguarda l'atteggiamento che ha avuto nei miei studi, mi ha sempre lasciato libera nelle scelte. A scuola me la sono cavata piuttosto bene fin da piccola e mi sono sempre sentita gratificata per quello che facevo. L'unico momento in cui ho temuto di averlo deluso è stato quando, dopo 5 mesi dall'iscrizione, mi sono resa conto di aver scelto la facoltà universitaria sbagliata e ho deciso di cambiare. Sia mio padre che mia madre hanno lasciato che scegliesti liberamente quale strada prendere dopo il diploma, mi hanno incoraggiato e appoggiato nelle decisioni. Quando però, a distanza di poco tempo, mi sono resa conto che non avevo preso la decisione giusta per me, ho temuto davvero tanto di deluderlo e ricordo ancora l'angoscia che ho provato i giorni prima di trovare il coraggio di parlargli. A primo impatto non posso dire di certo che fu felice, ma dopo una lunga chiacchierata capì le mie ragioni e da lì ha continuato ad appoggiarmi nelle mie decisioni.

Mio padre non mi ha mai imposto particolare aspettative rispetto ai miei comportamenti o alle mie inclinazioni. Il dialogo e la libertà di scelta credo siano due caratteri portanti nella nostra relazione.

Sicuramente fin da piccola ha cercato di trasmettermi valori ed atteggiamenti rispettosi nei confronti delle persone con cui viviamo a contatto, ma senza mai imporsi in modo autoritario. Con lui ho sempre potuto parlare apertamente delle mie aspettative per il futuro e mi sono sentita protetta e appoggiata in gran parte delle decisioni.

In linea di massima credo che ogni suo comportamento nei miei confronti sia stato dettato dalla responsabilità che sente in quanto padre e dal suo buon senso. Senza dubbio ci sono stati momenti, soprattutto durante la mia adolescenza, in cui non approvavo alcune restrizioni da parte sua.

Si trattava di piccole cose, come uscite serali o vacanze con le amiche e ora, a distanza di qualche anno, posso anche comprendere il suo atteggiamento che voleva essere solo protettivo nei miei confronti.

Se mi guardo intorno, direi che mio padre non si differenzia molto dai padri della sua generazione.

Come già detto, un aspetto che lo caratterizza è l'apertura al dialogo e la condivisione delle decisioni, e non sono sicura che tutti si pongano in questo modo nei confronti dei loro figli. Rispetto ad alcuni invece, la differenza può essere il fatto che nonostante non si sia mai posto in modo autoritario nei confronti miei e di mia sorella, è comunque sempre riuscito ad essere autorevole e capace di farsi rispettare.

Probabilmente avevo circa 10 anni la prima volta in cui ho incontrato una famiglia al cui interno ho notato un rapporto padre/figlia diverso da quello mio e di mio padre. Sono andata a giocare a casa di una mia compagna di scuola. Il rapporto della mia amichetta con il papà mi ha lasciato abbastanza stupefatta, l'ho visto lontano da quello che consideravo essere la normalità. La prima stranezza che ho notato è stata il fatto che lei chiamasse suo padre "Massimo" e non "papà" o "babbo"; sarà un aspetto di poco conto ma l'ho trovato davvero inconcepibile. Il modo in cui la bambina poi gli si rivolgeva mi lasciava ogni volta perplessa, sembrava quasi che fosse lei il genitore, bacchettava il suo babbo e gli parlava in modo autoritario e senza dubbio poco rispettoso.

Continuavo a chiedermi perché le permettesse di porsi in questo modo, in un certo senso è come se vedessi negati gli insegnamenti che mi erano stati trasmessi fin da piccola e che consideravo alla base di ogni rapporto. Ho l'impressione che alcuni uomini, probabilmente appena più grandi del mio papà, si preoccupino troppo di porsi come "amici" nei confronti dei loro figli, lasciando in secondo piano la relazione di paternità che li lega ai piccoli. In maniera diametralmente opposta, in un'altra occasione sono stata colpita dal rapporto di una mia amica con il suo babbo. In questo caso ciò che mi lasciò senza parole fu la freddezza che notai nella relazione tra loro, una sera che fui invitata a cenare a casa sua.

Fin da piccole, sia io che mia sorella, abbiamo sempre parlato, riso e scherzato con il nostro babbo; è totalmente al corrente di ciò che accade nelle nostre giornate, gli raccontiamo quello che facciamo e ci confidiamo con lui quando abbiamo bisogno di un parere. In quella famiglia sembrava proprio che questo non accadesse, non c'erano argomenti di interesse comune tra padre e figlia, c'era una sorta di indifferenza che non riesco a concepire. Per me il mio babbo è un punto di riferimento imprescindibile e non riuscirei ad immaginare un rapporto diverso da quello che abbiamo costruito.

È piuttosto difficile immaginare il padre che vorrei per i miei figli. Senza dubbio, se penso alla figura del mio babbo, sarei felice se in molti aspetti somigliasse a lui. Mi auguro di incontrare una persona attenta alla loro felicità, che li faccia sentire protetti, amati e incoraggiati come mi sono sentita io in questi anni. Un aspetto molto importante è che non sia un padre autoritario, ma se necessario autorevole, che non dimentichi il suo ruolo di genitore e quindi di guida dei suoi bambini. Senza dubbio spero sia un padre aperto al dialogo e alla collaborazione nell'educazione dei figli, che discuta e condivida con me ogni scelta attinente alla loro vita. La serenità, l'affetto e il senso di protezione sono tre elementi indispensabili che spero non verranno mai a mancare nella loro vita.

Nicole, classe 1998

Mio padre. Pacato, remissivo, calmo, silenzioso. Di temperamento tranquillo, a tratti diveniva nervoso quando non veniva rispettato o si sentiva privo del controllo sulla famiglia durante qualche discussione o nel prendere decisioni più o meno importanti. Ricordo le litigate sull'ora a cui svegliarsi la mattina per la gita in montagna, o i suoi rimproveri sulla nostra lentezza nel prepararci per uscire insieme. La nostra è sempre stata una famiglia matriarcale, da generazioni, dove le donne reggono la casa e la cura dei figli e gli uomini svolgono il loro ruolo di sostegno economico e lavorativo ma sono, relativamente a questioni educative e di interfaccia con il mondo esterno, posti in secondo piano. A volte, come a ribellarsi da questo ruolo "lievemente subalterno", costretto tante volte al silenzio da mia madre, riemergeva con scatti rabbiosi da quell'involucro di pacatezza e remissività e con voce grossa ed eventuali gesti violenti riportava l'ordine, soffocando le contese. Non c'è mai stata comprensione tra me e lui; i nostri contatti erano mediati dalla presenza pervasiva di nostra madre che per indole e spontaneità è sempre stata al centro e controllante. Poi c'erano le mie sorelle, che ulteriormente si ponevano di mezzo al mio rapporto coi genitori. Credo che in più situazioni le mie sorelle abbiano svolto compiti educativi normalmente destinati alla figura paterna: consigli di vita, sostegno in scelte importanti, raccomandazioni sulla necessità di rendersi indipendenti economicamente presto...

Di lui conservo pochi ricordi nella mia primissima infanzia. Trascorreva moltissimo tempo nel suo studio nel seminterrato a dare ripetizioni private di matematica, e di giorno invece lavorava come professore in una scuola media e successivamente al liceo. Evanescente è la parola che più può descrivere il tipo di presenza che lui riusciva a dare alla sua famiglia. Quando sono nata lui aveva 36 anni; la sua terzogenita. Ci ha sempre dipinte e raccontate con tanto orgoglio e amore. Perché lui l'amore per noi l'ha sempre avuto e l'ha sempre a modo suo dimostrato; un pò meno nella prima infanzia, ma, successivamente, divenne abbastanza regolare un suo venirmi a cercare per sussurrarmi "ti voglio bene, sei sempre la cocca". Ora che di anni ne ho quasi 28, una sorella psicoterapeuta e una propensione forte all'introspezione, posso serenamente

rintracciare le ragioni del suo comportamento “empiricamente” freddo e distante nella nostra infanzia. Figlio unico, nato da una famiglia di estrazione borghese, lei segretaria, lui bidello; i racconti della sua famiglia provengono di seconda mano da mia sorella più grande, la quale più volte mi riferì delle dinamiche glaciali che si respiravano in quella casa quando suo padre, mio nonno paterno, era ancora vivo: silenzio, al centro della discussione a tavola le conversazioni che via via si susseguivano alla televisione, mia nonna concentrata sul marito, mio padre impossibilitato a prendere parola per non turbare la quiete. Un padre, il suo, lontano, freddo, incapace di ogni gestualità affettiva, direttivo nelle scelte di vita, presente economicamente ma solo fino al matrimonio con mia madre. Non credo fosse violento, ma mio padre più volte ha ripetuto a noi figlie che era sollevato nell’aver tre femmine, poichè con un maschio si sarebbe sentito tanto in difficoltà. La sua salvezza credo fu la frequentazione della parrocchia vicino a casa, con i suoi eventi e l’arricchente vita sociale che proponeva. Grandi avventure con giovani provenienti da diverse estrazioni sociali del quartiere, grandi esperienze umane che forgiarono un carattere a suo modo solido, sicuro, affidabile, con una grande aderenza ai valori cristiani, da vivere nel piccolo della vita familiare che avrebbe creato. Fu lì che infatti conobbe mia madre; lei di famiglia contadina, dai ricordi lontani di povertà, di guerra, di restrizioni, ma anche di terra, famiglia, comunità. In loro si unirono queste due tradizioni, lui piemontese e lei veneta, due approcci al mondo diversi, due vissuti famigliari diversi e dalla loro unione noi tre, che a modo nostro abbiamo reinterpretato e dato vita a nuove sinergie.

Passività, tristezza, noia, emozioni represses; queste alcune delle sensazioni e caratteristiche che io associo a lui. Tristezza perchè, come era abbastanza usuale nelle generazioni passate, non vi era la tendenza alla ricerca di sè, della propria individualità, desideri e sogni. La società prevaricava sull’individualità e quindi le aspirazioni individuali venivano abbastanza soffocate. Questo ha pesato molto più su mia madre che su mio padre, ma credo che una ricerca personale gioverebbe a chiunque, e, dato i conflitti col padre, avrebbe giovato molto anche a lui. Mio padre non ha mai proposto la tipica modalità autoritaria; si sapeva far valere, anche a costo di qualche piccola azione “violenta”, ma sempre nei limiti di una normale gestione familiare. Le regole erano condivise con mia madre ed essendo io la terza figlia, si era ormai creata una

routine e gestione quasi automatizzata per cui le piccole azioni quotidiane erano già fissate da tempo ed interiorizzate senza troppi conflitti. Io sono sempre stata quella più ribelle tuttavia; se per esempio un cibo non mi piaceva o non mi andava di fare una determinata cosa, mi sapevo abbastanza imporre e nel clima familiare caratterizzato da un'atmosfera di relativa serenità e flessibilità, le mie piccole ribellioni venivano comunque tollerate. La nostra famiglia era più da considerarsi una piccola comunità; il potere non è mai stato accentrato su una sola persona, soprattutto dal mio punto di vista, la terza, la più piccola. Autorevoli e influenti erano per me mia madre, le mie sorelle, mio padre. E quest'ordine di inserimento forse non è del tutto casuale. Le mie sorelle, come accennavo sopra, hanno giocato un ruolo fondamentale nella mia crescita, sono state un pilastro centrale; le regole, i confini, le routine, sono state sicuramente proposte dai miei genitori nel lontano passato, ma nel tempo sono state modificate, ridimensionate, confutate, abbandonate o trasformate in corso d'opera grazie all'azione e partecipazione di tutti.

Come accennavo precedentemente, non sono molti i ricordi di interazione con mio padre nella prima infanzia. I ricordi di attività insieme affiorano successivamente.

“Sono stata la più fortunata” è la considerazione che spesso mi sono sentita rivolgere rispetto alla condivisione di tempo con mio padre dalle mie sorelle e da mia madre. Le esperienze più significative riguardano soprattutto le vacanze estive che per circa 5 anni consecutivi, per una o due settimane, da quando avevo circa 7 anni, cominciai a trascorrere con mio padre. Complici un'asma difficile da gestire, le ferie che per un professore di liceo sono abbondanti, sorelle già più grandicelle e disinteressate a partecipare, una madre al lavoro in estate, per più estati avevo a completa disposizione il mio papà, tutto per me. Sono stati bei viaggi; di ognuno conservo diversi ricordi. Dalle prime esperienze in hotel a 3-4 stelle in Versilia, ai viaggi verso nord, dalla Foresta nera, a Monaco, alla capitale olandese. Gli piaceva molto guidare l'automobile, io allora non avevo grandi aspettative e desideri specifici di visite approfondite nelle città che via via visitavamo, e quindi passavamo da un luogo all'altro, macinando km su autostrade, strade sterrate, traghetti, navigazione su canali, ristoranti locali, hotel e campeggi; un vero viaggio on the road ascoltando musica anni'70 e stando semplicemente insieme. Sono stati dei primi veri contatti più ravvicinati, che raramente capitavano nella normale vita familiare. Mi ha insegnato

ad amare il viaggio, ad apprezzare le culture nordiche, a sapersela cavare per strada; mi ha dato il senso della pragmaticità e della concretezza, due concetti molto estranei a mia madre, persa in astrazioni spirituali. Oltre alle vacanze estive, i nostri luoghi d'incontro erano le gite in moto; diverse volte mi caricava sulla vespa verso il Lago Maggiore o il Lago di Viverone, Inverso o altre mete locali. Come se potessimo stare insieme solamente in una dimensione di viaggio come se a casa venissimo travolti dalle dinamiche familiari, da disagi relazionali dovuti a schemi di comportamento tra me le mie sorelle e "loro"; come se in casa incombesse qualche limitazione che evidentemente il viaggio cancellava. La sua evanescenza nella vita quotidiana, se è stata fonte di assenza e in qualche modo di sofferenza nel rendersi conto che non è stato molto presente nel mio primo passato, è stata tuttavia la chiave per la mia crescita serena e libera. Non mi sono mai sentita oppressa in costumi, routine, azioni imposte dall'alto; la mia è stata un'infanzia sana, improntata alla libera e spontanea esplorazione dell'ambiente circostante ed extra familiare. Dalle frequentazioni, alle scelte del tempo libero, agli studi, la bussola che guidava il mio agire è sempre stato: "cosa mi rende più felice?" "Cosa mi va più di fare?". Dalla scelta del liceo alle mie scelte universitarie, la tipica considerazione di mio padre era sempre: "l'importante è che tu sia felice". La mia vita non sarebbe così, io non sarei qui a scrivere queste righe, se non ci fosse stata questa impostazione libertaria portata avanti soprattutto da mio padre. In una tradizionale situazione familiare, all'epoca della mia scelta di cambiare Ateneo, da Torino a Firenze, durante il mio primo percorso universitario, la reazione normale sarebbe stata: "non se ne parla, la triennale la finisci dove l'hai cominciata". E invece mio padre, dopo un attento ascolto, dopo aver più volte ribadito le eventuali difficoltà logistiche legate alla mia scelta di allontanarmi da una situazione più vicina a casa, mi diede il suo appoggio, facendomi solo presente la sua tristezza nel lasciarmi andare.

Soprattutto in questi ultimi 10 anni, di mia maggiore consapevolezza e facilità nel rievocare i ricordi, in relazione alle mie scelte di vita, lavorative e scolastiche, l'ho sempre sentito molto comprensivo e di sostegno. Negli anni, sicuramente anche grazie alle prove che col tempo ho superato e i traguardi che ho raggiunto, ha maturato una forte stima nei miei confronti, un senso di approvazione e orgoglio che regolarmente manifesta e mi comunica. Credo di poter quasi con certezza affermare che col tempo

è gradualmente uscito dalla bolla di passività e assenza che lo teneva a distanza dalle sue figlie. Non saprò mai con certezza cosa lo portò a crearsela; se la sua precedente relazione familiare difficile col padre, la gestione dei figli concordata con mia madre o l'adesione ad un modello familiare tipico della sua generazione. Sicuramente la figura paterna allora era leggermente diversa da quella che sta gradualmente sempre più emergendo ora. Ma già allora figure di padri con atteggiamenti diversi erano presenti. Non potevo spiarli nella loro routine quotidiana all'interno delle case, ma dai racconti e dalle immagini dei miei ricordi, casi di padri più caldi nella relazione coi figli, pur in minoranza rispetto ad una prassi di assenza generalizzata, erano presenti. A partire dalla famiglia che abitava accanto a noi. Padre madre e due figli, un maschio e una femmina. Le nostre famiglie soprattutto in passato usavano trascorrere molto tempo insieme. In occasione delle vacanze estive i contatti si facevano più intensi e durante gli usuali campeggi in montagna, sovente mi ritrovavo a giocare e a farmi coccolare dal padre di questi miei due vicini. Forte è la sensazione del calore che questo uomo è riuscito a donarmi, tanto da farmelo nominare con spontaneità come "un secondo papà". Era un padre più giocherellone, più presente nei piccoli momenti della vita quotidiana, negli scherzi e piccoli giochi, così come nei pianti e difficoltà. Non ho ricordi di aver cercato conforto emotivo da mio padre; in caso di aiuto correvo da mia madre, se più piccola, e poi sempre dalle mie sorelle, sempre presenti in qualsiasi situazione.

Credo che lui rappresenti bene il tipo di padre della generazione anni '70\80, classe anni 1950: solido, affidabile, pilastro economico della famiglia, non autoritario, ma pur sempre il riferimento principale in questioni burocratiche e pratiche, in secondo piano rispetto alle questioni educative e di cura, presente a modo suo, abbastanza distaccato in quanto a effusioni e calore umano.

Di mio padre, nel mio ritratto del "padre ideale" vorrei conservare l'affidabilità, la pragmaticità, intesa come capacità di rispondere con concretezza alle problematiche pratiche che nel corso di una vita inevitabilmente si susseguono, l'umiltà, come la capacità di non fossilizzarsi in opinioni e pratiche che inevitabilmente condizionano in senso pregiudicante il sistema mentale del figlio, l'intelligenza, come competenza logica e capacità di mantenersi sempre un libero pensatore, slegato da simpatie aprioristiche a partiti, fazioni di pensiero, opinioni; la capacità di evoluzione e

cambiamento, perchè seppur nelle lentezza e mantenimento di alcune abitudini, negli anni è cambiato tanto, ha messo in discussione pratiche e costumi, ha sviluppato una migliore comunicazione con noi, ha manifestato con più forza la sua affettività.

Aggiungerei: la capacità di comunicare con il proprio mondo interiore, inteso come ascolto delle emozioni, introspezione psicologica, capacità di autoanalisi; da coniugarsi anche in capacità di comunicazione autentica, intesa come presenza di empatia, verso se stessi e verso gli altri; equità di suddivisione dei compiti con partner, senza arroccamenti stupidi in ruoli dai compiti precostituiti farsi guida e punto di riferimento per una crescita armonica del figlio, in senso mentale, fisico e spirituale. Essere presente fisicamente e mentalmente nella vita quotidiana, dagli aspetti di cura, alla presa di decisioni importanti, al conforto in situazioni di necessità e consiglio.

Mantenimento ed esplorazione della propria dimensione individuale, perchè per essere un buon padre bisogna innanzitutto essere un buon “uomo”, prendersi cura di sè, autosostenersi, conoscersi, e non per ultimo, amarsi. Per poter vivere la vita in pieno e per poterlo infine insegnarlo ai propri figli.

Loredana, classe 1994

Mio babbo è secondo di tre figli. Descriverlo mi porta a pensare ai cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni che, di conseguenza, hanno molto cambiato anche lui, sia fisicamente che caratterialmente. Fino alla mia prima adolescenza vedo mio babbo come un uomo forte, mai stanco, occhi verdi, alto, giocherellone, sorridente, goloso di dolci, muratore, preciso (anche troppo!). Amava passeggiare, portarmi al parco-giochi, al mare, in montagna, sempre insieme a degli amici di famiglia; organizzava pranzi in famiglia con i parenti più stretti (nonni, zii): compleanni, anniversari, festività! Amava fare le fotografie: ne ho uno scatolone pieno. Foto di noi che festeggiamo davanti ad una torta, foto mie e dei miei amici al mare, foto del mio primo bagnetto, del primo giorno di asilo, del primo giorno di scuola... insomma, non ha mai perso l'occasione per scattare una fotografia.

Mio babbo oggi è un uomo diverso. Vedo un figlio che ha perso il padre in 3 mesi a causa di un tumore: lavorava durante la giornata e la notte la passava accanto al padre a parlare di calcio, di quando insieme si occupavano di un campo da calcio della nostra città, di vecchi ricordi. Durante la malattia mio nonno non riusciva a dormire la notte, e mio babbo per rassicurarlo stava lì accanto a lui. Vedo un padre di famiglia che ha perso il lavoro: ora in famiglia lavoro solo io. Fino a due mesi fa vedevo un padre stanco, demotivato, pessimista. I suoi occhi verdi, da gioiosi e sorridenti, li vedevo sempre penserosi, preoccupati. Non lo dice mai, ma lo vedo che è preoccupato, che ha perso la fiducia. Una preoccupazione so di avergliela causata io nell'ultimo mese, ma so anche che in fondo è molto contento del cammino che ho intrapreso: ho comprato una casa insieme al mio compagno. So che è spaventato a causa del mutuo, ma so che è orgoglioso della nostra decisione.

Economicamente non può aiutarmi, anche se lo vorrebbe tanto. Mi sta facendo comunque un bellissimo regalo che apprezzo più di tutto l'oro del mondo: il suo tempo, la sua bravura come muratore e la sua energia le sta impiegando per ristrutturarmi la casa. Da quando se ne occupa lo vedo più sereno, dopo tanto tempo è di nuovo impegnato in un'attività. Ci sta mettendo corpo e anima in questo lavoro.

Io e mio babbo siamo molto legati, ci capiamo con uno sguardo, nonostante questa nostra intesa il mio rapporto con lui non so come definirlo... forse amore/odio.

Queste sono due emozioni che prevalgono su tutte le altre: amore e odio. Due emozioni così diverse, così lontane... non ci sono vie di mezzo. È così.

Amore perchè è mio babbo. Perchè con lui da piccola mi divertivo un sacco a rovesciare la scatola delle costruzioni sul tappeto della sala: costruivamo un pagliaccetto, le case, le macchinine. Era il nostro gioco preferito. Amore perchè nonostante la sua premura, la sua timidezza e le sue paure è riuscito a lasciarmi uscire pian piano dal nido, a darmi un po' alla volta quell'indipendenza di cui avevo bisogno. Parlo di timidezza e mi viene in mente un avvenimento particolare... ora, con il senno di poi, lo ricordo con il sorriso. Era il mio compleanno, non ricordo quanti anni stessi festeggiando, forse 12, 13, ero comunque nell'età dell'adolescenza. Spengo le candeline e mio babbo mi porge un regalo. Lo esamino ben bene: è pesante, è di forma rettangolare, è rigido... sono sicura: è un libro! Ero felice all'idea che potesse essere davvero un libro, mi è sempre piaciuto leggere, sin da piccina. Lo scarto e... indovinato! È un libro... ma... che libro è? Come si intitola? "L'età dell'incertezza". Ricordo che non capii proprio di che libro si trattasse, era scritto da una psicologa!

Ringraziai un po' perplessa! Ammetto di averlo messo in un cassetto della mia libreria in camera subito dopo averlo sfogliato: a cosa doveva servirmi quel libro? Era noioso...non capii proprio quel regalo. Ogni tanto lo riprendevo in mano e lo sfogliavo, leggevo qualche paragrafo qua e là: parlava di come i ragazzi si comportano con i genitori, con gli amici, del loro rapporto con il corpo e con la sessualità...che cosa noiosa! Il libro rimase chiuso in quel cassetto per molti anni. Finita la maturità, mentre riordinavo la mia libreria, cosa mi torna tra le mani? "L'età dell'incertezza"... solo in quel momento capii il regalo. Lessi qualche pagina e mi resi conto che quello era un modo per mettermi di fronte alla realtà, per trovare risposte a domande che i ragazzi, gli adolescenti, spesso si pongono ma che hanno vergogna a chiedere ai genitori. Mi si stampò un sorriso sul viso, mi veniva da ridere al pensiero di quel regalo inutile, inutile perchè non lo usai mai! Mi resi conto del significato di quel regalo: mio babbo non riuscendo con le parole a spiegarmi la mia età così complicata scelse di farlo con

un libro. Forse scelse il libro sbagliato, troppo difficile, serio e noioso per una ragazzina.

Magari se avesse scritto anche un bigliettino per spiegare il perchè di quel regalo avrei capito prima.

Nonostante non abbia letto al momento giusto quel libro, ora non è più in un cassetto, ora lo tengo in una mensola con altri libri...ogni volta che lo guardo mi scappa sempre un sorriso!

Odio perchè non sopporto il suo modo di reagire a situazioni di rabbia e nervosismo. Non l'ho mai sopportato. Non l'ho mai accettato. Non l'ho mai capito...e non ci riuscirò mai. Ho sempre tenuto nascosto questo suo atteggiamento: non so bene il perchè, forse non trovo mai le parole, forse per paura che qualcuno potesse giudicare il mio babbo. A causa di questo suo atteggiamento ho smesso di dargli il bacio della buonanotte: il primo gesto di ribellione di un'adolescente. Era arrabbiato e non sapevo perchè. Non lo sapevo perchè lui quando si arrabbia non parla: non parla a nessuno.

Non sapere il motivo della sua rabbia e non sapere neppure se fosse arrabbiato con me o con mia mamma mi creava uno stato di agitazione, di incertezza e insicurezza. Non sapevo mai come comportarmi, perciò me ne restavo in camera mia. Poi tutto passava, come ogni volta, dopo cinque giorni. Giorni lunghissimi... soprattutto i giorni in cui non c'era scuola: chiusa in casa, triste, annoiata, agitata. Leggevo, leggevo molto! Era il mio svago, soprattutto in quei momenti. Ho sempre sperato e pregato che potesse cambiare, ma il mio babbo è così. È cambiato il mio atteggiamento in quei momenti: sono più distaccata, sono indipendente. Ho provato spesso a parlargli per capire il motivo della sua rabbia... ma non è cambiato nulla. Lui resta chiuso nel suo silenzio. Le emozioni che provo in questa situazione sono sempre le stesse nonostante gli anni che passano: agitazione, ansia, incertezza, insicurezza... Odio quei silenzi. Vorrei che riuscisse a parlare, a dire cosa lo ha fatto arrabbiare, perchè è arrabbiato, con chi è arrabbiato e magari chiarirci, confrontarci: questo non ho mai potuto farlo. Mi sono resa conto di quanto mi siano mancati i momenti di confronto (soprattutto in questi momenti di rabbia) nel frequentare le famiglie dei miei amici, soprattutto quella della mia migliore amica durante l'adolescenza. Vedevo che lei parlava con suo babbo e se avevano idee contrastanti discutevano, magari finivano anche con il litigare, ma alla

fine chiarivano, trovavano il modo di venirsi incontro l'uno con l'altro. Si davano delle regole per andare d'accordo anche nelle situazioni di disappunto. Questo a me mancava molto. Quando ho raccontato di questo mio disagio alla mia amica mi ricordo che mi disse “Ma perchè fa così?”, io non sapevo dare una risposta e non saprei darla neppure ora. Frequentando altre famiglie mi sono resa conto di un'altra cosa che mi mancava: le regole. Io sono sempre stata una bambina tranquilla, mi adattavo ad ogni situazione, non avevo richieste particolari. Quando ero una bambina e anche un'adolescente non c'era internet, i cellulari si avevano “solo” alle superiori quando si iniziava ad uscire da soli con gli amici, insomma, c'erano molte meno distrazioni e pericoli. Passavo le mie giornate a studiare, leggere, stavo con gli amici, oggi a casa mia domani a casa sua, e il week-end fino ad una certa età uscivo con i genitori e altri amici, poi ho iniziato ad uscire da sola. In tutto questo non avevo regole ben precise: i miei genitori sapevano con chi uscivo, conoscevano la famiglie, di conseguenza non mi davano regole particolari.

Ovviamente il classico copri-fuoco non mancava, ma frequentando gli amici e parlando con loro mi rendevo conto di come era diverso il rapporto che loro avevano con i loro genitori ed in particolare con il padre: avevano delle regole precise e se non le rispettavano scattava la punizione. Io non sono mai stata in punizione. La mia punizione era subire il silenzio di mio babbo per una settimana, ma mi rendevo conto sempre di più di quanto invece avrei desiderato una punizione vera: “niente tv”, “oggi non vai a casa dell'amica”, “questo week-end non si esce”: quei silenzi erano inutili per me perchè non mi spiegava nulla, in realtà potevo solo immaginare il perchè del silenzio, ma se non era giusto il mio pensiero? Se quello che pensavo io non era quello che pensava mio babbo? Mi chiedevo: “Sarà per questo che è arrabbiato con me?” ma ogni volta non ne avevo la certezza e per me era un'ulteriore confusione. Ora che ho un fratello noto ancora di più questa mancanza di regole: i miei genitori si comportano alla stessa maniera di 15 anni fa, ma i tempi sono cambiati. Mio fratello ora frequenta la prima media e ha il cellulare, usa regolarmente internet...e vedo che mio babbo resta tale e quale ad un tempo. In questa situazione sono io che regolo alcuni atteggiamenti: mio babbo usa il computer, ma non è bravissimo, è il classico immigrato digitale che si confronta con un nativo digitale, il divario si vede, e lui non riesce a gestirlo. A me sembra che non si renda conto delle infinite possibilità positive ma anche negative che

l'uso della rete può offrire, lo trovo un po' troppo lascivo nei confronti della tecnologia. Forse sono i miei studi che mi hanno fornito informazioni a riguardo e di conseguenza non riesco a stare a guardare: mi intrometto in quel loro rapporto padre-figlio. Mio babbo me lo permette, anzi, spesso è lui che mi chiede di seguire mio fratello nello studio, di accompagnarlo. Tra me e mio fratello ci sono 15 anni di differenza, per questo motivo mi sono sempre sentita responsabile verso di lui. Ho molti ricordi che mi legano a mio babbo. Ricordo bene quando mi comprò il primo computer: ero in terza elementare, o forse in quarta, ricordo che io imparavo in fretta cose nuove e lui si dimenticava sempre: alla fine mi chiese di scrivergli tutti i vari procedimenti in un quaderno. Così, piano piano, anche mio babbo ha imparato ad usare il computer. Ancora oggi, quando qualcosa non funziona o non riesce ad usare certi programmi mi chiama per risolvere il problema, e una frase ricorrente è “Perchè prima ho fatto la stessa cosa ma non mi è venuto?”. Mi fa morire dal ridere!

Ricordo il Natale e tutta la preparazione a quel giorno. Prima di tutto andavamo in montagna a raccogliere il muschio (o erba presepina), legnetti e sassolini che ci servivano per il presepe. Poi li facevamo asciugare bene. Io scrivevo la letterina a Babbo Natale e mio babbo, prima di andare a lavoro, passava dall'Ufficio Postale per spedirla. Quando muschio, sassi e legnetti si erano asciugati cercavamo nelle scatole del Natale le decorazioni e addobbavamo l'albero insieme, io puntualmente mi stancavo subito, così mi sedevo nel divano e sceglievo le palline da attaccare. Ora succede il contrario: io addobbo l'albero di Natale e lui mi guarda seduto nel divano. Insieme preparavamo anche i tortelli da mangiare il giorno di Natale, io mi divertivo a girare la rotella per spianare la pasta: anche in quel caso finivo con lo stancarmi presto e nuovamente mi sedevo nel divano a vedere la tv!

Ricordo anche le passeggiate nel bosco in autunno per raccogliere le castagne: ne trovavamo davvero tante! Poi andavamo da alcuni amici di famiglia e mentre noi piccoli giocavamo a pingpong i genitori cuocevano le castagne nel camino.

A noi piaceva molto stare immersi nel verde, oltre alle passeggiate in montagna dove spesso avevamo modo di visitare grotte, cave di marmo, e altre attrazioni, ci prendevamo cura della vigna dei miei nonni. La vendemmia era un momento di grande festa, ero piccina, frequentavo la scuola dell'infanzia, ma non mancavo mai: indossavo

i miei guanti, prendevo un paio di forbicine e un secchio e insieme a mio babbo andavo a raccogliere l'uva. Era un bel momento perchè potevo stare con lui, aiutarlo e parlare di tante cose. Facevo un sacco di domande: “Come fa l'uva a diventare vino?”, “Perchè l'uva mi piace e il vino invece non è buono?” Ero molto curiosa. Mi piaceva prendermi cura delle piantine di fragole, aspettavo con ansia i frutti...ma puntualmente formiche e lumache arrivavano prima di me e mangiavano le fragole al mio posto! Così mio babbo escogitò un modo per coltivarle rialzate da terra, in modo che le formiche non arrivassero fino ai frutti: finalmente le fragole erano tutte per me. Ovviamente stare immersa nel verde significava giocare tra la terra, bagnarsi, sporcarsi...così, un'altra idea di mio babbo fu quella di costruire una doccia-faida-te: botte piena d'acqua sotto il sole e con una gomma e un doccino ecco fatto la doccia! Era bellissimo farsi la doccia immersi nel verde dopo aver giocato tutto il giorno senza paura di sporcarsi!

Ricordo quando parlammo dei miei studi dopo la maturità, volevo entrare a Scienze della Formazione, purtroppo dei problemi di salute non mi permisero subito di provare questa avventura. Lo feci 3 anni dopo. Lui in quel momento era preoccupato, ricordo le sue parole come fosse ieri: “Ma sei sicura? Sono tanti. E se poi ti stanchi? Perchè non ti cerchi un lavoro? Poi troverai posto in una scuola?”. Capivo le sue paure, iniziava ad avere problemi a lavoro, mia mamma era già disoccupata da diversi anni. Io ci provai lo stesso. Test di ammissione: ammessa. Primo esame: 30, mio babbo non ci credeva ha voluto vedere il libretto degli esami! Lavorare per pagarsi le tasse universitarie e studiare non è semplice, ma lo faccio volentieri. Ora vedo mio babbo fiero di me, manca un anno alla fine dei miei studi e lo vedo orgoglioso dei miei risultati, delle mie scelte.

Tutto sommato, nonostante quell'unico difetto caratteriale per me davvero insopportabile, sono felice e orgogliosa del mio babbo: non mi ha mai fatto mancare nulla senza però viziarmi, ha fatto molti sacrifici per permettermi di crescere, di studiare e di viaggiare. Quando penso ad un padre per i miei figli penso al mio compagno: giocherellone, affettuoso, premuroso. Sa dare regole e farle rispettare, cosa per me fondamentale, in questo lo aiuta anche il suo lavoro: lui è cuoco, è molto bravo, in cucina ci sono regole ben precise e non è permesso infrangerle. Spesso quando cucina mi dice che vorrebbe insegnare a cucinare anche ai nostri bimbi un giorno! Ci

siamo appena comprati la casa, è un primo passo che abbiamo voluto fare per costruire una famiglia tutta nostra, stiamo pensando di sposarci.

Lui ha avuto un rapporto particolare con la figura paterna, diciamo che non ha mai conosciuto il padre. Ogni tanto questo pensiero mi spaventa perchè ho paura che possa trovarsi in difficoltà un giorno quando avrà un bambino tutto suo. In realtà è lui stesso a sciogliere ogni dubbio: alcuni amici hanno dei bambini piccini e lo vedo giocare con loro, abbracciarli, prenderli per mano e portarli a fare una passeggiata, fargli degli dispetti... Non posso certo prevedere il futuro, ma ho scelto lui come compagno per la mia vita perchè so che con lui non dovrò più sopportare silenzi, lui è capace di discutere e di confrontarsi, perchè ci sono tante cose che ci accomunano, perchè è responsabile, perchè è disposto a fare sacrifici in caso di necessità.

Proprio perchè ha avuto un'infanzia travagliata dice sempre che non vorrebbe mai la stessa cosa per i suoi figli e sono certa che riuscirà ad essere un padre magnifico così come per me è un compagno splendido.

Sibilla, classe 1997

Mio padre ha 56 anni ed è un uomo molto forte, sia fisicamente che caratterialmente. Non molto alto, asciutto e muscoloso, calvo e con dei bellissimi occhi di un colore tendente al verde. Dimostra molti meno anni rispetto a quelli che ha anche per il suo portamento e modi di vestire, semplice, non per forza “alla moda”, ma mai da signore, piuttosto direi da ragazzino. È una persona molto riservata, riflessiva, silenziosa e tremendamente timida; si fa fatica a capire quali siano le sue emozioni, ma le rare volte in cui riesce a tirarle fuori lo fa in modo autentico. Poco affettuoso, o meglio, diciamo che il suo affetto lo dimostra a modo suo: non è molto portato per baci e abbracci, se non sono io ad andare da lui me lo posso anche scordare, ma quando lo faccio, gli si legge in faccia che ne è felice, anche se cerca di nascondere! È molto preciso ed ordinato e questo è uno dei maggiori motivi per cui discutiamo: lui non sopporta il mio disordine e io non sopporto la sua precisione. Nel garage a casa mia, dove lui tiene tutti i suoi attrezzi, non c'è un capello fuori posto, mentre in camera mia...regna il caos! Molto silenzioso, come ho già detto, a volte tirargli fuori due parole di bocca diventa un'impresa ed anche questo diventa motivo di scontro, in quanto fosse per me parlerei anche coi muri.

Ama la natura, gli animali, le piante e in particolare il mare. È laureato in biologia marina e lavora nel settore dell'itticoltura. Oltre ad aver fatto del suo amore per il mare la sua professione, intorno ad esso ha sviluppato la maggior parte delle sue passioni, quali il windsurf, lo snorkling, la pesca subacquea e la barca a vela...ma non meno importanti sono il free climbing, la moto e la musica: quando era giovane suonava il basso in una band!

Purtroppo, un po' per l'età, un po' per il lavoro e soprattutto per la mancanza di tempo libero a disposizione, la maggior parte di queste le ha dovute abbandonare.

Gran parte del suo tempo libero lo passa da mia nonna che vive in campagna: là non sta un attimo fermo, taglia la legna, si occupa degli olivi, della vigna, dell'orto e del giardino. Quando rimane a casa invece passa le giornate in garage a sistemare cose varie, per esempio la sua barca a vela, i suoi acquari o qualsiasi altra cosa. Non ho mai

visto mio padre passare una giornata o un pomeriggio in casa a non fare niente, è sempre in movimento e trova sempre qualcosa da fare o da mettere in ordine.

Mia mamma lo chiamava il “tuttologo” perché conosce moltissime cose e sa fare più o meno tutto: è molto abile con le mani, se qualcosa si rompe lo ripara lui, se c'è qualcosa da fare in casa non esiste chiamare un tecnico o qualsiasi altra persona perché tanto riesce a farlo lui.

Il rapporto che abbiamo io e mio padre è un rapporto molto speciale.

Quando avevo tre anni ci siamo trasferiti dalla Sardegna in Toscana, mia mamma lavorava come maestra, mio padre invece era disoccupato.

Si può dire che ho passato la mia infanzia con lui: era lui che la mattina mi svegliava, mi preparava la colazione, mi lavava, vestiva e pettinava.

Quando non andavo all'asilo trascorrevo la giornata con lui, passavamo mattinate intere in giardino in cui mi insegnava a piantare i fiori e a prendermene cura, mi parlava degli animali, dei suoni degli uccellini e tanto altro.

In questo modo, oltre ad avermi insegnato moltissime cose, è riuscito a trasmettermi tutto il suo amore e rispetto per la natura, valori che adesso appartengono anche a me.

Quando iniziai a frequentare la scuola elementare, con molti sacrifici e con l'aiuto di mia madre, riuscì ad aprire un negozio di acquari, da sempre il suo sogno, esperienza che purtroppo però non è andata a buon fine a causa di problemi economici. Essendo in questo periodo molto occupato con il lavoro trascorrevamo meno tempo insieme, ma nonostante ciò era comunque un babbo molto presente, sia con me che con mia sorella, più grande di me. Quando rientrava a casa dal lavoro, nonostante fosse sfinito, riusciva sempre a trovare quel tempo per giocare con noi, spesso e volentieri anche se si trattava di giocare con le bambole!

La sera, quando andavo a letto, dopo il bacio della buonanotte di mia madre, lui immancabilmente veniva in camera mia, si sedeva sul mio letto e mi raccontava una storia, poi prendeva uno dei miei tantissimi peluche, di cui conosceva tutti i nomi che avevo dato loro, e iniziava quella che noi chiamavamo la “presentazione”: faceva parlare il peluche...il bello è che si ricordava la storia che io avevo inventato per

ciascuno e ogni volta riproduceva la voce di ognuno, senza mai sbagliare! Era un momento magico per me e credo probabilmente anche per lui.

Sono stata molto legata a lui per tutta l'infanzia, le cose sono cambiate con l'adolescenza: lui ha trovato un lavoro che lo teneva fuori casa molte ore al giorno, io sono cresciuta ed ho stretto un legame più forte con mia madre. Essendo lei più presente in casa e nelle nostre vite, sia io che mia sorella ci siamo avvicinate più a lei e si è creata una situazione in cui lui è stato in un certo senso escluso e messo da parte. Nonostante mia madre si sforzasse di renderlo partecipe di ogni decisione che ci riguardasse, babbo, con il suo carattere riservato e forse anche debole rispetto a quello di mamma, ha subito questa situazione e involontariamente si è allontanato da noi, diventando ai miei occhi quasi uno spettatore delle nostre vite. Iniziò così il lungo periodo in cui era a mamma che venivano chiesti i permessi per fare qualsiasi cosa, a cui raccontavo le mie cose personali, dicevo i miei voti a scuola e tutto ciò che mi riguardava... in poche parole mi confidavo solo con lei e lo stesso faceva mia sorella. Mia madre era una persona molto ferma nelle sue decisioni, quando diceva una cosa difficilmente cambiava idea, allora babbo, molto più aperto alla discussione, diventava per entrambe la seconda ed ultima spiaggia: spesso ci rivolgevamo a lui per farlo parlare con mamma e cercare di farle cambiare idea. Quando ci riusciva, ovviamente, diventava una specie di idolo agli occhi miei e di mia sorella, ma comunque non cambiava il rapporto che avevamo con loro, mamma continuava ad essere il punto di riferimento della famiglia e lui "quella persona" da interpellare solo in caso di necessità. Credo che questo, nonostante cercasse di non farlo vedere, lo abbia fatto molto soffrire, dato che oggi, a distanza ormai di anni, spesso lo tira fuori e ce lo rinfaccia ancora.

Ma le cose sono cambiate: nel 2010 la scoperta della malattia di mia mamma, un anno e mezzo dopo, la sua morte.

Un periodo lungo e difficile per tutti, tra paure, angosce, speranze, illusioni, domande, giornate intere negli ospedali, corse in ambulanza, medicine e dottori... Ho visto mio padre triste, sgomento e preoccupato, l'ho visto piangere credo per la prima volta in vita mia, ma allo stesso tempo anche cambiare, rimboccarsi le maniche e tirare fuori quella forza che forse neanche lui sapeva di avere.

Per tutto il periodo della malattia di mia madre ci è stato molto vicino, sempre presente, non ci ha fatto mancare niente e non ci ha mai lasciate sole un attimo. Aveva sempre pronta una risposta alle nostre domande, cercava di essere sempre positivo e provava a nascondere la sua sofferenza e preoccupazione, anche se spesso finiva in lacrime e li eravamo io e mia sorella a cercare di tranquillizzarlo.

Dopo la morte, nonostante noi fossimo già grandi, si è trovato a dover ricoprire anche il ruolo di mamma: non è stato assolutamente facile e tuttora ci stiamo ancora lavorando.

Mia sorella dopo un anno e mezzo è andata via di casa e siamo rimasti io e lui. Piano piano, un passo alla volta, siamo riusciti a recuperare in parte quel rapporto che avevamo, mantenendo comunque una certa distanza e rispettandoci l'un l'altro.

Non sono certo mancati i litigi, sono volate offese, accuse e cattiverie, ovviamente dettate dalla rabbia, dal non voler accettare quello che ci era successo e dalle aspettative che io avevo nei suoi confronti e lui nei miei: ho sofferto molto per la morte di mia mamma e inconsciamente mi aspettavo che lui prendesse il suo posto in tutto e per tutto, volevo che si comportasse come lei si comportava con me, che facesse le cose che faceva lei, ma non tenevo di conto che lui era un'altra persona con il suo carattere, i suoi limiti e come me, la sua sofferenza. Allo stesso modo, anche lui non volendo, mi ha sovraccaricato di una serie di cose, come pulizie in casa, cucinare, tenere in ordine ecc... cose che non solo non avevo mai fatto, ma nemmeno mi spettavano dato che dovevo studiare e il tempo libero a disposizione era molto poco.

Col tempo siamo riusciti a creare il nostro equilibrio, cerco di rispettare quello che è la sua persona ed il suo carattere, lui mi viene incontro dividendoci i compiti in casa: lui cucina e io cerco di dare una mano nelle faccende di casa.

Ad oggi, con molti sforzi da entrambe le parti, posso dire di essere contenta del rapporto che abbiamo! Potrei definire mio padre in mille modi, ma sicuramente tra questi non rientra l'aggettivo autoritario. Pur indirizzandomi verso le scelte che riteneva più giuste, come ad esempio la scelta del liceo e non di un istituto professionale, o quella di continuare gli studi all'università, ha sempre comunque rispettato la mia volontà, lasciandomi libera di scegliere sulla mia vita, e laddove non fosse stato d'accordo su qualcosa ne abbiamo sempre parlato insieme cercando di farmi

capire le sue ragioni e punti di vista, ma mai imponendomi il suo volere. La libertà di decisione è per me un valore fondamentale, perché questo è quello che mi è stato insegnato da sempre, ma mi rendo conto che non sia così per tutti: conosco persone, i cui padri si sono presi il diritto di decidere al posto loro, come ad esempio il padre di una mia amica che ha scelto l'università al posto suo senza tener conto della sua volontà.

Mi sento quindi molto orgogliosa di avere un babbo come il mio! Per niente geloso né possessivo nei miei confronti, mai si è permesso di intromettersi nelle mie relazioni né di giudicarle senza che fossi io a chiederglielo. Allo stesso tempo però capace di darmi consigli quando ero io a rivolgermi a lui: molte volte ho parlato con lui dei miei problemi con il mio ragazzo e lui mi ha ascoltato e consigliato, con molta sincerità mi diceva ciò che pensava realmente, anche a costo di farmi rimanere male a volte, ma cercando di aprirmi gli occhi quando io mi ostinavo a non voler vedere quella che era la realtà.

A differenza dei padri di alcune mie amiche che quando si lasciarono col proprio ragazzo in un certo senso “si disperarono” e qualcuno addirittura non parlò alla propria figlia per settimane intere, cosa per me inconcepibile, il mio, quando decisi di lasciare il mio ragazzo dopo una storia di tre anni, non solo non mi disse niente fino a quando non fui io ad aprire il discorso, ma quando ne parlammo insieme mi disse che voleva solo che io fossi felice e che era contento che mi prendessi un po' di tempo e spazio per pensare solo a me stessa. Superata l'età dei 20 anni non mi ha più rimproverata se la sera torno a casa tardi o se a volte, senza avvisarlo, resto a dormire fuori casa. Non è il tipo di persona che mi riempie di chiamate e messaggi quando sono fuori o a volte anche quando sono in vacanza o via per qualche giorno. Aspetta sempre che sia io a cercarlo e quando mi lamento con lui perché non mi ha chiamata mi dice che aveva paura di disturbarmi! Ad esempio, quando andai in viaggio di maturità in Spagna con due mie amiche loro chiamavano i propri genitori due volte al giorno, io a fine giornata gli mandavo un messaggio per dirgli semplicemente che stavo bene. Se devo essere sincera da una parte apprezzo questo suo non essere oppressivo ed angosciante perché per me significa che si fida ciecamente di me, però dall'altra a volte ci rimango male quando non si fa sentire per giorni perché mi dà l'impressione che non si interessi a me.

Proprio questo è uno dei motivi per cui spesso litighiamo: molte volte l'accuso di non chiedermi mai come sto, di non interessarsi a quello che faccio, ai miei studi, alle mie esperienze ecc... ma quando poi ci penso mi rendo conto che si comporta così perché questo è il suo carattere.

Sono molte le volte che ci scontriamo su determinati argomenti, io con il mio punto di vista a volte immaturo e tipico della mia età, lui con il suo, da persona molto razionale, aperta di mente e soprattutto da adulto; ma sono certa che spesso i litigi siano dovuti anche al nostro carattere molto simile: io voglio sempre avere l'ultima parola, lui uguale, io ho sempre ragione, lui ne ha sempre più di me.

Guardando i padri della sua generazione credo che rientri più o meno nella norma, anche se tanti che conosco sono molti diversi da lui... ma forse il motivo è da cercare più che altro nel fatto che lui abbia una grande apertura mentale, dovuta sicuramente all'educazione ricevuta, al confronto con mia madre, anche lei molto aperta di mente, ma anche allo studio e alla sua vastissima cultura, che in tanti padri della sua età, purtroppo, non hanno.

Come vorrei che fosse il padre dei miei figli? Guardandomi posso solo essere soddisfatta di quello che sono oggi, della persona che sono diventata, dei miei principi e valori che ogni giorno porto a testa alta, e se sono così lo devo anche e soprattutto ai miei genitori, in particolare a mio padre che mi ha cresciuta e ancora oggi continua a farlo, mettendocela tutta.

Quindi, per i miei figli, non potrei voler altro che un padre come il mio.

Dalila, classe 1996

Il mio babbo è un uomo alto e robusto di 55 anni. Come dice sempre mia mamma è “fatto un po’ all’antica”, reduce forse da uno stile educativo molto severo e restrittivo. È un instancabile lavoratore che si fa in quattro per la famiglia, considerandola e mettendola sempre sopra ogni cosa. Nonostante si alzi presto la mattina e rincasi tardi la sera, non fa mai mancare il sorriso sul suo volto, anche quando è stanco e stressato dal lavoro: un po’ come *superman* ci vuol far sentire protetti e far credere che vada tutto bene.

Testardo, determinato, un po’ orgoglioso, ambizioso e perfezionista sono alcuni dei lati del suo carattere che ci accomunano e che da bambina facevano di lui ai miei occhi un genitore rigido, non accondiscendente e troppo legato alla figura di suo padre che ha sempre descritto come autoritaria. Le emozioni che da piccola associavo a mio padre erano molto diverse da quelle attuali: mi sentivo sempre sotto esame. Mi sembrava di essere un soldatino che doveva rigare dritto sempre e comunque: dovevo andare bene a scuola, eccellere nello sport, essere educata, andare a catechismo ecc... Essendo molto orgogliosa, cercavo in ogni situazione di essere sempre all’altezza delle aspettative dei miei genitori e, soprattutto per quanto riguarda l’educazione e il comportamento, non potevo trasgredire. Se la sera, tornato a casa, gli veniva riferito che avevo combinato qualcosa di brutto, a cena calava un silenzio assordante in cui volevo farmi piccola piccola per cercare di non essere vista o incrociare il suo sguardo per paura che iniziasse con la brontolata. Mio padre si arrabbiava poche volte ma quando lo faceva era veramente sconsigliabile. La voce alta e lo sguardo cupo mi hanno sempre un po’ intimorito.

Tuttavia, avevamo un bel rapporto e mi piaceva moltissimo passare del tempo con lui il sabato pomeriggio e la domenica. Mi portava spesso a Bacchereto, un piccolo paesino di collina, dove aveva un terreno che il padre di suo padre aveva sempre curato tagliando l’erba, piantando alberi da frutto. Mi piaceva soprattutto quando mi portava nel piccolo boschetto vicino insegnandomi le cose che suo padre aveva detto a lui. Questo mi faceva sentire importante e orgogliosa, fiera un giorno di poter dire

all'occasione "questo me l'ha insegnato mio padre". Un'altra attività che eravamo soliti fare insieme è sicuramente il giardinaggio, la sua vera passione dopo il lavoro. Innesti, potature, esposizione dei vari tipi di piante al sole per me non sono più un mistero. Lo guardavo affascinato, adoravo osservarlo mentre faceva tutte quelle cose e ascoltarlo mentre me le spiegava ma soprattutto amavo farle a mia volta. Allora lui mi metteva i suoi enormi guanti e con pazienza stava accanto a me ad aiutarmi. Ricordo con molta felicità il mio settimo compleanno poiché mio padre, che non pensava mai al regalo poiché se ne occupava sempre la mamma, mi regalò un paio di guanti della mia misura: potevo essere a tutti gli effetti il suo aiutante e chi non avrebbe voluto essere l'aiutante di un supereroe?

Mi ha insegnato molto ed io ero veramente felice di apprendere tutte quelle cose.

Nel periodo adolescenziale però, quando la "sua piccolina" ha cominciato a voler uscire con le amiche, far più tardi la sera ed avere i suoi primi ragazzini, quel suo essere un po' burbero, non scendere a compromessi, non concedere mai, mi ha portato spesso a paragonare mio padre e il rapporto che avevo con lui a quello che vedevo essere il tipo di relazione dei miei coetanei con i loro genitori. Quasi come amici si dicevano tutto di tutto, mentre io a malapena raccontavo a grandi linee dove ero stata e cosa avevo fatto. Sono tante le volte in cui mi sono sentita sfortunata e altrettante quelle in cui avrei preferito dei genitori ma soprattutto un padre diverso. Mi sentivo troppo oppressa e non lasciata libera di fare ciò che avrei voluto anche perché forse me lo sarei meritato più di ogni altro in quanto ho sempre aiutato in casa e non ho mai deluso i miei genitori. Stupidamente ho attribuito quelle proibizioni di uscire e fare tardi oppure di andare in discoteca al mio comportamento e alla mia persona che forse non si meritava una simile concessione.

Oggi però, posso dire che, proprio grazie a quel suo modo di essere ed essere stato con me, sono cresciuta e maturata. Ho finalmente capito che quel suo comportamento, che a me sembrava molto autoritario, in realtà celava un fine più alto: formarmi il carattere, insegnarmi a conquistare ogni cosa con il tempo, rispettando le tappe, per gustarmi ogni nuovo traguardo.

Ho infatti imparato a reagire, dire la mia senza mancare di rispetto e ad ottenere ciò che desidero impegnandomi per conquistarlo. Ed è così che da qualche anno il nostro

rapporto è molto cambiato, io sono cambiata: sa che si può fidare di me, mi considera una donna e non più una ragazzina e questo credo sia motivo di maggior forza e sicurezza per me e per la definizione della mia identità. Molto spesso succede che dopo cena ci mettiamo a discutere di temi di attualità, oltre al raccontare la nostra giornata; mentre prima non mi prendeva minimamente in considerazione, facendo parlare solo mia sorella maggiore, adesso lui mi ascolta e chiede il mio parere, a volte lo condivide, altre invece se ne discosta ma sempre lo accetta. Anzi, spesso è più felice quando il mio pensiero non è uguale al suo perché, come dice sempre, questo è sinonimo di maturità ed intelligenza, di pensiero critico ed autonomo che ha sempre voluto che avessi.

Se devo essere felice di una cosa è che i miei genitori hanno sempre appoggiato ogni mia decisione per quanto riguarda il percorso di studi. Non hanno cercato, come altri, di indirizzarmi o convincermi a scegliere una scuola o università piuttosto che un'altra. Al contrario, hanno cercato di farmi riflettere sulle mie inclinazioni spingendomi a valorizzarle con un indirizzo di studio adeguato. Mi sono infatti iscritta ed ho frequentato per 5 anni il liceo scientifico poiché mi piaceva molto la matematica ed ero anche portata. A conclusione di quello, avrei poi voluto intraprendere la carriera di fisioterapista. “Un lavoro faticoso ma ben retribuito e da camice bianco” era quello che diceva il padre di una mia compagna di scuola che, come me, stava cercando di capire quale fosse la sua strada. Io non so come fecero ad intuire che quello non era il mio futuro, so solo che, in quei mesi estivi di totale smarrimento terminata la maturità, i miei genitori mi stettero molto vicino e, non vedendomi convinta e cambiando idea mille volte, mi chiesero quale fosse la prima cosa che mi passava per la testa. La mia risposta fu “bambini”.

Oggi sono molto felice e soddisfatta della mia scelta, i bambini sono stati da sempre la mia passione e questo studio si sposa anche con il mio carattere un po' comandino e sognatore di poter cambiare il mondo. Questo lo devo a loro.

Mio padre quando decise di fare il test per entrare a Scienze della Formazione era molto contento e ricordo ancora che mi disse che le cose fatte con passione sono quelle che, oltre a dare più soddisfazione, ti realizzano e rendono felice molto più dei soldi e di un

riconoscimento sociale. Quelle parole spero di poterle dire un giorno anche io ai miei figli e spero anche che abbiano lo stesso impatto che hanno avuto su di me.

Se dovessi pensare ad un marito e padre ideale mi viene in mente mio padre. Forse lo desidererei un po' più presente e meno rigido, più espansivo anche nel dimostrare affetto e approvazione, e "più giovane" non a livello di età ma di pensiero. Oggi infatti non è semplice trovare una persona con valori quali la famiglia e il lavoro poiché quelli sono stati messi in discussione e alle volte spazzati via dagli hobby e passatempi. Vorrei un padre che, come il mio, considera "sacro" il momento dei pasti in quanto uno dei pochi attimi in cui possiamo parlare e stare tutti insieme, indispensabile oggi più di ieri. Ho odiato molte volte queste sue "fissazioni" perché questo a volte mi ha portato a fare delle rinunce. Per concludere vorrei che mio figlio guardasse suo padre come guardavo io il mio: il mio eroe, un uomo dall'aspetto e modi di fare un po' burberi che, come il cioccolatino Lindor che tanto gli piace, cela un cuore morbido, una persona che darebbe la sua vita e tutto sé stesso per sua moglie e le sue due figlie.

Caterina, classe 1991

Mio padre è il quarto figlio di una famiglia numerosa, cresciuto in collegio a causa dei disagi economici di quest'ultima e inserito nel mondo del lavoro all'età di sedici anni per dare sostegno al padre. Ha sempre svolto lavori manuali pesanti passando dalla campagna al manovale, al muratore al carpentiere. Il suo aspetto fisico rispecchia molto il suo vissuto: pelle spessa bruciata dal sole, rughe profonde, mani grandi e callose, fisico asciutto. L'immagine del tipico lavoratore del sud.

Caratterialmente è stato sempre un uomo dal carattere mite, riservato, rispettoso, poco propenso alle dimostrazioni affettive ma allo stesso tempo estroverso e fragile.

Sono molte le emozioni che associo alla sua persona e molto spesso contrastanti tra loro. Da una parte provo sentimenti di rabbia e delusione nei suoi confronti dall'altra non posso negare i sentimenti d'amore e benevolenza che una figlia prova inevitabilmente nei confronti del proprio padre. Per gran parte della mia adolescenza il sentimento prevalente nei suoi confronti è stata la delusione in quanto non è stato sempre presente come avrei voluto, non è stato il tipo di padre che conosceva i miei hobby, il mio colore o piatto preferito, il padre che consolava quando stavo male o con cui ci si poteva confidare. Delusa perché non è stato, purtroppo, il modello di marito amorevole, perché le dimostrazioni d'affetto erano tabù (mai un bacio o un abbraccio se non in rare occasioni), tutti elementi che quando mancano in particolari periodi della vita come l'adolescenza ti segnano e ti formano.

Benché avesse un aspetto severo e fosse abbastanza geloso sui figli, mio padre non è stato mai una figura autoritaria fra le mura domestiche ma abbastanza autorevole, a volte anche permissivo. Non ha mai impostato regole rigide e ben precise su noi figli lasciandoci abbastanza liberi, ma comunque quando riteneva necessario riprenderci non esitava a far rivalere il suo ruolo in casa ma, questo, avveniva sempre in modo benevolo. Da bambina le attività che ho svolto insieme a lui sono state soprattutto di carattere sportivo. Essendo dell'idea che lo sport forma e disciplina il carattere, mio padre fin da piccola mi spronava a svolgere attività sportive tra cui il karate, il nuoto,

andare sui pattini o in bici, tutte attività che ci hanno legato molto sia perché svolte insieme sia perché appassionavano entrambi.

Se dal punto di vista affettivo ho riscontrato lacune, diverso è stato l'atteggiamento che ha avuto nei confronti dei miei studi e della mia carriera scolastica. E' stato un padre presente, che seguiva il mio andamento e la mia condotta a scuola, che mi spronava nello studio. Ha sempre sostenuto che quest'ultimo rende la persona libera, indipendente, che permette di scegliere e decidere, insomma un mezzo che ci consente di "stare al mondo". Queste opportunità, purtroppo, non gli sono state permesse da ragazzo quindi inevitabilmente ha proiettato le sue aspettative su di me, spronandomi a seguire le mie inclinazioni, a rendermi indipendente, intraprendete, capace di pensare con la propria testa e di essere all'altezza di qualsiasi situazione o persone che mi si presentasse. Con il diploma e, in seguito, laurea sono stata il suo "orgoglio" perché per il raggiungimento di questi miei successi accademici e anche di realizzazione personale ho colmato, in un certo modo, anche le sue aspettative e sogni a cui non ha potuto aspirare.

In diverse occasioni della mia vita avrei voluto mio padre si comportasse in maniera differente da quella che è stata poi la realtà. Ad esempio avrei voluto che mettesse al primo posto la famiglia anziché il lavoro in diverse occasioni; che fosse più presente a livello affettivo e meno indifferente alla mia vita quotidiana, soprattutto da adolescente, quando i problemi hanno bisogno maggiormente di essere attenzionati, senza sminuirli o ridicolizzarli; che fosse stato dato qualche bacio, abbraccio in più e qualche sguardo di rimprovero in meno; che fosse stato un esempio di marito devoto alla propria moglie davanti a noi figli e che ci trasmettesse l'idea che dimostrare amore non è sintomo di debolezza. Penso che ciò che accomuna mio padre agli altri della sua generazione sia l'inclinazione al lavoro inteso come sacrificio per portare avanti la famiglia, al dovere di padre di inculcare valori che oggi sembrano quasi perduti come la disciplina, il rispetto, l'integrità morale e la serietà. Mentre ciò che lo differenzia, a mio parere, è stata la capacità, nonostante i suoi parametri, di accettare la modernità in tutte le sue sfaccettature, con riluttanza a volte, ma consapevole di doversi adattare in un mondo che si evolve in fretta.

La prima volta che ho incontrato una famiglia al cui interno ho notato un rapporto diverso tra padri/figli è stato quando frequentavo le scuole medie. Sono diversi i ricordi che mi hanno portato a mettere in discussione il rapporto con mio padre.

Sembrerà banale ma quando mi veniva a prendere a scuola, a differenza delle mie compagne, quando salivo in macchina, non avevo l'abitudine di salutarlo con un abbraccio o un bacio (quello che, invece, vedevo fare istintivamente alle altre). Non era un atteggiamento che mi veniva spontaneo forse anche perché lo vedevo restio in questi comportamenti. Oppure quando tornavo a casa ed ero giù di morale, non gli nasceva spontaneo chiedermi il motivo per il quale stessi così e di questo ne ho sempre sofferto. Non è mai stato un padre/confidente, si è limitato sempre ad assumere il suo ruolo in toto e di conseguenza molti argomenti erano e sono considerati tabù. Inoltre, come il tipico uomo meridionale, è molto legato all'apparenza, all'immagine, per lui è inevitabile farsi vedere sempre con il sorriso in faccia anche quando magari aveva molti problemi da gestire. Spesso capitava che, per rabbia, elogiava i figli degli altri denigrando noi e questa cosa mi ha parecchio fatto soffrire e me ne fa soffrire ancora. Pur affliggendomi, però, lo giustifico dicendo che fa parte della sua natura e della sua testardaggine.

Beh io questi atteggiamenti non li ho mai riscontrati nelle famiglie delle miei amiche che parlavano sempre dei loro padri in maniere impeccabile. Ora con questo, non voglio far passare mio padre come una pessima persona, anche lui ha un animo dolce. E' colui che continua a portarmi il caffè a letto, colui che si fa anche ottanta chilometri in piena notte per venirmi a prendere ad un evento e non lasciarmi fare la strada in macchina da sola, è colui che quando mi chiama mi chiede se ho bisogno di soldi. Insomma, un padre presente nelle piccolezze. Sono convinta che essere un buon padre non è per nulla facile. Se dovessi immaginare il padre che vorrei avere accanto ai miei figli dovrebbe possedere delle qualità che qui di seguito elenco: essere un padre presente; inculcare dei valori; instaurare una comunicazione profonda; essere temuto ma amato; ammettere i propri errori; essere un buon modello; essere comprensivo.

Purtroppo, quando si è bambini non si capisce che il proprio padre sia impegnato a lavoro. Quello che interessa maggiormente è se hai o no tempo per essere a casa per la cena, se li porti al parco la domenica o se sarai disponibile per andare ad una recita

scolastica. Sono della convinzione che se si vuol essere un buon padre bisogna riservare del tempo ogni giorno sia mentalmente che fisicamente.

Deve insegnare ai figli come svolgere le attività più elementari e creare quello schema di valori che si porterà a vita come il rispetto, il sacrificio, l'amore, l'amicizia, la disciplina, l'ambizione, la fiducia in sé e nell'altro. Instaurare una comunicazione profonda, capire le loro preoccupazioni e ciò per cui lottano. Non chiedere superficialmente “com'è andata la giornata?” senza volerne conoscere realmente la risposta. Se fanno qualcosa di sbagliato, dovrebbe aiutarli a capire il motivo e parlare cercando di capire come evitare il comportamento in futuro, anziché punirli e andare avanti. È necessario che riesca a trovare un giusto mezzo tra imporre dure lezioni (per evitare di essere preso in giro) ma fare anche in modo che i figli si sentano amati e apprezzati.

Mara, classe 1994

Quando penso a mio padre, l'uomo più importante della mia vita, non posso fare altro che essere fiera di lui. Non solo è l'uomo che insieme a mia madre mi ha donato la vita ma mi ha cresciuta, coccolata, rimproverata nel momento giusto, sostenuta nelle difficoltà, insegnato valori fondamentali nella vita come il rispetto, la sincerità e l'umiltà, mi ha insegnato a vivere in una famiglia unita, sorridente e ricca di felicità. Penso a lui e mi immagino il giorno che mi accompagnerà all'altare con il vestito bianco e i fiori arancio, nella chiesetta di campagna dove si è sposato con mia madre ormai ben 28 anni fa, mi accompagnerà verso colui che diventerà mio marito e padre dei miei figli e spero con tutto il cuore che mio marito possa essere un padre meraviglioso come mio padre lo è stato per me e mio fratello. Per i miei figli dovrà dare la vita, dovrà capirli, aiutarli, guidarli lungo il loro cammino, lasciarli sbagliare perché dagli sbagli si impara, essere autorevole al punto giusto ed amico quando serve. Spero di vedere i miei figli felici di avere un padre lavoratore e che ama la sua famiglia. Ci deve essere molta complicità e mi piacerebbe vederli sorridere e giocare insieme per scattare loro qualche foto da mostrargli quando saranno grandi. Mio padre Francesco, che io chiamo il mio brontolone e non perché sia un babbo rigido e autoritario ma perché è un po' all'antica e spesso critica le scelte di vita mia e di mio fratello, ha 56 anni, è alto, ha i capelli quasi del tutto bianchi e una bella panciotta piena perché gli piace molto mangiare. E' una persona molto riservata e timida ma non si fa problemi a dire quello che pensa, nonostante le sue critiche mi ha sempre lasciata libera di scegliere cosa fare della mia vita e per questo lo stimo molto. Lo stimo perché oltre ad essere un buon padre e un buon marito è un gran lavoratore che sa cosa significa la parola sacrificio. È un grande appassionato di motori tanto che da ragazzino praticava motocross e questa sua passione è riuscito a trasmetterla anche a mio fratello Emanuele creando così tra loro un rapporto molto speciale. In realtà anche il mio di rapporto con mio padre è molto speciale, nonostante pensi che io sia una chiacchierona, disordinata e con un carattere molto istintivo sa molto che per qualsiasi cosa può contare su di me. Credo di non avergli mai dato delusioni o rammarichi, sono

sempre stata attenta a non creargli dispiaceri e a dimostrargli, seppur a modo mio, l'importanza che lui ha per me nella mia vita. Fisicamente ci assomigliamo molto ed anche caratterialmente siamo abbastanza simili e questo aspetto ci porta spesso a scontrarci e litigare. Entrambi siamo testardi e permalosi, vogliamo avere sempre ragione e non ci facciamo problemi a dirci quello che pensiamo l'uno dell'altro. La cosa che mi rimprovero di più è quella di non riuscire a dimostrarti quanto bene gli voglio, questo mi succede perché essendo una ragazza molto riservata faccio fatica ad esternare i miei sentimenti, soprattutto con lui. Credo che le parole siano molto importanti in un rapporto genitore-figlio ma con lui è diverso e preferisco dimostrargli il mio affetto con i fatti magari facendo qualcosa che so che a lui fa molto piacere come per esempio comprargli un bel gelato crema, vaniglia e cioccolato alla gelateria vicino a casa di cui ne va ghiotto oppure fargli trovare la cena pronta quando torna stanco dopo una giornata intensa di lavoro. Sono molto orgogliosa di lui perché nonostante i tanti problemi che ha avuto ed ha tuttora a lavoro non si è mai arreso e non ci ha mai fatto mancare niente sia a me e mio fratello che a mia madre; piuttosto preferisce rinunciare a qualcosa per sé stesso che vederci tristi per un paio di scarpe in più e pur di vederci con il sorriso sul volto ha deciso di trovare qualche lavoretto anche per il fine settimana. Uno degli episodi che più amo ricordare della mia infanzia insieme a lui sono le nostre gite estive in bicicletta; portava me e mio fratello in giro per Vaggio, un piccolo paesino di campagna dove mio padre è cresciuto insieme ai suoi fratelli e sorelle e dove tuttora abitiamo, ci portavo in giro dietro la sua bicicletta e ci faceva vedere tutti i luoghi dove ha trascorso la sua infanzia, le lunghe file di ulivi dove giocava a nascondino con i suoi amichetti, il lago dove passava intere giornate di sole a pescare con il nonno Angiolo e i lunghi campi delle viti dove andava con la nonna Maria a raccogliere l'uva bianca e nera per preparare quel dolce che mi accompagna ogni domenica da quando sono piccola. Ricordo con piacere anche l'arrosto della domenica fatto da mio padre e mio nonno una volta al mese quando ci trovavamo tutti insieme a casa di mia zia Anna; mentre io e mio fratello giocavamo con i nostri cuginetti in giardino gli altri stavano in casa a parlare e raccontarsi come andavano le loro vite, era bello perché stavamo tutti insieme e se d'inverno mangiavamo davanti al camino d'estate stavamo in giardino sotto al gazebo di legno ricoperto dall'edera.

Mio babbo ha sempre voluto che i suoi figli studiassero e che avessero avuto l'opportunità di avere un lavoro migliore del suo e un futuro ricco di soddisfazioni.

Mi ricordo quando io e mio fratello ci siamo diplomati, nei suoi occhi si leggeva l'orgoglio di vederci con quel pezzo di carta tra le mani, ha sempre appoggiato le nostre scelte durante il nostro lungo percorso di studi senza mai rinfacciarci di aver sbagliato strada ma anzi ha saputo sostenerci e aiutarci a superare ogni ostacolo trovato lungo il nostro cammino. Ci ha fatto capire che non dovevamo mai abbatterci di fronte ad un'avversità perché la nostra vita sarà piena di difficoltà da affrontare con coraggio e determinazione. Sapere che avevo intenzione di proseguire i miei studi lo rendeva davvero felice ma ha accettato anche la scelta di mio fratello Emanuele di andare a lavorare e crearsi così la possibilità di un futuro indipendente. Mio padre non ci ha mai imposto nessuna regola da rispettare, siamo sempre stati liberi di fare qualsiasi cosa sempre nel rispetto e nell'educazione da lui insegnata. Sappiamo molto bene cosa evitare e i comportamenti ritenuti da lui sbagliati, quindi tocca a noi comportarci nel modo adeguato per non farlo arrabbiare. Come già detto è un uomo all'antica, la tecnologia non è il suo forte, non è sportivo e mi dispiace che non parliamo molto, nonostante questo per me è perfetto così anche se spesso mi trovo in disaccordo con lui per alcune cose come quando prende decisioni importanti riguardanti la nostra famiglia senza consultarci e renderci partecipi o cosa molto meno importante quando non ci risponde al telefono e ci fa preoccupare. Diverso è invece il rapporto della mia amica con suo padre, è il classico rapporto madre-figlia migliore amica solo con suo padre invece che con sua madre. Parlano di tutto, si ascoltano, litigano e spesso dicono anche cose che non pensano ma ci vuole un attimo per vederli fare pace. E' molto bello perché suo padre entra nella sua vita senza giudicare le sue scelte ma anzi preferisce lasciarla sbagliare e vedere come se la cava ad uscire dai guai, sono complici e nemici allo stesso tempo ma questo li rende davvero molto uniti. Tuttavia, nonostante tutto non cambierei mio padre con nessun altro al mondo.

Ada, classe 1990

Il mio papà ha sessantatré anni, è nato in un paesino dell'Ungheria del Nord-Ovest ed è cresciuto in una famiglia che posso chiamare matriarcale. Mio nonno, dopo aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, ha lavorato come dirigente in una fabbrica di lino ma era anche membro importante nonché contabile della Parrocchia del paese – questo suo ruolo gli comportava l'essere costantemente sorvegliato dalle autorità dell'Ungheria degli anni Cinquanta - Sessanta. Me lo ricordo come un uomo severo, autorevole e rispettato da tutti quelli che lo conoscevano. Mia nonna era una donna forte; prima di avere una famiglia lavorava come segretaria del sindaco, per conto del quale ha preparato anche molti documenti falsi per salvare persone di origine o di religione ebraica. Successivamente è rimasta a casa a crescere i figli, e anche i nipoti più grandi che passavano molto tempo con i nonni, specialmente durante le vacanze estive. Mia nonna è stata l'assoluta capofamiglia e anche dopo la morte di mio nonno ha vissuto da sola, lontana dai figli quasi fino alla sua morte a novantacinque anni. Fanno parte della famiglia del mio papà anche quattro sorelle maggiori con cui ha un rapporto strettissimo, si sentono al telefono almeno una volta al giorno. Il mio papà è nato in questa famiglia molto cattolica come quinto figlio e unico maschio; per molto tempo mia nonna avrebbe voluto che diventasse prete (anche se era l'unico figlio a “portare avanti” il cognome). A quattordici anni è stato iscritto in un liceo-collegio gestito da frati benedettini. Durante i quattro anni di studio vedeva i genitori molto raramente, solo durante le vacanze o qualche fine settimana, ma ha stretto amicizie con i compagni di scuola – queste amicizie sono tuttora vive. Successivamente si è trasferito a Budapest dove si è laureato si è stabilito. Il mio papà aveva un rapporto fondato sul rispetto con i suoi genitori. Dava loro del Lei: usanza già molto rara negli anni Quaranta e Cinquanta ma che i miei nonni volevano tramandare. Non ho mai visto dimostrazioni di affetto da parte loro verso i figli e poco anche verso i nipoti, anche se volevano molto bene a tutti loro e a noi.

Ho ritenuto importante fare questa piccola introduzione perché dall'infanzia e dall'adolescenza del mio papà credo che si possa capire molto del suo carattere. La

forte presenza femminile, la rigidità e la mancanza di dimostrazioni di affetto hanno causato non pochi problemi (spesso magari non detti, ma percepiti) e sofferenze a lui e anche alla mia mamma, oltre che a noi figli. Il mio rapporto con papà. Le prime emozioni a cui associo mio padre sono sicurezza, fiducia e curiosità. Sicurezza perché lui e la mia mamma hanno creato una famiglia (siamo cinque figli) che ha sempre significato un luogo di tranquillità per me. Fiducia perché so che, anche se non è d'accordo con molte mie decisioni, posso contare su di lui in qualsiasi momento della mia vita. E curiosità perché mi ha insegnato tanto e perché io e lui ci assomigliamo in questo, due persone curiose, sempre interessate a studiare ed a fare nuove scoperte. Mio padre è sempre stato autorevole, ma mai autoritario. Lo rispettavamo (rispettiamo), raramente gli contraddicevamo. Non è mai stato autoritario perché con il suo essere silenzioso è comunque sempre riuscito a farsi sentire e rispettare, ha alzato la voce molto raramente e non ha praticamente mai utilizzato punizioni fisiche. Quando ero bambina lui rappresentava per me e per i miei fratelli e sorelle le uscite: la mattina ci portava a scuola, il pomeriggio al parchetto, la domenica in chiesa. Come crescevamo ha cominciato a coinvolgerci in "gite" culturali: all'Accademia della Musica, alla Mostra del Libro, a vari programmi organizzati per bambini. Con lui anche da grande ho spesso avuto e continuo ad avere "appuntamenti culturali". Ovviamente abbiamo fatto le stesse cose anche con mia madre che però ha avuto molto meno tempo da dedicare ad attività extra tra lavoro, casa e gestione dei figli. I miei studi sono sempre stati molto importanti per mio padre e per la sua famiglia di origine: ogni volta, finita la scuola, abbiamo dovuto portare la pagella da fare vedere ai miei nonni. Quindi non erano importanti solo gli studi ma anche i risultati. Mio padre comunque è sempre stato fiero dei suoi figli, non ci riprendeva per voti bassi ma ci faceva tanti complimenti per i risultati buoni. Rispetto alle aspettative nello studio per mio padre sono sempre stati più importanti le aspettative per la vita. Sicuramente avrebbe voluto che avessi una vita "regolare", laurea, lavoro, matrimonio, insomma, una vita casa e chiesa. So di averlo deluso quando mi sono trasferita in Italia, abbandonando gli studi in Ungheria. So che non era d'accordo che convivessi e avessi un bambino prima di sposarmi; credo che si renda conto che il matrimonio poi non l'ho contratto per convinzione: quello civile per evitare problemi burocratici dopo la nascita di mio figlio, quello religioso perché sapevo che fosse importante per lui e la

mia mamma. Mio figlio è stato battezzato solo dopo più di un anno dalla sua nascita, anche questo gli ha causato non poco dispiacere, soprattutto perché non sapeva cosa dire di me e della mia vita alla sua famiglia (a mia nonna e alle sorelle). So che è dispiaciuto perché non vado in chiesa la domenica, perché su certi argomenti ho idee molto diverse rispetto alle sue, però non litighiamo mai – parliamo solo di cose “neutre”. Di quello che ho scritto finora forse si capisce che verso mio padre sento un amore condizionato dal rispetto. L’amore affettuoso è quello che sento per la mia mamma e per i miei nonni materni, quest’ultimi ormai scomparsi. Loro rappresentavo l’opposto dei miei nonni paterni: persone semplici (nel senso più bello della parola); abitavano in Ungheria quindi li vedevo spesso, mi alzavo presto la mattina per poterli andare a salutare prima della scuola, loro mi coccolavano, con baci, abbracci, un panino o una mela nello zaino. Ai miei nonni materni sono collegati i miei ricordi più belli e pieni di amore dell’infanzia. La loro perdita è ancora una ferita aperta per me. Avrei sempre voluto che anche mio padre fosse più affettuoso ma capisco perché non ci riusciva e perché ancora difficilmente ci riesce, se non con il suo unico nipotino. Purtroppo, non è facile nemmeno per me essere affettuosa con lui, abbracciarlo o coccolarlo, ma la scrittura di questo elaborato mi induce a provarci. Avrei voluto che dimostrasse di più le sue emozioni: l’ho visto piangere solo in due o tre occasioni, di solito tragiche (come la morte della mia sorellina o di mio cugino). Ancora adesso non si arrabbia quasi mai, quando ha problemi non parla ma rimane in silenzio e questo crea un’atmosfera pesante.

In realtà è una persona sensibile ma non riesce a dimostrare la sua sensibilità, credo che questo sia una diretta conseguenza dell’educazione che ha avuto (un uomo non può essere “debole”). Non so come erano i padri della generazione di mio padre, forse meno seri. Ma mi ricordo che altri genitori lo ammiravano sempre per la sua partecipazione alla vita familiare. Per me è sempre sembrata una cosa normale: perché dovrebbe una donna fare tutto da sola se hanno deciso in due di costruire la famiglia? Ecco, forse questo è una differenza: ho visto altri padri della generazione del mio papà essere meno presenti in famiglia rispetto a lui.

Il papà di mio figlio

Prima di avere un figlio avrei voluto per lui un papà sicuramente molto affettuoso e presente che lo accogliesse con gioia e che sapesse anche sostenermi. Per molti versi il papà di mio figlio è così: è davvero molto affettuoso, il bambino è legato a lui come a me, adesso partecipa alla sua cura in tutto e per tutto, ma all'inizio abbiamo attraversato dei periodi molto difficili. Io ho desiderato molto questo bambino, mio marito ha sempre avuto un rapporto pieno di conflitti con suo padre. Forse credevo che un figlio avesse potuto migliorare questo loro rapporto, facendogli capire un po' meglio le dinamiche genitori-figli. Il momento dell'attesa non è stato il "classico" periodo di attesa come succede alla maggior parte delle coppie, che preparano la casa, la stanzetta, il corredo del bambino, ecc. No, noi eravamo in affitto, senza una stanzetta per il bimbo, con quasi tutto il necessario ereditato da famiglia e amici. Avrei voluto che il mio compagno fosse più presente e coinvolto, che aspettasse l'evento quanto lo aspettavo io. Capisco che per un uomo l'attesa sia un periodo pieno di dubbi e preoccupazioni, però lo stesso vale anche per la donna. Purtroppo, verso la fine della gravidanza mia suocera si è ammalata di un tumore e la situazione si dimostrava subito molto grave e senza speranze. Di lì per noi è stato un calvario, tra l'attesa per una nascita e contemporaneamente l'attesa per la morte. Dopo la nascita del bimbo io ho vissuto in uno stato euforico (anche se con tutte le preoccupazioni da genitore), mentre mio marito entrava sempre di più in uno stato depressivo forte, causato in parte dalle responsabilità che si sentiva addosso con la nascita del figlio e in parte dalla preparazione alla perdita più grande della sua vita; il tutto vissuto a 700 km di distanza dai miei suoceri e a 1000 km dai miei genitori. Abbiamo passato il Natale con mia suocera, sapendo che sarebbe stato l'ultimo per lei. Poi siamo ritornati ancora per stare con lei l'ultimo mese e mezzo della sua vita; è morta il giorno dopo che nostro figlio aveva compiuto 6 mesi. Per me è stato un momento "schizofrenico" tra la felicità di accudire mio figlio, di allattarlo, di coccolarlo e la tristezza nell'accudire mia suocera, ormai incapace di alzarsi dal letto, e mio marito, anche lui quasi sempre a letto per la depressione. Un ricordo che mi è rimasto molto impresso nella mente quando ho cercato di convincerlo ad alzarsi per vedere nostro figlio che assaggiava la frutta per la prima volta e lui non ce l'ha fatta. Non lo biasimo ma ne ho ancora un ricordo molto triste. Credo di dover ancora elaborare questa situazione passata, per questo non mi sento nemmeno di affrontare l'attesa e la nascita di un altro figlio. Dopo aver passato

quel periodo buio, mio marito pian piano si è ripreso ed è riuscito a diventare quel papà che ogni bimbo potrebbe desiderare: amorevole, coinvolto, giocoso; con lui nostro figlio passa tempo di qualità, leggono, giocano, fanno passeggiate insieme.

Scrivere questo elaborato è stato un lavoro lungo: ho cominciato durante il laboratorio, poi l'ho riscritto al computer, l'ho ripreso e l'ho abbandonato più volte finché sono riuscita a completarlo. È stato un lavoro da una parte molto difficile: esprimere emozioni, parlare di ricordi in una lingua che non è la mia madrelingua – una bella sfida da affrontare. Dall'altra parte, questo mi ha anche permesso di mantenere una certa distanza emotiva, quasi come se guardassi il mio papà e la mia vita con l'occhio di un estraneo e probabilmente mi ha aiutato ad esprimere ciò che avevo tenuto dentro di me forse da troppo tempo. Non so se nella mia madrelingua sarei riuscita a parlarne, ma so che ne avevo bisogno. Ho ancora tanto da elaborare e forse questa scrittura è stato un primo passo verso una consapevolezza di ciò che è stato e verso un lasciar passare per andare avanti. Credo che un'autobiografia serva proprio a questo.

Maria, classe 1993

L'idea che ho di mio padre oggi è molto diversa rispetto a quella che avevo in passato e posso dire con certezza che è cambiata più volte con il passare degli anni. Da bambina, lo ricordo perfettamente, era la gioia della casa. Io volevo poter stare con lui in qualsiasi momento, ovunque andasse volevo seguirlo, non vedevo l'ora che fosse domenica perché era l'unico giorno in cui lo avrei trovato a dormire nel letto.

Mio padre è stato il mio primo amore. Ricordo che non riuscivo ad immaginare di voler sposare, una volta cresciuta, un uomo diverso da lui. Semplicemente era ai miei occhi la perfezione fatta uomo, un padre dolce, affettuoso, bellissimo. Tuttavia, questo ricordo che ho di lui si limita al periodo della mia infanzia, periodo in cui associo mio padre a molti momenti di gioia trascorsi insieme, ma anche a tanti momenti di tristezza per tutte le volte che usciva da solo e io restavo a casa piangendo e aspettando che tornasse.

Con il trascorrere degli anni, soprattutto a partire dall'ingresso nella fase dell'adolescenza, i rapporti tra me e mio padre si sono leggermente raffreddati. Non so quale sia stato con certezza il motivo di questo cambiamento, probabilmente la causa è da cercarsi nel mio non essere più una bambina. Ad oggi, giunta ai miei 21 anni di età, ho maturato la certezza che mio padre non ha un carattere affettuoso. Ama me, mia madre e mio fratello senza alcuna ombra di dubbio, ma ha difficoltà ad esternare i suoi sentimenti attraverso gesti e parole. Dico questo perché io ho ereditato questo lato del suo carattere: vivendolo io stessa, so che una delle ragioni per cui mio padre ha difficoltà a dimostrare quel che prova è la timidezza. Credo che, non essendo per lui gesti spontanei, possano sembrargli inopportuni. Probabilmente fino ad alcuni anni fa sentivo la mancanza di un abbraccio o di un "ti voglio bene", ma solo ora capisco che esistono diversi modi per dimostrare di amare qualcuno. Nonostante mio padre sia un uomo particolarmente buono e tranquillo, questa sua sorta di "freddezza", questo suo distacco anche a livello empatico, ha fatto in modo che diventasse in casa una figura che incuteva timore, tanto per me quanto per mio fratello (più piccolo di me di alcuni anni). Non a caso, per qualsiasi ragione, che si trattasse di risolvere un problema o, più semplicemente, di

raccontare un episodio, la prima persona a cui noi figli ci siamo sempre rivolti è stata, ed è tutt'ora, mia madre. Mio padre e mia madre sono infatti, da questo punto di vista, esattamente agli antipodi: lei, a differenza di lui, è sempre stata un'esplosione di amore, affetto, dolcezza, tenerezza. Ma papà ha sempre saputo compensare ogni mancanza "fisica" in mille modi, in gesti piccoli e quotidiani che io solo oggi apprezzo fino in fondo in quanto, come detto, riesco a rivedermi a pieno nel suo carattere. Come accennato in precedenza, la differenza di carattere tra i miei genitori ha fatto sì che anche io e mio fratello ci ponessimo diversamente nei loro confronti. Abbiamo sempre portato un gran rispetto per mio padre, non è mai mancata l'educazione davanti a lui. Tutto ciò potrebbe sembrare contraddittorio considerando che mio padre non si è mai mostrato profondamente autoritario nei nostri riguardi. Spesso mancava, anzi, da parte sua, qualsiasi tipo di reazioni di fronte a situazioni che invece richiedevano un suo rimprovero. Questo probabilmente accadeva perché, dall'altra parte, c'era mia madre ad essere sempre chiara ed esplicita su cosa si aspettasse da noi. Lei, al contrario di mio padre, si è sempre molto arrabbiata per svariati motivi. Le regole, i limiti, ci sono sempre stati imposti da mamma, mai da lui, eppure io e mio fratello ci sentiamo molto più aperti e liberi quando siamo con lei. Non saprei dire realmente quale motivazione vi sia alla base. Se da una parte la causa sta nella contrapposizione tra la chiusura di mio padre e l'apertura di mia madre nei nostri riguardi, dall'altra parte un certo ruolo lo assegnerei a quell'idealizzazione del concetto di famiglia che raffigura il padre come autoritario e lo colloca al di sopra dei restanti membri della famiglia. Un'idea che oggi sta sfumando lentamente ma che ancora esiste in alcuni contesti, e che sicuramente durante la mia infanzia era più facilmente riscontrabile.

Un dettaglio importante, utile non solo ad arricchire questa mia autobiografia, ma anche a giustificare in parte l'impostazione della mia famiglia, è la nostra provenienza geografica. Entrambi i miei genitori sono nati infatti in un paese del Sud Italia (oggi considerato città a tutti gli effetti) in cui abbiamo sempre vissuto e ancora oggi viviamo. Durante l'infanzia e l'adolescenza dei miei genitori, questo paese altro non era che un borgo di pochissime migliaia di abitanti. Vi lascio solo immaginare la chiusura della mentalità che caratterizzava la popolazione (ancora oggi non pienamente superata in alcuni contesti specifici). Ma io, nella mia esperienza, posso affermare con certezza che, nonostante le situazioni di provenienza di entrambi i miei

genitori fossero legate a un'ideale di famiglia fortemente tradizionale, io ho vissuto in una famiglia che definirei "moderna" in quanto amorevole, unita, libera, aperta. I miei nonni, per quel che mi viene raccontato, non sono mai stati troppo coccoloni con i loro figli. Mi riferisco con ciò soprattutto, ma non esclusivamente, alle figure maschili: si tratta di padri che all'epoca non si sarebbero mai immaginati di accudire i figli o occuparsi delle faccende domestiche. Cambiare un pannolino o aiutare la moglie a sparecchiare, giusto per fare un paio di esempi, sono tutte azioni mai prese in considerazione dai miei nonni. Sono sempre state le mie due nonne ad occuparsi di tutto in casa, mai lamentandosene.

Forse da questo punto di vista il passo più lungo lo ha fatto mio padre. Mia madre, casalinga, non si è discostata troppo dall'idea della moglie che si occupa della casa e dei bambini. Non voglio dilungarmi su questo, semplicemente volevo sottolineare la differenza con mio padre. Alla mia nascita, è stato di grande aiuto: aiutava mia madre in casa quando lei era occupata a prendersi cura di me, e viceversa si prendeva cura di me quando lei si occupava di faccende domestiche. Per quel che so io, non è mai stato per lui un peso, non lo ha mai considerato un atteggiamento sbagliato o inopportuno. Mi chiedo oggi come sia stato possibile cambiare mentalità tanto facilmente nel passaggio da una generazione all'altra, e credo che, oltre al ruolo fondamentale assegnato ad un'evoluzione culturale e sociale arrivata, incredibile a credersi, persino in Calabria, un grande merito vada assegnato alle cosiddette "esperienze fuori sede". Non solo, mio padre è sempre stato assetato di conoscenza, un divoratore di libri, e ha avuto il merito di trasmettere a me questo suo forte interesse. Qualsiasi passione mio padre l'ha sempre coltivata fin dalla sua giovinezza con amore e pazienza, ed io l'ho sempre ammirato per questo. Passioni che ancora oggi coltiva e che sono il suo punto di forza, che fanno di lui un grande uomo e un modello di ispirazione. Fin da ragazzo mio padre ha sempre giocato a calcio, era per lui uno svago, un divertimento che lo impegnava settimanalmente. Poi, a causa di un grave problema al ginocchio, non poté più giocare, né fare qualsiasi altro sport. L'unica eccezione fu la bicicletta, che non avrebbe causato alcun danno ma che, anzi, avrebbe giovato. Oggi mio padre è un ciclista. Percorre chilometri e chilometri in montagna con una grande comitiva di amici. Questo suo "problema" è invece diventato la sua forza, ed io penso che un insegnamento più bello di questo mio padre non me lo potesse trasmettere: imparare a rendere gli ostacoli dei

punti di partenza, dei trampolini di lancio. Ho voluto fare questa breve digressione perché nel dare una descrizione di mio padre poco importa descrivere colore di capelli, occhi o modo di vestire. E' questa la descrizione più vera e completa di mio padre: una forza della natura. Io lo amo incondizionatamente, anche se non riesco a dimostrarglielo, e da due anni a questa parte lo amo ancora di più, perché ne sento la mancanza. Ho deciso di venire a studiare a Firenze per costruirmi un futuro migliore, lontana dalla famiglia che è il mio bene più grande. Una scelta difficile da prendere, ma soprattutto da accettare da parte dei familiari. Anche in questa mia decisione si nota subito la differenza tra i miei genitori: mio padre ha accettato con tranquillità l'idea di mantenere una figlia a distanza, mentre mia madre ha cercato fino alla fine di trattenermi accanto a lei, di convincermi a studiare in una città più vicina a casa mia. Il silenzio di mio padre di fronte a questa mia scelta inizialmente sembrava ai miei occhi indifferenza. Oggi capisco che voleva lasciare a me la possibilità di scegliere senza condizionamenti alcuni, era un suo modo di darmi sostegno. Nel complesso io mi sento una persona completa, forte, autonoma, pronta ad affrontare il mondo e a superare qualsiasi ostacolo, e questo lo devo alla mia famiglia. Non è mai mancato nulla nella mia vita, e di questo li ringrazio ogni giorno. Questa autobiografia mi ha aiutata molto a riflettere su una domanda che spesso mi pongo: ho mai sentito realmente la mancanza di gesti affettuosi da parte di mio padre? Non so ancora rispondere con certezza, ma credo anche di poter affermare che se c'è un periodo in cui mi è un po' mancato un padre coccolone, quello è l'adolescenza. Per il resto, come ho già detto, io stessa sono poco affettuosa, e anche se alle volte mi sento in colpa per la mia incapacità di dimostrare affetto, so che ormai la mia famiglia mi conosce per quella che sono. Certamente, per il futuro, vorrei che il padre dei miei figli avesse un carattere in parte diverso rispetto a quello di mio padre. Resta il fatto che io non lo cambierei con nessuno perché per me, come è giusto che sia, resta il miglior papà del mondo.

Sara, classe 1992

Mio padre si chiama e da oltre vent'anni lavora in una ditta di sua proprietà. È un uomo di altezza media e robusto; ha i capelli corti, neri e tendenti al mosso. Caratterialmente è un uomo mite, di carattere calmo e introverso ma è un gran giocherellone e gli piace stare in compagnia di amici e familiari. È molto intelligente, buono, gentile, generoso e cerca sempre di aiutare il prossimo. È una persona determinata e questa sua caratteristica lo porta spesso ad essere molto testardo, orgoglioso e, in diverse occasioni, a non accettare di aver torto. Ha una grande passione per lo sport e questa è una cosa che da sempre ci accomuna e ci avvicina; in molte occasioni ci permette di passare del tempo insieme. Durante il tempo libero gli piace fare diversi sport, camminare o andare a correre e durante l'inverno ama andare a sciare. Per questo ama molto la montagna e, generalmente, sia d'estate che d'inverno cerca sempre di trascorrervi qualche giorno. È un grande fan della squadra di pallacanestro femminile della città in cui viviamo e non si perde una partita, pur a costo di farsi cinque ore di macchina. Di fronte allo sport non si tira mai indietro, gli piace partecipare a qualsiasi evento legato ad esso e questo ci lega molto. Fin da sempre mi ha trasmesso la passione per lo sport e di fronte al mio ritiro dalla ginnastica artistica so che ha provato molto dispiacere. La sua forza e la sua passione lo hanno portato ad essere il mio primo sostenitore e fan. Nel corso della mia infanzia ho passato molto tempo e molti fine settimana in palestra per allenamenti o gare, e ad ogni mia competizione non è mai mancato; poco prima di un esercizio importante ho sempre alzato gli occhi verso le gradinate e lui era là, insieme a mia mamma, a sostenermi e a fare il tifo per me. Il suo coraggio e la sua forza mi hanno permesso di raggiungere obiettivi importanti nello sport e se in diverse occasioni non ho mollato è stato grazie al suo aiuto e supporto. È sempre stato un punto di riferimento e ad ogni mia insicurezza era ed è tutt'oggi al mio fianco a farmi forza. È un uomo con tante passioni e tanti impegni, uno di questi è il lavoro che purtroppo negli ultimi anni gli sta dando molte preoccupazioni e spesso lo ha reso più cupo, ma egli cerca sempre di restare molto positivo. Tra le sue tante

passioni vi è inoltre quella di viaggiare, visitare e scoprire luoghi nuovi e diversi; va spesso alla ricerca di novità.

In ambito lavorativo potrei definire mio padre come “un gran lavoratore”; da sempre ha dimostrato grande passione ed interesse per il suo lavoro e l’apertura di una piccola ditta ha richiesto lui grande impegno e dedizione. Come sopra accennato, questo lavoro lo porta a giornate molto impegnative e stancanti e ciò spesso ha portato a discussioni familiari poiché in molte occasioni si è trovato a lavorare di domenica, portando via tempo alla famiglia, a sé stesso e alle sue passioni e questo ha fatto sì che molte volte non riuscisse mai a staccare definitivamente dal lavoro, nemmeno durante il fine settimana. Nonostante l’impegno, apprezza e si ritiene soddisfatto della sua capacità di gestione di una piccola ditta e, sebbene le varie difficoltà economiche e non solo, prova ancora piacere a svolgere il suo lavoro. Oltre allo sport, ha una grande passione per l’antiquariato e da quando era ragazzo ha condiviso questa passione e questo suo interesse con suo padre, con il quale tutt’oggi continua ad andare ai vari mercatini in giro per l’Italia. Un difetto, se così si può definire, che riscontro in mio padre è l’imprecisione, non riesce mai ad arrivare puntuale. Rigorosamente arriva sempre cinque minuti prima, facendo sempre arrabbiare mia madre che invece è puntualissima. A volte ci chiediamo come faccia ad arrivare sempre così all’ultimo minuto. È un gran ritardatario ma nonostante ciò riesce sempre ad essere presente. Essendo personalmente molto precisa e meticolosa, considero come “difetto” di mio padre il suo essere un grande ritardatario e l’essere poco preciso. Durante l’infanzia ricordo papà sempre a lavoro durante la settimana, raramente riusciva ad essere libero durante il pomeriggio e per questo passavo molto tempo con lui durante il fine settimana. Nelle rare occasioni che riusciva a tornare a casa per il pranzo ero sempre molto contenta ed anche se spesso avrebbe preferito riposarsi prima di rientrare a lavoro, egli dedicava il suo poco tempo libero a giocare con me e mia sorella. Si è sempre dedicato alle figlie in diversi modi; quando eravamo in casa passava del tempo con noi giocando a qualsiasi gioco, generalmente preferiva i giochi da tavola ma ho vari ricordi di mio padre che per accontentarci giocava con le Barbie o con le bambole. Quando invece uscivamo, se il tempo lo permetteva, a mio padre è sempre piaciuto portarci a fare passeggiate in montagna o al mare, fare picnic e andare a giro in bicicletta. Essendo un grande amante dello sport e della natura ha sempre cercato di

trasmetterci queste sue passioni; e soprattutto con me devo dire che vi è riuscito particolarmente bene. Ho sempre amato andare a fare passeggiate a piedi o in bici con mio padre, ricordo di come mi mostrava con entusiasmo e passione i luoghi dove passavamo, dando grande importanza ai dettagli e soprattutto ricordo il gelato a fine giornata che dopo anni era ormai diventato un'abitudine e a volte lo continua ad essere tutt'oggi. Mi capita spesso di trascorrere parte dei fine settimana con mio padre, ci piace molto andare in bicicletta e trascorrere i pomeriggi all'aria aperta. Una delle cose che da bambina preferivo fare con mio padre era andare a raccogliere le castagne. Ogni anno durante il periodo autunnale i miei genitori sceglievano un giorno da trascorrere all'aria aperta in montagna raccogliendo le castagne. Di solito si partiva la mattina presto e si rientrava a casa nel pomeriggio; ricordo ancora di come si tornasse esausti ma ne è sempre valsa la pena. Una volta arrivati in montagna, si partiva subito alla ricerca delle castagne e ci fermavano a pranzo per fare un picnic nel prato. Ognuno di noi portava con sé un piccolo cestello di vimini per raccogliere le castagne; generalmente io e mia sorella ne utilizzavamo uno in due mentre mia madre e mio padre ne avevano uno a testa. A fine giornata si contava chi ne aveva raccolte di più e ci divertivamo a battere nostro padre. Una volta rientrati a casa, papà si metteva in giardino alla brace a fare le mondine che successivamente mangiavamo a cena e nei giorni seguenti. Questa giornata è sempre stata per me un'occasione piacevole per passare del tempo all'aria aperta e con i miei genitori. Raramente ricordo di essermi trovata a svolgere i compiti con mio padre, in caso di aiuto per quello vi è sempre stata mia mamma. Mio padre non è mai stato un grande studioso e già durante gli ultimi anni della scuola superiore aveva iniziato a lavorare e, una volta terminata la scuola, non ha mai pensato di proseguire i suoi studi. Egli ha sempre ricordato di non seguire il suo esempio e di impegnarmi, invece, a studiare. Durante la scuola secondaria di secondo grado ho avuto un difficile momento legato a difficoltà scolastiche, spesso affermavo di voler interrompere i miei studi e di cercare lavoro ma ricordo ancora la sera che mio padre a cena mi disse di prepararmi che saremmo usciti; inizialmente non capivo dove volesse portarmi durante una tranquilla sera d'inverno, ma appena parcheggiato cominciai ad avere dei presentimenti. Mio padre si era occupato durante il pomeriggio di guardare quali scuole fossero aperte per una presentazione e quella sera mi portò a visitare alcune di esse e mi disse che se avevo troppe difficoltà ero

libera di scegliere un percorso più semplice ma che almeno fino al diploma dovevo studiare ed impegnarmi e che se avessi deciso di interrompere me ne sarei pentita negli anni successivi. Rimasi molto sorpresa, non mi sarei mai immaginata un gesto simile. Ricordo ancora oggi quella sera, che apprezzai molto e spesso ci capita di parlarne. Nelle settimane successive decisi di impegnarmi e nonostante non sia riuscita a concludere l'anno in modo splendido mio padre era felice di avermi fatto cambiare idea e soprattutto fu felice di vedermi determinata a migliorare. Posso affermare che quell'occasione cambiò definitivamente il mio rapporto con lo studio; cercai di impegnarmi sempre di più e mano a mano che passava il tempo cominciai a studiare sempre più volentosa ed anche i risultati cambiarono notevolmente. Dopo il diploma nessuno dei miei genitori ha insistito perché proseguissi con l'università, mi hanno certamente espresso il loro consenso se avessi deciso di proseguire ma non hanno mai insistito; hanno lasciato che prendessi liberamente e in modo autonomo e indipendente la mia scelta. Nei confronti del percorso di studi scelto si è sempre dimostrato favorevole e contento; durante momenti di debolezza mi trovo spesso a confrontarmi con lui che cerca sempre di tranquillizzarmi e di vedere il lato positivo delle cose. Egli dà grande importanza allo studio e ne riconosce la grande opportunità che esso offre. Spesso con papà parlo delle mie difficoltà e paure legate al problematico mondo in cui la scuola si trova a vivere oggi ma egli cerca sempre di rassicurarmi. Quando penso a mio padre provo diverse emozioni; è sempre stato ed è ancora oggi per me un grande punto di riferimento, una colonna portante della mia vita e per questo quando vi penso, in me si suscitano diverse emozioni, la maggior parte di esse molto positive. Se penso alla parola "papà" provo in primo luogo amore, affetto, gioia, felicità ma a volte anche tristezza, rabbia e incomprensione. Come in ogni relazione genitori-figli abbiamo avuto momenti di discussione e litigi, in particolare durante l'età adolescenziale. Tali discussioni non ci hanno allontanato ma anzi ci hanno permesso di creare un legame ancora più forte. Personalmente non ricordo episodi particolarmente spiacevoli o meno in cui mi sono trovata a desiderare che si comportasse in modo diverso. Le uniche volte che mi sono trovata a chiederli di comportarsi in modo differente è stato quando le prime volte che mi dava il permesso di andare in discoteca, nel momento in cui doveva tornare a prendermi tendeva ad aspettarmi all'entrata del locale e a quindici o sedici anni questo mi metteva a disagio di fronte ai miei coetanei ma per fortuna è stato

solo in occasione delle prime volte. Eccetto questo non ricordo di altre situazioni in cui ho desiderato che si comportasse in modo diverso. Ho sempre avuto con papà un rapporto speciale; so di poter contare su di lui in caso di aiuto e mi piace trovare del tempo per parlare e confrontarmi con lui, poiché questo mi rilassa e mi rende più serena. In passato il padre era un uomo autoritario, che si occupava dei figli imponendo regole ben precise. Questo tipo di padre non permetteva che vi fossero legami affettivi ma egli si limitava a svolgere il proprio ruolo in virtù della propria superiorità e spesso era un padre assente. Nel corso del tempo le cose sono cambiate, è cambiata la famiglia ed anche il ruolo della donna e pian piano si è visto entrare in scena un altro tipo di paternità: il padre autorevole. Questa tipologia di padre, a mio avviso, permette di creare un legame affettivo forte e solido, di essere un padre presente e di guidare i figli verso lo sviluppo di una propria identità personale. Oggi si assiste ad un ulteriore cambiamento del padre, egli spesso tende a perdere la propria autorevolezza e a dimostrarsi quindi un padre permissivo; anche questo tipo di padre, come il padre autoritario, è assente e incide negativamente sulla crescita dei figli. Papà, o “papi” come lo chiamiamo io e mia sorella, non è mai stato un padre autoritario; non ha mai avuto tali atteggiamenti in virtù della propria posizione all’interno della famiglia e non ha mai dato regole senza troppe spiegazioni esigendo un’assoluta obbedienza. Egli è stato piuttosto un padre autorevole, nel rivolgersi a me e mia sorella ha sempre avuto un tono di voce calmo e pacato, mai minaccioso; non ha mai imposto regole ben precise, ha sempre cercato di avere un confronto per capire i nostri punti di vista e trovare dei punti di accordo per rendere sia me che mia sorella felici, questo, però, senza perdere mai la sua autorevolezza e senza trasformarsi in un padre permissivo. La prima tipologia di padre differente l’ho riscontrata a casa di un’amica; essa ha sempre avuto, a differenza mia, un rapporto ambivalente con i genitori, che è andato a sgretolarsi maggiormente a causa dell’aggravarsi della loro situazione familiare. Suo padre è sempre stato un uomo taciturno, irrequieto e aggressivo nei confronti della madre e, per quanto essa potesse nascondere la cosa, era particolarmente evidente. Questo l’ha portata a vivere in una situazione familiare poco equilibrata e poco serena. Il padre, nei confronti della figlia era un uomo molto autoritario e si dedicava ad essa molto poco, per questo imponeva regole ma era prevalentemente un uomo assente. A seguito dell’allontanamento del padre, del divorzio e di tutte le procedure necessarie

in tali situazioni, le circostanze sono migliorate anche se le è mancata e le manca tutt'ora la figura del padre come punto di riferimento. Questa figura genitoriale ha avuto molte conseguenze sulla crescita della figlia; essa ancora oggi dimostra molta insicurezza a fidarsi degli altri, soprattutto se le persone in questione sono di sesso maschile. Purtroppo questa esperienza l'ha portata ad avere grossi problemi di fiducia su cui ancora oggi sta lavorando per attenuare il trauma. Questa è stata la tipologia limite di padre differente ma ne ho riscontrate anche altre, molto meno gravi di essa. Sempre in occasione di varie amiche, ho avuto modo di conoscere diverse figure paterne e alcune di esse si avvicinano alla figura che oggi viene definita come padre permissivo.

Personalmente vedo pochi punti in comune tra mio padre e un padre autoritario; egli non si è mai imposto in modo autoritario con regole ferree, certo sì, stabiliva le regole ma era sempre pronto a confronti e discussione per non creare disagi nel nostro rapporto. Una sua indole caratteriale di fronte alla risoluzione di problemi è quella di cercare di accontentare tutti e di trovare dei punti di accordo comune. Confrontandolo con la generazione precedente, ovvero con la generazione dei miei nonni, posso notare diverse differenze. Mio nonno è sempre stato un uomo più autoritario rispetto a mio padre, egli ha imposto regole ferree ed è sempre stato un uomo di poche parole e questo ha limitato molto le possibilità di confronto con i figli. Mio padre ricorda sempre di come abbia sofferto per questo atteggiamento di suo padre che lo rendeva quasi un padre assente e per questo è sempre cresciuto con l'idea che in un futuro avrebbe voluto essere un padre diverso e così è stato. Questa autorità di mio nonno è man mano, nel corso del tempo, andata ad assottigliarsi sempre di più, permettendo di sviluppare, anche se ormai in età adolescenziale, buoni rapporti con i figli. Posso affermare, dunque, che rispetto alla generazione a lui precedente, mio padre, si è dimostrato differente e perciò non noto cose che lo accomunano ad un padre autoritario.

Mi piacerebbe trovare e avere al mio fianco un uomo per cui la famiglia è fondamentale e viene prima di tutto e tutti. Come padre dei miei figli mi immagino, e soprattutto spero, di trovare un uomo buono, gentile, generoso, attento ai bisogni e alle necessità dei figli ma che allo stesso tempo sia una persona di grande autorevolezza e che rappresenti per i figli un vero e proprio punto di riferimento. Mi piacerebbe, dunque,

trovare un uomo che si rispecchi molto in questa scrittura autobiografica rivolta a mio padre; un uomo che assomigli molto a papà poiché ritengo che un uomo come lui sarebbe un buon padre, proprio come mio padre lo è stato e lo è ancora oggi per me. Spero, però, di trovare un uomo meno impegnato a causa del lavoro.

Avendo avuto e avendo ancora oggi un legame molto solido e forte con mio padre, ma in generale con i miei genitori, ho sviluppato dentro di un'immagine ed un'idea di un padre per i miei figli che si avvicina molto ed ha diversi punti in comune con mio padre.

Teresa, classe 1994

Mio padre ha sessantadue anni ma non li dimostra, infatti sembra tanto più giovane della sua età. Gli piace molto mantenersi in forma, dice che lo sport fa bene alla salute, e per questo, quando il lavoro glielo consente, va in piscina tutte le volte che può. È alto 1,75 cm, di corporatura è normale, ha gli occhi scuri e i capelli grigi che porta quasi rasati a zero pur avendo ancora una folta chioma. Se dovessi esprimere un giudizio, anche se è di parte, direi che è molto affascinante, sempre curato nel vestire, a volte sobrio ed elegante e a volte sportivo. Di professione fa il ginecologo, ha lavorato per venti anni presso l'Ospedale di Pescia, poi dal Duemila è diventato responsabile del servizio ecografico della provincia di Pistoia e si occupa prevalentemente della diagnostica prenatale eseguendo esami di secondo livello. Svolge con passione e abnegazione il suo lavoro che gli occupa tutta la giornata e spesso è fuori perché tiene corsi di ecografia ginecologica ai medici dei diversi ospedali della Toscana. Ama molto studiare e tenersi aggiornato, alcune volte il lavoro prosegue anche di sera, soprattutto se deve preparare dei lavori da presentare ai Congressi medici dove è invitato come relatore. E' molto socievole ed è affabile con tutti, gli piace la compagnia delle persone che stima ed è per questo che organizza continuamente cene con amici, aiutando la mamma in tutte le cose che gli riescono: fare la spesa, apparecchiare, sparecchiare ma mai ai fornelli perché una volta per improvvisarsi chef ha dato letteralmente fuoco alla cucina; per cuocere un sugo ha aspettato che l'olio bollisse per poi aggiungere il pelato, le fiamme hanno completamente bruciato la cappa e il pavimento è diventato un misto di olio e di sugo. Ricordo che era molto dispiaciuto per il pasticcio che aveva combinato, ma da quel giorno gli è stato vietato dalla mamma di avvicinarsi nuovamente ai fornelli. E' molto buono di carattere, sempre pronto ad aiutare il prossimo e rappresenta un riferimento importante per tutti. Ricordo un episodio che ho vissuto da piccola che mi ha fatto innamorare di mio padre trasformandolo in un eroe "senza macchia e senza paura". Eravamo in vacanza in un villaggio della Corsica, una mattina andammo in spiaggia e, nonostante fosse brutto tempo e il mare fosse agitato, in acqua c'erano delle persone

a fare il bagno. All'improvviso sentimmo una ragazza giovanissima che chiedeva aiuto e cercava di portare a riva un uomo abbastanza grosso che aveva perso i sensi perché si era sentito male. Mio padre corse subito in suo soccorso e gli salvò la vita facendogli la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco fino all'arrivo dell'elicottero che lo portò in ospedale ad Ajaccio. Dopo alcuni giorni, dalla direzione ci informarono che questo signore era uscito dalla rianimazione e fece in modo che il villaggio festeggiasse mio padre per averlo salvato. Per me fu un'emozione grandissima che mi riempì di orgoglio, ero fiera di avere un eroe per papà e che fosse tutto mio. Nella mia vita ha rappresentato e rappresenta ancora oggi fonte di protezione e di aiuto, è sempre stato presente nei momenti difficili fungendo da guida e da consigliere; mi ha insegnato soprattutto attraverso l'esempio, dimostrandomi che nella vita è importante non arrendersi mai e che quando si cade bisogna avere la forza di rialzarsi e di andare avanti. Poche sono state le occasioni in cui ha dovuto, durante la mia adolescenza, dar prova della sua autorevolezza perché, essendo tanta la voglia di non deluderlo e il desiderio di farlo sentire fiero di me, ho sempre cercato di mantenere un comportamento adeguato al mio modo di essere ma soprattutto di non sbagliare. Per me era insolito vederlo arrabbiato, anche se alcune volte non potevo proprio evitarlo perché per fattori legati alla crescita mi intestardivo e rimanevo ferma sulle mie posizioni convinta di avere ragione e di non essere compresa abbastanza. Allora mi rifugiavo in camera mia ad ascoltare la musica a tutto volume e in me aumentava la smania di crescere, di diventare una ragazza, di liberarmi dei divieti e dei limiti così come delle domande che mi poneva continuamente. In quei momenti, l'insofferenza che provavo nei suoi riguardi era tale da portarmi a pensare di essere una persona sfortunata ad avere un genitore così presente nella mia vita. Oggi capisco che quegli scontri erano utili perché mi hanno aiutato a crescere, ad affermare la mia personalità, mi hanno resa più forte e capace di affrontare il mondo esterno. A volte sorrido nel pensare ai momenti burrascosi trascorsi durante la mia adolescenza, soprattutto se mi soffermo a riflettere sulle futili motivazioni che erano la causa delle nostre incomprensioni. Ciò nonostante queste burrasche passeggero che rimuovevano gli equilibri familiari avevano risvolti positivi perché mio padre non si arrendeva mai e riusciva sempre a trovare quel "magico momento" utile per farmi parlare, farmi tirare fuori i miei rancori per poi portarmi a ragionare. Per quanto riguarda i miei studi mio

padre ha sempre rispettato le mie inclinazioni, non ha mai preso posizione o imposto la sua volontà. La mia scelta di fare il liceo è stata accolta con entusiasmo e condivisa da tutta la famiglia, non avendo ancora le idee chiare su cosa avrei fatto da grande. Solo al termine delle scuole superiori mi è nata questa passione per i bambini e ricordo ancora le parole di mio padre quando gli comunicai la facoltà che avrei voluto frequentare, ne parlammo tanto insieme e al termine di un lungo discorso mi disse “Pensa Marti, io li faccio nascere e tu li educerai” Durante la nostra lunga conversazione, fatta per capire bene le mie reali intenzioni, mio padre ha sempre rispettato la mia scelta dimostrando coerenza per ciò che ha continuamente affermato; amava parafrasare alcuni versi della poesia di Khalil Gibran “I vostri figli”, condividendo il pensiero del poeta secondo il quale un genitore rappresenta l’arco dal quale, come frecce vive, i figli sono lanciati in avanti sul sentiero dell’infinito perché la vita non torna indietro, né può fermarsi a ieri. Ho sempre ammirato questo suo modo di essere perché mi ha resa forte e consapevole e mi ha permesso di guardare avanti con fiducia. Credo, comunque, che in cuor suo avrebbe avuto piacere se uno di noi figli avesse seguito la sua carriera professionale, purtroppo però sia io che mio fratello abbiamo da subito manifestato il nostro poco coraggio alla vista del sangue o nel vedere le persone soffrire. Spesso mi capita di osservare i papà dei miei amici ed è allora che mi rendo conto di essere molto fortunata ad avere un rapporto così privilegiato con mio padre, alcuni sono autoritari e impongono regole che pur essendo valide il più delle volte non vengono rispettate, proprio perché imposte e non condivise; molti invece confondono i ruoli diventando spesso amici dei propri figli, questa situazione genera un rapporto conflittuale dove domina la mancanza di rispetto perché il genitore è considerato e trattato alla pari e perde quindi quel ruolo determinante di riferimento utile per una sana crescita. L’assenza di una figura guida e di supporto porta questi ragazzi a trovare nei coetanei quelle risposte e quei valori che solo un adulto può trasmettere con la propria esperienza di vita. Come la maggior parte degli uomini della sua generazione, oserei dire di stampo antico, mio padre crede in tanti valori che potrei definire sacri: la famiglia, il lavoro, l’onestà, la generosità, la fedeltà, la dignità e tanti altri ancora. Ciò che sicuramente lo differenzia dagli altri uomini della sua età è la sua apertura verso le cose il suo modo di guardare la vita con grande ottimismo. In tutte le cose lui cerca sempre di vedere il bicchiere mezzo pieno

e questo a volte mi fa rabbia perché non sempre riesco ad avere la sua stessa predisposizione nei confronti della vita nonostante l'impegno e la buona volontà. Non mi è mai capitato di vederlo scoraggiato o perso per qualcosa, tranne per gli eventi luttuosi, mi ha sempre insegnato che nella vita è più utile guardare a ciò che c'è di positivo, anche se a volte è poco, e lasciare andare ciò che potrebbe complicarci l'esistenza. Questo modo di essere lo rende ai miei occhi una persona singolare che non ha uguali, credo comunque che per tutti i ragazzi i propri genitori, buoni o cattivi che siano, rappresentino persone uniche e comparabili proprio perché il legame che unisce un figlio e un padre va al di là della consapevolezza. Un giorno, quando sarò madre, vorrei avere per i miei figli un padre come il mio, capace di donare amore e allo stesso tempo di essere una guida sempre presente, anche se invisibile. Vorrei che giocasse con loro così come faceva mio padre con me quando io ero piccola, ricordo ancora le uscite al parco in bicicletta, le passeggiate in tandem per la pineta o le ore passate a giocare al Monopoli. Ricorderò per sempre il piacere che provavo quando la sera per fare addormentare me e mio fratello ci raccontava una storia, spesso però la inventava e quando la sera seguente gliela richiedevamo e lui non la ricordava per farci distrarre faceva la lotta che finiva puntualmente con l'ingresso della mamma nella cameretta che ci ricordava che era ora di dormire. Questo è ciò che provo per mio padre e gli sarò per sempre riconoscente per avermi dato la possibilità di essere oggi la bella persona che sono.

Claudia, classe 1995

Mio padre ha 53 anni e per me è una persona straordinaria. È abbastanza alto, non troppo snello ma atletico. Ha gli occhi verdi e i suoi capelli sono neri e riccioluti. Il suo carattere è molto simile al mio, se non uguale: da lui non ho soltanto ereditato il colore degli occhi ma anche i suoi modi di fare e agire. Siamo molto simili, viaggiamo sulla stessa lunghezza d'onda. È una persona chiusa e riservata, infatti, può dare l'impressione di essere un po' musone, ma in realtà ha un cuore d'oro: è una persona sempre disponibile e generosa con tutti e per tutti. È forte e determinato, non si fera davanti a niente: quando inizia qualcosa la porta a termine a tutti i costi, nel migliore dei modi. Forse il suo grande rimpianto è di non aver terminato la scuola, di aver "abbandonato la nave", di aver gettato la spugna, e non essersi presentato all'esame di riparazione a settembre per capriccio. In famiglia e con gli amici tira fuori la parte del suo carattere più bizzarra, divertente e giocherellona che a me piace molto. Siamo infatti molto complici nello scherzare e nel prendere in giro mia madre o mia nonna, che vive in casa con noi.

Il mio babbo però ha anche dei difetti, se così li possiamo definire. È, alcune volte, un po' scontroso e non troppo affettuoso, anzi direi quasi per niente, non ama le smancerie, le eccessive dimostrazioni di affetto, quelle troppo sdolciate. Non dimostra il suo amore e il suo affetto a parole, se non in modo scherzoso, ma con i gesti: io lo capisco perché anche io sono fatta così e capisco anche che per me e mio fratello farebbe di tutto, che per noi vuole il meglio del meglio che questo mondo possa offrirci, e che ci vuole un mondo di bene. Non lo dice ma lo dimostra, naturalmente a modo suo. Bisogna essere bravi a leggerlo tra le righe. Non ci ha mai fatto mancare affetto e calore. Ciò che ci lega è un sentimento forte, che non si può spezzare con qualche litigio o battibecco; il filo che ci tiene uniti è sottile, invisibile ma resistente, che il tempo non potrà mai distruggere. Da come ho potuto osservare dai tanti filmati che i miei genitori amavano farci, quando ero più piccola forse era più affettuoso e dolce nei miei confronti o nei confronti di mio fratello, ma non per questo, con il passare tempo, l'amore nei nostri confronti è diminuito, anzi è sicuramente aumentato.

Le due sue grandi passioni sono il calcio e la Vespa. Da grande tifoso della Fiorentina, ha praticato questo sport per molti anni, fino alla mia nascita, e sale in sella della sua Vespa dall'età di sedici anni. Il mio babbo tiene molto al momento del pranzo e della cena, in cui la famiglia si riunisce intorno al tavolo, durante i quali si può parlare, raccontarsi, anche se lui non spende molte parole, preferisce ascoltarci. Si mangia tutti insieme, ci si aspetta, quando possibile. Ama passare le feste in famiglia (Natale, Pasqua, compleanni), a casa, nel nostro grande salone, accendere il fuoco e preparare l'arrosto come da tradizione. Se penso a mio padre, le emozioni che mi suscita sono positive, d'altronde è stato ed è ancora un ottimo padre con i suoi pregi e i suoi "difetti". Gioia, felicità, allegria, speranza, ottimismo e determinazione ma anche ammirazione, stima e gratitudine per quello che ha fatto per me e fa tuttora per me. Il mio babbo non è stato assolutamente un padre autoritario, forse perché anche mio nonno non lo è stato con lui. Credo che un padre autoritario impedisca la libera espressione del sé, limiti le esperienze, crei insicurezza e bassa autostima.

Non mi ricordo che mio padre mi abbia brontolato pesantemente o "sculacciato", bensì cercava di darmi delle regole e riusciva a porre dei confini facendomi capire realmente gli errori che commettevo, soprattutto quando ero più grande. Certamente alcune volte mi sgridava, ma non ha mai "allungato" le mani: questo proprio non lo ricordo. Credo che sia stata un'ottima strategia che il mio babbo e la mia mamma portavano avanti di comune accordo. Pensando ai momenti della mia infanzia e alle attività svolte con mio padre, mi tornano alla mente ricordi piacevolissimi: i bagni in mare d'estate, i castelli di sabbia, la pista delle biglie che costruivamo intorno all'ombrellone e la stradina che, accuratamente, con il rastrello facevamo per raggiungere il bagno asciuga senza "bucarci" i piedi con i sassolini. Ricordo anche le passeggiate in bicicletta per strada insieme a lui oppure quando acclamava me e mio fratello lungo il vialetto di casa come se fossimo ciclisti professionisti. A tale proposito mi torna alla mente un ricordo molto divertente: una mattina di maggio, io e mio padre, decidemmo di andare a vedere in bicicletta la sfilata storica che ogni anno viene fatta nel centro della mia città, che è abbastanza distante da casa mia. Al ritorno decidemmo di fare uno scherzo a mia madre, così la chiamammo dicendole che avevamo forato una gomma, ma non riuscimmo a essere seri e mia madre ci scoprì. Poco dopo però, mio padre forò veramente la gomma della sua bici e ci mettemmo subito a ridere perché avremmo

dovuto richiamare la mamma. Ricordo sempre questo avvenimento con molta allegria e divertimento. Solitamente passavo più tempo con lui durante il fine settimana. Il sabato, oltre la domenica, era il giorno in cui potevo stare più tempo con il mio babbo perché non lavorava. Mi piaceva “stargli d’intorno”, “aiutarlo” se aveva qualcosa da fare, oppure giocare in giardino se lui falciava il prato o lavava la macchina. Alcune volte mi coinvolgeva nelle attività e nei lavori che svolgeva, ed io ero molto felice. Durante le mie feste di compleanno, quando invitavo i miei amici a casa, organizzava sempre dei giochi in giardino per farci divertire: il tiro alla fune era un classico, ma a me piaceva molto anche bandierina. Ha sempre appoggiato le mie decisioni e la scelta dei miei studi, soprattutto quando ho deciso di iscrivermi a Scienze della Formazione, nonostante avessi fatto cinque anni di ragioneria. Mi ha incoraggiato e assecondato sempre, non mi ha mai ostacolato o intralciato, mi ha sempre lasciato decidere autonomamente. Lui è contento così, quando io sono contenta. Non ha mai preteso voti alti o eccellenti, anzi mi ha sempre consolato quando non ero contenta dell’esito di un compito o di un esame. Lui mi dice sempre di fare del mio meglio e di non angosciarmi quando mi vede pensierosa o quando l’ansia mi sovrasta. Posso dire che sotto questo punto di vista, almeno con me, è stato un padre fortunato: mi è sempre piaciuto studiare e i miei voti sono sempre stati mediamente alti. Solitamente era la mamma ad aiutarmi, in caso di bisogno, a fare i compiti e non credo neppure che sia mai andato a parlare con i miei insegnanti, né alla scuola Primaria né alla Scuola Superiore, ma solo per una questione lavorativa. Come ho appena detto, non ha mai avuto aspettative particolari nei miei confronti, non mi ha mai imposto studi particolari, non ha mai deciso per me in questo senso, ha lasciato che io facessi le mie scelte, mi ha lasciato sbagliare e soprattutto capire i miei sbagli. Credo che questo sia uno dei compiti fondamentali del padre: accompagnare il bambino nelle scoperte ma lasciarlo libero di provare, di scoprire, di mettersi alla prova, anche di sbagliare, ma aiutarlo a rialzarsi “se cade”. Sicuramente tutto ciò è positivo, ma in alcuni casi il pugno duro, “l’imposizione” può servire. Da piccola ero una bambina, e forse anche adesso, un po’ pigra che non amava fare sport; ne ho provati tanti ma, sicuramente per colpa mia, non ne ho portati a termine nessuno. Forse, più che un’imposizione, un maggior incoraggiamento e coinvolgimento, da parte sua, mi avrebbe permesso di praticarne effettivamente uno. Ecco, ripensandoci adesso, in questo caso avrei voluto che si

comportasse diversamente: che mi incoraggiasse e mi spronasse maggiormente. Non ho mai desiderato però che fosse diverso da come realmente è; non ho mai desiderato che fosse maggiormente affettuoso o dolce, perché io stessa sono restia alle grandi dimostrazioni d'affetto, ma non mi dispiacerebbe se fosse più loquace, più chiacchierone. Non so cosa possa accomunare mio padre con i padri della sua generazione: forse tutto o forse niente. Questo perché ogni padre è unico per i suoi figli, con i suoi pregi e i suoi difetti. Non credo si possa parlare di un modello di padre che caratterizzi la sua generazione, come poteva essere il padre autoritario, il padre padrone di un tempo. Se un tempo c'era lontananza affettiva, paura nei confronti del padre, per le sue sgridate, le punizioni e le percosse, oggi siamo passati all'estremo opposto, caratterizzato da un eccesso di cura, preoccupazioni, ansia e controllo. Per esempio, spesso sono i bambini a scegliere cosa guardare alla TV mentre si mangia o addirittura cosa mangiare; il genitore si rimette alle decisioni del figlio. Questo non è educativo e non aiuta a crescere il bambino. I "no" sono, a mio parere, fortemente educativi e formativi. Credo che ciò che sta in mezzo a questi due estremi sia la generazione dei padri di cui fa parte il mio babbo. Ciò che li accumuna credo sia il desiderio di crescere i figli nel migliore dei modi, trasmettendo loro il valore vero della famiglia, del rispetto degli altri, della generosità, della lealtà, della fedeltà, quei valori fondamentali che si apprendono grazie all'educazione ricevuta e all'esempi che ci danno i genitori. È il padre che vede nella famiglia il centro dell'amore, che si confronta con la madre, che accompagna il figlio nella crescita ed è capace di dire "no". Ciò che lo differenzia sono le sue caratteristiche, il suo carattere, i suoi modi di fare e di essere, in una parola la sua unicità. Non ricordo perfettamente la prima volta in cui ho incontrato una famiglia al cui interno vi erano rapporti padre/figlio diversi. Da piccola però, quando andavo a casa di una mia amichetta, mi sembrava strano che abitasse soltanto con la sua mamma. I suoi genitori erano separati, questo lo sapevo, ma non riuscivo a immaginare la mia casa senza mio padre. Forse per lei era la normalità, ma per me non lo era. Non riuscivo a pensare di non vedere tutte le sere il mio babbo, di non mangiarci accanto a tavola, alla sua destra, o di non guardare un film sul divano prima di andare a letto. Lei aveva un buon rapporto con il padre, e con il tempo iniziò anche a confidarsi con lui, come io facevo con le mie amiche, era il classico padre amicone, con cui parlava di tutto e che non le infliggeva punizioni, ma

non l'ho mai invidiata per questo. A me mio padre piaceva così com'era. Quando ero più grande invece, ma non molti anni fa, mi è capitato di parlare con una mia amica, molto brava a scuola, del fatto che suo padre pretendeva da lei voti alti e quando non riusciva a prenderli, le diceva: "Potevi prendere di più". Ecco questo non lo trovo giusto. Mio padre non è così. Mio padre sa che do sempre il massimo, che metto sempre tanto impegno in quello che faccio, che do sempre il 100 per 100. Non mi direbbe mai una cosa del genere.

Se penso al padre dei miei figli, vorrei che fosse un po' come il mio. Mi immagino un padre affettuoso, dolce e premuroso, un uomo che sia in grado di non fargli mai mancare amore e che susciti in loro senso di protezione e sicurezza. Allo stesso tempo un padre che sia autorevole al punto giusto, che dia loro un'educazione che comprenda regole e valori, che insegni loro a stare al mondo rispettando gli altri, essendo sempre giusti e senza imbrogliare, proprio come mio padre ha fatto con me. Più che con le parole, mio padre tutto ciò me l'ha insegnato con i fatti, con i gesti. È, infatti, una persona giusta, leale e sincera. È sempre stato presente ma mai invadente. Le sue grandi mani da lavoratore mi hanno sempre dato senso di protezione, di sicurezza e allo stesso tempo di forza e coraggio. Il padre dei miei figli deve essere per loro punto di riferimento fermo, un uomo che gli insegni e li aiuti a crescere nel mondo di oggi, sempre più complesso e contorto. Mio padre mi ha insegnato e continua tutt'oggi a insegnarmi moltissime cose. Mi ha insegnato il valore della condivisione, mi ha insegnato a non arrendermi mai, a inseguire quello che realmente sogno, ad avere rispetto per tutti, a essere gentile con tutti a confrontarmi con gli altri e avere la mente aperta, perché questo è segno di grande maturità e intelligenza.

Bibliografia

AGOSTINO, *Le confessioni*, tr. it. a cura di Carlo Carena, Einaudi, Torino 2000.

ALBERTI L. B., *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Einaudi, Torino 1994.

ANDOLFI M., *Il padre ritrovato: alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Franco Angeli, Milano 2001.

ARIOSTO L., *Satire*, Bur, Milano 2009.

ARISTOTELE, *Costituzione degli Ateniesi*, in *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Bari 2005.

ARGENTIERI S., *Da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma 2000.

ARENDT A., *Vita activa*, Bompiani, Milano 1989.

AUSTIN J. L., *How to Do Things with Words*, 2° ed., Oxford University Press, Oxford 1975.

BACHOFEN J. J., *Storia del matriarcato*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1990.

BECKER G., *A treatise on the family*, Harvard University Press, Cambridge 1981.

BANDITER E., *XY: l'identità maschile*, Longanesi, Milano 1993.

BARBAGLI M., SARACENO C., *Separarsi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998.

BARBAGLI M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1984.

BASTIANONI P., *Funzioni di cura e genitorialità*, in «Rivista Italiana di Educazione

familiare», 1, 2015, pp.37-53.

BATESON G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.

BECCHI E. *et al.*, *La donna*, in «Fare scuola: quaderni di cultura e didattica», n.4, La Nuova Italia, Firenze 1986.

BECK U., BECK-GERNSHEIM E., *The normal chaos of love*, Polity Press, Cambridge 1995.

BELLASSAI S., *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2000.

BELLASSAI S., *L'invenzione della virilità*, Carocci, Roma 2011.

BELLASSAI S., MALATESTA M. (a cura di), *Genere e mascolinità uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.

BENGSTON V., ACOCK A., ALLEN K., DILWORTH-ANDERSON P., KLEIN D., (a cura di) *Sourcebook of family theory and research*, Thousand Oaks, Sage 2005.

BERETTONI R., *Maschio al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

BERTOLINI P., *La responsabilità educativa*, Il Segnalibro, Torino 1996.

BESEGGI E. (a cura di), *Ombre Rosa. Le bambine tra libri, fumetti e altri media*, Giunti e Lisciani, Teramo 1987.

BIAGIOLI R., *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*, Liguori, Napoli 2015.

BIBLARZ T. J, STACEY J., *How does the Gender of Parents Matter?*, in «Journal of Marriage and Family», 72, n.1, 2010.

BICHI R., *L'intervista biografica: una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

BLOSSFELD P., DROBNIC S. (ed. by), *Careers of Couples in Contemporary Society. From Male Breadwinner to Dual-Earner Families*, Oxford University Press, Oxford 2001.

BLUMER H., *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando, Roma 2006.

- BLY R., *Iron John: a Book about Men*, Element, Shaftesbury 1999.
- BOCCHI B., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- BONDIOLI A, MANTOVANI S. (a cura di), *Manuale critico dell'asilo nido*, Franco Angeli, Milano 2003.
- BORDIEU P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2009.
- BOSONI M.L., "Breadwinners" or "involved fathers"? Men, fathers and work in Italy, in «Journal of Comparative Family Studies», Vol.45(2), March-April 2014, pp.293-323.
- BOWLBY J., *Attaccamento e perdita.1: La separazione dalla madre*, Bollati Boringhieri, Torino 1972.
- BROD H., KAUFMAN M., *Theorizing Masculinities*, Sage, Thousand Oaks, Calif.-London - New Delhi 1994.
- BRAIDOTTI R., *In metamorfosi: verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano 2002.
- BRONFENBRENNER U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 2002.
- BRUNER J. S., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- BRUNER J. S., *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- BURGIO G., *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*, Mimesis, Milano 2008.
- BURGIO G., *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano 2012.
- BUTLER J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza 2014.
- CAGNOLATI A., COVATO C. (a cura di), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde, Siviglia 2016.

- CAMBI F., *La cura di sé come processo formativo*, Laterza, Bari 2010.
- CAMBI F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Bari 2002.
- CAMBI F., *Nel conflitto delle emozioni: prospettive pedagogiche*, Armando, Roma 1998.
- CAMBI F., ULIVIERI S., *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1998.
- CAMBI F., *Il padre nel mondo borghese: ambiguità e metamorfosi. Note*, in «Studi sulla Formazione», anno V, n. 1, 2002, pp. 129-132.
- CAMBI F., CAMPANI G., ULIVIERI S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa 2003.
- CAMERINI G.B., VOLPINI L. (a cura di), *Manuale di valutazione delle capacità genitoriali - APS-I: Assessment of Parental Skills Interview*, Maggioli, Bologna 2013.
- CAMPANI G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa 2000.
- CAMPANI G., *Genere e globalizzazione*, ETS, Pisa 2010.
- CARONIA L., *Fenomenologia dell'educazione. Intenzionalità, cultura e conoscenza in pedagogia*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- CASEY J., *La famiglia nella storia*, Roma, Laterza 1999.
- CASSIDY J., SHAVER P. R., *Manuale dell'attaccamento*, Giovanni Fioriti, Roma 2010
- CATARCI M., *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*, Feltrinelli, Milano 2007.
- CAVALLARI G., *L'uomo post-patriarcale: verso una nuova identità maschile*, La Biblioteca di Vivarium, Milano 2001.
- CAVARERO A. et al., *Diotima: il pensiero della differenza sessuale*, la Tartaruga, Milano 1987.

- CAZZULLO A., *La guerra dei nostri nonni: 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Mondadori, Milano, 2014. Edizione Kindle.
- CHABON M., *Uomini si diventa*, Rizzoli, Milano 2010.
- CHODOROW N., *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano 1978.
- CICCONE S., *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.
- CICCONE S., MAPELLI B. (a cura di), *Silenzi: non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Ediesse, Roma 2012.
- CIPOLLA C., *Femminile al singolare: percorsi ed immagini del vivere sole*, Franco Angeli, Milano 1995.
- CLANDININ, D. J. (Ed.), *Handbook of narrative inquiry: Mapping a methodology*, Thousand Oaks, CA: Sage Publications, 2007.
- COLLODI C., *Le avventure di Pinocchio*, BUR, Milano, 2011.
- CONNELL R.W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1995.
- CONNELL R.W., *The man and the boys*, Polity Press Cambridge, 2000.
- CONNELL R.W., *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2011.
- CONTINI M. (a cura di), *Molte infanzie, molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia*, Carocci, Roma 2012.
- CONTINI M., ULIVIERI S. (a cura di), *Donna, famiglia, famiglie*, Guerini, Milano 2010.
- COVATO C., *Memorie di cure paterne: genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano 2004.
- COVATO C. (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2006.
- COVATO C., LEUZZI M.C. (a cura di), *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989.

COVATO C, ULIVIERI S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'Infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001.

CORSI M., *La bottega dei genitori*, Franco Angeli, Milano 2016.

CORSI M., STRAMAGLIA M., *Dentro la famiglia*, Armando, Roma 2009.

CRETILLA C., VENTUROLI C. (a cura di), *Voci dal verbo violare. Analisi e sfide educative contro la violenza sulle donne*, Odoja, Bologna 2010.

CRISTIANI C., *Vita da padri: storie, culture e affetti del ruolo paterno*, Mondadori, Milano 2000.

CROUCH C., *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 2000.

D'ALAMBERT J., DIDEROT D., *Economia, in Enciclopedia, o Dizionario delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Vol. I, tr. it. a cura di E. Vaccari Spagnol, Feltrinelli, Milano 1966.

DALLARI M., *A regola d'arte. L'idea pedagogica dell'isopoiesi*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

DA CELANO T., *San Francesco. Vita prima*, Editrici Francescane, Padova 2004.

DE BEUVOIR S., *Il secondo sesso*, Einaudi, Torino 1961.

DE LAURENTIS T., *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996.

DE TOQUEVILLE A., *La democrazia in America, Tomo I, III*, a cura di N. Matteucci, Tipografia Gili, Torino 1968.

DEIANA S., GRECO M. M. (a cura di), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.

DEMARIS R., *Revisiting feminist research methodologies. A working paper*, Status of Women, Ottawa-Ontario 2001.

DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

DEMETRIO D., *Alfabetizzazione degli adulti e classe operaia*, Franco Angeli, Milano

1976.

DE MONTAIGNE M., *Saggi*, 2 voll., Adelphi, Milano 1996.

DE SERIO B., *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*, Aracne Editrice, Roma 2009.

DIDEROT D., *Teatro*, tr. it. a cura di L. Binni, Garzanti, Milano 1982.

DINNERSTEIN D., *The mermaid and the minotaur: sexual arrangement and the human malaise*, Harper and Row, New York 1976.

DOLCI D., *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari 1974.

DONALDSON M., *Men and Globalization*, University of Sydney, Sydney, 1998.

DONINI E., *Conversazione con Evelyn Fox Keller*, Eluthera, Torino 1986.

DUBY G., PERROT M. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*. Laterza, Bari 1999.

DURST M. (a cura di), *Donne in-segnate. Genere, riappropriazione di sé*, Franco Angeli, Milano 2008.

ERODOTO, *Storie*, Mondadori, Milano 1956.

ESCHILO, *Agamennone*, Newton Compton Editori, Roma 2003.

ESCHILO, *Le Coefore*, Newton Compton Editori, Roma 2003.

ESCHILO, *Le Eumenidi*, Newton Compton Editori, Roma 2003.

EUROSTAT, *La vita delle donne e degli uomini in Europa. Un ritratto statistico*, tr. it. ISTAT, 2017.

FABBRI M., *Il transfert, il dono la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, Franco Angeli, Milano 2012.

FABBRONI F., PINTO MINERVA F., *Manuale di pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari 2001.

FALUDI S., *Stiffed. The betrayal of american man*, HarperCollins, New York, U.S.

1999.

FARRELL W., *Il mito del potere maschile*, Frassinelli, Milano 1994.

FOUCAULT M., *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1985.

FAVA VIZIELLO G. (a cura di), *Paternità in cerca di autore*, Elsevier Masson, Milano 2008.

FERRARI OCCHIONERO M., *Paternità e maternità nella famiglia in transizione: nuovi modelli e nuove identità*, Unicopli, Milano 1997.

FINE-DAVIS M., *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*, Il Mulino, Bologna 2007.

FIVAZ-DEPEURSINGE E., CORBOZ-WARNERY A., *Il triangolo primario: le prime interazioni triadiche tra padre, madre e bambino*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

FLOOD M., HOWSON R. (edited by), *Engaging Men in Building Gender Equality*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, 2015.

FLOOD M. ET AL. (edited by), *International Encyclopedia of Men and Masculinities*, Routledge, New York City, NW 2007.

FORMENTI L., *La formazione autobiografica. Confronti fra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini, Milano 2000.

FOX KELLER E., *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987.

FREIRE P., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971.

FREUD S., *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere. Vol. III*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

FREUD S., *Totem e Tabù* in *Opere. Vol. VII*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

FRIEDAN B., *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1976.

FRUGGERI L., *Diverse normalità: psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma 2005.

GATTA M. ET AL, *Stress genitoriale e psicopatologia in età evolutiva. Uno studio caso-controllo*, in «Rivista Italiana di Psichiatria», n. 51(6), 2016, pp.251-259.

GLASER B. G., STRAUSS, A.L., *The discovery of grounded theory: strategies for quality research*, Aldine de Gruyter, New York 1967.

GALEOTTI G., *In cerca del padre: storia dell'identità paterna in età contemporanea*, Laterza, Bari 2009.

GIDDENS A., *Le trasformazioni dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.

GIGLI A., *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007.

GIGLI A. (a cura di), *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Guerini, Milano 2011.

GIGLI A., *Famiglie evolute. Capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie plurali*, Spaggiari, Parma 2016.

GIGLI A., *Andare oltre la crisi educativa delle famiglie: quali i compiti della pedagogia*, in "Pedagogika", 2013, n. 1, pp. 70-74.

GILMORE D.D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

GINSBURG N., *La strada che va in città e altri racconti*, Einaudi, Torino 2012.

GIOVAGNOLI A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

GIOVANNINI D., *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro. Studio comparativo in quattro paesi europei*, Il Mulino, Bologna 2008.

GOLDBERG A. E., *Gay Dads: Transitions to Adoptive Fatherhood*, NYU Press, New York 2012.

GOODY J., *La famiglia nella storia europea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

GREEN E. E., *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*, Claudiana, Torino 2015.

GRIFFITHS M., *Autobiography, feminism and the practice of action research*, «Educational Action Research», n.2: Vol. 1, pp. 71-82.

HARDING S., *Feminism and Metodology*, Indiana University Press, Blomington 1987.

HOOKS B., *Teaching to Transgress. Education as the Practice of Freedom*, Routledge London, New York 1994.

HOOKS B., *Tutto sull'amore*, Feltrinelli, Milano 2000.

HOOK J.L., *Care in context. Mens's unpaid work in tewenty countries. 1965-2003*, in «American Sociological Review», n. 71, Vol 4, 2006, pp. 639-670.

HORKHEIMER M., *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, Einaudi, Torino 1974.

HORKHEIMER M., *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976.

HUPPERT G., *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1999.

IACONA R., *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano 2012.

IORI V., *Separazioni e nuove famiglie*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

IRIGARAY L., *Speculum*, Feltrinelli, Milano 1975.

IRIGARAY L., *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985.

IRIGARAY L., *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

ISTAT, *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*, Roma 2013.

ISTAT, *Come cambia la vita delle donne 2004-2014*, Roma 2015.

JAMES E. O., *Gli eroi del mito*, il Saggiatore, Milano 1996.

JEDLOWSKY P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

JERVIS G., *La conquista delle identità. Essere sé stessi, essere diversi*, Feltrinelli,

Milano 1997.

JOHANSSON T., ANDREASSON J., *Fatherhood in Transition*, Palgrave MCMillan, Manchester, UK 2017.

JOHANSSON T., KLINTH R., *Caring fathers: the ideology of gender equality and masculine positions*, «Men and Masculinities», Vol.11 (1), 2008, pp. 42-63.

JHONSON E., *The gay baby boom: the psychology of gay parenthood*, New York University Press, New York 2002.

KAFKA F., *Lettera al padre*, Mondadori, Milano 1988.

KIMMEL M. ET AL. (ed. by), *Handbook of studies on men and masculinities*, Sage Publications, Thousands Oaks, California 2000.

LEJEUNE P., *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

LENZEN D., *Alla ricerca del padre*, Bari, Laterza 1994.

LEOPARDI G., *Il monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Adelphi, Milano 1988.

LINCOLN Y., GUBA E., *Naturalistic inquiry*, Sage, Beverly Hills (CA) 1985.

LIVI BACCI M., *Cognomi. In quella parola la nostra identità*, in «la Repubblica», 23 gennaio 2007.

LOPEZ A.G., *Le donne ai margini della scienza. Una lettura pedagogica*, Unicopli, Milano 2009.

LOPEZ A.G., *In bilico tra passato e presente. L'educazione dei nuovi padri*, in I. LOIODICE (a cura di), *Formazione di genere*, Franco Angeli, Milano 2014.

LUNDBERG A., WERNER A. (Ead), *Gender Studies Education and Pedagogy*, Swedish Secretariat for Gender Research, Gothenburg 2013.

LYOTARD J.F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985.

MACINAI E., *L'infanzia e i suoi diritti*, ETS, Pisa 2007.

- MAGGIONI G. (a cura di), *Padri dei nostri tempi: ruoli, identità, esperienze*, Donzelli Editore, Roma 2000.
- MALINOWSKI B., *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*, Newton Compton, Roma 1976.
- MANTEGAZZA R., *Per fare un uomo*, ETS, Pisa 2008.
- MANTOVANI S. (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 1998.
- MAPELLI B., *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2007.
- MAPELLI B., PIAZZA M. (a cura di), *Tra uomini e donne*, Il Saggiatore, Milano 1997.
- MAPELLI B., ULIVIERI STIOZZI S. (a cura di), *Uomini in educazione*, Stripes Edizioni, Milano 2012.
- MARAINI D., *E tu chi eri?*, Bompiani, Milano 1973.
- MARONE F., *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.
- MARCUSE H., *L'autorità e la famiglia*, Torino, Einaudi 1970.
- MARGIOTTA U., *Teorie della formazione*, Carocci, Roma 2015.
- MELANDRI L., *L'enigma di Freud*, in «Lapis» n.28 dicembre 1995.
- MESSNER M., *Politics of Masculinity. Men in Movements*, Sage, Thousand Oaks, Calif. 1997.
- MIES M., *Feminist research*, in MIES M., SHIVA V., *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993.
- MILANI P., *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Carocci, Roma 2018.
- MORGAN D. H. J., *The family, politics and social theory*, Routledge & Kegan Paul, London 1985.

- MORGAN D. H. J., *Family connections. An introduction to family studies*, Cambridge: Polity Press 1996.
- MORTARI L., *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Roma 2015.
- MORTARI L., *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma 2015.
- MOSSE G., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.
- MULLER J.H., *Narrative approach to Qualitative Research* in F. Rapport (e. by), *New Qualitative Methodologies in Health and Social Care Research*, Routledge, London-New York 2004.
- MURGIA A., POGGIO B. (a cura di), *Padri che cambiano, sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, ETS, Pisa 2011.
- ODIFREDDI P., *Perché non possiamo essere cristiani: e meno che mai cattolici*, Longanesi, Milano 2007.
- OLIVEIRO FERRARIS A., TOGNI M., *Genitori e figli una questione di stile*, in "Psicologia Contemporanea", 2005, n. 191.
- OMERO, *Iliade*, Marsilio Editore, Padova 2003, edizione Kindle.
- ONGARO F., *La bassa fecondità in Italia tra fattori esplicativi e implicazioni socio-economiche: conseguenze per la ricerca*, contributo presentato alla XLI Conferenza della Società Italiana di Statistica, 5-7 Giugno 2002.
- PATTON M.Q., *Qualitative Research and Evaluation Methods*, 3rd Edition, Sage Publications, Thousand Oaks, California 2002.
- PIAZZA M., MAPELLI B., PERUCI M. B., *Maschi e femmine: la cura come progetto di sé. Manuale per la sensibilizzazione sulla condivisione del lavoro di cura*, Franco Angeli, Milano 2002.
- PICCONI STELLA S., SARACENO C. (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996.

PICCONI STELLA S., *Gli studi sulla mascolinità Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, in «Rassegna italiana sociologia» n. 1, gennaio-marzo 2000.

CAGNOLATI A., PINTO MINERVA F., ULIVIERI S. (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013.

PINTO MINERVA F., GALLELLI R., *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, Carocci, Roma 2004.

POCAR V., RONFANI P., *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

POGGIO B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2004.

PORZIO SERRAVALLE E. (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, Polite-Associazione Italiana Editori, Milano 2001.

QUILICI M., *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi, Roma 2010.

RAVAIOLI C., *Maschio per obbligo*, Bompiani, Milano 1979.

RECALCATI M., *Che cosa resta del Padre*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

RECALCATI M., *Il complesso di Telemaco: genitori e figlio dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

RICOEUR P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaka book, Milano 1995.

RISÉ C., *Il padre. L'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

ROSENBERG C. E. (a cura di), *La famiglia nella storia*, Einaudi, Torino 1979.

ROSINA A., SABBADINI L.L., (a cura di) *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Istat Roma 2005.

ROUSSEAU J. J., *Le confessioni. I*, Garzanti, Milano, 2006.

ROUSSEAU J. J., *Emilio. Pagine scelte, I, IV*, Armando, Roma, 2007.

RUSPINI E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano: relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini, Milano 2005.

- RUSSELL B., *La conquista della felicità*, Longanesi, Milano 1963.
- SANDRUCCI B., *Aufklärung al femminile. L'autocoscienza come pratica politica e formativa*, ETS, Pisa 2005.
- SANTAMBROGIO A. (a cura di), *Costruzionismo e scienze sociali*, Sage, London 2010.
- SARACENO C., *The ambivalent familism of Italian welfare state*, «Social Politics», 1, 1994, pp.60-82.
- SARTORI F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, il Mulino 2009.
- SCOTT J., *Gender and politics of history*, Columbia University Press, New York 1988.
- SCOTT-SAMUEL A., *Patriarchy, masculinities and health inequalities*, in «Health, Policy and Public Health», n. 23, 2, 2009, pp. 159-160.
- SEVESO G., *Paternalità e vita familiare nella Grecia Antica*, Edizioni Studiorium, Roma 2010.
- SEGRE S. (a cura di), *L'antimaschio: autocoscienza e liberazione del maschio*, Moizzi, Milano 1977.
- SERINA C., *Mamma... papà... se ci sei batti un colpo! Genitori oggi: costruire un nuovo rapporto con i figli al di là dei ruoli*, Franco Angeli, Milano 1999.
- SERRAVALLE PORZIO E. (a cura di), *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori, Milano 2000.
- SHANK G. D., *Qualitative research. A personal skill approach*, Pearson Education, Upper Saddle River 2002.
- SCHÖN D. A., *Formare il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- SHORTER E., *Famiglia e civiltà*, Rizzoli, Milano 1975.
- SMORTI A., *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze 1992.

STONE L., *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino 1983.

STRAMAGLIA M., *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*, EUM, Macerata 2008.

TAROZZI M., *Che cos'è la grounded theory*, Carocci, Roma 2008.

TASKER F., BIGNER J., *Gay and lesbian parenting. New directions. The Haworth Press*, London 2007.

TAURINO A., *Identità in transizione. Dall'analisi critica delle teorie della differenza, ai modelli culturali della mascolinità*, Unicopli, Milano 2003.

TERRAGNI L., *La ricerca di genere*, in Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna 1998.

THEWELEIT K., *Fantasie virili*, Il Saggiatore, Milano 1997.

THOMAS E. J., BONÉR A. K., INGEGERD H., *Fathering in the first few months* in «Scandinavian Journal of Gender Studies», 2011, n. 25, pp. 499-509.

TOWNSEND N., *The Package Deal: Marriage, Work, and Fatherhood in Men's Lives*, Filadelfia, Temple University Press, 2002.

TRISCIUZZI L., *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli 1990.

ULIVIERI S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.

ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione al femminile: una storia da scoprire*, Guerini, Milano 2007.

ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

ULIVIERI S., *Stereotipi sessuali e libri di testo*, in "Nuovo Albero ad Elica", n. 2, 1990, pp.89-91.

ULIVIERI STIOZZI S., *Pensarsi padri: la paternità come esperienza autoformativa*, Guerini, Milano 2008.

ULIVIERI STIOZZI S., *La famiglia come "teatro interno". Trasformare l'eredità del passato per fondare nuovi patti educativi*, In FORMENTI L. (a cura di), *Sguardi di famiglia*, Guerini, Milano 2014.

VECCHIO C., *Ali di piombo*, BUR, Milano 2007.

VENTIMIGLIA C., *Di padre in padre: essere, sentirsi, diventare padri*, Franco Angeli, Milano 1994.

VENTIMIGLIA C., *Paternità in controluce: padri raccontati che si raccontano*, Franco Angeli, Milano 1996.

VERNANT J. P. (a cura di), *L'uomo greco*, Laterza, Bari 2005.

VIRGILIO, *Eneide*, Garzanti Editore, Milano 1990. Edizione Kindle.

VOLPE G., *Medio Evo italiano*, Laterza Bari 2003.

VOLTA A., BUSSOLATI N., CAPUANO C., *Paternità: un'indagine sulle emozioni dei nuovi padri*, in «Rivista dell'associazione culturale dei pediatri. Quaderni ACP», 2006, n. 13, vol. 4, pp.146-149.

WEBB L. M. ET AL, *Feminist pedagogy in the teaching of research method*, in «Social Research Metodology», Vol. 7, N. 5, 2007, pp. 415-428, 2004.

ZAJCZYK F, RUSPINI E., *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

ZANATTA A. L., *Nuove madri e nuovi padri*, Il Mulino, Bologna 2001.

ZANATTA A. L., *Le nuove famiglie: felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, Il Mulino, Bologna 2003.

ZANATTA A. L., *Il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli*, in «Polis», n. 3, 1999, pp. 469-486.

ZOJA L., *Il gesto di Ettore: preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Sitografia

<https://rm.coe.int/168046d340> [Ultima consultazione 15/01/2019].

https://www.istat.it/it/files/2016/11/Report_Tempdivita_2014.pdf
[Ultima consultazione 15/01/2019].

https://ec.europa.eu/commission/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/european-pillar-social-rights_en [ultima consultazione 15/01/2019].

<https://eurlex.europa.eu/legalcontent/EN/TXT/?qid=1494929441507&uri=CELEX:52017SC021> [ultima consultazione 15/01/2019].

<https://www.istat.it/it/files//2011/12/stat-report-Conciliazione-lavoro-famiglia.pdf>
[ultima consultazione 15/01/2019].

https://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php/Marriage_and_divorce_statistics [ultima consultazione 28/01/2019].

<http://www.universitadelledonne.it/ciccone-padri.htm>
[ultima consultazione 15/01/2019].

<http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?d=2083&opera=Annali&libro=Libro%20II>
I [Ultima consultazione: 19/05/2018].

<https://digilander.libero.it/uomini/> [Ultima consultazione: 19/05/2018].

<http://lnx.ispitalia.org/> [ultima consultazione 15/01/2019].

<https://www.padri.it/> [ultima consultazione 15/01/2019].

<http://www.padri-ad-ore.org/index.html> [ultima consultazione 15/01/2019].

http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/comm02/documenti_acquisiti/957%20ferrando%2027%20SETT.pdf [ultima consultazione 15/01/2019].

<https://eurlex.europa.eu/legalcontent/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52017PC0253&from=EN> [ultima consultazione 15/01/2019].

<https://act.wemove.eu/campaigns/congedo-papa> [Ultima consultazione 15/01/2019]